STORIA
DI
NAPOLEONE II.
DUCA DI REICHSTADT EC. EC.

COMPILATA

dal Sig. di Montbel

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI GAETANO BARBIERI

Sull' edizione francese del 1833 per servire di seguito alle opere di Las Casas, O' Meara e Anton Marchi.

VOLUME UNICO



CAPOLAGO

PRESSO GLI EDITORI

MDCCCXXXVII

GLI EDITORI

Se bene la vita del Duca di Reichstadt, e per lo straordinario splendore che circondò la sua culla, e pei giuochi anche più straordinarii della Fortuna, cui la sua età infantile soggiacque, e pe' suoi pregi morali, e per l' immatura sua morte, offra vezzo di sua propria natura alla pubblica curiosità, presenta un interesse anche più vivo perchè si congiugne alle rimembranze della inaudita epopea, tuttavia recente alla nostra memoria, che pochi anni del nostro secolo videro principiare e finire. Mossi da queste considerazioni gli Editori hanno sperato rendersi benemeriti ai leggitori col pubblicare una versione delle Notizie principali su la vita e la morte del duca di Reichstadt, scritte su tale argomento dal francese signor di Montbel, opera che, esaminata da personaggi d' alto senno, fu grandemente apprezzata così per l' importanza dei documenti su cui le cose quivi narrate

si fondano, come per lo stile adoperato dall'Autore nel raccontarle.

Ci ha vieppiù confortati in tale impresa il vedere come i più accreditati giornali, qualunque ne fosse la divisa o l'opinione, si sieno accordati nel largheggiare d'encomii a questa Storia.

AVVERTIMENTO AL LEGGITORE.

L'autore ha posto in fine della sua opera e *Documenti di prova* e due generi di *Note*, le prime che intitolò *Note biografiche*, le seconde *Note diverse*. Ove occorra alcuna di tali citazioni ne' capitoli, indicheremo i *Documenti di prova* con lettere maiuscole dell'alfabeto; le *Note biografiche* con le lettere minuscole; le *Note diverse* con numeri arabici. Così le lettere come i numeri saranno progressivi.

Fra le note diverse vi è la Nota N. 11 su lo stato attuale delle lettere, delle arti e delle scienze nell'Austriaca Monarchia che meritava schiarimenti in riguardo alla parte Lombardo-Veneto della Monarchia stessa; e questi schiarimenti somministrati da qualche dotto milanese si leggono a piè di pagina.

PROEMIO

Sono scorsi vent' anni dal giorno in cui numerose salve d' artiglieria annunziarono a Parigi e alla Francia la nascita di un erede del poter gigantesco di Napoléone, annunzio che con rapidità quasi emula del diffondersi di quel frastuono pervenne sino alle mura di Vienna. Mi rammento tuttora qual fu in quell' ansia generale, l' impressione subitanea che l' acclamarsi di un tale evento produsse, le speranze che fece nascere... quelle ancora che parvero da ciò irremissibilmente distrutte.

Giunta al suo apogeo la stella di Napoleone, gettava una luce abbagliante su tutta la vastità del suo impero. Lo splendore della sua fortuna era agli occhi volgari un pegno della durata di essa, e sol qualche mente di più alto ordine osava appena scor-

gere in lontananza l'immensità de' disastri che ad uom sì ambizioso potea partorire l' ebbrezza medesima prodotta da un simil trionfo.

Pochi giorni dopo la nascita del figlio, Napoleone volle celebrare quest' evento insieme a' suoi fratelli d' armi mediante una festa affatto militare. Chiamati a solenne rassegna i numerosi battaglioni della sua guardia concentrata in Parigi, il Carrousel, gli ampi cortili del Louvre, tutte le strade all'intorno erano coperte da quaranta mila uomini che formavano il fiore dei suoi eserciti. Parmi tuttavia vederlo, allorchè seguito dai tanti suoi Generali, trascorrea per mezzo alle file di truppe sì agguerrite e sì belle, salutava le loro aquile abbrunite dalle battaglie; parlava agli uficiali, ai soldati delle fatiche da essi sopportate, delle conseguite vittorie; presentava loro il Re di Roma, quale infallibile guarentigia di un vasto, glorioso avvenire.

L' avvenire?... Questo avvenire era una procella, in mezzo a cui tutto dovea sparire per sempre!.... Quell' esercito sì numeroso, sì prode, correa ad esser annien-

tato in mezzo ai deserti agghiacciati della Russia. Il suo duce... s'incamminava a perdere, a riprendere, a perdere di nuovo quello scettro francese che allor tenea con mano sì poderosa; gli sovrastava il fulmine, per la cui percossa sarebbe perito sopra uno scoglio sol fatto celebre dalla sua sventura. Io era giovine in allora, semplice spettatore e confuso in mezzo alla folla; chi m'avrebbe detto a que' giorni, che balzato lunge e fuor della Francia dalle tempeste politiche, sarei intervenuto all'ultima scena di un dramma sì prodigioso? Chi m'avrebbe detto che avvolto nello squallore della proscrizione, avrei veduto questo giovine Principe, proscritto a sua volta dalla forza delle rivoluzioni, privo di retaggio, di patria, e quasi di nome, disadorna del diadema la fronte, rifinito dai patimenti? ch' io l' avrei veduto spirar fra le angosce di una lenta agonia?

Ancorchè costretto in inviolabile guisa, così dal dovere come da' miei sentimenti a collegarmi con le sciagure di una famiglia, all'esistenza della quale va unita ogni rimembranza delle veraci prosperità della

mia patria, non potei rimanere estranio a quella sollecitudine che generalmente inspiravano le qualità morali del Duca di Reichstadt, qualità morali che il rendettero oggetto di sì tenero amore a tutta quanta l'Imperiale Austriaca Famiglia.

Accolto, durante il mio esilio, con quella benevolente urbanità che è caratteristica degli abitanti di Vienna, ho avuto migliore campo per raccogliere copiose nozioni sul giovine principe di cui scrivo la vita; l' autenticità delle nozioni stesse è guarentita dalla condizione degl' individui che ebbero la compiacenza di comunicarmele. La voce del pubblico le confermerà tali quali al pubblico le presento.

In simile impresa mi sarebbe impossibile l'avere altro interesse fuor quello di far conoscere ai Francesi i fatti in quell' aspetto medesimo sotto cui ho saputo vederli. Nell' encomiare il Duca di Reichstadt rendo omaggio alla verità, e questo tributo alla memoria dell' illustre estinto avrà il merito, se non altro, di esser deposto su la sua tomba dalla mano imparziale di un servo fedele dei Borboni. Il cuor generoso di

questi Principi mi è conosciuto abbastanza per ritrarne anticipata certezza, che saranno ben lontani dall' appormi a colpa l' essermi mostrato giusto verso il figlio di Napoleone.

Quegli che fu successivamente acclamato Re di Roma, Imperatore de' Francesi, Duca di Parma, e finalmente Principe d'Austria, dovrebbe, sembra, somministrare un ampio soggetto allo scalpello della storia; ma parve che la fortuna avesse fatto suo giuoco il porre, a guisa di prova, corone che poi s' affrettava ad infrangere, su la fronte di un fanciullo, la cui età infantile soggiacque senza ch' egli vi cooperasse, e quasi a sua non saputa, a quelle grandi vicissitudini che i destini suoi capovolsero. Posto senz' avvedersene a grado dell' onde, sonnecchiava entro una culla battuta d'ogni intorno dalle tempeste. La nascita del Re di Roma additò il termine de' successi prodigiosi di chi gli fu padre, e divenne il segnale della catastrofe non men prodigiosa, che rapida sopravvenne a subissare il suo vasto impero. Inoperosa in mezzo ad eventi così terribili, l' esistenza di quel giovine

Principe non è nulla più che l'ultima pagina della storia di Napoleone; pur racchiude in sè stessa l'alta terribile moralità di questa medesima storia.

Oggidì il dramma è finito. Nondimeno non siamo ancor lontani abbastanza dal tempo in cui venne rappresentato, per poter ben comprenderne l'intero nodo, e con assoluta imparzialità giudicarlo; troppe passioni sopravvivono ancora. Oltrecchè durante la mia vita politica in patria, e più ancora ne'giorni del mio esilio, mi si offersero frequenti occasioni atte a convincermi che, ammesso ancora che di mezzo alle numerose opere che si sono l'una all'altra succedute su la storia de' nostri tempi, possa agli occhi di una sana critica emergere la verità de' fatti, le cagioni di questi rimangono tuttavia molto imperfettamente spiegate. La virtù delle tante molle poste in opera per produrli ci apparve; le molle stesse restarono avvolte entro i misteri di una prudente diplomazia. Allorchè il tempo permetterà che se ne levino le cortine, vedremo come lungamente abbiamo prestata la nostra attenzione alle apparenze

della storia, e ci siam tenuti ben lungi dal conoscerne la realtà.

Ciò non pertanto ogni fatica di scrittore adoperata su tali argomenti riesce di una utilità incontrastabile, perchè dando origine a discussioni, dalle quali dovrà un giorno scaturire la verità, raccolgono, pongono in luce, confermano una quantità di fatti, le cui particolarità intendono di natura propria ad indebolirsi nella memoria degli uomini. Soprattutto ove si tratta di indizii meramente psicologici, ove gli esami della mente debbono essere instituiti su quelle gradazioni sfuggevoli che ciò nullameno svelano in tutta la sua nudità l'anima umana e formano essenzialmente i veri caratteri storici, rileva l'impedire i rapidi effetti del tempo da cui ben presto rimarrebbero cancellate, o per lo meno confuse l'orme che guidano alla desiderata scoperta.

Tale è per essenza propria la natura delle osservazioni che a questo mio lavoro io trasmetto. Non intervenuto in via diretta negli avvenimenti della storia, il Duca di Reichstadt le appartiene pel posto segnalato che nella storia occupò; simili a quei

personaggi scenici, che non sostengono una parte lor propria, nè compariscono sul proscenio, benchè in essi l' interesse principale dell' azione stia collocato.

Rileva pertanto l'affrettarsi a raccogliere, finchè godono ancora di tutta la loro attualità e freschezza, quegli sparsi avanzi che possano giovare a ritrarre con fedeltà il carattere di questo importante storico personaggio. È cosa di alto interesse il determinare lo svolgimento progressivo delle sue qualità morali, delle facoltà del suo spirito e del suo cuore. Così considerandolo nel periodo estremo della sua vita, e confrontando questo periodo col passato e coll' immenso retaggio che gli apparecchiò e gli ritolse l' ambizione insaziabile dell' autore de' suoi giorni, riescirà men arduo l' indagare quale influsso avrebbe avuto su gli eventi dell' avvenire, se la Providenza si fosse degnata di concedere un avvenire a questo pronipote di Maria Teresa, figlio dell' uomo più straordinario dei tempi moderni.

Tali considerazioni m'indussero a dettare lo scritto che sottometto agli occhi del pub

blico. Toccò in sorte ad un francese, gettato a Vienna dalle tempeste politiche, il raccorvi rimembranze, l'interesse delle quali si riferisce alla Francia. Così errante sulle spiagge egiziane, un vecchio soldato di Roma raccoglica le ceneri di Pompeo.

Nel mettere ad effetto tal mio divisamento non ho fatto divorzio dalle mie opinioni; perchè non mi era lecito separarmi dal mio onore; perchè chi abbiura la ferma credenza dell' intera sua vita non è più degno ch' uomo gli creda; ma ho cercata di buona fede la verità, e posso farmi mallevadore dell' esattezza delle cose narrate. Non furono commesse al mio scritto se non le confermarono personaggi i più gravi e testimoni di veduta, o l' esame di documenti i più autentici (1).

Mi sono procacciati questi documenti col volgermi immediatamente ai personaggi che

(1) Avverto una volta per sempre che ho impresa con piacere la versione di quest' opera, e per la preziosità di diversi documenti ch' essa racchiude e per la vaghezza dello stile col quale è scritta; ma che mi sono prefissa la legge di non far note eccetto questa.
Nota unica del T.

ne erano i depositarii. Ho partecipato ai medesimi il mio disegno; l'alta loro mente ne ravvisò la convenevolezza e l'utilità; lo incoraggiarono col secondare le mie inchieste perchè mi fossero comunicate le note e i carteggi diplomatici che a ciò riferivansi, e col mettermi in corrispondenza con molti individui che vissero in lunga intrinsichezza col Duca di Reichstadt.

Tal fiducia mi onora; profonda è la gratitudine ch' io serbo all' Imperator d'Austria per l'asilo concedutomi ne' suoi dominii. Ma questi sentimenti non poteano mai farmi dimentico di quanto debbo ai miei concittadini, e soprattutto a me stesso. Niun riguardo mi abbasserà al punto di alterare la verità. Se questa verità avesse preso tal carattere che, per tratteggiarla, fosse stata necessaria la severità dello storico; la mia gratitudine, più ancora dell' attuale condizione della mia vita, mi avrebbe prescritto un assoluto silenzio.

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO

Napoleone.— Imperatore nel 1810.— Sue nozze con Maria Luigia. — Incendio avvenuto nelle case del Principe di Schwarzenberg.— Presagio notabile di un politico.— Nascita del Re di Roma. — Discorso del Senato. — Battesimo. — Adunata del Corpo legislativo. — Guerra di Russia. — Ritratto del Re di Roma. — Disastri della ritirata. — Napoleone a Parigi. — Maria Luigia reggente. — Lutzen. — Bautzen. — Dresda. — Lipsia. — Hanau. — Rimostranze del Corpo legislativo. — Guardia nazionale. — Congedo di Napoleone.— Egli confida Maria Luigia e il Re di Roma alla guardia nazionale di Parigi. — Gli eserciti degli alleati passano il Reno. — Solerzia di Napoleone. — Vittorie da lui riportate a Champaubert e Montereau. — Gli alleati sotto le mura di Parigi. — Maria Luigia e il Re di Roma partono per Rambouillet— indi per Blois.— Capitolazione di Parigi. — Il Senato pronunzia scaduti dal trono Napoleone e suo figlio. — Rinunzia di Napoleone. — Trattato di Fontainebleau.

Poichè al diadema imperiale di Francia Napoleone ebbe aggiunta la corona ferrea di Italia, tre memorabili stagioni campali il videro successivamente entrar trionfante nelle capitali dell' Austria e della Prussia. Le

vittorie di Ulma e di Austerlitz, di Iena e di Friedland, di Eckmülh e Wagram, dettarono i trattati di Presburgo, di Tilsitt e di Vienna. L'Austria e la Prussia dovettero rassegnarsi allo smembramento dei loro territorii e alla terribile alleanza col vincitore. Dopo mille anni di esistenza, il vecchio impero Germanico diroccò interamente; Napoleone ne distribuì le rovine a diversi re creati da lui medesimo, e ad altrettanti principi divenuti omai suoi vassalli, e ch' egli assoggettò affatto al suo volere dispotico coll' ergersi a protettore della Confederazione del Reno. Fattosi mediatore della Confederazione Elvetica, tolse alla Svizzera la sua libertà, i modi di sostenersi, i soldati. Insigniti del titolo di re i fratelli di Napoleone, erano in sostanza i prefetti delegati da lui per governare la Spagna, Napoli, la Westfalia, l' Olanda; a seconda dei suoi capricci annullava i re, facea proprii i loro reami; il suo immenso impero che dilatavasi dal Baltico ai Pirenei, comprendea nel numero delle città dominate da esso Roma, Amburgo, Lubecca, Amsterdam; quarantadue milioni d' uomini portavano il nome di Francesi; altrettanti alla spada di Napoleone obbedivano.

Ad un retaggio cotanto formidabile mancava un erede.

Nato dal seno di una rivoluzione, le cui massime fondamentali consisteano in un odio,

fanatico contra i monarchi, il soldato trionfatore chiese in moglie la figlia de' Cesari, e il suo orgoglio presentò Maria Luigia alla Francia, come il più nobile trofeo delle riportate vittorie.... Anche la rivoluzione era domata.

Le acclamazioni e gli omaggi si accumularono intorno alla giovine Imperatrice che saliva sul trono di Napoleone; sontuose e abbaglianti feste si succedeano, il loro splendore fu offuscato e di repente interrotto da uno di que' sinistri avvenimenti che, simili ai caratteri misteriosi e fulminanti del convito di Baldassarre, additano all'istinto de' popoli la verità di un tremendo avvenire.

Un rapido improvviso incendio distrugge l'appariscente quanto fragile edifizio, entro cui il Principe di Schwarzenberg avea raccolto intorno alla coppia Imperiale tutte le celebrità, tutti gli astri dell'Austria e dell'Europa, tutto quanto rappresentava la possanza della Francia. Alla lieta musica delle danze, succedono senza dilazione le grida dello spavento, del dolore, della disperazione. Sottratta appena alle fiamme, una donna vi si precipita nuovamente... Ella è una madre... cerca sua figlia fra le tante vittime dell' incendio... Crolla l'edifizio... Paolina di Schwarzenberg non è più. Sì giovine, sì amabile, sì avvenente, ella è tolta alla tenerezza

del suo nobile sposo, della sua giovine famiglia, di quella figlia diletta, per cui si sagrificò col fine di salvarla da un pericolo, al quale già non era più sottoposta (V. *Note diverse* n.° 1).

Qualcuno credè ravvisare in ciò quegl'infausti auspizii onde altra orrenda catastrofe avea nel secolo vicino, e su lo stesso, teatro funestate le nozze di Maria Antonietta: parve fin d'allora presagito quell'incendio ancor più terribile, che a devastare il mondo sarebbe scoppiato di nuovo tra l'Austria e la Francia. Napoleone e il Principe di Schwarzenberg doveano tornare a scontrarsi, ma d'allora in poi in tutt'altro luogo che in seno alle feste.

Pur questa impressione sfuggevole si dileguò in mezzo a tanta onda di prosperità e di possanza. E di fatto chi dovea in allora immaginare una possibilità di catastrofe? All'aspetto di tanta forza qual lotta pareva a temersi! Qual nemico potea far paura? Poi, all'ambizione del conquistatore che rimanea d'altro a bramare? Che poteva egli chiedere di più alla Fortuna?.... Si volle credere alla moderazione de' suoi sentimenti.

Dopo l'epoca indicata erano trascorsi sei mesi. Un politico d'alta rinomanza europea così scriveva all' Austriaco Monarca: -- « Mi sono trasferito a Parigi per indagare l'animo di Napoleone; per esa-

minare se il matrimonio contratto con Maria Luigia sia stata l'estrema meta delle ambiziose sue mire; o se in vece contrassegni per esso il punto di mossa a nuove gigantesche imprese, e voglia farne un puntello per mettere a soqquadro l'Europa. Dopo lunghe osservazioni, sol nella seconda di queste ipotesi ho trovata la realtà. È di tutta evidenza che Napoleone aspira alla monarchia universale. Egli s'accigne ora ad assalire la Russia, e costringendo così i proprii eserciti ad addentrarsi in regioni tanto vaste e lontane, li cimenta ad una distruzione pressochè inevitabile. Se egli è vincitore, la Maestà Vostra dovrà nel prossimo anno farsi mediatrice di pace all'Europa; se vinto, Vostra Maestà la detterà fra due anni in Parigi. » — In questa memorabile nota diplomatica poteano leggersi fin d'allora le cose avvenire con la stessa chiarezza ond'io in appresso ho creduto leggervi le passate.

Ma tali previdenze non sono date alle menti volgari; la Francia e l'Europa rimasero ferme nel credere costante la stella di Napoleone e nel fidarsi alla saldezza del suo vasto impero. Tale era la persuasione generale, allorchè ai 20 Marzo del 1811, epoca sì memorabile nella vita di questo conquistatore, nacque il Re di Roma.

Travaglioso oltre modo fu il parto di Maria Luigia; sarebbesi detto che quel

fanciullo recalcitrasse ad entrare in un mondo, ove il suo sfavillar d'un istante intendea solo a commettere i suoi infantili destini a tutti i capricci della Fortuna.

Scoccavano le otto ore del mattino, quando cento e uno tiri di cannoni annunziarono col loro rimbombo alla capitale che era nato un successore al dominator dell'Europa; numerosi corrieri partivano per ogni dirittura onde far noto il grande avvenimento a tutte le città dell'Impero, a tutte le Corti straniere. Con una rapidità fino allor senza esempio, quattro giorni dopo la nascita del Re di Roma, il sig. di Tettenborn, aiutante di campo del Principe di Schwarzenberg, arrivava a Vienna per arrecare all'Imperatore una tale notizia.

Nell'entusiasmo della sua esultanza Napoleone s'affrettò a mostrare l'imperiale infante ai principi della sua famiglia, ai ministri delle Potenze, ai grandi dignitarii della corona, ai corpi dello Stato, ammessi tutti a rendergli omaggio (V. *Documenti di prova* A).

In tal solenne circostanza il Senato non dimenticò di rinnovare le proteste tante volte ripetute della sua fedeltà inviolabile a Napoleone; e il presidente dello stesso Senato in quell'istante potea credere veritiere le predizioni che volse ad entrambi i principi con questi accenti: -- « I sudditi della M. V. salutano con unanimi acclamazioni

quest' astro novello, il cui primo raggio dissipa fin le più remote ombre delle tenebre dell'avvenire. La Provvidenza che in sì visibile guisa condusse i destini del nostro Augusto Sovrano col concederne questo primogenito dell'Impero, ha voluto far conoscere al mondo che sorgerà dalla M. V. una stirpe d' eroi non men durevole della gloria congiunta al nome del loro autore e alle istituzioni che il suo Genio ha dettate.......... Permetta la M. V. che in tal giorno il Senato confonda i sentimenti i più soavi co' più sacri de' suoi doveri, e ne conceda di non separare le idee della rispettosa tenerezza, che il figlio del gran Napolone ne ispira, dai santi obblighi che ci legano all' erede della Monarchia; in quello stesso modo, onde nell' omaggio che or presentiamo alla M. V., l'umile offerta del nostro amore alla sua sacra persona non va disgiunta dal tributo nostro di profondo rispetto e d'inviolabile fedeltà.

Nè Napoleone, nè alcuno de'grandi personaggi che tal memorabile circostanza adunò, nè il senato pareano prevedere che, corsi esattamente tre anni dopo un discorso sì lusinghiero, quel Senato medesimo avrebbe firmato e promulgato il decreto, che balzava Napoleone dal trono, ne aboliva il diritto ereditario nella sua famiglia, scioglieva il popolo francese e l' esercito dal giuramento prestatogli di fedeltà.

Ma le adulazioni versate su la culla del Re di Roma non sono i soli discorsi di simil genere che, confrontati coi posteriori formino il rimprovero di chi li proferì.

Tutto parve accordarsi nel celebrare questo luminoso avvenimento. L' Europa inviava le sue congratulazioni, i suoi ambasciatori; d' ogni punto dell' impero atti d'ossequio, d' ogni punto dell' impero numerose deputazioni accorreano; giuochi pubblici, illuminazioni, splendide feste abbagliavano la moltitudine. Gli spettacoli riboccavano d' ingegnose allusioni, più d' una lira, consacratasi molto tempo dopo ad esaltare le dolcezze della sovranità popolare, nel far allora echeggiare i suoi armoniosi concenti intorno alla culla del Re di Roma, prometteva ai popoli la durata in una prosperità interamente a Napoleone dovuta (V. *N. diverse* n.° 2.).

In mezzo a questa scena animata e splendente, fu celebrata con la più solenne pompa la cerimonia del battesimo. Una immensa folla composta d' individui accorsi sin dai punti ultimi dell' Impero si contendea il passo, lungo le navate della Chiesa metropolitana, per contemplare le fattezze dell' imperiale bambino che per la prima volta veniva offerto agli omaggi ed alla curiosità di tanta piena di spettatori (V. *D. di prova* B).

L' imperatore d' Austria elesse a suo rap-

presentante in tal cerimonia il Gran duca di Würtzbourg; così divenuto patrino di un fanciullo, serbato a tenere il posto più intimo nelle affezioni dello stesso Gran duca durante i brevi istanti delle tante fasi della sua infantile esistenza.

L'Europa travagliata da vent'anni di guerre e disastri, si compiacque con sincerità della nascita del figlio di Napoleone, perchè le sembrò vedere in questo evento il termine delle sue lunghe sventure. Essa anelava al riposo dopo i suoi disastri non men di quanto abbisognasse di riposo la Francia fra i suoi trionfi.

Otto giorni dopo il battesimo del Re di Roma, Napoleone aperse l'adunata del corpo legislativo. Non potea non offrire interesse cotale unione convocata in mezzo al fervore di tante espettazioni che prometteano per l'avvenire e felicità e sicurezza. L'attenzione d'ognuno era desta. Si trattava di udire annunziato dal labbro stesso di Napoleone, ch'egli d'allora in poi, fidando la propria gloria non più ai sanguinosi eventi delle battaglie, ma ai più soavi ed utili trionfi procurati da una saggia amministrazione e dall'incoraggiamento dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, delle lettere e dell'arti, volea, col dare la pace al mondo, far saldo l'immenso edifizio dalle sue mani innalzato; nè avere egli omai altro scopo fuor

quello di serbarlo all' erede che la Provvidenza gli avea conceduto.

In un discorso di mera parata così acclamò la nascita di questo erede: — « La pace da me conchiusa con l' imperatore d'Austria fu suggellata dalle fortunate nozze che ho indi contratte. La nascita del Re di Roma ha colmati i miei voti, e assicurato l' avvenire de' miei popoli ».

Ragionò di pace. . . e mentre ne ragionava, sarebbesi detto che tempestosi lampi segnassero con le loro strisce un cielo sì puro in apparenza e tranquillo.

Non voglio nulla che sia fuor de' trattati da me stipulati » — così continuava.— « Non sagrificherò mai il sangue de'miei popoli per interessi che non sieno immediatamente quelli del mio Impero. Nutro lusinga che la pace del continente non venga turbata ».

E intanto parlava di unire alla Francia il Vallese, le foci dall' Ems, del Weser, dell' Elba, Roma e l'Olanda; e l' alterezza dispotica dei suoi parlari si allontanava affatto da quella moderazione che sola i benefizii della pace può assicurare.

Il grado di Re di Roma era l' effetto di una usurpazione praticata a danno del Capo della Chiesa, di quel Pontefice stesso che dianzi trovò convenevole cosa il consacrare la corona del conquistatore. Udite in qual modo giustificasse l' atto di violenza su cui

fondava il titolo che al figlio suo compartì. — » Gli affari della religione furono troppo sovente confusi cogl'interessi d'uno stato di terzo ordine cui vennero sacrificati. Se la metà dell' Europa si è disgiunta dalla Chiesa di Roma, vuol darsene specialmente la colpa alla contraddizione che durò mai sempre fra le verità e i principii della religione — i quali sono uguali per tutto l' Universo — ed alcune pretensioni che si riferivano soltanto ad un picciolissimo angolo dell'Italia. A questo scandalo ho posto fine per sempre. Ho unita Roma all' Impero. Ho dato palagi e in Roma e in Parigi ai Pontefici: se ad essi stanno a cuore gl'interessi della religione, sceglieranno per dimorarvi il centro degli affari della Cristianità. Per tal cagione San Pietro preferì Roma al soggiorno stesso di Terra Santa.

È difficile il concepire come la potenza abusando della forza potesse spingere più oltre l' amarezza dell' ironia. Un tal linguaggio cadea soltanto nell' orgoglio delle espressioni allo stile di cui si valse per additare la rivoluzione cui avea testè assoggettata l' Olanda — : « L' Olanda fu unita all' Impero; essa ne è di fatto una emanazione, e non più: senza l' Olanda l' Impero rimarrebbe imperfetto ». — E su l'appoggio di un simil pretesto, l' indipendenza di un popolo coraggioso ed illustre ve-

niva distrutta; il nome dell' Olanda cancellato dalla carta geografica dell' Europa.

« Quando l' Inghilterra sarà estenuata del tutto » -- così conchiudea il suo discorso - « quando avrà provati ella stessa i disastri che da vent' anni in qua versa con tanta crudeltà sul Continente, quando la metà delle sue famiglie andrà coperta di un velo funebre; uno scroscio di folgore mettendo un termine agli affari della penisola, ai destini de' suoi eserciti e a questa guerra punica, vendicherà finalmente l' Asia e l' Europa ».

L' oracolo non tardò ad avverarsi, ma in senso contrario ai presagi di chi lo avea profferito.

Così alteramente arbitrando su i destini dei popoli, Napoleone fabbricava a sè stesso il pericolo delle guerre di nazione. Pur la resistenza disperata della Spagna avrebbe dovuto dargli a conoscere bastantemente quanta energia possa suscitare in un popolo il sentimento dell' oltraggiata sua indipendenza e dignità. La Spagna diede il segnale della sua emancipazione all' Europa coll' additarle che la possanza di un conquistatore s' infrange contro la volontà inflessibile di una nazione risoluta di non sopportarne le leggi.

Lo spogliamento commesso a pregiudizio del Gran Duca di Oldenburgo, e le pre-

tensioni dispotiche del sistema continentale aveano inaspriti i Russi. Con mente di farli piegare al suo volere, e trascinato dalla speranza di riportare nuovi trionfi nella loro capitale, Napoleone intima ad essi la guerra. Per tal guisa lungi dal pensare a puntellar meglio il colosso della sua possanza, cercò d'ingrandirne ancora più le proporzioni. Un esercito numeroso si mette in cammino sotto i suoi ordini; alle soldatesche francesi e italiane si uniscono i copiosi contingenti di Napoli, dell'Alemagna, della Svezia, della Polonia; gli stendardi dell'Austria e della Prussia sventolarono ausiliarii al loro antico nemico; un milione d'abitanti delle più ricche contrade europee abbandonarono i lor fortunati paesi per correre alla conquista di lontani deserti.

L'infausto divisamento spaventò parecchi uomini antiveggenti e parecchi guerrieri conosciuti per abili e sperimentati; ma la parte volgare più numerosa, sempre sedotta da quanto porta un'impronta apparente di grandezza, accoglica con pari fiducia ed avidità tutte le illusioni di un vicino trionfo; nè paga di sottomettere col pensiere le due capitali del russo Impero, la sua immaginazione penetrava nell'Asia; non si parlava d'altro che d'immensi apparecchi per una spedizione nell'India; colà dovea vibrarsi il colpo mortale alla

possanza dell'Inghilterra. Tanto era ferma la fede nel Genio di Napoleone, tanto le sue vittorie aveano accostumati gli uomini a giudicarlo invincibile, che s'egli fosse soggiaciuto prima della ritirata, sarebbersi, non v'ha dubbio, imputati a questa sola fatalità e lo scolorarsi della Fortuna francese e tutta la sequela di disastri che rendettero famosa quella tremenda stagione campale.

Prima di raggiugnere il suo esercito l'Imperatore condusse Maria Luigia a Dresda, ove tutti di sua famiglia si trasferirono a visitarla. Colà l'orgoglio del conquistatore si beò all'aspetto d'un corteggio di sovrani che venivano a salutare la sua Fortuna per l'ultima volta.

Egli partì... E già al passaggio del Niemen e della Wilia erano emersi tutti gl'inconvenienti, tutti i pericoli congiunti ad una spedizione gigantesca, intrapresa per mezzo a vaste contrade sprovvedute di modi atti a francheggiarla. La difficoltà de' trasporti, la scarsezza de' viveri, il dissordinamento degli spedali, il bisogno, i disagi di quelle corse forzate e continue, avea sottoposto ad immense perdite l'esercito prima ancor di combattere.

Sinistri augurî che Napoleone già presentiva! Intantocchè trascinato dal proprio destino, correva ad infrangere in lontane regioni il suo scettro, non potea non con-

traporre allo spettacolo delle molestie che il circondavano le immagini d'una felicità, della quale avrebbe continuato a gioire cinto di gloria, se non si fosse egli medesimo affrettato ad intorbidarla. I suoi pensieri lo riconduceano a Maria Luigia, a quel fanciullino in cui ponea tutte le speranze di un avvenire sì vasto, e che la sua ambizione non trovava ancora vasto abbastanza. Nel giorno 5 settembre circondato dai capi del suo esercito, egli stava in riva alla Moskowa, ordinando le cose per la battaglia di Borodino e per la grande lotta che dovea principiare allo spuntare del nuovo giorno, quando d'improvviso giunse al campo il suo Prefetto di palazzo, Conte di Bausset, speditogli da Maria Luigia, già ritornata a Parigi, per presentargli a nome della madre il ritratto del Re di Roma. A tale arrivo ogni apparecchio di guerra è sospeso; nell'impazienza della sua gioia Napoleone comanda che sieno subitamente tolte le invoglie al ritratto; che venga collocato senza indugio nella sua tenda.

Quel dipinto, lavoro dell'arte ammirabile di un Gerard, mostrava il giovine principe, tra giacente e seduto sulla propria culla, che trastullavasi con lo scettro e il globo del mondo, divenuti fanciulleschi suoi giuochi. Il padre contemplava con entusiasmo i lineamenti del proprio figlio,

andava in cerca egli stesso degli uficiali della sua casa, dei generali venuti ivi per ricevere i suoi comandi, affinchè partecipassero dell' esultanza che il comprendea.

« Signori » -- ad essi dicea -- « se mio figlio avesse quindici anni, lo vedreste qui, credetelo a me, in tutt' altro modo che sopra una tela »--Soggiungea poscia: --« Questo ritratto veramente è stupendo; non so saziarmi di ammirarlo ».

Volle che quel dipinto si esponesse fuor della sua tenda, affinchè tutti gli ufiziali e i soldati della sua guardia potessero contemplarlo e ritrarne, egli dicea, nuovi motivi, nuove inspirazioni di coraggio per la grande impresa cui doveano accignersi alla nuova aurora.

E così il ritratto rimase per tutta quella giornata esposto agli sguardi avidi di quei numerosi guerrieri. Venne in appresso collocato nel Kremlin nella stanza medesima da Napoleone occupata.

Sarebbe cosa fuor de' limiti ch' io mi sono prescritti, il narrare le particolarità di quella battaglia della Moskowa, la più sanguinosa de' tempi moderni, e in uno la men decisiva; o quel prodigioso incendio che, opera d'un disperato entusiasmo di patriottismo, distrusse l'antica capitale de' Russi per non lasciar nelle mani del conquistatore nè i sussidii che quella immensa città potea fornire al suo esercito,

nè il pegno di un trattato che la vendetta non permettea più si accettasse. Nemmeno offrirò ai leggitori la sì ripetuta descrizione di quella disastrosa ritirata per mezzo a devastate pianure e deserti, ove parve che il Genio tutelare della Russia imprendesse a vendicare la distruzione della Città Sacra col mortifero ministerio degli anticipati suoi ghiacci.

Napoleone arrivò solo a Parigi: i suoi soldati, rimasuglio rovinoso d'un esercito immenso, simili a scarni fantasmi, fecero abbrividiti con lo squallore de' loro aspetti gli abitanti delle frontiere della Francia, cadendo a migliaia vittime di una epidemia, che fu l'effetto funesto di tremendi disagi, di eccessive fatiche, di lunghi e crudelissimi patimenti.

I disastri di Napoleone divennero segnale di un nuovo ordine di cose all'Europa. Predisposti dalla società segreta di Tugendbund ad infrangere le loro catene, i popoli dell'Alemagna fremeano d'impazienza e gridavano guerra prima che i loro sovrani pensassero ad intimarla. La disfatta del Generale prussiano Yorck, avvenuta a malgrado delle positive intenzioni spiegate dal suo Signore, e sintomo il più evidente di questa generale sommossa, dovette far comprendere a Napoleone come quei confederati che gli avea procacciati la forza, fossero in procinto di abbandonar-

lo, poichè cessarono di credere che questa forza fosse invincibile. Pur fattosi baldo contro l'avversa fortuna, improvvisò nuovi e vasti apparecchi di guerra. Schifo d'ogni idea di pace, finchè la vittoria non avesse cancellate le tristi rimembranze di Mosca, non esitò nel mandare un cartello di disfida a tutta l'Europa, pubblicamente annunziando la sua intenzione di non cambiare una linea alle condizioni di pace che egli avea intimate precedentemente alla guerra del 1812.

Prima di mettersi a capo del suo esercito, fece riconoscere reggente dell' Impero Maria Luigia, o a ciò lo inducesse la speranza che l'intervento immediato attribuito sul governo della Francia a questa sovrana, portasse influsso per lui vantaggioso su le future deliberazioni del padre di essa l'imperatore d'Austria, o la ricordanza recente dell'audace congiura del generale Mallet, sol per caso mandato a vôto, gli desse a comprendere la necessità di non lasciare il suo destino in balìa di individui, o corpi politici, dello zelo e della fedeltà de'quali presentiva essere scarsi mallevadori i giuramenti e le adulazioni.

Compensando con fermezza di solerte volere le diminuite facilità del guerreggiare, conduceva egli stesso i suoi nuovi e copiosi battaglioni su le pianure dell' Alemagna. In mezzo all' orrida strage che segnalò le

giornate campali di Lutzen e di Bautzen, i giovani soldati francesi con intrepido coraggio raccolsero sanguinosi allori, ma sterili. La morte mietea in mezzo alle file i più famosi guerrieri, nè la sua falce rispettò que' generali che possedeano al più alto grado la confidenza e perfin gli affetti del loro Signore.

Più ancora che le battaglie, ebbero per lui disastrosi effetti le negoziazioni. Dopo l'offerta inutilmente accettata della sua mediazione, l'Austria convenne nella confederazione europea armata contro l'imperator de' Francesi, i cui felici successi a Dresda furono rapidamente fatti vani dalle sconfitte riportate da' suoi marescialli a Culm, a Gros-Beeren, su le rive del Katzbach, a Dennewitz. Le tre sanguinose giornate campali di Lipsia videro la disfatta di tutte le truppe ausiliari alemanne e la totale caduta della dittatura che Napoleone assunta avea su l' Europa.

Nella sua ritirata, Hanau abbandonò alla vendetta di lui i Bavaresi, audaci al punto di volergli contendere il passo, troppo inferiori di numero per potere riuscire nel loro disegno.

Per la seconda volta tornava alla sua capitale, spettatrice sì ripetutamente de' suoi trionfi, e vi tornava divenuto scopo a quella popolare avversione che non va disunita dalle sconfitte. Già alle consuete acclama-

zioni della moltitudine erano succeduti un cupo mal umore, una profonda inquietudine. Il corpo legislativo, sin allora muto stromento delle sovrane volontà di Napoleone, ruppe l'abituale silenzio per fargli udire d'improvviso gli accenti insoliti della verità. Respinti con disdegno quei tardi avvertimenti, prorogò le adunate di un assemblea da lui chiarita ribelle. Ma in questo mezzo, attonito egli stesso di vedersi alla necessità di retrocedere dalle proprie risoluzioni, manifestava a suo malgrado lo scadimento del suo potere, o spezzasse i ceppi del capo della Chiesa, o restituisse Ferdinando alla Spagna; a quella Spagna dotata di tanta morale energia, che non paventò lottare con indomita costanza contro chi avea fatto piegare l'Europa; a quella Spagna che secondata dagl'Inglesi, comandati dal Duca di Wellington, invadea le frontiere Francesi a sua volta.

Pur da quell'istante con indefessa solerzia non pensò ad altro, notte e giorno, che concertare i modi d'una disperata difesa. E ciò che era possibile, e ciò che pareva appena credibile, fu convertito in realtà dal suo volere, dal suo carattere, dal suo genio; ma non si vedea più secondato dall'entusiasmo di un popolo che, oppresso da una sequela di travagli e di sagrifizii, cercava invano il compenso dei suoi patimenti nello svanito prestigio delle vittorie.

La necessità di provvedere al mantenimento dell' ordine interno mentre chiamava all' esercito fin l' ultimo de' suoi soldati; l' idea di mettere in apprensione il nemico con l' apparecchio di un armamento considerabile; fors' anche la speranza di indurre con manifestazioni di confidenza il popolo ad una resistenza di nazione contro gli stranieri invasori, tutte queste considerazioni lo indussero a instituire ed armare nella città dell' impero una numerosa guardia nazionale composta di quanti individui la loro condizione sociale, e la natura de' loro possedimenti, rendeano i naturali difensori e i sostenitori più appassionati della pubblica tranquillità.

In procinto di raggiungere l' esercito, convocò solennemente nel suo palagio i numerosi ufiziali della guardia nazionale di Parigi; e avanzatosi in mezzo ad essi, presentò loro Maria Luigia e il tenero figlio che per mano si conducea: -- « Parto » -- disse loro -- « col cuor tranquillo; affido alla mia guardia nazionale la difesa di Parigi; e le affido quanto ho di più caro sopra la terra: l' Imperatrice, e mio figlio »-- Cotali detti, espressi con accento di commozione tanto più significante per essere nota l' inflessibilità del carattere di chi li profferiva, il pianto di Maria Luigia, le ingenue grazie e l' innocente indifferenza del giovinetto imperiale che sorrideva al-

l'aspetto di quel militare apparecchio senza sapere a qual punto i suoi destini ne fossero compromessi, il quadro, sempre su le umane menti operoso, dalla potenza minacciata dalla fortuna, produssero in tutti i cuori una profonda impressione... Napoleone partì.

Ai 21 dicembre 1813 eserciti immensi passarono il Reno.

Diciotto mesi erano corsi da che questo fiume avea veduto Napoleone in mezzo ad un corteggio di re condurre le sue innumerabili falangi alla conquista di deserti lontani seicento leghe dalle sue rive; or, con cangiata vicenda, tutti i re, tutti i popoli dell'Europa, eccitati dalla vendetta, collegati dalla necessità, invadeano a loro volta la Francia, per mettere finalmente un termine ad una insultante oppressione troppo lungamente sofferta.

Mentre alle forze loro gigantesche poteva appena opporre settanta mila soldati, Napoleone in mezzo agli ostacoli parve ingrandire di mente; parve che gli tornassero tutte le prime inspirazioni del genio suo militare. Fatti partecipi i suoi guerrieri della intrepidezza del suo valore, della istancabilità della sua costanza, con abili moti li moltiplicava agli occhi degl'inimici. Per ogni verso incontravano Napoleone; rapido al pari del lampo piombava laddove si credeano più lontani dalla sua folgore. Le sue vit-

torie che si toccavano l'una l'altra a Camp-Aubert, a Nangis, a Montereau, fecero attoniti gli alleati, e rendeano titubante il lor progredire. Ma i suoi medesimi buoni successi lo traevano con maggior sicurezza a rovina; ciascun fatto d'armi produceva irreparabili vani nelle sue file; ogni giorno i suoi più prodi campioni cadeano vittima del ferro nemico. Superbendo di vantaggi dovuti soltanto al suo genio, respingea con alterezza le proposte di pace che gli alleati lo sollecitavano ad accettare, e su l'orlo dell'abisso, minacciava ancora del suo sdegno l'Europa. L'inflessibilità della sua ambizione e del suo carattere, protetta dai buoni successi, avea creato il suo vasto impero; fatta pertinace dai disastri, dovea rovesciarlo da cima a fondo. Napoleone potea soggiacere, non potea sottomettersi.

Il Principe di Schwarzenberg arriva sotto le mura di Parigi; la costernazione s'impossessa del Governo; il Consiglio di Reggenza è adunato; si delibera se Maria Luigia e il re di Roma debbano allontanarsi: quistione che fu a lungo e vivamente agitata. Chi avea più caldamente sposata la causa imperiale, sostenea che l'Imperatrice e il suo figlio, rimanendo nella capitale, avrebbero con la presenza loro costretto a maggiori riguardi l'esercito Austriaco, oltre alla più coraggiosa fiducia che questa presenza potea inspirare alle milizie e agli

abitanti di Parigi, i quali, del certo spaventati al vedere la fuga di chi rappresentava il Governo, si sarebbero decisi al partito di arrendersi senza difesa. Con non minore evidenza il parere contrario fu sostenuto. Stava perplesso e diviso il Consiglio, allorchè Giuseppe lo indusse a risolvere col mostrare una lettera dell'Imperatore, a dir vero d'antica data, che contenea la seguente istruzione: -- « Se per una conseguenza degli avvenimenti della guerra le comunicazioni fossero interrotte, desidero che le persone della Imperatrice e di mio figlio non rimangano compromesse ».

Da quell'istante fu decisa la partenza.

Ai 29 Marzo, Maria Luigia abbandonò le Tuilerie per rendersi a Rambouillet, castello reale serbato dal destino ad essere spettatore d'altri infortunii. Quando si fu al momento di condurre il giovine principe alla madre sua che lo aspettava per partire, oppose questi una repentina insolita resistenza; pianse; gridò; le sue picciole mani s'aggrappavano agli arredi del suo appartamento. -- « Non voglio abbandonare il palazzo » -- esclamava. Il signor di Canisi, scudiere di servigio, si vide costretto ad aiutare la signora di Montesquiou nel portarlo fin dentro il cocchio. Avreste detto essersi destato nella mente del fanciullino un istinto di ripugnanza che gli additasse in quel viaggio la pompa lugubre de' suoi politici funerali.

Gli abitanti della capitale, aveano già notato con inquieta sorpresa come il Carrousel fosse inaspettatamente ingombro di cocchi, di calessi, di gente di servigio affaccendata, di desolate donne, che fra i pianti e i singulti si congedavano dai loro congiunti ed amici. D'ogni banda la calca addensavasi, quando alle nove del mattino fu veduto mettersi in moto quel lungo ordine di calessi e carri carichi di filze d'archivii, di preziose suppellettili, di casse entro cui racchiudeansi il tesoro, gli argenti, le gemme, i diamanti della Corona; que' cocchi da gala fra' quali distingueansi quello della coronazione, ed altri numerosi, dalle cui finestre vedeansi la giovine Imperatrice, l'imperiale fanciullo con gli occhi ingombri di pianto, i membri della Reggenza, i ministri, tutti individui che portavano su le fisonomie meste l'impronta dell'affanno, del dolore, della costernazione. Composta era la scorta di mille dugento soldati della guardia; altrettanti prodi che in un momento sì angustioso -- diceasi -- venivano tolti alla difesa già in allora troppo debole di per sè stessa della minacciata Parigi.

Fra le torve occhiate della moltitudine, accompagnata da un inquieto silenzio, interrotta per intervalli dalle inchieste della curiosità e dal susurrare dello scontento, procedea a fatica e lentamente la mesta schie-

ra, vero corteggio funereo del Governo Imperiale.

La non preveduta subitanea necessità di una tale partenza svelava qual grave imminente pericolo sovrastasse alla capitale, e tanto più compiuto fu lo sconforto de' cittadini perchè fin allora il Governo col pubblicare *bollettini uffiziali*, compilati con più d'arte che di verità, era prevenuto ad ingannarli su i vantaggi degli eserciti degli alleati e su le situazioni che questi a mano a mano occupavano.

Giunta a Rambouillet, in mezzo alle ansie di una Corte spaventata dalla procella imminente ad annientarla, e che nonostante non avea dimessi gli abiti sfarzosi e le formalità cerimoniose dell' etichetta, Maria Luigia aspettava con impazienza le notizie della capitale. Il già Re di Spagna, Giuseppe, avea promesso spedire corrieri che ne la rendessero intesa; ma egli stesso, atterrito, non vi ha dubbio, dal vedere il numero de' soldati francesi inferiore troppo a sostenere una lotta contra gli eserciti collegati di tutta l' Europa, abbandonò Parigi, appena questa città fu nel bivio o di salvarsi mercè una capitolazione, o di essere distrutta da cima a fondo dagli assedianti, le cui batterie già mandavano i tremendi lor missili su molti sobborghi dei più popolosi. Giuseppe arrivò rapidamen-

te, e nella sera medesima, a Rambouillet, e l'informazione che si ebbe da lui su lo stato delle cose fece risolvere Maria Luigia e la Reggenza a trasferirsi con tutta speditezza a Blois.

Intanto, dopo una difesa micidiale, disperata, gloriosa, l'esercito francese capitolava sotto le mura di Parigi. I sovrani, a capo delle numerose loro falangi, faceano il loro ingresso in quella metropoli per mezzo ad immenso popolo, il quale, mettendo alte acclamazioni; chiedea che l'antica famiglia de' suoi re divenisse ministra di riconciliazione tra la Francia e l'Europa.

Un uomo celebre nelle commozioni politiche, abile altrettanto nell'impossessarsi degli eventi, quanto pronto a separarsi, se il disastro le percuotea, dalle cause che egli servì, il Principe di Benevento convocava in sì ardui momenti un corpo politico che dovea per intero a Napoleone la propria esistenza. -- Men sollecito dell'integrità delle costituzioni dell'Impero che di quella dei suoi utili personali, rampognando al suo benefattore le irregolarità di cui fu esso medesimo il consigliere, l'adulatore ed il complice, il Senato conservatore chiarì Napoleone scaduto dal trono, escluse dal succedergli il figlio, e arrogatosi il dritto di chiamare a questo trono Luigi XVIII, prescrisse al nuovo eletto una costituzione, di cui fece clausola fondamentale che cia-

scun senatore e i suoi eredi possedessero a perpetuità il grado, gli onori e gli stipendii da lor goduti sino a quell'ora a semplice titolo di usufrutto.

Il sentimento irritato di quelli di ciascun partito, e persino l'offesa dignità del Re così nominato, respinsero, ebbero a vile quest' atto d' ingratitudine e d' egoismo.

Di fatto da qual ordine d' idee, fra quali dati delle nostre instituzioni sociali, il Senato Conservatore avea dedotti i diritti esorbitanti che d' un tratto arrogavasi? Non nel sistema della Reale legittimità, perchè qual cosa era il Senato a petto della Monarchia onde poterle prescrivere leggi? Non dalle dottrine della sovranità popolare, perchè qual cosa era il Senato dinanzi al popolo per osare d' interpretarne i voleri? Nè meno dalle instituzioni imperiali che gli diedero vita, perchè qual cosa era esso al cospetto dell'Imperatore? Avea forse ricevuto da lui il mandato di difenderne o di rovesciarne il trono? E supposto ancora che il Capo dello Stato, avendo realmente e volontariamente calpestate le costituzioni della Francia, fosse sottoposto ad essere giudicato da quel corpo politico; supposto ancora che senza essere nè citato nè udito dai suoi giudici, avesse potuto rimanere percosso da una giusta condanna, da qual norma di codice politico o criminale il Senato inferiva, che, essendo esso incaricato di

serbare intatte le costituzioni dell'impero, qualche disposizione di queste non adempiuta gli desse un buon pretesto a rivendicarla col violarle tutte nella loro essenza medesima, col distruggere, cioè, l'eredità della Corona, dallo stesso Senato così ripetutamente giurata, col bandirne, col condannare un fanciullo, che a malgrado dell' innocente sua età, veniva addebitato, punito delle colpe imputate a suo padre?

Oltrechè, alla sola sua spada, e non a senatori che senza Napoleone erano un nulla, dovea Napoleone il suo trono. Allorchè la fortuna rovesciava l'Impero, toglies del pari ogni esistenza al Senato e ai suoi membri. Ridotti da quel punto allo stato di semplici cittadini, non aveano il più che menomo pretesto ad intromettersi fra il popolo e l'erede de' suoi monarchi.

Più realmente, che non il Senato, formidabile alla causa di Napoleone, l'Europa era alfin giunta ad infrangere la spada del conquistatore. A malgrado del genio di lui incontrastabile, a malgrado del valore e della devozione de' suoi guerrieri che il circondavano, costretto tuttavia a cedere, voleva almeno trasmettere al proprio figlio lo scettro che gli sfuggiva dalle mani; ma l'Europa e la Francia aveano pronunziato, e Napoleone sottoscrisse una rinunzia del trono pura e semplice, così concepita:

« Poichè le Potenze alleate hanno spiegato solennemente che Napoleone, Imperatore, è il solo ostacolo al ristabilimento della pace d'Europa, questi dichiara che rinunzia per sè e pe' suoi eredi al trono di Francia e d'Italia; perchè non v'è alcun sagrifizio, nemmen quello della vita, al quale non sia pronto a sottomettersi per gl' interessi della Francia ».

Un tale atto che Napoleone consegnò al suo ministro degli affari esteri, Caulaincourt, e ai Marescialli Ney e Macdonald, portato da questi medesimi ai Sovrani alleati, diede origine al trattato di Fontainebleau, che assicurava all'Imperatore rinunziante il suo titolo e la sovranità dell' isola d'Elba. La sorte di Maria Luigia e del suo figlio veniva determinata coll'articolo quinto del trattato medesimo — « I Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla apparterranno in assoluta proprietà e sovranità a S. M. l'Imperatrice Maria Luigia; verranno trasmessi in linea retta a suo figlio e ai suoi discendenti; il principe, figlio della medesima, assumerà da questo istante i titoli di Principe di Parma, Piacenza e Guastalla ».

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Reggenza a Blois. — Il Consiglio vuol costrignere Maria Luigia a trasferirsi ad Orleans. — Arrivo del Conte Schouvalow. — L' Imperatore d' Austria a Rambouillet. — Visita dell' Imperatore Alessandro e del Re di Prussia — Maria Luigia insieme al figlio abbandona la Francia. — Il Tirolo. — Arrivo a Schoenbrünn. — Premure manifestate dagli abitanti di Vienna al giovine Principe e alla madre del medesimo. — Ingresso dell' Imperatore d' Austria in Vienna. — La Regina di Napoli. — Il Congresso. — Feste europee. — Vita ritirata di Maria Luigia — Il Principe di Ligne. — Nuova ardita impresa di Napoleone. — Sue lettere a Maria Luigia. — Falsa supposizione di una trama per rapire il Re di Roma. — Apparecchi di guerra. — Corsa trionfale di Napoleone a Parigi. — Campo di Maggio. — Battaglia di Ligny. — di Waterloo. — Seconda rinunzia. — Napoleone II. — Partenza di Napoleone per l' Inghilterra. — Sant' Elena. — Governo provvisorio. — Plenipotenziarii. — Insinuazioni del Fouché. — L'esercito passa la Loira. — Luigi XVIII a Parigi.

Mentre così si agitavano i loro destini, il giovine Principe e Maria Luigia rimaneano a Blois in mezzo alla spirante Reggenza.

Le adunate dei Consigli con più di esattezza che di efficacia si succedeano. E quale efficacia omai avrebbe potuto aspettarsi da una serie di discussioni, anche le più sagge, di deliberazioni anche le meglio intese e le meglio eseguite, di provvedimenti anche i più sensati, allorchè il tutto dalla forza prevalentissima dell'armi si decidea, allorchè il valor francese, il carattere, il genio e la spada di Napoleone non bastavano più a frenare la piena guerriera che si trascinava seco l'Impero? Come accade in tutte quelle crisi politiche, nelle quali sol da un' unica inflessibile volontà può sperarsi salvezza, i Consigli, su le cui metodiche discussioni prevalea sempre il corso rapido dei successi, davano ognor più, e ognor più a dividere la loro impotenza assoluta. Un proclama comparso nel dì 7 aprile fu il solo atto che accertasse l'esistenza politica della Reggenza a Blois; esso dimostrò se non altro che Maria Luigia; in mezzo ai pericoli che la circondavano, avea difesa sino all'ultimo istante la corona del marito e del suo figlio.

« Francesi » — tale ne fu il tenore — « gli eventi della guerra hanno posta la capitale in potere dello straniero.

« L'Imperatore accorso per liberarla è a capo de' suoi eserciti, così ripetutamente vittoriosi. Sono eglino alla presenza del nemico sotto le mura di Parigi.

« Sol dalla residenza ch' io mi sono eletta e dai ministri dell'Imperatore possono derivare ordini che vi sia lecito il riconoscere.

« Qualunque città caduta nelle mani del nemico cessa di esser libera; ogni sorta d'insinuazione procedente da essa è il linguaggio dello straniero, o quello che torna utile alle sue mire il propagare.

« Serbatevi fedeli alla corona, ascoltate le voci di una principessa che venne affidata alla vostra buona fede, che si gloria di essere Francese, e moglie del Sovrano che voi liberamente sceglieste.

« Mio figlio era men sicuro de' vostri cuori nei giorni della prosperità. Ora i suoi diritti e la sua persona sono sotto la vostra salvaguardia, o Francesi! »

Tal proclama non fu conosciuto a Parigi, o se ne videro appena alcuni esemplari sparsi attorno nascostamente. Ma in qualsiasi modo sarebbe stato difficile che producesse tale effetto, qual Maria Luigia se lo ripromettea, perchè essendone il tema la capitale caduta in potere dello straniero, troppo i Francesi erano avvezzi a rassegnarsi a qualunque vicissitudine, o sopportasse o prescrivesse ai medesimi la capitale. I partigiani del potere imperiale, aveano presagio il più evidente della sua caduta l'essere impossibile a Napoleone il ricuperare Parigi in simil momento, nel quale il popolo, tribolato dalle tasse, dalle

coscrizioni e dalle guerre; anelava il ritorno di quella famiglia i cui disastri furono mai sempre il preludio di quelli che aveano ridotta a stremo la Francia.

Il dì appresso alla pubblicazione di questo proclama, Giuseppe, Girolamo e l'Arcicancelliere dell'Impero, Camabcérès voleano persuadere Maria Luigia ad abbandonare tosto Blois in lor compagnia e a trasportare sè stessa, il figlio e la Reggenza al di là della Loira. Ella oppose loro un deciso rifiuto, e insistendo questi violentemente, fece chiamare a sè il Prefetto di palazzo signor di Bausset.

« Signor di Bausset » — gli diss' ella — » fra gli ufiziali della Casa imperiale che si trovano qui, ella è la persona di più antica mia conoscenza. Principiò questa a Braunau fin dall' epoca delle mie nozze... Riposo adunque su l'affezione del signor di Bausset nel confidargli quanto accade qui attualmente... I miei due cognati e l'Arcicancelliere stanno là... in quella sala. Mi hanno detto, momenti fa, che bisogna abbandonare Blois su l'istante, ed hanno soggiunto, che ove io non acconsentissi, mi farebbero trasportare, mio malgrado, in carrozza insieme a mio figlio ».

« Ardirò chiedere a Vostra Maestà, qual sia intorno a ciò la sua propria intenzione? »

« Voglio rimanere qui, ed aspettare qui le notizie dell'Imperatore ».

Il sig. di Bausset corse premurosamente ad avvertire delle emergenti cose e il generale Caffarelli, aiutante di campo di Napoleone, incaricato del comando militare del palazzo e degli ufiziali della guardia. Compreso ognun d'essi di sdegno all'udire l'atto violento meditato su Maria Luigia, s' affrettarono a metter fine ad una scena così stravagante, apertamente spiegando come fossero risoluti d'impedire qualunque tentativo si osasse per costringere l'Imperatrice ad abbandonare, contra il suo volere, Blois.

Pochi momenti dopo, arrivò il conte di Schouvalow, aiutante di campo generale dell'imperatore Alessandro, che, non meno degli altri Sovrani alleati, gli aveva affidato l'incarico di proteggere la sicurezza di Maria Luigia e del figlio. Veniva con eguali istruzioni il barone di Saint-Aignan, inviato dal Governo provvisorio instituito in Parigi. Giunto l'ufiziale del russo Imperatore, i membri della Reggenza sol pensarono a chiedere i loro passaporti, e appena gli ebbero ottenuti, a disperdersi: ben sentirono che la loro parte su la scena politica era finita.

Maria Luigia, dopo avere scritte due lettere, una per l'Imperatore suo padre, l'altra per Napoleone ch'ella volea raggiugnere a Fontainebleau, e che ella d'allora in poi non dovea rivedere più mai, si

rendè insieme al figlio a Rambouillet. Non tardò ad esser quivi l'Imperatore d'Austria, accompagnato dal suo ministro, principe di Metternich. Alla notizia dell'arrivo del padre, Maria Luigia gli corse incontro; era all'ultimo gradino della scala del palazzo, quando questi scendea di carrozza. Tolto vivacemente il suo bambino dalle mani della signora di Montesquiou, si gettò precipitosamente a' piedi dell'Imperatore, ponendo fra le sue braccia il giovine principe in atto di confidarlo alla tenerezza, alla protezione paterna. Profondamente commosso l'Imperatore, si premea al seno e la figlia e l'innocente fanciullo che sorridea, il solo fra tanti non commosso all'aspetto d'una scena di sì generale interesse, e della quale egli era in quel punto il principal personaggio.

Dopo aver conceduto il tempo convenevole alle espansioni sì naturali di uno scambievole affetto, l'Imperatore annunziò alla figlia ch'ella partirebbe per Vienna e vi rimarrebbe sintantochè il Congresso, le cui adunanze doveano aprirsi in quella metropoli, avesse regolato quanto si riferiva all'atto di possesso che la stessa Maria Luigia doveva assumere degli Stati di Parma Piacenza e Guastalla a lei assegnati col trattato di Fontainebleau.

In questo primo abboccamento, Maria Luigia pregò il padre ad essere d'allora

in poi la sua guida. — « Ho fatto tutto » — gli dicea — « per adempiere i miei doveri di sposa e di madre; pronta a correre tutte le sorti della capitale e dell' Impero, io non voleva abbandonare Parigi. Il Consiglio di reggenza pretendea poc' anzi costringermi a trasferirmi al di là della Loira. La vittoria è rimasta agli alleati; la mia parte è terminata. Mi resta quella di figlia di Vostra Maestà, quella di madre. Saprò soddisfare gli obblighi che vanno congiunti ad entrambe ».

L' Imperatore Alessandro e il re di Prussia si rendettero successivamente a Rambouillet per visitare Maria Luigia, e manifestarle quanti riguardi e sollecitudini valessero ad esprimere l' interesse che il destino di quella Principessa agli animi loro inspirava. Chiesto di vedere il giovine principe ne ammirarono la beltà, le grazie ingenue, e si strinsero fra le braccia quel fanciullo giuoco illustre della fortuna e della Politica.

Nel 25 aprile, Maria Luigia partiva da Rambouillet .... Ai 2 di maggio passò il Reno. Il giovinetto principe abbandonava, per non rivederla più mai, quella Francia che, tre anni prima, fece rintronare cotante acclamazioni di esultanza intorno alla sua culla, di quella Francia che salutò il suo nascere come l' aurora di un così vasto avvenire.

Il Generale Kinski, i Conti di Wrbna e di Tosi già stavano sulle sponde del Reno incaricati di ricevere l'Imperial Donna e di scortarla sino a Schoenbrünn.

Giunti sul territorio alemanno, Maria Luigia e suo figlio vennero colmati per ogni parte di omaggi, d'onori, di acclamazioni. I Sovrani di cui attraversarono i dominii, spedivano i loro grandi ufiziali ad ossequiarli. Ovunque passavano, le popolazioni intorno ad essi affollavansi; l'avreste detta una festa generale, intesa a celebrare, come una pubblica felicità, il ritorno dell'austriaca Arciduchessa.

Ma l'esultanza inspirata dalla presenza di tali ospiti non altrove si manifestò con più entusiasmo che nel Tirolo. I prodi abitanti di quelle montagne, contra lor voglia ceduti, in conseguenza del trattato di Presburgo, alla Baviera, aveano serbata al sovrano d'Austria e al suo tutelare governo tal costante affettuosa fedeltà, che nulla fu capace di smovere. Sempre ansiosi di tornare sotto l'antico padrone, furono veduti nel 1809 impugnar l'armi, appena udita la voce del loro Principe prediletto, l'arciduca Giovanni. Per gli eventi delle battaglie, abbandonati alle proprie loro forze, lottarono con indomito coraggio contra gli eserciti collegati della Francia e della Baviera, e la loro caduta avvenne sol quando schiacciarono sotto le ravine loro il ne-

mico. Le imprese d' alcuni fra gl' intrepidi lor capitani rinnovarono fra noi i prodigi dell' antico valore; e il modo col quale si dedicarono interamente ad una causa sacra per essi, ricordò l' indole delle pugne terribili combattute fra i guerrieri della Vandea e gli eserciti della Francese Repubblica. Quell' eroe, quell' Hofer, la ricordanza del cui nome è l' onore di quei paesi, commesso ad un giudizio militare, ebbe in guiderdone de' suoi generosi sforzi la morte; cadde qual visse, tutto religione, tutto coraggio; mandò ai suoi compagni d' armi benedizioni e presagi che tornerebbero un giorno sotto le leggi degli antichi loro sovrani; vide imperterrito gli apparecchi del supplizio e le lagrime de' circostanti. Costretti da un crudele comando a torgli la vita, e in proprio cuore più grandi, i soldati francesi rendettero omaggi al valore che lo distinse, e vollero eglino stessi portarne la bara ne' suoi funerali, onorati di pompa militare e del pianto della sua patria, allorchè seppe la morte di così illustre concittadino.

Que' prodi montanari, dimenticate all' aspetto dell' arciduchessa d' Austria, le sventure da cui furono oppressi, s' abbandonarono alla gioia di vedere fra loro la figlia e il nipote d' un sovrano tanto amato e sospirato; e quel loro entusiasmo attestava come godessero anticipatamente della spe-

rata felicità di ritornare bentosto sotto l'antico scettro paterno.

Ad Inspruck la calca si fece precipitosamente innanzi agl'illustri viaggiatori, e lo zelo di quei molti che vollero, eglino stessi, tirarne il cocchio, produsse gravi inconvenienti che funestarono la ricordanza di sì bel giorno. Alemanni per inclinazione Italiani per la vivacità della fantasia, i Tirolesi in tal circostanza si mostrarono ingegnosamente studiosi di moltiplicare i modi atti a manifestare l'esultanza che il comprendea. Giunta la sera, un'onda immensa di abitanti, adorno il capo di piume e fiori, vestiti di que' loro abiti sì pittoreschi, circondano il palagio di Maria Luigia, intantochè numerosi cori faceano echeggiar l'aere di que' canti nazionali, fatti d'un'indole lor propria dall'accento gutturale de' cantanti, pur non privi di vezzo, e che ripetuti da ogn' eco delle montagne divengono di più magico effetto, soprattutto nella placidezza delle belle notti della state.

Durante la dominazione Bavarese, non accaddero cambiamenti nel palazzo d' Inspruck, onde Maria Luigia si vide in mezzo a ricordanze tutte di famiglia. Fra i dipinti che tramandavano alla posterità i fasti di diversi austriaci Sovrani, vedeasi la nobile Maria Teresa che apriva la prima adunata dell'ordine eroico insignito del suo nome, di quell'ordine che, dispensato dal valore

al valore, non fu mai sollecitato dalle brighe nè invilito dalla parzialità. A canto della Grande Imperatrice vedeasi Giuseppe II ancor nell' infanzia. Produsse impressione in Maria Luigia la somiglianza del proprio figlio con quello di Maria Teresa, la qual somiglianza, allorchè il signor di Bausset ebbe sollevato il fanciullo all' altezza del quadro, apparve perfetta.

A Salzburgo, Maria Luigia fu accolta con tutte le grazie della benevolenza dalla famiglia Reale di Baviera, nè la stessa Maria Luigia potea prevedere in allora che due principesse di quella casa sovrana sarebbero state per l'avvenire una provvidenza benefica pel figlio suo.

Durante questo lungo viaggio, il fanciullo affidato particolarmente alle cure della signora di Montesquiou, contemplava con gioia infantile ogni nuovo oggetto che gli ferisse lo sguardo, che arricchisse di nuove idee la sua giovine immaginazione. Egli solo fra que' viaggiatori godea del presente, senza sospettare che vi fosse un avvenire, senza prendersi pensiere d' un passato di cui non potea valutare la perdita. La sola cosa della quale talora si mostrasse crucciato era il vedersi disgiunto dai giovinetti che gli furono assegnati compagni ai suoi fanciulleschi trastulli. Nel ricordarsi di essi aggiugnea sospirando: -- « Vedo bene che io non sono più Re; mi mancano i miei paggi ».

Ai confini dell'Austria, Maria Luigia venne ricevuta dal principe di Trautmannsdorf, grande scudiere dell' imperatore, e alla distanza di alcune poste da Schoenbrüun, le venne incontro con benevolente premura l' Imperatrice d' Austria, tanto distinta per bellezza, grazie d'ingegno, indole di celeste soavità, e degna figlia dell' Arciduchessa Beatrice, ultimo rampollo della illustre famiglia Estense, famiglia famosa per avere protette le lettere e per essere stata celebrata da più di una lira immortale.

Al suo arrivo col figlio, Maria Luigia vide sul peristilio del palazzo di Schoenbrünn il restante della famiglia Imperiale e la corte che quivi stavano in espettazione di lei. Non vi furono prove commoventi di tenero affetto che da persone a lei sì care le fossero risparmiate; la colmavano d'amplessi e di cordiali atti le sue minori sorelle; l'arciduca Carlo non si saziava di accarezzare il figlio del guerriero, cui *col senno e con la mano* più d'una volta disputò la vittoria.

Da quell'istante, Maria Luigia scelse per sua residenza Schoenbrünn. Questo castello imperiale, cui diede compimento Maria Teresa, situato su la sponda destra della Vienna, è lontano mezza lega dalla capitale. Notabile pel complesso maestoso della sua architettura, il diresti a certa distanza coronato dalla *Gloriette*, edifizio elegante, for-

mato d'archi, colonne e trofei, che sorge su le boscose alture da cui tal prospettiva è compiuta. Il nobile e grandioso ordinamento de' giardini, i preziosi marmi e i monumenti che a questi aggiungono fregio, la rigogliosa bellezza della vegetazione, la copiosa limpidezza dell'acque, le ricchezze della terra, l'ingegnoso riparto de' serragli e de' parchi, rendono quel soggiorno degno dello scopo al quale fu inteso. Nell' immenso contiguo parco, vedi per traverso gli alberi de' selvosi poggi, numerosi drappelli di cignali, di cervi, di caprioli che di ogni parte si vengono incontro. In tutte l'ore del giorno la paterna ospitalità dell' Imperatore d' Austria tiene aperti al pubblico i giardini suoi, le sue case. Le strade, i cortili sono continuamente ingombri di numerosi calessi d'ogni maniera, che trasporta rapidamente gli abitanti di Vienna alle deliziose ville da cui è ricinto Schoenbrünn, e l'unione delle quali forma gli ameni villaggi d'Hietzing, di Meidling, di Grünberg. Negli edifizii pubblici di cui questi luoghi riboccano, si succedono per tutta la bella stagione i giuochi, le illuminazioni, le feste. D'ogn'intorno s'ode eccheggiar l'aere d'un variato suono di valsi, e d'armoniosa musica eseguita con l'accordo e l'aggiustatezza caratteristica degli Alemanni. Questo moto, questo solazzevole affaccendarsi d'una co-

piosa popolazione, ricca, o per lo meno agiata, imprime su que' d'intorni un carattere animato che alla bellezza dell'abitazione e all'amenità del suolo aggiugne pregio novello.

Tale è il soggiorno che Napoleone occupò allor quando dettò leggi all'Austria per pochi istanti; tale è il soggiorno ove il figlio di Napoleone dovea trascorrere e terminare il corso della sua breve esistenza.

Quivi Maria Luigia dedicava il suo tempo a coltivare le arti, mai sempre a lei predilette, ed a studiare le lingue; quella soprattutto del paese che i destini la chiamavano a governare. Assegnava d'ordinario il mattino all'educazione del proprio figlio, la qual cura ella ripartiva con la governante del medesimo, la signora di Montesquiou.

Fin dai primi momenti dell'arrivo degl' illustri ospiti, quegli abitanti diedero a divedere la più riguardosa sollecitudine, così per l' Arciduchessa che si gloriavano di avere ricuperata, come pel figlio di colui che, occupata due volte la loro capitale, fece sentire ad essi tutto il peso delle riportate vittorie. Si affollavano ne' giardini di Schoenbrünn ove ogni giorno soleano trasferirsi a diporto Maria Luigia ed il figlio. Non si stancavano di seguirli, di contemplarli, ma serbando sempre tal rispettosa calma, tale decoro che, lasciando alle

loro premure tutto il merito dell' omaggio, non le colorava mai della tinta molesta d' un' importuna curiosità.

E questo per dir vero, in qualunque circostanza, è lo stile degli abitanti di Vienna. Niun popolo è appassionato più d' essi per gli spettacoli, pei giuochi, per le feste, pei passatempi; ma in niun altro paese la gioia ha un espressione più decente e più placida. Par che una naturale dignità sopra ogni atto de' cittadini austriaci prevalga.

Oltre ai sentimenti che nell' anime ben temperate destavansi all' aspetto di questi due illustri esempii della istabilità delle umane grandezze, la presenza della figlia e del nipote del loro Imperatore svegliava ne' cuori austriaci un affetto ben più poderoso. Scorgeano nella storia degli esuli illustri un monumento della illimitata devozione del loro monarca all' interesse de' proprii sudditi; ogni affezione di padre di famiglia veniva da lui sagrificata senza esitare ai doveri di padre del popolo.

Questo sovrano cotanto degno della gratitudine e del costante amore che i suoi sudditi gli dimostrano, entrò in Vienna ai 15 di giugno. Per la prima volta rivedea la sua capitale dopo avere trionfato dell' uomo, le cui vittorie portarono sì replicati crolli al suo Impero. Immensa folla addensavasi e attorno all' arco trionfale in-

nalzatogli alla porta Carinzia, e su tutte le strade che guidano alla antica basilica ove si trasferiva per ringraziare il Dio degli eserciti, e ne' cortili del palazzo imperiale ove tutti i grandi, tutti i corpi politici dell' Impero per tributargli omaggio adunaronsi. Ma comunque intense fossero le manifestazioni del giubilo eccitato dal suo trionfo, esse non poteano mai cancellare dal cuore dell' Imperatore la commovente ricordanza della tenerezza figliale con cui si vide accolto da quegli stessi Viennesi nel momento de' suoi tremendi disastri. Or vedeva un popolo che salutava la vittoria; vide in allora altrettanti figli solleciti di alleviare con prove d' amore gl' infortunii del proprio padre (*V.* 3. *Note diverse*).

Dopo questo ingresso si affrettò a largheggiare di contrassegni della sua affezione alla figlia. Nelle espansioni de' privati loro colloquii, le promise quante consolazioni dalla tenerezza paterna poteano derivarle; le confermò la promessa di essere d' allora in poi il tutore ed il padre del giovine Napoleone. Circondata dagli oggetti delle sue prime affezioni, in mezzo a tante soavi prove delle loro sollecitudini, rincorata dai conforti di un padre amato al grado dell' adorazione, Maria Luigia trovò un compenso dei proprii disastri in tutta quella felicità, in tutte quelle delizie che

il vivere in seno ad una diletta famiglia assicura.

In quel medesimo tempo comparve su la stessa scena un'altra illustre vittima dello sconvolgimento degl' Imperi, una figlia di Maria Teresa, zia di Maria Luigia; la Regina Carolina. Scacciata dal trono di Napoli dai Francesi, rifuggitasi fra i Turchi per sottrarsi al genere di protezione che piacque agl' Inglesi assicurarle nella Sicilia, ella si recava a Vienna reclamando affinchè nella nuova costruzione dell' edifizio europeo i suoi diritti non rimanessero dimenticati o sagrificati. Le sventure non aveano affievolito il coraggio di questa sovrana; ma ne inclinarono l' animo ad avvicinarsi con interesse a chi nelle sventure stesse le era consorte. Se bene balzata dal trono di Napoli da Napolene, le sembrò trovare i proprii figli nella moglie e nel figlio del suo persecutore medesimo, ai quali diè a divedere le più affettuose premure. Troppa era la somiglianza fra quelle due arciduchesse d' Austria, condotte entrambe dal disastro a ripararsi entro la reggia de' loro antenati; somiglianza che parve stabilire fra esse una intrinsichezza di scambievolezze e affezioni. Troppo leale per nascondere la sua avversione a chi le tolse la corona, ma nemica generosa ad un tempo, Carolina ravvisava i pregi eminenti di Napoleone; sol detestava

l' abuso che di questi pregi avea fatto. Fino all' ultimo istante del viver suo ella fece scopo di riguardi materni il giovine principe. La corona ch' ella veniva a rivendicare, cadde ben presto dalla fronte di Gioachino Murat; ma non dovea più posare su i canuti capelli dell' antica regnante; pochi mesi dopo il suo arrivo nell' Austria, una non preveduta istantanea morte mise fine alle speranze e ai travagli della tempestosa vita di Carolina.

Un generale congresso stava per aprirsi in Vienna. Il primo atto della grande Alleanza si fu il chiarire com' ella penserebbe a dar norma ai nuovi interessi materiali proposti dalla vittoria, sol quando la vittoria sarebbe compiutamente ottenuta; laonde sino al termine del guerreggiare s'intese che i paesi riconquistati, lo fossero collettivamente a nome di tutte le Potenze alleate, e di conformità amministrati a nome delle medesime. Tal saggio provvedimento soltanto potea impedire quegli urti d'interesse che portano con tanta rapidità il disordine nelle confederazioni, nè tardano per lo più, appena formate, a discioglierle.

Nè guari andò, che Vienna accolse nei suoi recinti un'assemblea d' Imperatori, di re, di sovrani, di personaggi illustri, d'uomini più reputati nella diplomazia e nella guerra. Cento mila stranieri accorsero d' o-

gni paese per essere spettatori di questa solennità europea, il cui splendido apparecchio dovea contrassegnare il termine di quella grand' epoca.

Intantochè la diplomazia discutea i multiformi interessi de' popoli e delle corone; intantochè dava opera a ricomporre diritti violati, a sancirne dei novelli, a creare una nuova bilancia politica con un adeguato riparto de' compensi da prendersi su i paesi conquistati dalla vittoria, o ceduti dai trattati; intanto insomma che intendeva ad innalzare un nuovo edifizio sociale su basi meglio proporzionate e più salde, gli abitanti di Vienna vedeano un continuo succedersi di abbondanti stupende feste. L' Imperatore d' Austria nelle cui consuetudini di vivere regna per solito la massima semplicità, e che riguarda l' assegnatezza come uno dei più sacri doveri verso i suoi popoli, seppe in tale occasione adattarsi a spiegàre una magnificenza degna del Capo di un grande impero. Circondato di Sovrani, gli accolse con la splendidezza di una sontuosa ospitalità. Il palagio imperiale divenne soggiorno di nove individui coronati e di numerosi principi che dominavano in diversi paesi d' Europa. L' Imperatore cercava moltiplicare le occasioni per presentare d' intertenimenti i suoi ospiti. Si è conservato il registro delle accademie, delle feste di ballo, degli spettacoli, delle corse di slitta,

de' caroselli, ove convenivano personaggi cotanto illustri; ove i modi del vestire d'ogni nazione in tutta la loro pompa mostravansi; ove in mezzo allo sfolgorare dell'oro, delle gemme, de' diamanti, tante beltà peregrine splendeano, e fra tutte, notabilissime per grazie ed amabilità, le due Imperatrici Austriaca e Russa, le due Gran Duchesse di Weimar e di Oldenburg.

Ogni giorno vedea rinnovarsi una festa. Parea che l'Europa celebrasse il ritorno della sua indipendenza, credendosi omai libera dal disastroso influsso del Genio delle battaglie.

Ritirata col figlio a Schoenbrünn, Maria Luigia conducea dì tranquilli, lungi dal frastuono di feste, delle quali la condizione de' suoi destini non le permetteva esser partecipe. Soltanto una volta la curiosità destata in lei da questa grande unione europea la condusse ad una tribuna graticciata del palagio paterno. Quivi celata allo sguardo d'ognuno, le toccò essere spettatrice per un istante di solennità intese a celebrare la caduta di Napoleone, e ciò in quella sala medesima che fù teatro, quattro anni prima, della pompa delle sue nozze con chi dominava in que' giorni l'Europa. Fra le singolarità di tale epoca memorabile s'annovera l'avere ella veduto in quell' adunanza il figlio di Giuseppina.

Maria Luigia abbandonava di frequente

Schoenbrünn per visitare in Vienna suo padre; al quale non parea vero di sollevar l'animo affaticato dall'agitazione di tanti affari politici e dalla oppressiva pompa di una continua rappresentazione col dedicarsi a più soavi cure accogliendo la figlia e il nipote nelle belle serre che ha fatto fabbricare nel proprio palazzo, e che sono suo giardino nel tempo del verno, e campo spesse volte al suo colto ingegno per ispaziare fra gli studii della botanica a lui prediletta.

Fra i sovrani e illustri personaggi convenuti in Vienna non ve ne fu un solo che non si facesse un dovere di visitare Maria Luigia a Schoenbrünn e di offrirla ripetute prove della più alta affettuosa sollecitudine.

Nella folla de' distinti individui che s'adoperavano a temperare con le loro visite le amarezze della solitudine di Maria Luigia, vennero specialmente notati il principe di Lorena, cotanto celebre sul principio della rivoluzione francese, allora denominato principe di Lambesc, e il principe di Ligne, quel perfetto modello di grazia, di spirito, di cortesia, che trovatosi nell'ottantesimo anno del viver suo al cospetto di quella assemblea dell'Europa, della propria fama europea minor non apparve. (V. *Note diverse* 4.) L'amabil vegliardo aumentò le sue riguardose premure per la figlia de' Ce-

sari a proporzione de' disastri cui ella soggiacque, ed altamente si compiacea di conversare col giovine Napoleone, ne' cui vivaci parlari infantili credea scorgere intelligenza, e solerzia straordinaria di mente.

La prima volta ch' egli vide il giovinetto, gli venne presentato, come è ben naturale, con le sue qualificazioni di maresciallo Principe di Ligne.

Il che udito, il fanciullo replicò: — « un Maresciallo? ».

« Sì, Altezza ».

« Un di que' Marescialli forse che ha abbandonato mio padre? » — tornò a chiedere il fanciullino.

Altra volta il giovinetto, rimasto ammirato della pompa militare che accompagnò i funerali del Generale Delmotte, narrava con entusiasmo al Principe di Ligne il diletto provato in veggendo procedere in sì bell' ordine tanta soldatesca.

« Procurerò ben presto all' Altezza Vostra un più compiuto diletto » -- soggiunse il Principe di Ligne — « perchè i funerali di un Feld-Maresciallo sono in questo genere tutto ciò che si può vedere di sorprendente ».

Di fatto corse poco tempo, e il Principe di Ligne pose fine al suo viaggio terreno fra le sollecitudini e il compianto di ogni classe di celebrità dell' Europa. I suoi funerali furono una tra le pompe più splen-

dide del Congresso di Vienna. Diecimila uomini di soldati in armi, traendosi addietro tutti gli attrezzi di guerra, oltre ad una moltitudine d'illustri personaggi, ne scortarono il feretro sino alla cima Kahlenberg, ultima montagna dell'immensa catena dell'Alpi; ebbe sepoltura non lungi da quell'antica cappella ove Giovanni Sobieski andò a prostrarsi innanzi al Dio degli eserciti la mattina del giorno in cui l'eroico suo valore fece salva Vienna e forse l'intera Cristianità.

Ma un improvviso scoppiò di folgore interrompe ogni pompa. Napoleone ha abbandonata l'isola d'Elba.... Al gioioso strepito delle feste della pace un lungo grido di guerra sottentra. Ai 7 di Marzo 1815 una staffetta, che il Console Generale dell'Austria avea spedita da Genova, ne arrecò l'annunzio a Vienna; ma in quel momento il solo fatto della sparizione dell'uomo straordinario si conoscea (*Note diverse N.* 5). Tal notizia si seppe alle sette ore del mattino. Alle nove una coorte di corrieri era in moto per portar l'ordine di retrocedere agli eserciti alleati, i cui antiguardi aveano di già raggiunto la linea dell'Oder e i confini dell'Ungheria.

In ogni parte si danno provvedimenti i più pronti ed energici per far fronte al nuovo nembo che minaccia l'Europa. L'Austria richiama la *Landwher*; apre un im-

prestito di cinquanta milioni: l'Imperatore Alessandro mette in cammino il suo grand'esercito della Polonia, uno spontaneo impulso pose in armi la Prussia e l'Alemagna. La Gran Brettagna, accresciute le sue forze terrestri e marittime, somministra copia di sussidii; la Spagna e il Piemonte considerabili armamenti allestiscono. L'intera Europa si è sollevata di nuovo contra un sol uomo.

Giunto appena a Lione il fuggitivo dell'Elba, si giovò del Conte di Bubna che aveva in allora il comando militare dell'Italia, per far pervenire a Maria Luigia i suoi proclami e una lettera intesa ad avvertirla, che appena entrato in Parigi, avrebbe dati i necessarii provvedimenti ond'ella colà il raggiugnesse. Tal via di carteggio gli conveniva per far credere alla Francia che la sua sparizione dall' isola d'Elba fosse stata concertata con l'Austria; e per vero dire, se questa Potenza avesse permesso a Maria Luigia e al figlio di lei il secondar tale invito, avrebbe ella stessa autenticato fortemente l'errore che cercavasi di divulgare.

Gli emissarii di Napoleone adoperavansi a propagare la credenza di un trattato conchiuso all'isola d'Elba nell'ottobre del 1814, le cui condizioni fossero per parte dell'Imperatore d'Austria, somministrare al primo cento mila uomini appena sbarcato su

le coste Francesi; per parte di Napoleone, lo sborsare al secondo dugento milioni a patto di non dimettere l'armi sinchè tutti i monarchi non avessero riconosciuta la legittimità dei diritti del suo genero alla francese corona.

Cotali favole venivano avidamente accolte da tutti coloro che in questa impresa ebbero parte, e dai militari che sentivano la necessità di procacciarsi un alleato, affinchè al momento di ricominciare una sanguinosa lotta, le loro forze non si trovassero di troppo al lor coraggio inferiori; ma non poteano produrre la menoma impressione, nè sui tanti ai quali la probità dell'Imperatore d'Austria e la sua fedeltà nel mantenere i patti stipulati erano note.

Il duca di Vicenza, Caulaincourt, nominato da Napoleone ministro degli affari esteri, spedì dispacci ufiziali alla Legazione Francese residente in Vienna -- «L'Imperatore» -- diceasi nei medesimi -- «si è mostrato; il Governo Reale non è più» -- Ma questi atti pubblici tornarono a vôto, non meno delle molte brighe degli emissarii segreti.

Napoleone scrisse egli stesso lettere a tutti i sovrani, e specialmente all'Imperatore d'Austria, adoperando ogni sua eloquenza a persuaderli delle sue decise intenzioni di mantenere la pace e le condizioni del trattato di Parigi; le quali lettere ai ministri del Congresso furono rimesse.

Quelle lettere con le quali ridomandava Maria Luigia ed il figlio, rimasero prive d'ogni risposta. Decise le Potenze di astenersi fin da ogni apparenza di assentimento all'impresa di Napoleone, non poteano venire a trattative nemmeno su questo domandato ritorno in Francia della moglie e del figlio.

Le memorie pubblicate in quell'epoca parlarono di una trama ordita per rapire il Re di Roma e ricondurlo a suo padre. — « Tale disegno » — in esse diceasi — « fu mandato a vôto nel punto medesimo in cui stava per sortire il suo effetto; in conseguenza della scoperta fattane, il fanciullo venne trasportato da Schoenbrünn al palazzo imperiale di Vienna, e separato dalla sua governante contessa di Montesquiou, che in appresso per sospetto di avere avuta parte nella trama stessa fu tenuta di vista sino all'istante del suo ritorno alla patria ». — È erronea affatto una tale asserzione. Nè il Governo Austriaco, nè Maria Luigia, nè l'Imperatore medesimo ebbero alcun sentore di questo tentativo, che non ha mai avuta esistenza, o al certo non lasciò scorgere verun indizio o principio di fatto, nè per conseguenza diede luogo ad alcuna sorta di provvedimento. Il fanciullo non ha mai abbandonato Schoenbrünn durante la residenza di sua madre nell'Austria. La Signora di Montesquiou

che non si era prestata a rimanere a Vienna più di due anni, si disgiunse dal giovine Principe, sol quando si credè fosse giunto a quel grado d' intelligenza che, secondo l' uso di educazione adottato pei Principi della famiglia Imperiale Austriaca, permetteva affidarlo esclusivamente alle cure di un aio. Con le notizie le più autentiche da me raccolte in ordine a ciò si accordano pienamente le Memorie del Conte di Rausset, Prefetto di Palazzo, che a quei giorni vivea presso Maria Luigia, nelle quali memorie si nega asseverantemente che una simile trama siasi tentata giammai.

E come avrebb' essa potuto riescire a Schoenbrünn, a non saputa dell' Imperatore, sotto gli occhi di Maria Luigia? Come si sarebbe ottenuto che questa Principessa le desse il suo assenso? Fin dal primo istante della grande catastrofe, stanca già delle tempeste tra le quali anche prima avvolgeasi, e che non turbavano il cielo della sua patria, manifestò all' Imperatore d' Austria la risoluta intenzione di essere d' allora in poi unicamente sua figlia. Oltrechè, simile in ciò a tutti coloro che, lontani dalla Francia erano parimente fuori dell' atmosfera delle illusioni in cui quel paese immergeasi, vedea chiaramente l' impossibilità che Napoleone, se bene fiancheggiato dai suoi guerrieri, potesse alla lunga resistere alla massa europea e a tante irritazioni che contro sè avea suscitate.

A che del resto avrebbe giovato quest'atto di violenza? Potea mai cancellare l'impressione prodotta dal far parte della lega lo stesso Imperatore d'Austria a capo dei suoi eserciti, e l'effetto morale del solenne atto che le Potenze in conseguenza della proposta fattane dal Principe di Metternich promulgarono ai 13 Marzo? Il loro proclama fu del tenore seguente:

« Le Potenze che firmarono il trattato di Parigi, ed ora unite in congresso a Vienna, informate della sparizione di Napoleone Bonaparte dall'isola d'Elba e del suo ingresso a mano armata in Francia, debbono alla propria loro dignità e all'interesse dell'ordine sociale una solenne manifestazione dei sentimenti di cui le ha un tale avvenimento comprese.

« Così infrangendo la convenzione che gli assegnava per suo stabile soggiorno l'isola d'Elba, Bonaparte ha distrutto quel solo titolo legale cui andava connessa la sua esistenza. Ricomparso in Francia col disegno di portarvi sconvolgimento e disordine, si è spogliato con tale atto della protezione delle leggi, ed ha fatto noto al cospetto dell'universo che non può esservi nè pace nè tregua con lui.

« Le Potenze pertanto pronunziano che Napoleone Bonaparte si è collocato fuori delle relazioni civili e sociali, e che, qual nemico e perturbatore della pace del mon-

do, si è commesso alla pubblica vendetta da sè medesimo.

« Rendono noto ad un tempo che, fermamente decise a mantenere intatto così il trattato di Parigi, del 30 Maggio 1814 e i provvedimenti autenticati dal trattato medesimo, come quanto decretarono allora e decreteranno per l'avvenire a fine di renderne più compiuti e saldi gli effetti, esse impiegheranno ogni loro sforzo, onde la pace generale, oggetto de' voti dell' Europa, e costante scopo delle operose loro sollecitudini, non venga nuovamente turbata, e rimanga guarentita contra qualsiasi attentato che minacciasse ancora d'immergere i popoli nell'abisso dei disordini e delle rivoluzioni. E se bene fermamente convinte che l'intera Francia, raccogliendosi intorno al suo legittimo Sovrano, s'affretterà ad annichilire quest'ultimo tentativo d'un criminoso impotente delirio, tutti i sovrani dell' Europa, animati da un medesimo sentimento, e guidati da uno stesso principio, chiariscono —

« Che se, contr'ogni probabilità, potesse derivare da quanto ora è avvenuto un rischio reale di qualsisia genere, sono pronti, ove il Re di Francia e la nazione Francese, o qualunque altro Governo si trovassero in pericolo, a dar loro, appena li chiederanno, tutti i soccorsi necessarii all'uopo di ristabilire la pubblica tranquillità e

far causa comune contra chiunque si accignesse a turbarla ».

Tal manifesto fu seguito, il dì 25 Marzo, da un trattato di quadruplice alleanza fra l'Austria, la Gran Brettagna, la Prussia e la Russia.

Queste Potenze si obbligarono ad unire tutte le loro forze per mantenere nella loro integrità e per proteggere contra i disegni e i nuovi imprendimenti di Napoleone, così il trattato di Parigi dei 30 Maggio, come le stipulazioni firmate al Congresso di Vienna.

Ognuno de' quattro Potentati si obbligava a mantenere costantemente pronti a mettersi in campo cento cinquanta mila uomini, e a non dimettere l'armi sintantochè Napoleone non fosse affatto fuor d'abilità di suscitare turbamenti, e di rinnovare tentativi per impadronirsi del supremo potere sopra la Francia.

Tutte l'altre Potenze, non meno di Luigi XVIII, vennero chieste di concorrere in questo trattato, che ottenne la generale adesione, se si eccettui la Svezia che ricusò entrare a parte della confederazione novella.

Mentre ratificava quest'atto, il Principe Reggente dell'Inghilterra frapponea la clausola -- « non doversi intendere che il trattato medesimo obbligasse sua Maestà Britannica a continuare la guerra col fine d'imporre alla Francia un governo piuttosto che un altro, comunque desideroso fosse il Prin-

cipe Reggente di vedere Sua Maestà Cristianissima risalita sul trono ».

Tal clausola senza dubbio ebbe due fini, l'uno di usar riguardo all'irritabilità e all'amor proprio nazionale de' Francesi: l'altro di evitare le censure della opposizione Parlamentaria, la quale, se bene d'accordo col Ministero inglese nella necessità di far guerra a Napoleone, non avrebbe risparmiati vigorosi rimproveri al Ministero medesimo, se avesse annunziato che prendea l'armi per rimettere i Borboni sul trono di Francia, e quindi per un interesse che in sua essenza apparisse meramente francese. Che che ne sia, questa clausola diede origine a negoziazioni delle quali si parlerà in appresso, e fu incessantemente e costantemente invocata da coloro che pretendeano essere gl'interpreti veridici de' voti e delle avversioni di una intera nazione.

Il trattato dei 25 Marzo fu il segnale di grandi e rapidi apparecchi di guerra. Le norme campali vennero immediatamente discusse — presenti i due Imperatori d'Austria e di Russia e il Re di Prussia — da diversi generali d'alta rinomanza, tra i quali distingueansi il Principe di Schwarzenberg e il Duca di Wellington. Intanto il Congresso proseguiva con calma e dignità le sue deliberazioni, e il suo atto generale avea riportate ai 9 giugno le firme dei ministri plenipotenziarii di ciascuna Potenza.

Napoleone portato su gli scudi del suo esercito da Cannes a Parigi, non avea nel suo cammino sul suolo francese incontrati ostacoli di sorta alcuna. Le truppe speditegli contro si erano chiarite per lui. Invano il Duca d'Angoulême su la Drôme, e la figlia di Luigi XVI a Bordò, spiegarono una fermezza uguale ai loro infortunii; invano le popolazioni del mezzogiorno diedero a divedere la coraggiosa loro devozione alla causa Reale; la ribellione armata avea trionfato; Luigi XVIII si vide costretto ad abbandonare l'atterrita sua capitale, indi per la seconda volta la Francia. Soli i fedeli abitanti della Vandea difendeano tuttavia con l'armi alla mano il Bianco Stendardo; Luigi di Laroche-jaquelein perì gloriosamente sul campo che altre pugne aveano tinto del sangue eroico del suo fratello.

Per impossessarsi nuovamente del trono francese, Napoleone fu costretto a ricevere patti che restringeano la sua potente quantità morale di moto, e ad accettare confederati, gli omaggi dei quali avea per sospetti quasi altrettanto quanto i lor furori abborriva, parlo degli antichi uomini della rivoluzione. E costoro dal canto proprio nel prestar soccorso a Napoleone contra i Borboni, oggetti d'implacabile odio per essi, accettavano un'alleanza della quale fremeano in pensando che l'istinto predomi-

nante del Gran Capitano potea render loro funesti i suoi buoni successi nella stessa proporzione, con la quale il Genio di lui era necessario ai medesimi in quell' istante. Pur mentre la sola spada di Napoleone potea proteggerli contra il nemico d'entrambe le cause, divisavano adoperare efficacemente, a rovina del medesimo che li difendea, le declamazioni della tribuna e l'arma formidabile della stampa.

Gli umilianti ceppi, de' quali la fazione da lui soggiogata da tanto tempo cercava gravarlo, si univano alle intenzioni manifestamente ostili spiegategli dalle Potenze straniere per fargli comprendere che non gli rimaneva altra alternativa fuor quella del precipizio o della vittoria. Sol dalla vittoria poteano derivargli i soccorsi per atterrare quegli antichi puntelli dell' anarchia; e a procacciarsi questa vittoria impiegò tutta quella volontà ferma, operosa, intelligente che lo contraddistinse mai sempre. In pochi giorni potè contare sopra un esercito formidabile, copiosamente provveduto di munizioni da guerra, di cavalli, d' armi, d' artiglieria.

Terminata la cerimonia penosa per lui dell' adunata del Campo di Maggio, ove seguì la comunicazione dell' atto addizionale alle costituzioni dell' impero, e dopo avere convocate ed aperte le due Camere che gli prestarono solenni giuramenti di fedeltà, a

capo di cento cinquanta mila uomini e fiancheggiato da trecento cinquanta cannoni, si pose in cammino col fine di sorprendere partitamente i corpi dell' esercito europeo, i quali, se dava loro il tempo d' unirsi, avrebbero sommato ad un milione e cento mila uomini.

Ai 16 Giugno, varcata la Sambra, assale i Prussiani a Ligny; riporta sul generale Blücker una vittoria vivacemente disputata. In un impeto fatto dalla cavalleria Prussiana, di cui marciava a capo egli stesso, il vecchio Maresciallo colpito dal fuoco nemico cadde rovesciato sotto il proprio cavallo. Due vòlte passano su lui senza riconoscerlo i corazzieri francesi. Non abbandonato dal' suo ardire, dalla sua incessante intrepidezza, si rialza finalmente per tentare nuovi combattimenti. -- » Noi abbiamo perduta la battaglia » -- scrive egli nel suo riferto -- « ma non il nostro cuore. I nostri soldati si batterono con un coraggio superiore ad ogni espettazione ».

Ai 17 il Blücker e il Wellington ripiegavano su Wavres e Waterloo. Nel durare di una notte piovosa e nel successivo mattino, Napoleone concentrava a stento i suoi eserciti rifiniti dalla intemperie della stagione, sopra alture poste rimpetto al nemico.

Ai 18 ne' dintorni di Waterloo ebbe principio una battaglia delle più micidiali tra

Napoleone e l' esercito inglese. Dopo una lotta furibonda, accanita, dopo prodigi di valore operati, l'esercito francese ha la peggio: il Wellington e il Blücker si uniscono per disperderne, inseguirne, distruggerne gli avanzi. Napoleone ritorna fuggitivo a Parigi, che tuttavia eccheggiava di grida festive e di pubbliche allegrezze per le notizie della vittoria di Ligny. Egli in persona veniva a portarvi l' altra della disastrosà sconfitta di Waterloo. Dopo tre giornate campali tutto era in assoluto disordine; quell' esercito che poco prima partì da Parigi in sì bello e formidabile aspetto, era annientato..

Il tramonto di Napoleone fu allora irremissibilmente deciso. Ogni sua sollecitudine, ogn' inchiesta per ottenere soldati, sussidii, in una parola quanto sarebbe stato indispensabile per ricominciare la lotta, veniva accolto con la freddezza in mezzo alla generale costernazione. Pensò allora, dicesi, ad impadronirsi della dittatura militare; ma che cosa è l' Imperatore in Francia se non un dittatore perpetuo, la cui potenza assoluta dipendea per essenza da due indispensabili condizioni, dal buon successo e dalla forza? che altro era la dittatura se non un nome nuovo, un titolo inferiore al primo perchè supponeva un potere transitorio, un titolo che ridestava tutte le idee di repubblica, nè valeva a spargere d'ob-

blio la sofferta sconfitta, o a restituirgli il potere fuggitogli dalle mani?

Coloro che lo aveano acclamato l' eletto del popolo, che credettero mettere a profitto il suo genio, che giurarono difendere Napoleone in ogni suo rischio, si mostrarono inesorabili seco lui nel momento dell' infortunio.

Avvi di tali enti nella natura, l' aspetto de' quali è presago delle tempeste, e che sembrano per istinto affezionati a qualsiasi scena di distruzione. La voce semispenta del La Fayette si destò d' improvviso per eccitare la Camera dei rappresentanti a non più riconoscere il suo Imperatore, vittima del disastro; a chiarirsi in istato di permanenza contr' esso; a sottoporlo ad un giudizio, qual reo di tradimento, se avesse osato valersi de' suoi diritti costituzionali per pronunziare sciolta la Camera.

« Allorchè per la prima volta » — diss' egli — « dopo un volgere di ben molti anni, sollevo una voce che gli antichi amici della libertà riconosceranno tuttora, mi sento inspirato a parlarvi dei pericoli della patria che voi soli in questo momento avete il potere di rendere salva . . . È giunto per noi l' istante di raccoglierci intorno all' antico stendardo tricolore, allò stendardo dell' 89, allo stendardo della libertà, dell' eguaglianza, dell' ordine pubblico, a quel solo stendardo, che ci spetta ora difendere

contra le pretensioni degli stranieri, contra i tentativi dei nostri interni nemici. Permettete ad un veterano di questa causa sacrosanta, che fu sempre estraneo allo spirito di fazione, l'assoggettare al vostro esame alcune risoluzioni da premettersi, e delle quali, io spero, valuterete la necessità.

« Art. I. La Camera de' Rappresentanti pronunzia che l' indipendenza nazionale è minacciata.

« Art. II. La Camera de' Rappresentanti si chiarisce in istato di permanenza. Qualunque tentativo inteso a discioglierla è delitto d'alto tradimento. Chiunque se ne rendesse colpevole sarà riguardato traditore della patria, e immantinente giudicato siccome tale ».

Gli altri articoli proposti chiarivano benemerito della patria l' esercito, convocavano la guardia nazionale, chiamavano i Ministri a rendere conto dello stato della cosa pubblica.

Tali proposte, accolte in gran parte, sostituirono l' autorità assoluta delle Camere all' autorità costituzionale dell' Imperatore, presone pretesto dalle gravità delle circostanze, come se, a malgrado de' suoi disastri, Napoleone non fosse stato il solo uomo, la cui superiorità nelle cose di guerra, l'esperienza ed il genio offerissero un impossibilità di scampo a coloro che coll' abbracciarne la causa assoggettarono ad

una rivoluzione la propria patria, e come se dicerie di tribuna, vane declamazioni rettoriche, risoluzioni addotte entro la periferia delle Camere, avessero potuto, in faccia al nemico, tener luogo dell'abilità di un gran capitano.

Alcuni partigiani di Napoleone, i suoi ministri, e più di tutto Luciano suo fratello, lottarono contro provvedimenti ostili, e parea che riconducessero a sè i voti della maggiorità.— «il La Fayette» — come dice il sig. Norvins nella sua Storia di Napoleone — «ebbe ancora il fatale onore di riaccendere la discordia» — Ad esempio di lui, i Rappresentanti domandarono che Napoleone rassegnasse il trono, e, a malgrado degli sforzi fatti in contrario dal Labédoyère, i Pari aderirono alle risoluzioni dell'altra Camera.

Così fin l'elsa di quella spada che i destini aveano spezzata nelle gigantesche mani di Napoleone, doveva essere tolta ad un uomo sì grande dal La Fayette! . . . . Come lo irritò quell' ultimo oltraggio della Fortuna! . . . . Se ne è ricordato nel suo testamento.

In cotal guisa entrambe le assemblee costrinsero alla rinunzia del trono quel Capo dello Stato, che le costituzioni dianzi giurate da esse fecero inviolabile; quel Capo dello Stato che la Camera de' Pari avea salutato pochi dì prima con queste espressio-

ni: — « L'interesse della Francia è inseparabile da quello di Vostra Maestà. Se la fortuna fosse contraria agli sforzi del nostro Capo, i disastri, o Sire, non indebolirebbero la nostra perseveranza, ma raddoppierebbero verso Vostra Maestà la nostra affezione ».

« In questo giorno » — tali pure erano state le frasi adoperate in allora — « in cui la Camera de' Rappresentanti torna all' esercizio de' suoi attributi, raccogliendosi intorno all' eroe che la confidenza pubblica ha posto nuovamente al Governo dello Stato, la Francia non può ammettere le distinzioni, col soccorso delle quali le Potenze alleate cercano palliare la loro aggressione. Assalire il Monarca che la Francia ha prescelto, è un assalire l' indipendenza della nazione ».

Al certo Napoleone avea diritto di lamentare la dimenticanza di un contratto così solennemente giurato. — « Oggi si vuole ch' io rinunzii » — Napoleone dicea — « Domani non vi sarà più esercito. Se mi avessero scacciato quando sbarcai a Cannes, non me ne sarei maravigliato. . . Balzarmi dal trono quindici giorni fa, potea chiamarsi coraggio... Ma oggi! . . è viltà. » — Pur vedendo quasi generale la costernazione ne' suoi consiglieri, firmò la chiestagli rinunzia, riservando in essa al proprio figlio tutti i diritti che la costituzione imperiale gli assicurava. »

« Francesi » — tal fu il tenore di quella rinunzia — « quando principiai la guerra per sostenere l'indipendenza della nazione, calcolai su gli sforzi congiunti d'ognuno, su la volontà generale, sul concorso di tutte le autorità nazionali. Le mie speranze di buon successo mi parvero ben fondate, e sfidai quanti manifesti le Potenze promulgavano contro la mia persona.

« Ora le circostanze sembrano cambiate. Mi offro in sagrifizio all'odio de' nemici della Francia. Possano eglino essere sinceri nelle loro proteste, ed io solo esserne la vittima designata! La vita politica è compiuta, e acclamo mio figlio imperator dei Francesi col nome di Napoleone II.

« I Ministri attuali comporranno il consiglio di Governo provvisorio. L'interesse che sento per mio figlio, m'induce a chiedere alle Camere una legge per instituire la Reggenza.

« Unitevi tutti per la causa della salvezza pubblica e per rimanere una nazione indipendente. »

« Napoleone ».

Quest'atto portato finalmente alle Camere che l'impazienza agitava, diede moto ad un'ultima dimostrazione di riguardi verso colui che cessava di essere monarca. Una deputazione di Pari e di Rappresentanti si recò a ringraziarlo pel grande sagrifizio da

lui fatto alla patria. Ascoltò freddamente le aringhe di costoro; poi rispose d'avere rinunziato unicamente a favore del proprio figlio ch'egli avea per conseguenza acclamato Imperatore. Di fatto, stando ai termini precisi di quelle costituzioni, sola base dell'esistenza delle Camere, la rinunzia di Napoleone conferiva di sua natura la potestà imperiale a Napoleone II; pure in quelle stesse Camere sursero discussioni vivacissime sopra un argomento che dalle medesime Camere nè dovea nè poteva essere posto in discussione.

Eccetto i partigiani della dinastia legittima, che si erano astenuti dal prendere parte alle ultime elezioni, la Camera dei Rappresentanti vedeasi composta d'aderenti numerosi di diverse fazioni. -- « Napoleone II e la Reggenza » -- dice il signor di Norvins -- « aveano una evidente maggiorità di voti nella Camera. Nondimeno la fazione d'Orleans non mancava di un copioso numero di sostenitori secondati a visiera alzata, anzichè no, dal Ministro Fouché, il quale non isgomentò di dire a coloro che serbavano tuttavia qualche propensione al Governo repubblicano: *La repubblica! piace a me quanto a voi; ma per giugnere ad averla conviene prima passare per le case d'Orleans* ».

I rappresentanti Mourgues e Dupin voleano si decretasse il trono vacante, e che

la Camera si ergesse in assemblea nazionale, in assemblea costituente. . . .

Il Regnault De Saint-Jean d'Angely non durò molta fatica a far comprendere come l'idea di un'assemblea nazionale mal s'accordasse con l'esistenza della Camera dei Pari che si volea nel tempo stesso serbare; quanto fosse pericolosa un assemblea costituente, che col nemico a fronte avrebbe posto ogni cosa in quistione, e riaccese quindi tutte le faci della discordia nel momento medesimo in cui, fosse per negoziare o per combattere più che mai di unione si abbisognava. -- Quanto alla vacanza del Trono » -- egli soggiugnea -- « in uno stato costituzionale, siccome il nostro, il trono non può riguardarsi vacante nemmeno per un momento, salvo il caso dell' estinzione della regnante dinastia ».

I consiglieri di Stato, Berenger e Defermont, sostennero con grande forza di logica i diritti costituzionali di Napoleone II. Ma niuno più del Signor Boulay De la Meurthe respinse con energia il partito della vacanza al trono. -- » Non abbiamo noi una monarchia costituzionale? » egli dicea -- « Morto l'Imperatore, vive l'Imperatore. Napoleone I ha data la sua rinunzia; voi l'avete accettata. Per questo fatto solo, per una conseguenza invincibile delle cose antecedentemente stabilite, Napoleone II è Imperator dei Francesi; vi è tolto sin

l'adito a deliberare intorno a ciò. Le nostre leggi fondamentali decisero la quistione... La rinunzia dell' Imperatore è indivisibile dalla successione dell'Imperatore... Noi siamo in mezzo ad un'atmosfera di cabale e di fazioni che vorrebbero si chiarisse il trono vacante... M' innoltrerò anche di più... Metterò il dito su la piaga. Vi è una fazione d' Orleanisti... Interrompetemi sin che vi piace; parlo con dati sicuri... So che questa fazione è affatto realista. So che il suo fine latente è di mettersi in buona intelligenza co' patriotti. Del rimanente, non è certo se il Duca di Orleans vorrebbe accettare la corona; ma se l'accettasse, sarebbe soltanto per restituirla a Luigi XVIII.

Tal discussione prolungavasi con veemenza allorchè le pose fine l' oratore Manuel col dare a divedere quanto pericolo vi fosse nel continuarla, mentre il nemico era alle porte della capitale, e in mezzo alle operose brighe de' Realisti e della fazione d'Orleans. Laonde pose e vinse un partito che su questa osservazione fondavasi: — « Napoleone II è Imperatore de' Francesi, e pel fatto della rassegna del trono data dal padre, e in forza delle Costituzioni dell'Impero ». — Il partito fu accolto in mezzo alle acclamazioni: — « Viva Napoleone II! »

Jn cotal guisa furono chiariti incontestabili i diritti costituzionali di Napoleone II. Cionnullameno cadendo in un' anomalia con

le risoluzioni un momento prima adottate, i Rappresentanti non vollero darsi pensiere d' instituire una Reggenza; le due Camere crearono una commissione provvisoria di Governo, composta di cinque membri, della quale fu presidente il Fuoché. La nuova magistratura annunziò la sua inaspettata esistenza con un manifesto in cui la seguente frase si racchiudea: — « È sembrato necessario un grande sagrifizio alla pace della Francia ed a quella del mondo. Napoleone ha rassegnata la porpora imperiale; quest' atto è il termine della sua vita politica; il figlio di Napoleone è acclamato Imperatore ».

Un cupo scontento manifestavano i soldati vedendosi privi del loro condottiero; l' esercito si componea a minaccevole atteggiamento; dall' altro canto Napoleone in continuo procinto di riassumere il potere, tenea spaventata la Commissione di Governo provvisorio. Si prese da prima il partito di allontanarlo col persuadergli di ritirarsi alla Malmaison.

Intanto il Wellington e il Blücker si avvicinavano alla capitale; in poca distanza da essa frequenti scontri accadeano. Al romor dell' armi, Napoleone si offerse di assumere il comando dell' esercito in qualità di generale, a difendere egli medesimo il trono del proprio figlio. La qual proposta offese tutti coloro, i quali temeano anche più fatale agli ambiziosi lor calcoli il ri-

sorgere di Napoleone, che l'approssimare degli eserciti alleati. Oltrecchè, da troppi si comprendea come una lotta disperata, e omai inutile, offerisse insuperabili pericoli che niuno affrontare volea. Speravasi con la via de' negoziati allontanare dal trono quella famiglia per cui divenivano un demerito le ingiurie che le erano state arrecate; ottenuto un tal punto, ogn' altro patto sarebbe stato accettato.

Per guarentirsi da qual si fosse tentativo di Napoleone, il Governo Provvisorio gli pose al fianco il generale Becker, che la ricordanza, diceasi, d' un antico oltraggio avea fatto suo personale nemico. Da questa stretta vigilanza ordinata sovr' esso; la cattività di Napoleone ebbe principio. Non andò guari che gli venne intimato l'ordine di allontanarsi da Parigi e di uscire dal suolo francese. Si trasferì a Rochefort, ove due fregate aveano istruzione di mettere alla vela per trasportarlo in America. Il capitano Maitland che incrociava all' ingresso del porto, fece noto ai messi di Napoleone, come per seguire gli ordini i più precisi ricevuti dal suo Governo, si vedesse costretto a vietare la uscita dal porto ad ogni naviglio francese o neutrale entro cui si fosse imbarcato Napoleone. Sola proposta che egli potesse fare era quella di condurre lo stesso Napoleone in Inghilterra a disposizione del Principe Reggente.

Toltagli ogni possibilità di fuga, Napoleone preferì il rendersi a bordo del *Bellerofonte*, ponendosi sotto la salvaguardia degl' Inglesi, e dettò pel Principe Reggente una lettera del seguente tenore.

» Altezza Reale — Bersaglio alle fazioni che dividono il mio paese e alla nimistà delle grandi Potenze dell' Europa, ho terminato il corso della mia vita politica. Vengo, nuovo Temistocle, a posarmi all' ombra dell' ospitalità del popolo Inglese; mi pongo sotto la protezione delle sue leggi, protezione che domando a vostra Altezza Reale, come quella del più possente, del più costante, del più generoso fra' miei nemici. —

Firmato Napoleone.

Il capitano Maitland fece intendere a Napoleone come tutto fosse in ordine per riceverlo, e come stesse tosto inviando in Inghilterra sul brick lo *Staney* il generale Gougaud incaricato di recare la preindicata lettera al Principe Reggente.

Ai 15 luglio del 1815, Napoleone abbandonò la Francia, partendo dalla spiaggia d'Aix sul brick lo *Sparviero*, le cui genti lo accompagnarono con le loro acclamazioni e le loro lagrime, mentre saliva a bordo del *Bellerofonte*. Quivi onorevolmente fu accolto. Il capitano Maitland mise tosto alla vela, nè molto tardò prima di essere alla

costa di Torbay. Sarebbe quasi impossibile il descrivere con qual entusiasmo di curiosità e di premura la popolazione inglese si affollasse su la spiaggia; numerose barche di passeggieri circondavano giorno e notte il vascello, tentavano a gara di avvicinarsegli a malgrado de' più severi ordini in contrario; ognuno sospirava vedere le originali fattezze dell' uomo straordinario che avea per sì lungo tempo fatta echeggiare del suo nome l'Europa. Il capitano Maitland all'atto del suo approdare ricevè il comando di non permettere ad alcun Francese del *Bellerofonte* lo scendere a terra e l'avere comunicazione cogli abitanti. Poco appresso l'Ammiraglio Keith si recò a bordo del *Bellerofonte* per annunziare all' illustre prigioniero la decisione del primo Lord dell' Ammiragliato, il Lord Melvil; e per fargli conoscere come i Ministri inglesi, mossi dal fine di assicurare la tranquillità dell' Europa, avessero assegnata a futura residenza di esso Sant' Elena, la situazione della quale isola gli lasciava maggiore libertà di quanta si fosse potuto senza rischio permettergliene altrove.

Contro tal decisione fece egli le più calde proteste; se ne appellò al popolo inglese e alle sue leggi: essere egli venuto ad affidarsi spontaneo alla britannica ospitalità; essere l'ospite, non il prigioniero dell'Inghilterra; chiedere di vedersi accolto qual

cittadino inglese; aver diritto di richiamo ai tribunali per la violenza che gli si usava. « Io porgo » — egli dicea — « al Principe Reggente la più bella pagina della sua storia quando mi pongo volontario nelle sue mani. Vi ho fatta la guerra vent'anni, e vi do la più alta prova di fiducia col mettermi spontaneo in potere de' miei più inveterati e costanti nemici. Ricordatevi di quel che sono stato e qual fu il mio posto fra i sovrani d'Europa ».

Le potenze alleate, che la sparizione dall'Elba, e le nuove cose operate da Napoleone posero in armi una seconda volta, videro i loro sforzi prestamente coronati dalla vittoria. Ma era stato versato il sangue dei popoli, e si credettero quindi obbligate, se non a vendicarli dell'aggressione novella, a porli per l'avvenire in sicuro dalle audaci imprese di un uomo, la solerzia del quale, l'ambizione, il genio, la preponderanza morale compromettevano il riposo dell'Europa. Tali furono le considerazioni da cui derivò la seguente convenzione, firmata il 2 agosto a Parigi dal lord Castelreagh, dal lord Wellington e dal Principe di Metternich.

« Articolo 1. Napoleone Bonaparte è considerato dalle Potenze che firmarono il trattato de' 25 marzo prossimo scorso, siccome lor prigioniero.

« 2. La custodia del medesimo è principalmente affidata al Governo Britannico.

« 3. Le Corti Imperiali d'Austria e di Russia, e la Corte Reale di Prussia nomineranno ciascuna per parte propria i commissarii incaricati di trasferirsi a dimorare nel luogo che sua maestà Britannica avrà assegnato per suo soggiorno a Napoleone Bonaparte, i quali commissarii, senza farsi mallevadori della custodia del prigioniero, dovranno assicurarsi della sua presenza (V. *Doc. di prova* C).

« 4. Sua Maestà Cristianissima verrà richiesta a nome delle quattro Corti prenominate di spedire ella pure un suo commissario, nel luogo ove Napoleone Bonaparte sarà custodito.

« 5. Sua maestà il Re de' Regni Uniti della Gran-Brettagna ed Irlanda promette adempiere gli obblighi che le derivano dalla presente convenzione ».

Presosi con quest' atto l' assunto di custodire Napoleone, il Governo della Gran-Brettagna decise ch' egli sarebbe immantinente trasportato a Sant' Elena sul *Northumberland*. Agli 11 agosto, l' ammiraglio Cockburn pose alla vela, e condusse lungi d' Europa, l' uom che l' avea sì lungo tempo disastrata co' suoi trionfi. I generali Montholon, Bertrand, Gourgaud e il Conte di Las Casas compagni della sua traversata, si sagrificarono ad esserne fratelli di cattività in quello scoglio remoto.

Abbia onore la loro memoria! Il volgo

dell' umanità, sì facile a profondere applausi ai buoni successi, sì inesorabile nel condannare il disastro, è ciononnullameno costretto a rispettare la fedeltà all' infortunio serbata. Un tal culto prestato alla sventura ha in sè stesso qualche cosa di nobile e sacro, qualche cosa di adatto in qualche modo a redimere l' avvilimento delle adulazioni che il rimanente degli uomini prodigalizza al potere. Il sagrifizio d'alcuni coraggiosi, i quali volontarii si condannarono a separarsi da ogni corrispondenza con la loro patria, con l'Europa, col mondo incivilito per partecipare, senza speranza d' un miglior destino, delle sventure di chi fu il loro signore, onora la memoria di Napoleone assai più di quell' abbietto incenso arso all'ara della sua Fortuna da coloro che poi lo tradirono, o nell' avversità lo insultarono.

Dopo essersi liberati di Napoleone, il Governo Provvisorio e le Camere, sia coi loro atti, sia profittando delle declamazioni della Tribuna, si studiavano invano di eccitare i Francesi alla resistenza, e ciò col fine di ottenere patti più conformi alle loro mire, più favorevoli ai loro interessi. La maggiorità più numerosa dei proprietarii e de' capi di famiglia s' irritava contra gli autori di tutti i disastri che di nuovo piombavano su la patria; e si chiedeano l' un l' altro se fosse ragionevole il sottomettersi alle conseguenze funeste dell' ostinazione

d' alcuni individui, che non isgomentivano di versare fiumi di sangue per soddisfare alle proprie passioni, per respignere dal trono una famiglia, la rimembranza della quale si collegava a quella di tante beneficenze da essa operate; l' esistenza della quale era contemporanea alle più rimote epoche della storia francese.

L' esercito, privo del suo Capo, si mostrava ben poco propenso ad obbedire ai comandi d' uomini estranei per la maggior parte alla gloria sua militare; oltrechè, lievemente mosso da una piena di eloquenza proveniente da oratori che gli erano sconosciuti, il suo patriottismo nel solo Napoleone si concentrava; potea sentirsi animato dalla preponderanza della fama immensa del condottiero, non da vane discussioni su punti d' una teorica oscurata agitate. -- « A che batterci omai » diceano i soldati -- « se non abbiamo più Imperatore?»

Il Governo provvisorio non risparmiava sforzi per venire a trattative. Spedì al quartier generale de' Sovrani alleati che si trovava ad Haguenau, qualificandoli del titolo di suoi plenipotenziarii; i signori di Lafayette, Sebastiani, Laforêt, d'Argenson e Pontécoulant. Le istruzioni da essi ricevute lor prescriveano il tener norme proporzionate agl' interessi diversi delle Potenze, ai caratteri diversi de' monarchi cui si volgeano, prefiggendosi sempre a scopo di far rico-

noscere quanto veniva in allora denominato ordine nuovo di cose stabilito in Francia.

« L'Austria » — di tal natura erano quelle istruzioni — « potrebbe non vedere volentieri il ritorno di un ramo della dinastia Borbonica sul trono de' Francesi, mentre un altro ramo della stessa famiglia ascende il trono di Napoli. Non è improbabile che tal considerazione, singolare del Gabinetto austriaco, dia qualche peso maggiore ad un'altra derivante da riguardo di famiglia; e la tenerezza di sua Maestà Austriaca pel proprio nipote forse le suggerisce l'idea di non involarlo agli alti destini che or gli si parano innanzi; può darsi che questo nodo di parentela le mostri un interesse suo proprio nell'invigorire la causa della nazione francese; e che spaventata dall'ingrandimento della Russia e della Prussia, l'alleanza delle quali potenze senza dubbio le pesa, abbracci questa occasione di un utile ravvicinamento alla Francia per avere all'uopo in essa una potente soccorritrice contra l'uno e l'altro di que' due Governi . . . . . .
. . . . « I Signori plenipotenziarii francesi troveranno presso i tre Sovrani i plenipotenziarii Britannici. Il negoziare con questi è la parte che offrirà loro le minori difficoltà. Agli occhi dei suddetti plenipotenziarii gl'interessi degli alleati non sono quasi materia di discussione. Con la Potenza inglese tutte le massime, tutti i ra-

ziocinii sono a nostro favore. Il più sta nel vedere se non vi sia una volontà indipendente da qualunque massima, da qualunque raziocinio. »

Le istruzioni segrete raccomandavano soprattutto ai plenipotenziarii l' insistere; affinchè Napoleone II venisse riconosciuto; e ove non fosse stato ad essi possibile il riuscire in questo punto fondamentale delle loro negoziazioni, di proporre, di accettare qualunque patto, purchè rimanesse escluso dal trono Luigi XVIII.

Il Governo provvisorio di Francia e i suoi negoziatori si erano lasciati accecare dalle proprie passioni nell' instituire calcoli su i veri sentimenti degli alleati; mal fondarono il loro conto nell' immaginarsi che interessi contrarii separassero d'improvviso una lega stretta dalla necessità di far trionfare un principio essenziale e precipuo della sociale esistenza; la dottrina dell' eredità legittima de' troni era la professione di fede dell'alleanza. Soprattutto aveano mal conosciuto il carattere dell'Imperatore d'Austria, così ligio de' suoi doveri di sovrano, e sotto questo aspetto scevro cotanto d' ogni riguardo alle più care affezioni del proprio cuore.

Giunti a fatica ad Haguenau questi inviati, non vennero ammessi alla presenza dei Sovrani. Di fatto non poteva essere riconosciuto verun carattere uffiziale negl' in-

viati d' un Governo che, se bene avesse atterrato Napoleone nel momento del disastro, non traeva meno la propria esistenza da una violenza militare, a combattere e a reprimer la quale si era collegata l' Europa.

Poterono quindi soltanto spiegare gli oggetti della loro missione ai Generali Walmoden e Knesebeck, al Conte Capo d'Istria e al Lord Stuart. Chiedeano che fosse riconosciuto Napoleone II, o non convenendosi in ciò, che si permettesse alla Francia l' avere a capo del suo Governo, o il Duca d' Orleans o un sovrano straniero. Dopo la quale conferenza venne notificato ai medesimi come attualmente i Sovrani alleati non potessero entrare in veruna negoziazione. Nel tempo stesso ricevettero l'ordine di abbandonare Haguenau. Di lì partiti sotto la scorta di un uffiziale, poterono ai 5 luglio annunziare ai loro committenti l' inutilità del viaggio fatto e le intenzioni che i Sovrani aveano manifestate.

Posta alle strette dal rapido avanzare degli eserciti e dal non men rapido succedersi degli avvenimenti, la Commissione di Governo avea spedita una deputazione al quartiere generale del Lord Wellington, lontano solamente sei leghe da Parigi, a fine di sollecitare un armistizio. I deputati insisteano su la trasmissione del trono di Napoleone a suo figlio. Il Lord Wellington

rispose che secondo la sua opinione — personale per vero dire, ma che nondimeno poteva essere valutata — l'avvenimento di Napoleone II al trono non presentava, nè all'Europa veruna guarentigia di sicurezza, nè alla Francia alcuna prospettiva di pace e di felicità — « Ogni qual volta » — così il Wellington ragionava — « chi regnerà su la Francia fosse tale per condizione della propria essenza da far concepire timori su l'avvenire all'Europa, tal circostanza medesima indurrebbe le Potenze a cautelarsi col pretendere cessioni di paesi ». — Luigi XVIII, in sentenza del Wellington, era il solo che unisse in sè stesso i requisiti opportuni ad allontanare dall'Europa l'idea di ricorrere a sì fatte cautele, di esigere simili sagrifizii.

Allorchè alcuni di que' commissarii, e singolarmente il signor di Valence, affermarono che la Francia avrebbe preferito al suo legittimo Re un principe francese, il cui nome accennò, vuolsi che Wellington rispondesse: — « Questo principe francese, salito il trono, sarebbe soltanto un usurpatore di buona razza. »

Il Lord Wellington troncò le negoziazioni col rendere note ai commissarii le lettere del Principe di Metternich e del Conte di Nesselrode. Questi ministri lo eccitavano a nome dei loro Sovrani a sollecitare le sue fazioni campali, e lo avverti-

vano ad un tempo che qualunque armistizio concluso da lui o dal Maresciallo Blüker non gli avrebbe rattenuti dall' avanzare.

Intanto il Fouché, siccome Capo della Commissione di Governo scrivea lettere al Wellington, nelle quali dopo essersi congratulato seco lui per avere ingrandita la sua rinomanza con le nuove vittorie riportate sopra la Francia, insisteva affinchè lo stato di possesso venisse riconosciuto in Napoleone II.

« La nostra situazione legale » — diceva il Fouché— « munita della duplice sanzione del popolo e delle due Camere, è quella di un Governo, che riconosce per capo dello stato il nipote dell'Imperatore d'Austria. Non è lecita veruna idea di cambiamento a tale ordine di cose, a meno di venire nella positiva certezza che le Potenze abbiano ritrattate le loro promesse, e che di comune accordo si oppongano alla conservazione del nostro attuale Governo.

« Non isfuggirà alla penetrazione dell'Altezza vostra che a quest'ora una grande Potenza ravvisa nel nostro attuale stato di possesso un diritto personale d'intervenire pei suoi proprii interessi negli affari interni della Francia. Finchè questo stato di possesso non venga cangiato, deriva dalla circostanza addotta un obbligo di più alle due Camere di non acconsentire in oggi a verun patto.

che alteri il sistema attuale in ordine al possesso medesimo ».

Queste circollocuzioni intendeano a persuadere che l' Imperatore d' Austria favoreggiasse, se non altro col suo voto, la conservazione del trono di Francia al proprio nipote. Ma che giovavano tali artifizii contro la volontà dell' Imperatore stesso, sì autenticamente manifestata nelle note officiali spedite dal suo Ministro al Lord Wellington?

Dopo la sfortunata azione campale di Waterloo, gli avanzi dell' esercito Francese, raccoltisi a Laon sotto il comando de' Mareschialli Grouchy e Soult, erano giunti in buon ordine sotto le mura di Parigi. Sommando questo a sessanta mila uomini, ed ingrossato dalle milizie nazionali raccolte fra le classi degli artigiani, che presentavano un sussidio di diciassette mila confederati, tale esercito così riordinato venne ripartito sotto il comando generale del Maresciallo di Davoust su le linee di San Dionigi, di Montmartre, di Chaumont difese da trecento pezzi d'artiglieria. Istrutti dalla sanguinosa esperienza del 1814, gli alleati evitarono i rischiosi eventi di un assalto tentato dalla parte delle alture; passarono quindi su la riva sinistra della Senna, ove giunsero, superata una viva resistenza, ad afforzarsi, e serbarono nel tempo stesso le comunicazioni col rimanente de' loro eser-

citi. Da quel lato Parigi avea per sola difesa il coraggio de' suoi soldati; nè smentita da questi la loro fama, le pianure di Versailles divennero la scena di due battaglie al valor francese onorevoli.

Cionnullameno tali impari lotte non poteano arrestare il corso politico delle cose che allo scioglimento finale del nodo di questo dramma affrettavansi.

Nella notte frapposta ai giorni secondo e terzo di luglio, i generali francesi tennero un consiglio di guerra, in cui fu ravvisata l' inutilità di ostinarsi nella difesa di Parigi, onde un armistizio venne concluso. A senso della convenzione firmata a Saint-Cloud nel dì successivo, l'esercito francese doveva in termine a tre giorni sgomberare Parigi, e ritirarsi alla sponda opposta della Loira, trasportando seco tutte le sue vettovaglie, tutte le artiglierie, tutto quanto sotto nome di *materiale di guerra* gli appartenea. Il mantenimento del buon ordine entro Parigi rimaneva alla guardia nazionale affidato; il rispetto alle proprietà pubbliche, la sicurezza, i diritti individuali degli abitanti vennero guarentiti.

In un colloquio che per l'adempimento di tale convenzione ebbero insieme il Duca di Wellington e il ministro Fouchè, il primo manifestò al secondo, come fosse intenzione formale del Governo inglese e

delle Potenze alleate di non riconoscere altro Re di Francia fuori di Luigi XVIII, e come questi dovesse fare il suo ingresso nella sua capitale il dì successivo 8 luglio.

Coerentemente alle stipulazioni della convenzione medesima alcuni battaglioni Prussiani occuparono gli aditi delle Tuilerie; e allora la Commissione di Governo si sciolse dopo avere inviato alle due Camere il seguente messaggio:

« Finora avevamo credute non unanimi le intenzioni de' sovrani alleati su la scelta del principe che dovrà regnare sopra la Francia. Al loro ritorno i nostri plenipotenziarii ci confermavano nella persuasione medesima. Malgrado ciò, i ministri e i generali delle Potenze alleate, nelle conferenze avute col Presidente della Commissione, hanno dichiarato che tutti i Sovrani si erano scambievolmente obbligati a rimettere Luigi XVIII sul trono, e che la mattina di domani è assegnata al suo ingresso nella capitale. Truppe straniere vengono ad occupare le Tuilerie, residenza del Governo. In tale stato di cose ci rimane la sola possibilità di far voti per la patria; e non essendo più liberi i nostri atti, crediamo di nostro dovere lo sciogliercì ».

Dopo la lettura di un tale messaggio, i Pari si alzarono ammutiti dai loro seggi, e senza deliberare si separarono. Non

così accadde nella Camera de' Rappresentanti, i quali ricusando di riguardare come terminata la loro missione, protestarono che la sola violenza potea rimoverli di lì, e impedire ad essi l' adempimento de' loro doveri. Ma la mattina appresso nel recarsi al palazzo delle solite adunanze ne trovarono le porte chiuse per ordine del generale Dessolle, intantochè un distaccamento di guardia nazionale li costringeva a ritirarsi.

Il Re Luigi XVIII rientrò il giorno 8 luglio nella capitale. Ad onta di quanto si arroghino di asserire oggigiorno alcuni nemici dell' illustre famiglia de' nostri Re, ognuno si ricorda, l' Europa ne fu spettatrice, delle dimostrazioni di viva esultanza che segnalarono il ritorno di questo monarca. Stanca di cento giorni contraddistinti dalla discordia e dalle sciagure, la Francia si abbandonava alla piena della sua gioia, quasi presaga de' quindici anni di progressiva prosperità della quale dovea godere sotto uno scettro paterno, che nondimeno lo spirito di fazione non abbandonò mai il pensiero d' infrangere. Felice la Francia se avesse saputo prevedere sin d' allora il nuovo abisso di mali che il furore di cieche passioni le maturava per un più tardo avvenire!

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Principia l'educazione del Duca di Reichstadt. — Il Conte Maurizio di Dietrichstein. — Partenza della Contessa di Montesquiou. — Alcuni Francesi rimangono al servigio del Principe. — Il Barone di Stürmer parte per Sant'Elena. — Ciocca di capelli e lettera portate da un botanico a Napoleone. — Busto del giovine Napoleone. — Reclami fatti al Congresso su gli articoli che si riferivano al Ducato di Parma. — Patente dei 22 luglio 1818 che decreta il nome e il grado del Duca di Reichstadt. — Atto che ne determina il principesco assegnamento. — Abolizione del nome di Napoleone. — Partenza di Maria Luigia per Parma. — Scambievolezza d'intimo affetto tra il giovine Principe e l'Imperatore. — Re di Roma e Re di Gerusalemme. — Affetto preso dall'Imperatrice pel giovine Principe. — Ritratto del Duca di Reichstadt. — Intertenimento tra questo e il pittore. — Il leone e le capre di Schoenbrünn. — Mirza-Abul-Hassan-Chan. — Educazione de' Principi austriaci. — Il capitano Foresti. — Suo racconto. — Il poeta Collin. — Le Signore Soufflot. — Ripugnanza del Principe alla lingua tedesca e in uno sua idoneità ad impararla. — Carattere del medesimo. — Indole risoluta. — Partenza della signora Marchand. — Capanna tirolese. — Ricordanze e singolarità. — Gli viene annunziata

la morte di Napoleone. — Studii classici e militari. — Commissione d'esame— Morte del Collin. — Il barone di Obenaus. — Michele Wagner incaricato dell' istruzione religiosa del Principe. — Studii di matematica — di Fortificazione. — Lavori grafici. — Esami. — Terribile inondazione del Danubio. — Studii delle Belle Lettere. — Storia — Scienze — Scuola Politecnica. — Arti. — Architettura. — La porta della Corte. — Il Teseo del Canova. — Equitazione. — Esercizii. — Gradi, inclinazioni militari del Principe. — Feste di primavera nelle serre imperiali.

Mentre l' intera Europa avea riprese romorosamente le armi per incominciar nuove lotte; mentre lo scettro sì rapidamente conquistato da Napoleone con uguale rapidità veniva ritolto alle poderose sue mani; intantochè dopo l' ultima sua rinunzia, la nomina di Napoleone II da tante cabale combattuta dava origine a discussioni le più tempestose, il giovinetto che ne era lo scopo, estranio a tutte queste procelle, trascorrea giorni felici e tranquilli presso la madre nel soggiorno pacifico di Schoenbrünn.

Il momento era giunto, in cui l'intelligenza operosa del giovine Principe abbisognava delle prime sollecitudini di una educazione ordinata, metodica e progressivamente proporzionata allo svolgersi del-

le mentali sue facoltà. Conveniva all'Imperatore l'affidare l'incarico di un'educazione sotto tanti aspetti sì delicata ad un personaggio la cui esistenza sociale e il carattere giustificassero la saggezza dell'averlo prescelto. Ad istanza di Maria Luigia la nomina cadde sul Conte di Dietrichstein (V. *Note biografiche* (a)) uscito d'una delle più illustri famiglie dell'Impero, che alla nobiltà grande dei sentimenti e all'elevatezza d'un carattere il più sinceramente leale, vaste e variate cognizioni aggiugnea. Pel grado che occupava nella società e pe' suoi pregi generalmente reputati, il Conte di Dietrichstein di tale fiducia del Monarca era degno; e l'averlo scelto provava abbastanza qual prezzo l'Imperatore attribuisse ad un deposito che non credea poter rimettere in mani più degne.

La signora di Montesquiou si separò dal giovine Principe, cui avea consacrate le sue cure più assidue ed affettuose. Se ne staccò con dolore, ancorchè questa separazione le offrisse l'opportunità di rientrare in seno della sua patria.

Durante il soggiorno di Maria Luigia nell'Austria, gli altri Francesi che ne aveano seguito il figlio, continuarono a prendersi cura della sua infanzia e rimasero parecchi mesi al suo fianco. Fin d'allora in presenza di questi individui potè forse divenire occasione al giovinetto di

sapere notizia su la catastrofe che avea rovesciato il trono del padre suo. Una singolare particolarità fa sospettare che si dessero il pensiere d' istruirlo delle cose occorse fin quanto la sua giovine età gli permettea di comprenderne l' importanza.

In adempimento della convenzione de' 2 agosto 1815, le potenze alleate aveano pattuito che Napoleone, considerato da esse come il Prigioniero dell' Europa, verrebbe specialmente commesso in custodia al Governo Britannico, e che le Corti di Austria, di Russia e di Prussia nominerebbero, ciascuna per parte sua un commissario incaricato di dimorare nel luogo che la Gran-Brettagna assegnerebbe per suo soggiorno a Napoleone, e di avverarne la presenza sul luogo stesso, senza però l'obbligo di rendersi mallevadore de' provvedimenti dati per custodirlo.

A tal missione la Corte di Vienna scelse il Barone di Stürmer, figlio dell' internunzio austriaco presso la Porta Ottomana, e commissario egli stesso del suo Governo al quartiere generale dell' esercito austriaco, finchè durarono le ultime guerre fattesi in Francia.

Il Principe di Metternich lo munì d' istruzioni, a norma delle quali doveva in ogni suo atto politico andare d' intelligenza co' suoi colleghi, e massimamente col Governatore, a tutto rischio del quale era

l' obbligo di vigilare, di custodire quel prigioniero. E gli veniva inoltre raccomandato di non mettersi in veruna scambievolezza diretta coi Francesi che soggiornavano nell' isola, e — qualunque comunicazione gli accadesse avere con essi — di renderne inteso il Governatore, affinchè non isfuggendo alla vigilanza del medesimo alcun andamento, alcuna corrispondenza delle persone alla sua custodia affidate, fosse continuamente in istato di opporsi ad ogni tentativo di fuga che si concertasse.

Mentre il Barone di Stürmer si allestiva a partire da Vienna per recarsi a Sant' Elena, il celebre Alessandro di Humbold suggerì all' Imperatore il pensiere d' inviare insieme al suo commissario un botanico, il quale esplorasse le ricchezze vegetali di quell' isola, e di lì si trasferisse a Capo di Buona Speranza per praticarvi le stesse indagini. Francesco I proteggitore degli studii botanici, e versatissimo in questa scienza egli stesso, il parere dell' illustre dotto approvò.

A tal remota scientifica spedizione fu eletto il signor Wellé aggiunto al signor Boos giardiniere in capo di Schoenbrünn. Era questo Wellé un uomo grandemente studioso, forte nella scienza professata, tutto dedito ai lavori che le si riferivano, e per conseguenza incapace di frammettersi

scientemente in negozii che sentissero di cabala o di mistero. Ma il dianzi nominato giardiniere in capo, signor Boos, aveva amicizia con una Madama Marchand, madre del primo cameriere di Napoleone, ed ella stessa nel numero delle persone di servizio del giovine Principe. Mentre il Wellé si allestiva per la partenza, questo Boos lo pregò per una lettera ed un picciolo plico che la predetta Marchand volea spedire al proprio figlio. Secondo gli indizii dati da essa, il piccolo plico contenea una ciocca di capelli che la madre desiderava fosse consegnata con segretezza al figlio suddetto. Tal cura del segreto avea la sua giustificazione nel temere che la severità del Governatore di Sant' Elena ritardasse ad un figlio questo pegno di tenerezza materna; onde il Wellé senza pensare ad altro accettò la commissione.

Il naviglio che trasportava il Barone di Stürmer stava a veggente di Sant' Elena, allorchè questi, dopo avere notificato agli individui del suo seguito le istruzioni e gli ordini cui dovea conformarsi, gli avvertì come ad essi non fosse lecito il consegnare o lettere o plichi ai Francesi dimoranti nell' isole; e come ogni cosa di tal genere avesse ad essere rimessa a lui medesimo, incaricandosi egli in appresso di addirizzarla al suo destino con la mediazione del Governatore da cui prescin-

dere non si potea. Intimato quindi a ciascuno di notificare se portasse con sè cose cui tali prescrizioni si riferissero, il buon Wellé, temendo spiacere all'antico suo capo col mancare alla promessa fattagli, non palesò simil minuzia, che appena sbarcato, trovò facilmente il modo di far pervenire al giovine Marchand, cui la spediva sua madre.

Una festa fu di repente improvvisata a Longwood, ove la casa di Napoleone era posta. Egli avea ricevuta una ciocca di capelli del proprio figlio e una lettera, i caratteri della quale erano stati delineati dalla tenera inesperta mano del fanciullo, guidata dagli autori di una così grata sorpresa. Il prigioniero di Sant'Elena potè per un'istante dimenticare i cordogli che gli straziavano l'anima. Le manifestazioni d'entusiastica gioia furono quelle medesime che il dì innanzi alla giornata campale di Borodino accolsero il ritratto del Re di Roma; nella stessa guisa onde allora presentò, quasi sul campo della battaglia, quel dipinto a' suoi uffiziali, nella stessa guisa, con la stessa ansiosa sollecitudine mostrò ai circostanti d'allora quella lettera, que'capelli. Pur qual differenza dovette produrre nelle sue idee una differenza di scena sì prodigiosa! — Su le rive della Moskowa gli stava attorno un formidabile esercito, gli si affacciava un

passato di non interrotte vittorie, un avvenire raggiante d'ogni prestigio di gloria e possanza; su lo Scoglio di Sant'Elena, i corteggi della cattività, la crudele rimembranza della recente catastrofe, un avvenire scolorato, lugubre . . . non consolato da veruna speranza. La gioia di simil festa dovette presto andarsi a spegnere entro la piena di così amare meditazioni.

Sir Hudson Lowe s'immaginò che il Barone di Stürmer avesse volontariamente delusa la consegna ricevuta dal Governatore, e che dallo stesso Barone, senza farnelo partecipe, fossero stati spediti i capelli e la lettera del figlio di Napoleone a Longwood. Così persuaso, credè opportuno il non darsi per inteso delle cose avvenute con questo austriaco Commissario, ma portò sovr'esse lagnanza al proprio Governo. Una spiegazione, come è ben naturale, ne derivò. Il Wellé, l'innocenza delle cui intenzioni manifestamente apparì, non fu rimosso da Sant'Elena, come Sir Hudson Lowe avrebbe immediatamente preteso, e nelle sue ricerche botaniche proseguì.

Poche piante particolari di quel suolo scoperse a Sant'Elena, ma dopo aver visitato il Capo di Buona Speranza portò la sua raccolta all'Imperatore. Egli è attualmente direttore dell'Augarten, stupendo giardino imperiale in riva al Danubio, in altri tempi convegno abituale del fiore di

ogni società più luminosa di Vienna, allor quando Giuseppe II ponea quivi soggiorno, e vi ricevea la sua Corte; luogo oggidì pressochè abbandonato, se si eccettui il primo giorno di Maggio, alla ricorrenza del quale tutta la popolazione vi si raduna per festeggiare sotto l' ombra di que' maestosi frascati il ritorno di primavera.

Que' capelli e quella lettera non furono le sole ricordanze del proprio figlio che la cattività di Napoleone addolcissero. Al di sopra del suo letto stava un busto del giovine Principe che in guisa straordinaria al suo originale rassomigliava. Ne era autore uno scultore francese dimorante a Vienna; e il signor di Bausset, allorchè accompagnò Maria Luigia nel suo viaggio in Savoia, lo avea fatto pervenire all' isola d' Elba insieme ad una lettera di questa Principessa.

Come dianzi notai, col trattato degli 11 Aprile 1814, i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla furono ceduti a Maria Luigia, e dichiarati reversibili al figlio di lei che già portava il titolo di Duca degli Stati medesimi. L' adempimento di tal convenzione trovò ostacoli nel Congresso. Inabile a far valere i diritti più recenti che acquistati avea su gli stati di Toscana a fronte dei più antichi della casa di Lorena sul Gran Ducato medesimo, quella, che un-

di fu Regina d'Etruria, ridomandava pel proprio figlio gli Stati ereditarii di Parma e Piacenza che ingiustamente le tolse dianzi la forza. Il tentativo di Napoleone avea dato un motivo al Congresso per profferire nell'atto dei 13 Marzo, che in conseguenza di quell'aggressione armata contro la Francia, il trattato di Fontainebleau rimanea pienamente annullato. Da quell'istante non potè più cercarsi in questo trattato un fondamento di opposizione agli indicati reclami, fortemente sostenuti dal Cavalier di Labrador, plenipotenziario della Spagna. A fine di secondare i voti della Principessa spagnuola, e per sedare anche i timori dei Principi dell'Italia che vedeano mal volentieri un figlio di Napoleone lor confratello e vicino, i Plenipotenziarii francesi proposero, che gli Stati di Parma e Piacenza venissero restituiti ai loro antichi Sovrani, e che si dessero in compenso a Maria Luigia le rendite de' beni allodiali posseduti dal Re di Baviera in Boemia, e conosciuti col nome di paese Bavaro-Palatino, insieme al Principato di Lucca, reversibile alla morte della stessa Maria Luigia al Gran Duca di Toscana. Condotto sempre da sentimenti disinteressati, l'Imperatore dichiarò che, se la pace d'Europa esigea che sua figlia rinunziasse qualunque sovranità, egli era pronto ad acconsentire, rimettendosi alle Potenze

quanto al modo di soddisfare le giuste domande di compensi ch' ella fosse per chiedere.

Cionnonostante sursero obbiezioni su la restituzione di Piacenza, che siccome importante punto militare, l' Austria volea conservare per qualche tempo, mentre per parte sua la Corte di Spagna respingea fin l' idea di uno smembramento del Ducato di Parma, a meno di ricevere un uguale compenso di paesi in Italia.

Con una sua dichiarazione de' 9 giugno, il Congresso rispose al Plenipotenziario spagnuolo che l' Infante Don Carlo Luigi in compenso de' Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, oltre all' éssere chiamato alla sovranità di Lucca, avrebbe conseguita una rendita annuale perpetua di cinquecento mila franchi. Non piacque un talè accomodamento alla già regina d' Etruria, Infanta Maria Luisa, che lo rifiutò a nome di suo figlio, del quale era tutrice; d' onde avvenne che l' Arciduchessa Maria Luigia conservò bensì i Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, ma senza che fossero più reversibili al giovine Napoleone.

Coerentemente a tal decisione, e fondate su le domande della Spagna e della Francia, le Potenze alleate, mediante convenzione de' 10 giugno 1817 statuirono che le disposizioni dell' atto del Congresso del 9 giugno rimaneano salde in riguardo al-

l' Arciduchessa Maria Luigia; ma che dopo la morte della medesima, la reversione degli Stati da lei dominati dovea succedere a favore dell'Infante Don Carlo Luigi e de' suoi discendenti maschi. Statuirono parimente che fossero cose contemporanee il rientrare di questo Principe nel dominio degli stati Parmensi, e il divenire possedimento del gran Duca di Toscana il Ducato di Lucca.

Così, gran mercè a questo nuovo accomodamento e agli annullati atti del Trattato di Fontainebleau, il figlio di Napoleone, chiamato fino a quel tempo Duca di Parma, rimase ad un tratto spogliato di nome, di titolo e di retaggio.

Era serbato all'Imperatore il mettere un provvedimento ad un tale stato di cose, perchè accordavasi co' paterni suoi sentimenti il concedere un grado, un titolo, un' esistenza al proprio nipote, e il compensargli la perdita di que' dominii che dianzi gli aveva assicurati la convenzione di Fontainebleau. Ancorchè l'atto violento di Napoleone avesse offerto alle Potenze un motivo per annullare quel Trattato, non potea Francesco I imputare al suo innocente nipote gli atti del padre suo, nè farnelo vittima. Mentre s' arrendè a tutti i sagrifizii, a tutti i riguardi che la politica richiedea, volle ad un tempo conciliarli con quanto gli dettavano la sua equi-

tà, e la tenerezza concepita pel fanciullo che la Provvidenza aveva alle sue cure commesso.

A tale scopo fu intesa la Patente Imperiale dei 22 luglio 1818 (V. *Doc. di prova* D), con la quale veniva stabilmente definita la condizione del giovine Principe.— « Noi conferiamo » — è detto in quell' atto — « al Principe Giuseppe Carlo, figlio della nostra amatissima figlia, l' Arciduchessa Maria Luigia, il titolo di Duca di Reichstadt. » — Fu qualche tempo cosa indecisa se il giovine Principe non porterebbe piuttosto il titolo di Duca di Mödling, nome dell'antica residenza de' margravii d' Austria. Ma il paese di Mödling non appartenea più alla Casa Imperiale, onde parve che vi fosse qualche incongruenza nel dargli un simil titolo, di cui sembrò più acconcio l' altro di Duca di Reichstadt, nome di uno fra i paesi che doveano effettivamente far parte del retaggio del nuovo Duca.

Lo stesso atto ne determinava gli stemmi, e decidea che d' allora in poi, così alla Corte come per tutta l' estensione dell'Impero, il grado riconosciuto del principe Francesco Giuseppe Carlo Duca di Reichstadt, verrebbe immediatamente dopo quello de' principi della famiglia Imperiale e degli arciduchi d' Austria.

Un atto a parte (V. *Doc. di prova* E)

gli avea già assegnata la proprietà eventuale de' paesi Bavaro-Palatini, situati, come dicemmo, in Boemia, così per lui come pe' suoi discendenti maschii, proprietà però reversibile alla corona d' Austria, all'estinguersi della linea maschile del Principe stesso; le rendite di questi paesi sommavano a cinquecento mila franchi. Il nuovo possesso doveva avverarsi soltanto alla morte di Maria Luigia, alla quale, sinchè vivea, appartenea l'incarico di provvedere al mantenimento del proprio figlio con le rendite da essa godute de' Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla.

Negli atti che si riferivano al Duca di Reichstadt fu notata l'abolizione del nome battesimale di Napoleone; io stesso al leggere quegli atti rimasi sorpreso, nè mi ristetti dal far nota questa mia meraviglia ad un politico di molta fama.

« Per portar giudizio sopra una decisione qualunque » — questi mi rispose — « conviene trasportarsi alle circostanze e ai tempi ne' quali fu presa. Una cautela che sembrava indispensabilmente necessaria quattordici anni fa, potrebbe oggidì essere considerata sotto aspetto affatto diverso.

« Pensiamo a quell' epoca in cui l'Europa, dopo una lotta, un' oppressione di tanti anni, si levò in massa, per vendicare il proprio onore e riconquistare la

perduta sua indipendenza. Rammentiamo quali fossero l' irritazione e il furore dei popoli della Germania, allorchè Napoleone in compenso dell' imprudente fiducia avutasi in lui, violò i trattati, si lanciò fuori dell' isola d' Elba, compromise di nuovo l'esistenza dell'umanità, e parve che in un istante rendesse inutile tanto sangue versato su i campi delle battaglie. Su le prime non bastò la vittoria a sedare tanto furor popolare.

« Oggi l' odio ha fatto luogo alla moderazione. Mitigatesi su questo punto le idee, hanno preso un altro andamento. Ma in que' tempi l' irritata Alemagna considerava l' odio contro Napoleone siccome un vincolo sacro, atto a rannodare i popoli fra loro; era una religione, un fanatismo; il nome dell' uomo che da essi veniva intitolato l'oppressore delle nazioni, li comprendeva d' orrore.

« Ricordiamoci come a que' giorni questo nome fosse divenuto poco popolare nella medesima Francia. Quante famiglie che dianzi aveano sollecitato pe' loro figli l'onore di ricevere questo battesimo dal Gran Capitano, cedendo nell' epoca de' suoi disastri alla piena del generale risentimento, cangiarono in un nome men celebre quello di Napoleone, o lo ridussero alle sole due ultime sillabe!

« Ma motivi di un più alto ordine det-

tarono una simile decisione. L'Europa avea conosciuto recentemente a quanto pericolo si fosse esposta sol col lasciare ad un guerriero sì intraprendente il prestigio unito al titolo d' Imperatore. Napoleone coll' insignire del proprio nome tutti i re e sovrani che creava nella sua famiglia sembrò li pareggiasse ai successori di Giulio e di Ottavio che portavano i titoli d' Augusto e di Cesare, e che, ponendola fra le insegne del grado imperiale, facesse della voce *Napoleone* una denominazione di dinastia cui dovesse coll' andar de' tempi unirsi un assoluto significato di autorità e di potere. Or dunque l' Imperatore d'Austria, che avea sagrificato ogni privata affezione alla sicurezza e alla felicità de' suoi sudditi, fu sollecito di provare, così ad essi come all' Europa, che in niun caso i sentimenti di padre della propria famiglia avrebbero trionfato de' suoi principii in qualità di sovrano e dell'amor de' suoi popoli. Fu questa essenzialmente la mira, con la quale tolse al giovine Principe il suo nome di dinastia, seguendo la stessa norma per cui tempo prima gli ricusò il titolo d' Imperatore, affinchè denominazioni tutte comprese nell' araldica dell'Austria provassero che il suo nipote d' allora in poi sarebbe stato meramente un principe austriaco ».

Tutte le difficoltà che si riferivano al possesso di Parma essendo tolte, Maria Lui-

gia si trasferì ne' suoi novelli dominii, dal qual tempo in poi il giovine Principe rimase presso l' Imperatore.

Offriva uno spettacolo commovente l'intrinsichezza divenuta salda e costante sin dai primi momenti tra il Monarca e il suo giovinetto nipote. Parea che un istinto segreto dimostrasse al fanciullo come la sua esistenza fosse omai interamente sotto il manto della protezione dell' avo. L' Imperatore sentiva per esso quella intensa sollecitudine che poteva essergli inspirata da un individuo sì prossimo a lui di sangue, e che in età sì giovine era il giuoco di un inconcepibil destino. Non si abbandonarono più. Una raccolta di giuochi proporzionata agli anni del giovinetto fu collocata nelle stanze medesime dell' Imperatore, il quale prendea gran diletto in contemplandone la destrezza, la festante mobilità, le fanciullesche allegrezze. A questo non fu mai disdetto l' ingresso nel gabinetto, ove quel Monarca, profondo nelle leggi quant' altri mai che vivano ne' suoi regni, per suo stile costante decide da sè medesimo moltissimi affari d' alta amministrazione, e con premura uguale alla rettitudine del suo cuore, esamina i ricorsi che gli vengono a mano mano rassegnati dai suoi sudditi, nuun de' quali, fosse il più umile abitante dell' Impero, trova difficoltà nell' essere ammesso all' udienza del suo padre e sovra-

no. Ai gravi lavori di Francesco I formava una gradevole diversione la presenza del nipote; il conversare con questo un incredibile vezzo gli offriva. Con intera fiducia il fanciullo lo interrogava, sicuro di ottenere risposte proporzionate alla propria intelligenza, e spiegazioni accompagnate da quel benevolente sentimento che tanto ne aumenta il pregio nell'animo di chi le riceve.

In un di questi momenti di mutua espansione d'animo, il giovine Duca si avvicinò in aspetto meditabondo al Monarca, e appoggiatosi alle sue ginocchia gli chiese:

« Nonno (*mon grand-papa*), è egli vero che quando io stava a Parigi, ebbi de' paggi? »

« Sì; credo che aveste de' paggi ».

« Non è anche vero, che mi chiamavano il re di Roma?

« Sì; vi chiamavano il re di Roma ».

« Ma, nonno, che cosa vuol dire essere re di Roma? »

« Fanciullino mio » — rispose l'Imperatore — « quando diverrete più grande, mi sarà più facile lo spiegarvi quello che mi domandate; per ora vi dirò che al mio titolo d'Imperatore d'Austria unisco quello di re di Gerusalemme, senza avere nessun comando su quella città. . . Ebbene, voi foste re di Roma, come io sono re di Gerusalemme ». — Tal risposta fece impressione sul fanciullo che ammutì, e si die-

de, a quanto sembrò, a meditarla per qualche tempo.

Chi conosce il sistema di vita privata e le consuetudini domestiche dell'Imperatore, sa che non differiscono da quelle di un buon padre di famiglia. Quando alla bella stagione cercava la campagna, il fanciullo lo seguiva nelle sue ville e nei soggiorni suoi di delizia. Sempre più divenivano intrinsici l'uno con l'altro. Pranzavano insieme, e quand'anche per motivi di salute, o di affari, l'Imperatore voleva essere solo a mensa, ognuno della Casa Imperiale sapea che quest'ordine non riguardava giammai il Duca di Reichstadt, compagno necessario e inseparabile dell'avo suo.

Intanto dopo avere lottato con ammirabile costanza contra i crudeli patimenti che nella primavera de' suoi giorni lentamente ne consumavano l'esistenza, l'Imperatrice, figlia di Beatrice, terminò in Italia il breve e penoso corso della sua vita; il marito di lei, la famiglia, l'Impero pagarono un giusto tributo di dolore e compianto alla memoria di quella Sovrana. Il tempo non ha ancora cancellata la ricordanza dell'ineffabile sentimento di soavità che a chiunque, e per ogni dove, ella seppe con gli alti suoi pregi inspirare.

In appresso l'Imperatore giudicò opportuno il chiamare a parte del suo trono una delle figlie del Re di Baviera, la princi-

pessa Carolina Augusta Non tardò la nuova Imperatrice, sia per prerogative di nobile indole, sia per elevatezza di colto ingegno, a giustificare agli occhi della monarchia la scelta del suo eccelso consorte. L'Impero Austriaco va lieto in veggendo affidati alle commoventi sollecitudini di una tal Principessa i tanto preziosi giorni del suo sovrano. Divise ella con l'Imperatore le cure prestate e la tenerezza dimostrata al Duca di Reichstadt, che era in oltre l'amore di ciascun individuo dell'Imperiale famiglia. Quegli tra i principi austriaci col quale vivea in più intima scambievolezza d'affetti e di consuetudini, fu il secondogenito dell'Imperatore, l'Arciduca Francesco, che a lui più vicino di età, si facea compagno e partecipe de'suoi passatempi.

Del resto ne'riguardi usatigli non v'era differenza di sorta alcuna tra il Duca di Reichstadt e gli altri giovini Arciduchi della famiglia; uguali le prove di tenerezze; gli stessi onori la Corte gli tributava.

Il sentimento generalmente inspirato dai destini sì straordinarii di quel giovinetto e la singolare bellezza de'suoi lineamenti, destarono in parecchi artisti il desiderio di effigiarlo. All'epoca del Congresso di Vienna il rinomato Isabey ed altri abili pittori si erano trasferiti nella capitale dell'Austria per consacrare co'loro pennelli la ri-

cordanza di tanti monarchi, principi, ragguardevoli diplomatici, personaggi illustri che fecero parte di questa grande unione europea. Comparvero allora diversi ritratti del giovine principe che degni furono della pubblica contemplazione; alcuni anni dopo, allorchè il celebre Lawrence soggiornò in Vienna, dovemmo alla maestria di questo artista il veder ben espresse in intaglio le fattezze del figlio di Napoleone.

Un pittore francese da lungo tempo stanziato in Vienna, raccomandato ugualmente dalla sua abilità e dall'eccellenza del suo carattere, e che divide coll'altro valente artista francese, l'architetto Moreau, l'onore di avere fondato in riva al Danubio il bello stabilimento de' Bagni di Diana, il Signor Hummel, fu chiesto alla Corte per dipingere il giovinetto, in età allora di cinque anni. Lo trovò che giocava con molte figure di soldati, alcune delle quali rappresentavano imperfettamente i Cosacchi. Premuroso il pittore di cattivarsi l'attenzione del fanciullino, e di evitare ad un tempo che perdesse la pazienza, gli domandò: — « Vostra Altezza ha mai veduti Cosacchi? »

« Sicuro che ne ho veduti! Sono dessi che mi scortarono in Francia ».

« Se aveano, come quelli che vedo ora, ignudo il collo e le gambe, avranno sofferto un granfreddo ».

« Oh no! non sentono il freddo. Nel paese da cui vengono ci si sono avvezzati. »

Con uguale prodigiosa aggiustatezza rispondea a quante altre quistioni gli movesse l'artista sempre però dopo aver pensato un istante prima di parlare.

« Voglio essere soldato » — gli dicea durante quella seduta medesima — « mi batterò bene; monterò all'assalto ».

« Ma Vostra Alteza incontrerà le baionette dei granatieri che la respingeranno, e forse la uccideranno ».

« Non avrò io forse una spada per allontanare le baionette da me? » — replicò con altera vivacità il fanciullino.

Era a buon termine il lavoro, quando caduto il discorso sul panneggiamento, il pittore interrogò il Conte di Dietrichstein su le decorazioni che dovea dare al Principe in quel ritratto. — « L'ordine di Santo Stefano che ricevè dal nostro Sovrano sin dalla cuna » — il conte rispose. — « Ma, signor Conte » — replicò il fanciullino — « sin dalla cuna io ne avea molte altre delle decorazioni ». — E vero, ma Vostra Altezza non le porta più ». — Si mostrò pago di tale risposta.

Oltre a queste dimostrazioni d'intelligenza, altre di disinvoltura e di animo risoluto in più d'un caso ne diè a divedere. — Il generale Italiano Pino offerse all'Imperatore un giovine leone, tolto allo-

ra dalla mammella, che troppo debole ancora per potere recar nocumento, si trastullava con le capre sue compagne di pastura ne' parchi del serraglio di Schoenbrünn. La picciola fiera attraendo la pubblica curiosità, molti si recavano a visitarla e ad accarezzarla qual se fosse stato un cane dei più domestici. Un giorno accompagnato da' suoi figli e dal nipote, l'Imperatore volle andare a vedere il leone. Una giovine arciduchessa parve sgomentasse non alla vista del leone, ma di una capra che in aspetto minaccevole le correva incontro — « Niente paura! » — gridò il fanciullo che fu pronto ad afferrare per le corna quell'animale — « Farò ben io che non vi si accosti. » — « Voi vedete » — soggiunse sorridendo l'Imperatore — « che se-bene sì giovine, trova presto il verso di troncare le difficoltà ».

Commemorai dianzi la dimora fatta a Vienna dall'illustre pittore inglese Lawrence; a quel tempo va unita una particolarità che mi fu comunicata dal dotto Consigliere aulico, Cavaliere di Hammer, atta a dimostrare quanto fossero precoci nel Duca di Reichstadt l'aggiustatezza delle idee, e i sentimenti di dignità e convenienza.

Nell'anno 1819, l'ambasciatore di Persia, Mirza-Abul-Hassan-Chan fece il suo ingresso in Vienna, ove depose ai piedi dell'Imperatore e dell'Imperatrice i pre-

senti offerti loro dal suo sovrano. Fra questi preziosi donativi, di cui faceano la parte principale moltissimi tessuti di *cachemire*, si notavano il ritratto del monarca persiano entro cornice di diaspro della Cina riccamente intarsiato, un voluminoso manoscritto del poeta Feth-Ali, composto di quaranta mila distici, e intitolato il *libro del Re dei Re*, ad imitazione del famoso poema di Ferdussi; vi si osservava soprattutto la scimitarra di Timur, sì celebre in Europa col nome di Tamerlano. Abul-Hassan, in que' giorni ambasciatore, oggidì primo ministro della Persia, è un uomo d' ingegno, e assai istrutto, ma singolare ne' modi anzichè no, e principalmente notabile per una franchezza alquanto affine con la sfrontatezza. Avendo egli visitate parecchie Corti d' Europa, si era trovato a Londra insieme al Lawrence, che ne fece il ritratto per ordine del Re d' Inghilterra. Saputo che questo pittore soggiornava in Vienna, fu premuroso di visitarlo nel suo studio, ove lo accompagnò il signor di Hammer, interprete della Corte. Voglioso di vedere questo Persiano, il Duca di Reichstadt si recò nello stesso tempo allo studio del Lawrence. Presentatogli Abul-Hassan, costui si pose senza complimenti a far conversazione in inglese col Conte di Dietrichstein, dando carriera a tutta la petulante vivacità della sua im-

maginazione e del suo carattere. Tal contegno non comune e quell'incongruo schiamazzare fecero senso al giovinetto che disse con la massima gravità — e non aveva allora più di otto anni, — « Vedete là un Persiano assai vivace; non pare certo che la mia presenza lo abbia posto nel menomo imbarazzo. »

Il corso degli studii del duca di Reichstadt venne ordinato con le stesse norme adottate pei Principi della famiglia Imperiale; e copiosi esempii di fatto dimostrano l'eccellenza di un tale metodo di educazione. È generalmente noto l'alto grado di cognizioni, cui gli arciduchi d'Austria si sono innalzati. Un de' grandi capitani del nostro secolo, l'arciduca Carlo è uno scrittore delle cose della guerra di primo ordine. L'Arciduca Giovanni, che conduce per sua scelta la vita di un semplice abitante delle montagne nell'interno dell'Austria, concentra colà le sue cognizioni variate ad un tempo ed estese. L'Arciduca Ranieri è profondamente versato nelle scienze amministrative e politiche, come lo è nelle scienze militari il fratello suo, l'Arciduca Luigi; l'Arciduca Ferdinando, noto pel suo luminoso coraggio, non lo è meno pel suo sapere; e il fratello di lui, Massimiliano, è uno dei più valenti ingegneri de' giorni nostri; giusta quanto mi viene accertato da uomini capaci di giudicarne,

non havvi alcun ramo delle scienze della guerra, nel quale non potesse essere un abile professore.

Gli studii ai quali sono sottoposti ne' primi anni della loro educazione i Principi austriaci, non differiscono dal sistema prescritto e seguìto per l'Imperiale Università. Nella Monarchia Austriaca l'insegnamento è severo, e i corsi d' istruzione si succedono regolarmente, svolti da abili personaggi con una particolare sollecitudine, la quale è portata soprattutto su gli studii delle lingue antiche e de' classici. Applicata in genere alle discussioni degli scienziati, alla compilazione di molti atti pubblici, e per ultimo alle deliberazioni politiche della Dieta ungarese, la lingua latina in quel paese, ove è quasi tuttavia una lingua vivente, viene insegnata, non solo come la lingua delle scienze, ma ancora in ispecial modo come la scienza delle lingue. Il Duca di Reichstadt seguì con buon successo tutti i corsi prescritti, non escluso il profondo studio del diritto pubblico e del diritto privato.

Bramoso di presentare fedelmente le particolarità che ho raccolte, non ho voluto legarmi alle forme severe di una storia; è questa una mera presentazione di notizie, ove narrando i fatti, come ho saputo osservarli, gli ho colorati seguendo la traccia delle impressioni che produssero su la

mia mente: ma talvolta, col fine di serbar meglio ai fatti stessi la verace loro fisonomia, trascriverò le narrazioni presentatemi intorno ai medesimi dai personaggi alla cui benevolenza deggio i materiali del presente mio scritto.

Uno fra gl' individui che in conseguenza del genere d'impiego sostenuto per l'addietro potea su tale argomento somministrarmi gli schiarimenti più esatti e più rilevanti, fu incontrastabilmente il Capitano Foresti. Chiamato presso il Duca di Reichstadt (V. *Note biografiche* (b)), nei primi istanti del suo arrivo a Vienna, fu posto nel novero degli istitutori del Principe stesso. Per sedici non interrotti anni potè contemplare ciascuna fase prodotta dalle successive circostanze dell' educazione dell' imperiale alunno, e prestargli assistenza sino al compiuto svolgersi delle sue facoltà intellettuali.

Nativo di Trento, città del Tirolo meridionale, il Capitano Foresti dopo essersi distinto negli studii all' Accademia del Genio in Vienna, militò con onore nelle grandi guerre dell' Austria, e principalmente in Italia. La stima che gli meritarono la sua dottrina e l' eccellenza dell' indole e della condotta, determinò a suo favore la scelta dell'Imperatore, allorchè nel giugno del 1815 affidò l'educazione del Duca di Reichstadt alla suprema direzione del

Conte Maurizio di Dietrichstein. Il Capitano Foresti è veramente un uomo istrutto, saggio, modesto, di carattere fermo, e dotato d'un criterio retto, nè mai trasportato dall'entusiasmo; ho ravvisato nei suoi discorsi l'accento semplice ed austero della verità.

Mi accadde vedere questo personaggio sol dopo la morte del Duca di Reichstadt, e in occasione appunto delle indagini ch' io praticava per procacciarmi schiarimenti utili al mio presente lavoro. Il Generale Conte Hartmann mi pose in corrispondenza col detto ufiziale, da lui ravvisato attissimo a farmi conoscere il personaggio di cui mi rilevava il presentare con esattezza le più caratteristiche ricordanze. Il Capitano Foresti appagò con cortesia e lealtà le mie inchieste. Avemmo insieme parecchi colloqui in quell' appartamento stesso dell'Imperiale palazzo che era stato occupato dal Principe, in mezzo alle sue armi, ai suoi libri, ai suoi più recenti scritti, all' ultime ricordanze che avea registrate; entro un' atmosfera pregna tuttavia di rimembranze della vita intellettuale del giovine, l'esistenza del quale così immaturamente si spense. Trascrivo le cose che su questa scena mi raccontò compreso d' una visibile commozione il Foresti.

« Nel tempo stesso in cui il giovine Principe venne affidato al Conte di Dietrichstein,

fui chiamato presso il primo in qualità di istitutore, distintivo onorevole di confidenza che ebbi comune col signor Collin (V. *Note biografiche* (c)) noto pei suoi fasti letterarii, per la sua bella tragedia, il *Conte d'Essex*, e per altre produzioni drammatiche rimaste ne' repertorii teatrali. Era egli fratello del celebre poeta, Enrico Collin, autore del *Regolo* e del *Coriolano*, e di tanti altri drammi che onorano la scena Austriaca.

« Fino al momento di consegnare alla nostra educazione l'illustre fanciullo, era stato evitato tutto ciò che avesse potuto affaticare sgradevolmente il suo ingegno infantile, e si ebbe in vece una indefessa sollecitudine per isvolgerne le facoltà mentali con intertenimenti proporzionati alla sua intelligenza. Dipendeano dagli ordini immediati della Signora Contessa di Montesquiou due signore più specialmente incaricate dell' educazione giornaliera del fanciullo; le signore Soufflout, madre e figlia, persone istrutte e l'una e l'altra, e convenientissime all' impiego che venne loro assegnato. La giovine soprattutto si distinguea per dolcezza d'indole, per finezza e vivacità d' immaginazione; dessa era che più frequentemente coltivava lo spirito del giovinetto, or narrandogli storie confacevoli alla sua età, or facendogli letture, scelte all' uopo ad un tempo di allettarlo

e di promovere per parte dell' ascoltatore tali domande, che conducessero a schiarimenti ed intertenimenti proficui al suo ingegno. Adoperato con notabile discernimento un tale metodo, giovò a dar moto e dilatazione alle naturali sue facoltà. Ne derivò che toccava i quattro anni e mezzo, quando fu giudicato in tempo di principiare il corso della sua educazione sotto istitutori del proprio sesso. Tale educazione comunemente incomincia pei principi Austriaci all' atto de' cinque anni compiuti; ma in ordine a ciò non havvi o tempo o norma stabili; le facoltà individuali dell' alunno sono unicamente consultate.

« Assai bello a que' giorni, si movea con grazia e leggiadria. Parlava speditamente e con l' accento caratteristico de' Parigini. Era per noi un vero piacere l' udirlo esprimere con l' ingenuità dell' infantile linguaggio e pensieri e osservazioni per estrema aggiustatezza notabili.

« Facea mestieri che si avvezzasse di buon'ora all' uso della lingua tedesca, perchè essendo quella che avrebbe udito parlare più di frequente, conveniva porlo sollecitamente in istato di non rimanere estranio ai discorsi che sarebbero stati tenuti alla sua presenza, nè alle istruzioni che da tali discorsi avrebbe potuto ritrarre. Ma quando ci mettemmo all' impresa di fargli profferire qualche voce tedesca, non sola-

mente negò in aperti termini di prestarsi a ciò, ma oppose una disperata resistenza alle nostre brame; avreste detto che s'immaginasse abbiurare, parlando il tedesco, la sua qualità di Francese; onde si ostinò per un tempo, ben lungo proporzionatamente agli anni, in tale risoluzione che finalmente pose in disparte. E allora imparò il tedesco, e lo parlò in famiglia con una facilità prodigiosa, perchè l'agilità di quella giovine mente offriva una reale soddisfazione a chiunque interveniva a que' suoi esercizii. Gli abbagli stessi ne' quali cadea, svelavano vivacità d'intelligenza e vera forza di raziocinio, fondandoli egli sopra analogie, sopra osservazioni etimologiche le più ingegnose; in somma possedea sin dai prim' anni un vigor di logica degno di attrarre la curiosità di qualunque psicologista.

« Queste istruzioni in forma d'intertenimenti non lo aveano ancora assoggettato a quanto chiamasi fatica materiale di studio; mi presi io il penoso assunto d'insegnargli a leggere. Non gli mancavano nè attitudine nè docilità; pure spesse volte mi si ponea fra le gambe per sottrarsi alla noiosa molestia di tale scuola. Per inspirargliene qualche vezzo ed animare la sua solerzia, fu deciso, che facesse il medesimo studio in compagnia di lui un suo coetaneo, Emilio Gobereau, figlio di un came-

riere di Maria Luigia. Le mie lezioni contemporanee ad entrambi destarono l' emulazione del mio allievo che d'allora in poi fece rapidi progressi.

« Tali studii seguivano nell' appartamento di Maria Luigia, che avendo da ciò occasione di udire, e le esclamazioni di gioia e talvolta le espressioni di mal umore del suo figliuolino, veniva di frequente, o ad incoraggiarne con gli elogi le buone disposizioni, o a reprimerne i difetti con la severità dei rimproveri.

« Lasciò egli scorgere fin d'allora le qualità distintive del suo carattere; buono coi subalterni, amico, senza manifestazioni d'entusiasmo, dei suoi institutori, obbediva per intima persuasione, ma rare volte senza principiare dal resistere. Gli piacea destare impressione di sè ne' circostanti. Notammo che d' ordinario pensava al di là di quanto volesse esprimere; onde dovemmo dar opera a regolare in esso tal morale attitudine che di leggieri sarebbe trascesa in dissimulazione; e giugnemmo a questo intento non senza pazienza e molta fatica. Con aspetto di dignità ascoltava le nostre ammonizioni; però comunque il mettessero di cattivo umore, non sapea che cosa fosse il serbare astio; e conchiudea sempre convenendo che le rimostranze fattegli erano state giuste. Se nel corso della giornata, la severità di un' ammonizione

avesse posto qualche gelo fra esso e noi, non si congedava che, primo, non ne porgesse amichevolmente la mano e non ne pregasse a scusare e a dimenticare i suoi torti.

« Il suo amor proprio lo traeva a profittare rapidamente delle più piccole osservazioni atte a notargli ciò che avesse l'aspetto di sconvenevole, o soprattutto potesse esporlo anche in lontananza alla derisione. Intorno a che, ci diede una singolar prova della fermezza del suo carattere nel sostenere una risoluzione che avesse presa, e non compieva ancora i cinque anni. Avea contratta l'abitudine, ogni qual volta volea crescere forza alle proprie asserzioni, di valersi del monosillabo *vrai*, da lui talvolta adoperato quando anzi avea tutta l'intenzione d'ingannarci . . . E questa sua formola d'attestazione egli profferiva con enfasi quasi solenne, e stendendo con indicibile grazia in segno affermativo la sua manina.

« Nel 12 dicembre 1815, anniversario della nascita dell'Arciduchessa Maria Luigia, il fanciullino volea recitare un complimento a sua madre; furono accozzati in fretta quattro versi che non vi do per poesia, nè so nemmeno come dopo tanto tempo trascorso me li ricordi; in vece ho dimenticato affatto chi fosse l'improvvisatore che li scrisse quando ne occorse il bisogno.

Autant que moi, personne, ô ma chère maman,
Ne doit bènir ce jour prospère.
VRAI, *ne lui dois-je pas le bonheur si touchant,*
Et si doux à mon coeur, de vous nommer ma mère? *

« Pochi istanti bastarono al fanciullo per saperli a memoria. Gli notammo allora come avessimo adoperato ad arte il monosillabo *vrai*, suo intercalare favorito del quale parea delirante. Divenne serio in fisonomia, e condotto alla madre nell'ora della colezione, le si gittò bensì fra le braccia, e mille teneri gentili sentimenti l'espresse, ma non vi fu strada d'indurlo a recitare que' versi. Non ne allegò una ragione, ma dovemmo conoscerla chiaramente in appresso, perchè si spogliò affatto di tal suo intercalare, nè fu possibile udirglielo più profferire una sola volta.

« Mi diede altre prove di tal predominio sopra sè stesso. Sino alla partenza di Maria Luigia pei suoi Stati di Parma, rimase affidato ad una governante, le cui sollecitudini pel giovinetto furono superiori a qualunque encomio. Madama Marchand, madre, come fu detto, del primo cameriere di Napoleone, dormiva la notte nella

* Niuno più di me, mia cara mamma, dee benedire questo felice giorno. DAVVERO! non gli deggio sì contento sì commovente, e sì dolce al mio cuore, il contento di nomarvi mia madre?

stanza del fanciullino, che era avvezzo ogni mattina a ricevere le sue carezze. Dessa era che assisteva al suo risvegliarsi; dessa che avea l' incarico di vestirlo; dessa cui volgea le prime parole d'ogni giornata. Furono cose contemporanee la partenza di Maria Luigia e il ritorno in Francia, così di Madama Marchand, come del Signor Conte di Bausset che avea preso egli pure in istraordinario affetto il giovine principe. D'allora in poi mi tolsi io l'assunto di rimanere ogni notte nella sua stanza. Alla prima mia fazione di tal genere, io m'aspettava che al suo svegliarsi si abbandonasse alle querimonie naturali della sua età per non trovarsi più in vicinanza a quella persona che era solito vedere ogni mattina. Nulla di ciò. Appena svegliato mi si volse senza esitazione, e con una calma prodigiosa in quegli anni mi disse: — Signor Foresti, vorrei alzarmi. —

« Un singolare caratteristico della sua indole fu il non sapersi adattare all'idea che si volesse ingannarlo; perciò abborriva le novelle e le favole. La morale non potea ricorrere a questo espediente per persuaderlo. Inesorabile contro tal genere di racconti solea esclamare: — Falsità! Buone da che! — (V. *N. d.* (6)).

« Pure il genio poetico del Gollin parve arrivasse in qualche modo a trionfare di questa assoluta avversione a quanto non pre-

sentava l'esattissima impronta del vero. Su le alture che sovrastano a Schoenbrünn, a mano destra degli archi eleganti della *Gloriette*, sta in fondo ad una strada ombrosa un recinto che per la foltezza degli alberi non permette più allo sguardo di chi vi è giunto la vista di Vienna e delle vaste pianure bagnate dal Danubio, ma gli presenta in compenso la leggiadra prospettiva de' poggi, delle colline, de' monti che a grado a grado s' innalzano fino alle cime dello Schneeberg. Colà è stata costrutta una capanna sul modello di quelle della Svizzera, o piuttosto del Tirolo: e di fatto viene chiamata *Tyroler-Haus*. Il genere rustico di tal costruzione, in perfetto accordo con la salvatichezza de' monti che la circondanò, trasporta l'immaginazione dello spettatore lontanissimo dalla capitale. In questi luoghi il Collin conducea più d'una volta il suo allievo, e quivi gli narrò la storia di Robinson Crusoé. Simil racconto ebbe il privilegio di accendere quella giovine fantasia. La solitudine, il silenzio del sito ne rendeano più perfetta l'illusione. Gli sembrava realmente trovarsi nel deserto di Crusoé, e il Collin già lo eccitava a fabbricarsi da sè medesimo una quantità di piccioli attrezzi necessari ai bisogni della vita; il fanciullo corrispose a questo eccitamento con ammirabil destrezza. Di tali lavori manuali fu data una raccolta, custodita di poi entro

un padiglione, che continua ad essere nominato la *Casa del Duca di Reichstadt.* L'institutore e l'alunno riuscirono col concorso dell'industria e degli sforzi comuni a scavare una grotta simile a quella che viene descritta dal colono dell'isola disabitata.

« Rimaneano impresse assai distintamente nella sua memoria le ricordanze de' suoi primi sfarzosissimi giorni; vi pensava sopra, e spesse volte seriissimamente. Non ignorava che l'aveano chiamato re, e che fu un grand'uomo suo padre. Un giorno in un'adunanza della famiglia imperiale, un Arciduca mostrandogli una di quelle picciole medaglie d'oro che furono coniate il giorno della sua nascita, e distribuite al popolo dopo la cerimonia del suo battesimo, gli chiese se conoscesse l'originale del giovinetto il cui busto era scolpito su la stessa medaglia. Non fece aspettare la sua risposta: — Io, quando fui re di Roma. —

« Correa quel tempo all'incirca allorchè la Principessa Carolina di Furstenberg si intertenea con alcuni, lui presente, su gli eventi e gli uomini famosi del secolo. Il generale Sommariva, comandante militare dell'Austria, additò tre illustri personaggi da lui riguardati come i maggiori capitani della loro età. Il giovinetto che stava attentamente ascoltandolo, lo interruppe di

improvviso: — Ne conosco un quarto, che avete lasciato fuori — e così dicendo, divenne rosso.— Chi Altezza? — Mio padre— energicamente esclamò, poi si diede ad una rapida fuga. Il generale Sommariva corsogli appresso, lo ricondusse dicendogli: — Vostra Altezza ebbe ragione nel parlare come parlò del proprio padre, ma ebbe torto nel fuggire . . .

« La sua inesausta curiosità su i casi passati della sua esistenza, su la storia di suo padre, su lo stato attuale del medesimo, su la caduta, ci metteva in un estremo imbarazzo; le risposte dategli di scanso non lo appagavano; era per noi un vero supplizio. Venne per buona sorte a liberarcene l' Imperatore, al quale ci affrettammo a render note le continue interrogazioni fatteci dal fanciullo, come a supplicarlo de' suoi comandi su tale proposito. Ecco la risposta dell'Imperatore: — La verità è la base dell' educazione di un principe. Loro signori risponderanno liberamente e con verità a quante inchieste verranno lor fatte. È questo il migliore e l'unico modo di calmare l' immaginazione dell' allievo e d' inspirargli quella confidenza di cui tanto abbisognano per ben guidarlo i suoi educatori.

« Su le prime ci interrogava con avidità, e su tante e tante cose, che ci sorprendea come gli fossero occorse alla men-

te. Noi, valendoci delle facoltà attribuitene da Sua Maestà, gli rispondevamo con tutta franchezza. Nè quanto l'Imperatore avea pronosticato tardò ad avverarsi; dopo alcuni giorni parve come sazio di tali discorsi; divenne d'allora in poi più tranquillo, e più riservato su questo argomento; e — cosa da sembrare incredibile — in nessun intervallo della sua età, in nessuna circostanza, udimmo da lui una sola frase di querela fondata sul confronto tra il presente e il passato; vi accennai nondimeno che le sue parole erano ben lontane dallo svelare tutti i segreti del suo cuore. Più tardi potemmo accorgerci implicitamente ch'egli comprendea gli abbagli del proprio padre; ma niun suo discorso esplicito ce ne ha fatti intesi giammai.

« La notizia della morte di Napoleone fu portata a Vienna da un corriere della casa di Rothschildt (V. *Doc. di Pr.* (f)). In quel tempo, il Conte di Dietrichstein era stato costretto ad allontanarsi per andare a Vürtzburgo; onde l'Imperatore diede a me l'incarico di partecipare il lugubre avvenimento al giovine Principe che compieva il suo decimo anno . . . Ciò fu al 22 luglio a Schoenbrünn. Nel luogo stesso, nello stesso giorno, in cui, undici anni dopo, questo giovinetto dovea terminare la sua vita, gli annunziai il termine di quella del padre suo. Pianse amaramente, e la

sua tristezza durò molti giorni. — Signor Foresti — mi disse egli in tale occasione — mio padre nel punto del suo morire era ben lontano dall' immaginarsi ch' io avrei l'obbligo a lei di tante cure affettuose, di tante prove di cordialità. — Con ciò il Principe alludeva ad una circostanza della mia vita, che tempo prima io gli avea raccontata. Fu questa che nella guerra del 1809, rimasto io prigioniere nel fatto di Ratisbona, venni condotto insieme ad altri ufiziali austriaci alla presenza dell' Imperator dei Francesi. Era egli a cavallo con numerosi individui del suo Stato Maggiore, fra i quali parecchi marescialli. Pareva oltre modo agitato, e ne chiese replicamente: — Ove dunque è l' Arciduca? — Poi voltosi a me, inveì contro l' Austria, che avea voluto profittare, egli dicea, della guerra di Spagna per tribolarlo e suscitare ostacoli a quanto egli operava per mettere fine ad una lotta così sanguinosa. Non potè non sorprendermi questo suo impeto d'ira, manifestata sì incongruemente ad uficiali, il cui debito era quello di servire con fedeltà il proprio sovrano senza arrogarsi il diritto di esaminare e discutere i motivi della guerra intrapresa.

« Ammirai il discernimento del Principe alla cui mente occorse sì a proposito, pochi momenti dopo avergli io partecipata la morte del padre suo, il ravvicinamento notabile di due idee sì lontane di data far loro,

quella del prigioniero trattato con durezza da Napoleone, e del prigioniero stesso chiamato un giorno dalla Providenza ad essere il mentore e il fedele amico del figlio di chi lo avea duramente trattato.

« Il Duca portò il bruno per lungo tempo, e così tutte le persone sue di servizio; noi parimente in qualità di suoi istitutori.

« Quella parte di educazione che è preliminare agli studii classici fu continuata finch'egli avesse otto anni. Per l'addietro ci eravamo limitati ad addestrarlo con numerose letture alla cognizione degl'idiomi francese, tedesco e italiano. Quando si presentarono parole ch'egli non intendesse e fosse obbligato ad intendere, ebbi sempre la solerzia di non ispiegargliele troppo presto per dargli campo di aiutarsi con la propria memoria. Ogni giorno io lo intertenea in qualche esercizio di grammatica senza però costrignerlo di soverchio ad una fatica troppo metafisica per un fanciullo, il quale impara l'uso delle lingue viventi molto più facilmente dalla pratica che dal raziocinio. Tali esercizii durarono quanto il corso di educazione.

« Quando il Principe ebbe otto anni, il signor Collin erudendolo ne' primi elementi delle lingue antiche, gli dettava norme per gli studii classici, nella qual parte divenni il suo ripetitore; studio che non gli arrecava molto diletto, e pel quale diede a di-

vedere più intelligenza che inclinazione. Le sue idee lo traevano ardentemente ad un altro genere di studii, a quelli che si riferivano all'arte militare. Venuti gli educatori nel divisamento di far camminare d'ugual passo tal duplice istruzione, il corso venne ripartito in modo, che i giorni della settimana fossero a vicenda dedicati agli studii classici ed ai militari.

« Per tener luogo di quella emulazione che è sol frutto della concorrenza degli allievi, e per accertarsi ad un tempo se l'istruzione procedesse con solerzia ed assiduità, l'Imperatore aveva instituite due commissioni incaricate di esaminare il Principe a diversi tempi prefissi. Componeano la Commissione per gli studii classici gl'istitutori, il Prelato della Corte e il Consigliere aulico Sommaruga, che prima era stato aio dell'arciduca Francesco. La commissione d'esame per gli studii militari contava fra i suoi membri un uficiale superiore, il colonnello del Genio Schindler, il maggiore Weiss, professore dell'Accademia militare e gl'istitutori ordinarii.

« L'operosa e sensata soprantendenza di queste due unioni d'uomini, eminenti così per prove date d'ingegno come per fama, fu di uno stimolo il più efficace all'immaginazione del giovine Principe. Ambiva il suffragio de' suoi giudici, e di tal suo sentimento vedemmo sin dal principio le ot-

time conseguenze. Presentavano agli esami i suoi stessi lavori ridotti in forma corretta. Potrete persuadervene da voi stesso. » — E in questa il signor Foresti porsemi diversi quaderni scritti con molta proprietà e chiarezza, qualche volta ancora con bel carattere. Consisteano essi in versioni di testi alemanni trasportati in idioma latino. Ogni versione portava la data fra il 1821 e il 1822 e la firma *Franciscus*. le correzioni e le note fatte dai commissarii agli esami vi si leggeano in caratteri rossi.

« Il Duca di Reichstadt » — così il signor Foresti ripigliò il filo della sua narrazione — » proseguì il suo corso di studii classici sotto la scuola del signor Collin sino al 1824, nel quale anno avemmo le sfortuna di perdere questo uomo sì cospicuo per meriti e per ingegno. Ebbe un degno successore nel Barone di Obenaus (V. *Note biogr.* (d)), consigliere di Reggenza della Bassa Austria, che fu già aio dell'arciduca Francesco Carlo, e avea forniti d'utili insegnamenti parecchi individui della famiglia Imperiale, singolarmente il Principe creditario, oggidì re d'Ungheria.

« Il Duca di Reichstadt in quel tempo era già arrivato ad un eminente grado d'i-truzione. Il Barone di Obenaus gli dettò n corso filologia latina, applicata prin-
studio ragionato delle *Odi*
tica di Orazio, alla spie-

gazione degli *Annali* di Tacito, e soprattutto de' *Commentarii* di Cesare sulla Guerra Gallica, opera di predilezione del Principe, che la preferiva a qual si fosse altra produzione degli scrittori latini.

« A tali studii vennero appresso quelli della filosofia teorico-pratica, così generale, come divisa ne' varii suoi rami. Terminò questi corsi l' insegnamento del Diritto naturale, e politico amministrativo. Il signor Barone di Obenaus ricco di profonde nozioni su gl' indicati diversi soggetti, avea compilata una serie di lezioni consacrate all' educazione del nostro alunno, traendone i materiali dagli scritti de' filosofi e giuspublicisti più rinomati d' Italia, Francia e Alemagna.

« Come potete figurarvelo, l' Imperatore non omise di fondare l' educazione del Duca di Reichstadt su la vera sua base. Le istruzioni religiose gli venivano fornite dal Prelato della Corte, signor Wagner, uomo di costumi dolci ed esemplari, e dotato di vasta erudizione su la maggior parte delle cognizioni umane. Avea scritta ad uso del Principe una raccolta d' insegnamenti dogmatici e morali. Due volte la settimana gli dava lezioni, che per la dottrina e i modi persuasivi del professore inspiravano interesse nell' animo dell' allievo. Il Wagner si prefiggea il duplice scopo di rischiararne ad un tempo la mente e parlare al suo

cuore; nè trascurava di munirlo d'insegnamenti che si riferissero alla condizione speciale di esso, e ai doveri che questa gli prescrivea. Oggetto della generale considerazione per le massime di virtù e di tolleranza che lo adornavano, seppe cattivarsi e stima e affetto dal suo discepolo.

« La propensione più decisa del Duca di Reichstadt fu per la storia, onde conoscea già un grande numero d'opere storiche, e certamente ne avea letto più di qualunque altro suo coetaneo, allorchè nel 1825, il signor Barone di Obenaus principiò a dargli lezioni formali e sistematiche su la storia universale fino alla rivoluzione francese del 1830, e su la storia particolare degli Stati Austriaci. Fin da quando l'Imperatore promosse a tal carica il Barone di Obenaus, gl'ingiunse d'istruire il giovine Duca su gli avvenimenti de' nostri giorni; e particolarmente su quelli che si riguardavano la storia del padre di esso; gli raccomandò nel tempo stesso d'insegnargli tutte le scienze necessarie ad un ufiziale di grado superiore. Quindi allo studio regolare della storia furono aggiunti quelli delle scienze politiche e statistiche in tutte le loro diramazioni. Di tal genere di nozioni si mostrò in singolar modo avida la mente del nostro alunno. Grandemente allettato da quanto cade sotto il nome di speculazioni storiche, applicava in esse con grande penetrazione

e aggiustatezza di raziocinii. Possedea una eccellente memoria per ritenere i nomi ed i fatti. Non potea dirsi lo stesso circa alle date, nè in generale a tutto ciò che abbisognava di cifre numeriche per essere espresso; chè non sentiva in sè medesimo nè inclinazione nè speditezza alle fatiche di semplice abbaco, diverso in ciò da suo padre che le affrontava con facilità e volentieri.

« Pure verso l'anno suo dodicesimo principiai a dargli lezioni di matematica: Dedicatosi con intelligenza allo studio della Geometria, si rassegnò alle operazioni trigonometriche per divenire abile a levar mappe. Ci applicavamo congiuntamente alla pratica sul terreno, onde potè offrire all'Imperatore una carta topografica di una parte dell'Austria, levata ed eseguita da lui medesimo con molta esattezza e precisione. Si vedono delineati in essa i paesi situati tra Vienna, Neudorf e Gumpoltkirchen.

« Compiuti questi studii d'introduzione, ne intraprese progressivamente de' più elevati sotto l'insegnamento del Maggiore Weiss da me nominato altra volta; uficiale di grande merito ed autore di parecchie opere reputate e adottate per classiche su l'architettura civile, e soprattutto su la militare. Quest'abile professore dettò al Duca di Reichstadt un corso compiuto di scienza delle fortificazioni, e provvisorie e per-

manenti, principiando dallo studio de' metodi antichi anteriori all' invenzione della polvere e all' uso del cannone. Gli diede a comprendere ogni genere di opere e di sistemi che precedettero quelli del Vauban, i sublimi concetti di quest' illustre ingegnere e le modificazioni recate loro dai signori Cormontaigne, Montalembert, Carnot, Chasseloup, e dalla scuola del Mézières, sia per la difesa, sia per gli assalti delle piazze forti e per la costruzione degli approcci e delle trincee, sia finalmente per le opere provvisorie di fortificazione di campagna. Sopra un così esteso programma il chiaro alunno sostenne parecchi esami innanzi alla Commissione, preseduta in allora dal dotto Colonnello Schindler, professore nell' Accademia del Genio. Posso dire con verità che il principe sorprese per la sua intelligenza e dottrina quanti furono spettatori di questi saggi.

« I problemi che gli dava la Commissione doveano essere sciolti con operazioni grafiche fondate su le formole e le dimostrazioni » —

A questo tratto del suo racconto il signor Foresti mi schierò innanzi una copiosa raccolta di piani di fortificazioni provvisorie e permanenti, abbozzati, messi in netto, colorati dalla mano stessa del Duca di Reichstadt, e diverse carte grafiche di *defilamento co' piani e profili de' movimenti*

del terreno, eseguite a penna con la massima intelligenza e dissinvoltura. Questi lavori forniti di Scale e note analoghe, portano le date degli anni 1829 e 1830, e tutte la firma *Franz von Reichstadt*.

Per essermi io medesimo assai dedicato ai lavori grafici e all'arte del disegno, potea proferire un giudizio su quelle opere; contemplai in esse con vera commozione le prove viventi di quella intelligenza che ha spenta un crudele destino, ed ho giudicato opportuno il suggerire che vengano riunite e deposte nella biblioteca o negli archivii imperiali tali irrefragabili testimonianze dell'ingegno spiegato in sì verde età dall'illustre giovine che non è più.

« Vi ho parlato » — continuò il signor Foresti — « delle Commissioni incaricate di soprantendere agli studii del Duca di Reichstadt; or deggio dirvi che per solito la famiglia Imperiale interveniva agli esami cui precedeano le Commissioni medesime. Il primo esame che fu fatto alla presenza dell'Imperatore e dell'Imperatrice, durò tre ore, nel corso delle quali le Loro Maestà non si saziavano di ammirare come le molle di quella intelligenza ricevessero energia e nuova azione da tali esercizii. Voi sapete a qual alto grado la nostra Imperatrice si concilii la pubblica considerazione, e per cognizioni e per isciolteza di spirito e per nobiltà di sentimenti;

l'affetto in cui ella prese il giovine Principe fu estremamente utile ai progressi delle mentali sue facoltà; se lo tenea di frequente vicino; e la allettava il conversare con esso, l'arricchire con sensati intertenimenti la sua ragione. Spesse volte lo sceglieа per suo leggitore; così avea campo di trascorrere opere delle quali con osservazioni piene di gusto e di finezza gl'insegnava ella stessa ad analizzare l'orditura, a conoscere il merito.

« L'Imperatore e l'Imperatrice intervennero ancora all'ultimo saggio che ponea termine al corso degli studii del Principe, e le interrogazioni aggiraronsi sul codice di legislazione militare spiegatogli dal signor Barone di Obenaus. Accadea questo esame nella mattina del 1 Marzo 1830, quando venne d'improvviso interrotto dalla notizia d'una delle più spaventose calamità, cui Vienna si ricordi di essere mai soggiaciuta. Il subitaneo sciogliersi dei geli del Danubio avea prodotta una terribile inondazione. Non mai le acque si erano sollevate a tanta altezza. Il fiume rotto ogni argine, si precipitò furiosamente ne' sobborghi di Leopoldstadt e di Rossau traendo seco immense moli di ghiaccio che a guisa d'arieti urtavano gli edifizii, molti de' quali diroccarono. Indarno il cannone aveva annunziato il flagello: sorpresi di notte nel primo sonno, molti abitanti de' sobborghi rimasero

irremissibilmente annegati. L' acque e i ghiacci invasero le porte delle case. Le finestre de' pianterreni chiuse con inferrate non permettevano uscita. Grande fu il numero delle vittime; alcuni giunsero a sottrarsi alla morte, salendo su le cime de' più alti armadii, rampicandosi a stento alle cornici, alle travi, lottando in tremenda guisa contro le acque e i ghiacci che li batteano.

« A tale annunzio, guidati dai costanti loro sentimenti d'affetto pe' Viennesi, l'Imperatore e i membri della famiglia imperiale si recarono premurosamente in tutti i luoghi ove qualche sventura ammetteva riparo, ove poteano eglino stessi col proprio esempio destare l'altrui coraggio. Trascorsero su barche quelle variate scene di desolazione, e il Re d' Ungheria, questo Principe sì generoso che la Providenza ci ha testè conservato contra il furore d' un ingrato assassino, ebbe la fortuna di sottrarre alla furia dell'acque un fanciullo che fa allevare oggidì sotto la sua protezione. (V. *Note diverse* (7)).

« Anzioso di entrare a parte di questi atti di beneficenza della famiglia Imperiale, il Duca di Reichstadt volea del pari avere comuni con questa i pericoli ch' essa affronta per una causa cotanto sacra; ma il suo gracile temperamento ne prescrivea la legge di opporci a quanto potea comprometterne i giorni. I suoi medici ne aveano in ordine

a ciò espressamente raccomandato l'usare i maggiori riguardi; e lo sviluppare rapido ed eccessivo della statura di quel giovine raddoppiavano i loro timori. Rassegnatosi di mala voglia ai comandi dell' avo cercò rifarsi d'un tal sagrifizio spropriandosi con la massima generosità di quanto trovavasi avere onde contribuire per parte sua ai copiosi soccorsi che vennero distribuiti in tale occasione.

Stimolati altrettanto dall' esempio del Sovrano, quanto lo erano dai proprii sentimenti di compassione per gl' infelici, i Viennesi si comportarono in sì luttuoso caso con una solerzia di benevolenza sol pari alla vastità dell' infortunio. Tutti gareggiarono di beneficenza e di generosità. Abbandonate le feste ove si trovavano radunati in quella notte disastrosa, i giovini spettanti alle prime famiglie corsero ad affrontare i maggiori pericoli, e riuscirono a campare molte vittime. Una commissione di signore, delle quali erano a capo la Contessa di Schoenborn e la Baronessa di Pereira, potè con abbondanti collette di danaro, di suppellettili, di vestimenta compensare le perdite che l' innondazione avea cagionate. I proprietarii somministravano vettovaglie; vesti i suppellettili, i negozianti; gli artigiani, i frutti della propria industria. I Banchieri, sigg. di Rothschildt, Eskéies, Arnstein, Geymüller, Sina e parecchi altri fecero in

simili circostanze un uso nobile e generoso delle proprie ricchezze. In somma, quante disgrazie poteva ammendare la sola beneficenza, furono riparate.

« Riconducendo il mio discorso ai lavori scientifici e all' educazione del Principe, continuammo ad intertenerlo nello studio della lingua e della letteratura de' popoli moderni. Ebbe egli per lungo tempo un abile professore nel signor Podevin, che la morte sfortunatamente ci tolse nel 1825, ed al quale succedè il signor Barthelemy. Con la scorta di questo particolarmente il Duca di Reichstadt si dedicò allo studio profondo de' classici, e prese l'uso d'istruirne l' esame e il giudizio su le opere loro le più perfette. Addestrò la propria memoria coll' imparare a mente molti tratti della *Enriade* e delle tragedie del Racine e del Corneille. Il genio robusto di quest' ultimo gli facea soprattutto impressione; però generalmente parlando, la poesia non aveva grande vezzo per lui. Apprezzava unicamente la verità e la sublimità de' pensieri: non concepiva che vi fosse un particolare merito nell'armonia delle frasi, nè una possente seduzione nelle forme del verso rimato.

Fra gli autori francesi il La Bruyere era il suo preferito, ne rileggeva, ne meditava con amore i *Caratteri*; ammirava la profondità delle sue osservazioni. Tal preferenza si fondava essenzialmente su la na-

tura della sua indole. Fatto diffidente anzichè no dalla condizione del suo essere ch' egli valutava con grande discernimento, solea portare uno sguardo d' investigazione su tutti gli uomini; sapeva interrogarli, esaminarli; ne indovinava le idee. I suoi giudizii su l'umanità erano generalmente severi, ma fummo spesso costretti a convenire su la verità e l' aggiustatezza di que' giudizii.

« Studiò parimente e con ottimo successo la letteratura alemanna. Conosceva i nostri grandi poeti, fra i quali distinguea dagli altri il Goëthe e principalmente lo Schiller, delle cui tragedie teneva a memoria molti fra i più bei tratti; ammirava ne' personaggi di questo tragico il lor carattere d' individualità e il calore del loro linguaggio in passione. Ha fatte molte note su la *Guerra dei Trent' Anni*, produzione di quel Genio sublime. La sua naturale inclinazione lo trasse a leggere continuatamente e con diletto i voluminosi scritti dello Schmidt, del Müller e degli altri celebri storici dell' Alemagna.

« Più principalmente incaricato di regolare i suoi studii su la letteratura italiana, posso darvi una più compiuta contezza delle sue prove di profitto in tal ramo. Avea per professore speciale l' Abate Pina Piemontese, versatissimo nella cognizione della lingua e degli autori Italiani. Il giovine allievo

diede una particolare preferenza alla *Gerusalemme* del Tasso di cui sapeva a memoria parecchie ottave. Posi la massima cura nell'addestrarlo a scrivere correttamente in questa bellissima lingua, e a trasportare in essa le opere degli autori francesi e tedeschi, Abbiamo conservate le belle copie dei suoi lavori, eseguiti castigatamente e con uno stile elegante e spontaneo. Potete convincervi da voi medesimo che ne ha date molte produzioni di tal genere, se bene non sembrasse fervidissimamente inclinato a questa sorta di applicazione. »

Il signor Foresti mi mostrò i molti quaderni di versioni italiane fatte dal Principe. Erano queste:

La *Biografia del Principe di Schwarzenberg* — ne lessi con curiosità diversi tratti, ove parlavasi di Napoleone; li trovai scritti imparzialmente e con ingenuità.

La *Biografia del Piccolomini*, *del Tilly*, *del Wallenstein*, tolte dall' opera dello Schiller.

La *Vita del Montecuccoli*, scritta dal signor Schels, ufiziale compilatore del *Gionale Militare*.

I *Caratteri* del La Bruyere; molte lettere del Voltaire.

Il terzo libro della *Guerra di Russia*, lavoro del signor di Chambray.

Un discorso funebre ad onore del Washington, recitato dal signor Fontanes,

agl' Invalidi, nell' anno VIII della Repubblica Francese.

Finalmente l'*Itinerario da Parigi a Gerusalemme* del signor di Chateaubriand, opera nella quale questo illustre scrittore ragiona su l'esistenza attuale della Grecia e sul suo avvenire.

Vidi inoltre molte lettere e componimenti italiani che erano altrettanti saggi a parte degli esercizii fatti dal giovine alunno per farsi pratico nella lingua e formarsi uno stile.

« I titoli delle diverse opere » — ripigliò a dire il signor Foresti — « che somministrarono il tema a questi esercizii, provano abbastanza quanta fosse la nostra indipendenza nella scelta delle letture alle quali assoggettavamo il Principe; e mostrano di per sè stessi la falsità di certe voci assai generalmente divulgate che ne accusarono di volerlo instupidire col nascondergli la verità degli avvenimenti storici. Al contrario; appena egli toccò il suo quindicesimo anno, il Conte di Dietrichstein si fece un dovere di mettergli innanzi agli occhi tutti gli scritti, senza eccezione, che furono pubblicati su la storia di suo padre e su la rivoluzione francese; sul qual tema sì dilicato gli tenea discorsi, nei quali i riguardi di una debita convenienza non pregiudicarono mai la verità; d'onde avvenne che su questi argomenti niuno può dire di

avere letto e saputo più del Duca di Reichstadt.

« Ci adoperammo grandemente a fondare i suoi studii della storia su le due essenziali basi delle nozioni cronologiche e geografiche, ad acquistare le quali diede opera continuatamente e con felice successo. Eccovi una voluminosa compilazione da lui scritta in francese. Essa contiene un' analisi ragionata e i compendii de' più accreditati viaggi eseguiti nelle diverse parti del globo. Eccovi un' altra raccolta francese intorno a quistioni di morale. Tutti questi scritti venivano sottoposti ad esame e scrupolosamente corretti. Il Principe avea l' obbligo di farne le belle copie. Voi vedete come una tal prescrizione sia stata da lui regolarmente adempiuta.

« Durante il suo corso di filosofia studiò la fisica, e le diverse scienze naturali che le vanno congiunte, sotto l' insegnamento del dotto professore dell' Università, signor Baumgartner, i cui meriti d' ingegno sono generalmente noti e soprattutto ne è nota la nitidezza nello spiegare i sistemi delle più sublimi cognizioni conciliandosi l' attenzione de' suoi ascoltatori. Egli è autore di un corso di fisica assai reputato. Condusse il suo illustre allievo all' Osservatorio, affinchè prendesse notizia de' lavori astronomici del dotto Littrow, che mettendo a parte delle proprie osservazioni il Principe, gli

additava l'uso teoretico e pratico dei belli e numerosi stromenti di quel grande stabilimento, tutti affidati all'abile direzione del professore medesimo.

Ci recavamo pure abitualmente in compagnia dello stesso signor Baumgartner alla Scuola Politecnica, onde il Principe ravvicinasse gl'insegnamenti avuti in privato con que' corsi di lezioni più pubbliche, e arricchisse il proprio intelletto coll' esame di que' diversi teatri e laboratorii scientifici. Tale stabilimento non è, come in Francia, istituito all'educazione de' giovini militari che si diano ad un genere d'arme speciale; esso è aperto a favore delle classi dedite al commercio e all'industria. Lo fondò l'attuale Monarca nel 1816, epoca in cui questo sovrano pose la prima pietra del bello edifizio eretto a tal fine. L'iscrizione che porta in fronte ne spiega perfettamente lo scopo.

ALLA COLTURA, AL DILATAMENTO,
AL PERFEZIONAMENTO DELL'INDUSTRIA,
DELLE ARTI CIVILI, E DEL COMMERCIO,
FRANCESCO I.

« L'istituto Politecnico è diviso in tre classi: — La scuola reale dedicata ad un corso d'introduzione di due anni. Vengono in questa insegnati gli elementi delle scienze matematiche e naturali, della storia ge-

nerale, della geografia, delle lingue tedesca, francese, italiana, inglese e slava, oltre alle istruzioni metodiche di religione e di morale. —

« La sezione del commercio, nella quale gli alunni imparano le forme dello stile, quelle parti della matematica, della storia, della geografia e delle scienze, che si riferiscono più immediatamente al commercio, il metodo di tenere i registri; la cognizione pratica delle mercanzie.

« La sezione tecnica, dedicata agl' insegnamenti della chimica e delle sue applicazioni alle arti e ai mestieri diversi, della meccanica, della geometria pratica, dell' architettura civile ed idraulica e della tecnologia.

« Una fabbrica di belli stromenti fisici, ricchissime raccolte di mineralogia, d' attrezzi, modelli di macchine, e di tutti gli stromenti adoperati nell' arti e ne' mestieri, numerosi saggi di tutte le fabbricazioni indigene, rendeano abile il signor Baumgartner a guidare l' attenzione del Principe su molti oggetti scientifici più facili ad essere compresi da chi gli ha immediatamente dinanzi agli occhi. Così non lo lasciando digiuno di veruna cognizione che si riferisse alle produzioni d' industria di tutto l' Impero, lo forniva di dati esatti non solamente su la teorica delle scienze, ma sul maggior numero delle loro applicazioni pra-

tiche e degli effetti di queste, che tanto rilevano alla parte più sublime della scienza amministrativa.

« Mi rimane a parlarvi del Duca di Reichstadt in riguardo alle Belle Arti; non ne avea nè il gusto nè l' inclinazione; prese poche lezioni di musica che vennero subito abbandonate. Disegnava assai correttamente; ma sarebbesi detto che la parte meccanica del disegno avesse alcunchè di pesante per l' agilità della sua mente, e che, schifo d' operazioni manuali meno rapide di essa, paventasse non gli assorbissero il tempo di cui troppo sentiva l' importanza per disperderne pochi istanti che pensava meglio impiegati, secondo l' alta meta ch' egli si prefiggea, allo svolgere delle sue facoltà intellettuali e all' acquisto di cognizioni indispensabili per giugnere a quella meta. Vedeste i suoi lavori grafici per la fortificazione; fu quello il solo lato da cui particolarmente apprezzasse l'arte del disegno.

« Col fine di rendersi eccellente in tal genere di nozioni volle studiare a guisa d' artista l'architettura civile. Il signor Nobile di Trieste ebbe l' incarico d' insegnargliene gli elementi che erano dettati in italiano. Il Principe portò la sua applicazione su questi studii con piacere e profitto. Si dilettava in oltre di trovarsi in compagnia del signor Nobile, uomo d'in-

gegno, che ha dilatate le proprie facoltà intellettuali con gli studii fatti in Italia e principalmente in Roma. Gli dobbiamo due monumenti che vanno congiunti con la storia di Napoleone: l'un d'essi è la bella porta della Corte, che, conosciuta sotto il nome di *Burgthor*, ricorda, pel gusto della sua costruzione, i propilei d'Atene; per la superba sua mole ha qualche analogia con gli edifizii egiziani. Dopo la pace del 1809, Napoleone che avea occupata Vienna, non ritrasse la sua soldatesca da quella città, che non ne avesse fatto demolire in gran parte le fortificazioni. Questo atto violento diede origine in appresso ad una seconda costruzione de' baloardi, ad una nuova disposizione degli spalti; ed all'innalzamento di questa porta trionfale, decorata sul frontispizio dell'impresa del nostro Imperatore, di quella impresa che è regola costante della sua condotta:

JUSTITIA REGNORUM FUNDAMENTUM.

« Il secondo edifizio onora egualmente l'ingegno del Nobile. Gli diede primo motivo un'antica ordinazione data da Napoleone al Canova, affinchè eseguisse in marmo di Carrara un gruppo gigantesco rappresentante Teseo vincitor del Centauro, il qual gruppo dovea ornare la strada del corso di Milano. Lo scultore che avea mandato a termine il lavoro commessogli, mo-

strò anche in tal circostanza la fecondità del suo genio, che egli però applicava di miglior voglia a forme più graziose e a soggetti meno severi. Pure ad onta di qualche rigidezza nelle linee troppo simmetriche, e della sproporzione del Centauro, di statura troppo disuguale a poter lottare contro l'eroe, è un capolavoro. Nobilissima è la figura del Teseo; la sua testa armata di un elmo leggiero ha nella espressione alcun che di somigliante all' Apollo Pitio; il suo atteggiamento contra il Centauro atterrato spira tutta quella verità, quella forza dignitosamente tranquilla, quello sdegno di nume i cui sublimi modelli ci ha trasmessi l'antichità. La caduta di Napoleone fece che quel gruppo rimanesse nello studio dello scultore. Passando per l' Italia l' Imperatore d' Austria lo vide e lo comprò per una somma di ottanta mila fiorini, onde fosse collocato in Vienna. In quella occasione il Nobile fabbricò il tempio di Teseo sul modello di antichi monumenti della stessa natura, e di quello di Atene principalmente. Quivi il gruppo isolato, rischiarato da una luce amministrata con indicibile maestria, produce un massimo effetto, principalmente alla vista di chiunque ad una certa distanza dall'edifizio, innoltra lo sguardo nell'interno del tempio per traverso agli alberi che gli fanno ombra tra le colonne del peristilo.

Allora in mezzo all' onda del chiaroscuro, il marmo si mostra come avvolto entro un vapore misterioso che gli presta un vezzo impossibile ad immaginarsi, onde rimanete nell' incertezza se vi stia innanzi allo sguardo una statua, un basso rilievo, o un ammirabil dipinto.

« Ci recavamo alcune sere insieme al Nobile a contemplare gli effetti uniti della sua architettura e della creazione del Canova nel Giardino del Popolo (*Volksgarten*), ove a quell' ora gl' incanti di una musica armoniosa ripercossa in lontananza dall' elegante emiciclo delle colonne che ricingono il tempio, predispone l' anima ad ammirare i miracoli dell' arte.

« Dotato di una grande agilità agli esercizii della persona, il Principe si mostrò snello e destro sin dal tempo de' suoi giuochi in comune con altri giovinetti, e massimamente con l' Arciduca Francesco, abituale compagno de' suoi passatempi. Di bonissim' ora gli si permise l' avvezzarsi ad andare a cavallo; ma sol quando fu giunto ai quattordici anni, ricevè lezioni continuate e regolari di equitazione. Divenne presto abilissimo in questo esercizio a lui oltremodo gradevole; ognuno fra noi ha potuto vedere con quale ardimento padroneggiasse i più impetuosi cavalli; o con gli occhi sfolgoranti di contento e di precoce ardor militare movesse innanzi alla

fronte de' soldati negli esercizii di parata: o si frammettesse al numeroso stuolo di cavalieri che in riva al Danubio, or fra mezzo al corso di splendidi cocchi, ora a schiere di damme e di cervi, trascorreano rapidamente le popolose strade o le amene boscaglie del nostro pittoresco magnifico *Prater*.

« La sua decisa vocazione per lo stato militare avea indotto l'Imperatore a secondarlo allorchè domandò di poter portare un uniforme; non compieva ancora i sett'anni quando vestì l'abito di semplice soldato. Imparò gli esercizii dell'armi con grande zelo e intenzione d'animo a tale studio; e fu per esso un momento d'esultanza ineffabile, allorchè in compenso della sua buona condotta ed esattezza nelle militari fazioni gli venne conferita la divisa del grado di sergente (V. *Note diverse* (8)). Non faceva altro che correre or da questo or da quello dei suoi giovini compagni per narrare loro l'avanzamento che il suo merito gli aveva ottenuto. Passò più tardi per le successive trafile della gerarchia militare, la qual cosa gli diede opportunità di imparare le più minute incumbenze di ciascun ordine di servigio.

« Ne' saggi di fazioni militari che venivano affidate al soldato fanciullo, vi fu quella di stare di guardia alla porta degli appartamenti dell'Imperatore. Ogni qual volta un personaggio della Corte gli pas-

sava innanzi, a questo presentava l'arme con molta gravità, ma non mai se era una donna. Glie ne fu fatto giocosamente un rimprovero: — « Alle signore » — rispose con vivacità il fanciullo — « farò qualunque altra presentazione, fuorchè quella dell'armi ».

« Il suo rispetto, i suoi riguardi verso i militari si manifestarono fin da'suoi anni infantili ed in tutte le occasioni. Alla mensa Imperiale il posto assegnato al Duca di Reichstadt lo faceva essere sempre accanto dell'Arciduca Francesco. Durante il soggiorno dell'Imperatore a Schlosshof, castello situato in vicinanza di Presburgo, molti personaggi d'alto conto erano ammessi alla tavola del Monarca. Fu osservato un giorno che il giovinetto invece di mettersi al suo solito luogo andò a collocarsi all'estremità della tavola, e chiestogliene il motivo, rispose: — Vedo qui diversi generali; è giusto che mi vadano avanti . . .

Attesa la sua fanciullezza, lo avevamo avvezzato a valersi d'arme proporzionate ad essa nel loro peso, e da lui maneggiate con somma destrezza ed esattezza; ma tal distinzione non gli garbò lungamente, onde se si volle che continuasse ne'suoi esercizii, convenne dargli armi simili a quelle di ogn'altro soldato. Fu per tempo un grand'affare per lui il non essere trattato come un fanciullo.

« Intorno a che mi ricordo di una particolarità raccontatami da una dama di Corte, opportunissima a dare un'idea adeguata di questa parte caratteristica del mio allievo. Ogn'anno al ritorno di primavera, l'Imperatore avea l'uso di dare una festa nelle superbe serre che ha fatto fabbricare presso il proprio palazzo. Quivi, in mezzo a tutte le ricchezze vegetali di ciascuna parte del mondo, stavano apparecchiate diverse mense, alle quali sedeano soltanto l'Imperatrice e le dame da lei convitate; gli uomini rimaneano in piedi negl'intervalli che separavano le commensali e i fiori collocati all'intorno di quel delizioso recinto. All'epoca d'una di tali feste il Duca di Reichstadt avea compiuti i dodici anni e sebbene le sue forme non si fossero per anche sviluppate con quel notabile incremento che gli divenne poscia così funesto, si facea discernere per la bellezza dei suoi lineamenti. Veduto dall'imperatrice, se lo chiamò ella vicino, e dandogli i consueti contrassegni della tenera sua affezione, volea si sedesse in mezzo alle dame non meno comprese di sentimenti di benevolenza verso un così amabile giovinetto. Fattosi rosso, ricusò il favore offertogli dicendo con la massima serietà: — « Il mio posto ha da essere fra gli uomini. »

« Ha sempre dati tali contrassegni di riflessione, che potrebbe quasi affermarsi con

proprietà non avere egli avuto uno stato d' infanzia. Avvezzo abitualmente a vivere con persone di età diversa dalla sua, si mostrava soddisfatto della loro società. Senza aver nulla di straordinario ne' primi anni, la sua intelligenza nondimeno si manifestava precoce, le sue risposte erano pronte quanto a proposito; esprimea le proprie idee con precisione, e con tale scelta di parole, che si faceano distinguere in esse l' esattezza del pari e l' eleganza. Versato profondamente nelle lingue francese e tedesca, scrivea per lo più in entrambe con purezza e chiarezza, pur talvolta trascurò tanto lo stile, che ne snaturava persino l' ortografia, cosa diametralmente opposta e all' istruzione reale che avea ricevuta e alle sue continue e sterminate letture.

« Ci ha sempre trattati con bontà, scevra però di certe espansioni d' affezione che erano aliene dal suo carattere. Terminata la sua educazione, ho continuato a visitarlo di frequente, e sino ai giorni che immediatamente precedettero la sua morte. Anche ne' suoi più dolorosi momenti, non cessò dal farmi comprendere una benevolente soddisfazione nel rivedermi. Finchè avrò vita ne serberò una profonda e religiosa ricordanza. »

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Lezioni di Storia e di Politica date dal Principe di Metternich al Duca di Reichstadt. — Considerazioni intorno a Napoleone. — Confidenza del Duca di Reichstadt nell'Imperatore. — Suo rispetto per la memoria del proprio padre. — Il poeta Barthelemy a Vienna. — Viaggio a Gratz. — Il Cavaliere Prokesch d'Osten — Opera su la battaglia di Waterloo. — Intertenimenti su l'Oriente e l'Egitto. — Impressione che il signor di Prokesch produsse su l'animo del Principe. — Opinioni proferite dal Principe su i grand' uomini di cui Plutarco scrisse le vite. — Sua ammirazione per Annibale. — Considerazioni del Duca di Reichstadt su la vita militare. — Partenza da Gratz.

Facea mestieri che agli studii classici e militari il Duca di Reichstadt ne aggiugnesse altri più immediatamente applicabili alla sua condizione; rilevava aumentare le sue nozioni, onde renderlo più facilmente atto a distinguere e ravvisare gli errori, di cui avrebbe cercato imbeverlo con modi subdoli la seduzione. Avea bensì studiata la storia sotto abili istitutori; il Conte di Dietriehstein lo avea bensì posto in istato di poter leggere tutte le storie che intorno a

suo padre vennero pubblicate; ma sino a quel punto il Principe non aveva adottate altre nozioni fuor quelle che generalmente erano ricevute; conveniva condurlo più oltre nella conoscenza profonda della verità, e insegnargli a trovarla di mezzo ad una farraggine di scritti, ne' quali s' incontrano per lo più tanta mancanza d' accordo e di esattezza e tanto spirito di passione.

« L' Imperatore, sempre inteso al dilatamento delle facoltà morali del proprio nipote, affidò la cura d' istruirlo nella politica e nella filosofia della storia all' uomo che, per lunga esperienza, situazione elevata, sublimità di mente, alle sagge mire del Monarca meglio d' ognuno potea corrispondere. Il Principe di Metternich fu espressamente incaricato di dar le tracce di una storia esatta e compiuta di Napoleone ad uso del figlio di Napoleone.

« Desidero » — l' Imperatore gli disse — « che il Duca rispetti la memoria del padre suo; che si proponga ad esempio le grandi qualità del medesimo; che impari a conoscerne i difetti per evitarli, e per premunirsi contra il loro influsso fatale. Intendo che il signore di Metternich gli parli di suo padre, com' egli bramerebbe che si parlasse di sè medesimo ad un proprio figlio; che non gli nasconda di sorte alcuna la verità; ma che gl' insegni ad onorare la memoria dell' autor de' suoi giorni. »

Da quell'istante il Principe di Metternich, divenuto negli alti studii della storia la guida del Duca di Reichstadt, col mettergli innanzi agli occhi irrefragabili documenti l'accostumò a conoscere qual fosse la buona fede delle fazioni, quale la rettitudine dello spirito di parte. Sollecito d'infondere nella mente del suo illustre discepolo le abitudini di una sana critica, la rischiarava coll'insegnargli a valutare e a giudicare così le azioni, come i successi, dalle cause motrici e dagli effetti ad un tempo. Delineava al giovine Principe il quadro fedele dello straordinario aringo corso da Napoleone, del suo avvenimento al trono, del suo regno, della sua caduta; e gli spiegava quanto nell'esistenza di questo personaggio prodigioso fuvvi di grande, di notabile per abilità, di sublime nella guerra, nell'amministrazione, nella politica; ma quanto in uno fuvvi d'ingiusto, di violento, di eccessivo. La moralità del quadro consisteva in dargli a comprendere come l'abuso delle stesse qualità lodevoli e l'influsso degli stessi difetti, dopo avere contribuito a sollevare Napoleone, lo precipitassero più tardi dall'apice della grandezza e del potere cui era salito. Di fatto gli uomini che sorgono dal proprio livello all'altezza del grado supremo, possono esservi solo portati da un portentoso complesso di grandi prerogative,

e di mende non meno notabili, l'eccesso delle quali non può generalmente non essere l'origine inevitabile della loro caduta. Comunque vasto fosse il genio di Napoleone, non sarebbe mai giunto a creare il suo vasto impero senza l'incessante stimolo di un ardente ambizione, e questa sua ambizione medesima, fidatasi troppo nei soccorsi d'una incontrastabile altezza d'ingegno, scavò la voragine entro cui l'edifizio della sua fortuna dovea subissare. Mancò a Napoleone quella prerogativa essenziale che sola può assicurare la felicità dei popoli e la saldezza de' troni, la moderazione; ma dotato di moderazione, non sarebbe mai pervenuto all'impero.

Il Duca di Reichstadt accogliea con avidità questi preziosi insegnamenti; l'aggiustatezza e la penetrazione della sua mente gli faceano comprendere come fossero di alto peso. Col leggere un sempre maggiore numero di opere che si riferissero alla storia de' nostri giorni, sentiva nascere in sè proporzionatamente il bisogno di consultare il Principe di Metternich se gli sorgeano dubbiezze; gli piacea sottomettergli le proprie osservazioni; ricevere da lui dati precisi; interrogarne l'esperienza e l'abilità, sperimentate in sì grande numero di avvenimenti, ne' quali lo stesso Principe di Metternich sostenne una parte tanto operosa. Un corso di politici studii con-

dotto in tal guisa portava seco l'immenso vantaggio di essere fondato su documenti positivi e diplomatiche note. Un soccorso sì fuor del comune, e sì abilmente adoperato, mostrava la storia nella sua nudità, nè travisata da quelle fantastiche vesti sotto cui si dilettano mascherarla le passioni interessate di parte, o i sogni di alcune così dette immaginazioni brillanti. La storia che in conseguenza di ciò è agli occhi della maggior parte de' leggitori una semplice scenica illusione, si presentò a quelli del Duca di Reichstadt sotto le austere forme della realtà; e la realtà parla un linguaggio ben diverso da quello dell'errore e delle passioni. Fornito di un animo elevato, il giovine Principe si avvezzò di buon'ora ad intendere la verità; la vide, la amò; il suo contegnò diè a divedere sin da quell'istante come la saggezza dell'Imperatore avesse afferrate le norme di condotta da additarsi al proprio nipote nella difficile sua condizione politica, e quanto felici effetti abbiano a tale scopo prodotte le lezioni dettate dal suo ministro.

D'indi in poi il giovine Duca mostrò un'abituale sollecitudine di avvicinarsi al Principe di Metternich. Ad ogni avverarsi di clamorosi avvenimenti, moltiplicati cotanto ai dì nostri, fu bramoso di udire il parere di lui su le cose attuali, come si

era avvezzato a consultarlo su le epoche precedenti ; e ne' lor frequenti famigliari colloquii gli dava ogni dì più a conoscere quanto la sua mente operosa , penetrante ed avida per natura di fama , fosse atta a discernere le illusioni ed a dissiparle.

La fiducia posta dal giovine Principe nel suo augusto avo non avea limiti , perchè fondata su la stima e sul rispetto inspiratogli dal carattere del Monarca , e su quell' affetto veramente filiale con cui contraccambiava i sentimenti di predilezione che questo eccellente padre gli dimostrava.... Niuno tra i figli dell' Imperatore potea più del Duca di Reichstadt parlargli con cuore aperto e franchezza , ma nel medesimo tempo non accadeva ad alcuno lo sperimentare pratiche segrete col Duca di Reichstadt , non veniva inviato dallo stesso Duca dispaccio o lettera riservata, che questi non s' affrettasse a renderne confidentemente istrutto chi gli tenea luogo di padre.

Il Duca di Reichstadt fu in ogni stagione circuito da brighe operose ed incessanti. Diveniva quindi cosa della massima entità il cercare di preservarlo dal pericolo di trovarsi con individui , i sentimenti dei quali dessero fondamento a sospetto. Tal cautela , non ignota allo stesso Duca di Reichstadt , e della quale egli valutava perfettamente i motivi , da ogni riguardo di convenienza veniva suggerita. Ben sapea-

si, se non fosse stata posta in opera, quanti maestri di rigiro si sarebbero giovati delle facilità che avessero avute per convertire in una miniera di profitto proprio le loro officiose sollecitudini, i loro cattivi consigli; nè era a tollerarsi in riguardo al Duca di Reichstadt ciò che in riguardo ad alcun altro Principe non è tollerato. In più di una circostanza il giovine Duca intertenendosi sopra le grandi ricordanze di Napoleone, sopra sè medesimo, sul proprio avvenire, su gli sforzi che si farebbero per trascinarlo in macchinamenti e moti politici, fu solito dire all'Imperatore e al Principe di Metternich: — « Lo scopo essenziale della mia vita debb'essere quello di non mostrarmi indegno della gloria di mio padre; e mi crederò giunto a sì alta meta se, per quanto dipende da me, arriverò un giorno a possedere qualcuna delle sue eminenti qualità con lo sforzarmi ad evitare quegli scogli contro i quali queste eminenti qualità stesse lo fecero urtare. Mancherei ai doveri che m' impone il ricordarmi di lui, se divenissi il giuoco delle fazioni e lo stromento delle cabale . . . No, il figlio di Napoleone non si abbasserà mai a sostenere il personaggio spregevole di venturiere.

Ognuno in Vienna può ricordarsi come alcuni anni sono facesse un viaggio a questa capitale il signor Barthélemy, autore

di un poema intitolato *Napoleone in Egitto*. Avea questi collegato il proprio ingegno con quello del signor Mery — due ingegni che poteano ben essere impiegati ad uso migliore — avea, dissi, contratta questa lega nel vilipendere con versi satirici il Ministero che governava allora la Francia. Entrambi gl'indicati poeti secondavano zelantemente gli sforzi de' rivoluzionarii che sin da quei giorni il paterno trono de' Borboni apertamente scavavano dalle sue fondamenta. Oggidì sembra sciolta la loro unione; il signor Barthélemy pubblica da sè solo la *Nemesi*; e il suo amico, non v'ha dubbio, ha ricusato la propria Musa ai canti che invocano e onorano le feste del Triangolo d'acciaio, e che non temono di presagire alla Francia le contentezze di cui debb' esserle apportatrice la libertà, quando si vedrà nuovamente

. . . . Marcher d'un pas puissant,
Le front dans la tempête, et les pieds dans le sang. *

Giunto a Vienna nel 1828 il signor Barthélemy, si vide nella sua qualità d'autore, e desiderato e ben accolto da parecchi personaggi, ragguardevoli così per la loro situazione in società come pe' loro me-

* Camminar d'un passo poderoso, con la fronte tra i nembi, il piede nel sangue.

riti scientifici e letterarii. Chiese di essere ammesso innanzi al Duca di Reichstadt per fargli omaggio del suo poema. Essendo notorio per le opere che avea pubblicate il riscaldamento delle opinioni del Barthélemy si prevedea qual colore avrebbe cercato di imprimere all' udienza ch'egli sollecitava, onde gli fu negata.

Appena il signor Conte di Dietrichstein gli ebbe annunziato questo rifiuto, il signor Barthélemy volle almeno procurarsi il modo di vedere i lineamenti e le forme originali del giovine Principe, la qual soddisfazione ottenne in teatro, mentre questi stava nel palco di Corte. Tal sua visione egli dipinse in una poesia che intitolò il *Figlio dell' Uomo*. Si abbandonò alla foga del proprio risentimento in que' suoi versi, indegni di essere trascritti, più assai per tratti d'immoralità e d' irreligione da cui sono contaminati, che per alcune calunniose insinuazioni, l' assurdità delle quali chi ha retto sentire e principio d'onore non si degna nemmen di combattere.

Versi di tal natura non poteano del certo trovare accoglienza in Francia a quei giorni, e il loro significato non era creduto nemmeno da colui che li scrisse; poichè essendo dimorato a Vienna, avea potuto egli stesso, come lo confessa in quello scritto medesimo, rimanere attonito allo spettacolo di un popolo che ravvisa nel suo

sovrano un tenero padre, e che professa altrettanto amore alla sua persona quanto di rispetto alle sue virtù. L' indegnità di una tale pubblicazione apparve più manifesta da un processo, da pubbliche discussioni, da un' aringa composta in versi satirici, primo caso in cui Temi abbia ammesse le Muse a travisare con canti la severità del linguaggio delle leggi, e la dignità austera del suo santuario.

V' ha di tali dardi che ad una certa altezza non possono pervenire. Quella poesia fu letta con fredda indifferenza a Corte alla presenza stessa del Duca di Reichstadt; che si limitò ad osservare: — « È bene che non abbia potuto avvicinarsi a me l'autore di un simile scritto. » — E questo scritto eccitò di fatto la generale indegnazione de' Viennesi, e i personaggi di riguardo che per onor delle lettere aveano accolto in propria casa l' autore di esso, si dolsero del suo contegno, come di un cattivo contraccambio usato alla concedutagli ospitalità. Lo scopo del poeta non fu altro sicuramente che quello di scuotere l'attenzione del pubblico con la veemenza delle calunnie; perchè non presume egli con minore irragionevolezza su gli effetti della sua poetica abilità? Fin quando la calunniosa maldicenza ottiene buoni successi, sono questi di corta durata, ma sopravvivono nel colpevole il pentimento e le conseguenze di essersi in cotal guisa disonorato.

L'Imperatore d'Austria è solito visitare ogni anno alcune province del suo vasto impero, a fine d'assicurarsi co' proprii occhi se l'andamento dell'amministrazione con le sue paterne intenzioni s' accordi. Nel giugno 1830, egli trascorrea le ubertose e pittoresche contrade della Stiria; veniva seco l' Imperatrice; lo accompagnavano Maria Luigia e il Duca di Reichstadt. A Gratz, fra le persone che in tal circostanza affrettavansi di portare il loro omaggio alla famiglia Imperiale, trovavasi un individuo giovine ancora, e fattosi già conoscere vantaggiosamente per solerzia d' ingegno, pe' suoi lavori nell' arte militare, per importanti servigi prestati alla diplomazia e per numerose opere che svelavano in esso le prerogative di uno scrittore. Il Tenente Colonnello Cavaliere di Prokesch d' Osten arrivava allora dall' Oriente dopo avere visitato la Grecia, l' Asia Minore, Terra Santa, l' Egitto e la Nubia. Le osservazioni da lui raccolte manifestavano l' uomo istrutto, capace di ben vedere, di giudicare e di scrivere.

Nel tempo di questa visita pe' suoi stati, l' Imperatore ordinariamente invita alla sua mensa i personaggi cui gli piace usar distinzioue. Al quale onore ammise il Signor di Prokesch, che durante il convito rispose a molte inchieste mossegli dall' Imperatrice e dal Duca di Reichstadt, ed ebbe quindi

occasione di narrare diverse curiose particolarità che si riferivano alle missioni da lui adempiute, ai paesi da lui trascorsi. Accadde che il suo posto a tavola fosse vicino a quello dello stesso Duca di Reichstadt; e un tal caso determinò un'amicizia, un'intrinsichezza tra lui e il giovine Principe che il cessare della corta esistenza di questo potè solamente interrompere.

Affinchè ognuno possa più agevolmente giudicare su la natura di tali confidenti scambievolezze, e meglio valutare l'influsso ch'ebbero talora in poi sul Duca di Reichstadt, stimo prezzo dell'opera l'offrire alcuni rapidi cenni del personaggio che da quell'istante divenne il depositario abituale dei pensieri del Principe.

Il signor Prokesch nacque nel 1795. Il padre suo grandemente apprezzato dall'Imperatore Giuseppe II, abitava in un paese della Stiria situato nella deliziosa vallata della Mürz. Educato accuratamente negli studii delle lingue antiche, della filosofia e della giurisprudenza, l'entusiasmo generale che nel 1813 s'impadronì della gioventù alemanna, lo trasse ad abbracciare il partito dell'armi, nel qual servigio si segnalò nelle tre memorabili stagioni campali d'allora. Seguìta la pace si dedicò ai matematici studii con sì distinto profitto, che meritò la nomina di professore di tale scienza nell'Accademia militare de' cadetti

di Olmütz. Postosi in amichevole corrispondenza col Barone di Kavanagh, aiutante di campo del Maresciallo Principe di Schwarzenberg, ebbe da ciò occasione di essere conosciuto da questo illustre Capo dell'esercito austriaco che, presolo in affetto, lo avvicinò alla propria persona col titolo di uffiziale di ordinanza. Molte sue memorie, pubblicate la maggior parte nel Giornale militare austriaco di quei giorni e approvate da abili e sperimentati uffiziali, attrassero su lui l'attenzione del pubblico; quindi il Maresciallo lo scelse per iscrivere la storia de'suoi fatti militari; tratto di fiducia che rannodò e fece sempre più stabili i vincoli di buona corrispondenza fra il giovine di Prokesch ed il Maresciallo medesimo. Poichè il ridetto ufiziale ebbe terminata la storia della guerra del 1812, la lesse allo stesso Principe di Schwarzenberg, le osservazioni del quale gli giovarono a renderla più corretta. Si era già convenuto di pubblicarla, quando il disegno ne fu ad un tratto interrotto da uno sfortunato ostacolo che non si poteva a meno di prevedere. La salute del Principe di Schwarzenberg declinava rapidamente; compieva il suo anno quarantesimo secondo, allorchè lo assalse un colpo di apoplessia che però, fatale soltanto alle sue fisiche facoltà, non distrusse nè la sua intelligenza nè il suo vivace e generoso sentire. La spe-

ranza di trovare qualche sollievo lo trasse a Lipsia. Quivi dopo avere condotta per alcun tempo una vita languente, soggiacque ne' più belli anni della sua gloria, vittima di un aneurisma al cuore, che era stato la cagione dell'apoplessia sintomatica da cui fu colpito. Morì ai 15 ottobre 1820, nel qual giorno, sette anni prima, avea condotti gli eserciti alleati su le alture di que' dintorni; morì nella stanza medesima, ove il Re di Sassonia era stato fatto prigioniero insieme al suo Stato maggiore. La sua bara veniva portata fuori di Lipsia nel giorno 19, anniversario del suo ingresso in quella città; e usciva di quella porta medesima che il vide condottiero degli eserciti dell'Europa trionfatrice (V. *Note diverse* (9)).

Divenne un conforto al cordoglio del Signor di Prokesch lo scrivere e pubblicare la Vita del Principe di Schwarzenberg, monumento di gratitudine e di rispetto che egli volle innalzare ad una memoria illustre quanto a lui cara. A malgrado di molti ostacoli inerenti alla natura di un simile lavoro, e dell' assenza di quasi un anno che l'autore di esso dovè dedicare ad operazioni geodesiache ne' monti Carpazii, tal Vita comparve nel 1822 col titolo di *Memorie del Maresciallo, Principe Carlo di Schwarzenberg*, la quale opera, quanto a stile, gode di una fama classica nell'Alemagna.

L'amore delle belle arti e delle lettere, e l'importanza ottenuta in allora da ogni quistione che alla Grecia si riferisse, ispirarono al Signor di Prokesch l'idea d'intraprendere un viaggio cui lo allettavano la sua propensione agli studii e la curiosità unitamente. Ottenutane la permissione, si trasferì a Missolongi ove giunse nel tempo stesso in cui il Lord Byron avea terminato ivi il corso della sua mortale esistenza. In vece di quel generoso accordo indispensabile al buon esito d'un' impresa degna di gloria, non trovò in Grecia nulla meglio di dissensioni, di rabbiose lotte che le passioni di parte scatenate l'una contra l'altra moveansi. Non gli parve vero il sottrarsi alla vista di uno spettacolo sì deplorabile. Nel volgere di tre anni aveva successivamente trascorso la Grecia, le isole dell' Arcipelago, l' Asia Minore, l'Egitto, e la Nubia.

All'ombra dell' impunità di cui sembrava gli assicurasse l' accecamento delle fazioni, gli abitanti della Grecia impiegavano nel dare spaventosa carriera alla pirateria quegli sforzi che sarebbero stati utili a conquistare e a difendere la loro indipendenza. Cinquecento navigli e all'incirca quaranta mila uomini venivano adoperati in tal disonorato mestiere di scorridori. Il commercio austriaco, notabilissimo in quelle acque, soffrendo continui danni da ciò,

ne mosse giuste querele, che pervenute all' Austria stessa non rimasero inefficaci. Ventun vascelli, armati di settecento cannoni, si recarono a proteggere contra novelli attentati gl' interessi de' sudditi dell' Impero; onde il Signor di Prokesch fu nominato Capo dello Stato Maggiore della flotta di cui venne riconosciuto Ammiraglio il Conte Dandolo, nipote dell' illustre Doge di tal cognome. In questa occasione prestò segnalati servigi alla sua patria il Prokesch, sia per la solerzia ed energia spiegate contra i marittimi scorridori, sia per l' abilità dimostrata ne' dilicati incarichi affidatigli presso il Conte Capo d'Istria, Presidente della Grecia, e presso i pascià di Smirne, S. Giovanni d'Acri, Aleppo, Rodi, e singolarmente presso il Viceré dell' Egitto. Mehemet-Alì lo onorò e gli diede prove d' illimitata fiducia. Negl' intertenimenti abituali ed intrinsici ch' ebbero insieme, l' Egiziano lasciò conoscere agli occhi penetranti dell' Austriaco uffiziale tutte le ricchezze d' un grande carattere, tutta l' antiveggenza, tutte le prerogative di un ingegno di primo ordine. Anzichè perdersi nelle speculazioni teoretiche di una falsa filantropia, il Signor di Prokesch ebbe la fortuna di rendersi sostanzialmente utile alla umanità col potere egli, primo, far adottare la massima di un cartello di cambio fra i prigionieri greci ed egiziani; la

destrezza e il coraggio da esso adoperati nel condurre questa negoziazione, giunsero ad ottenerne il fortunato successo. Lo colmarono di pubblici ringraziamenti, così il Presidente della Grecia, come il condottiero dell'Esercito Egiziano, quel medesimo Ibrahim-Pascià che guida oggidì le sue schiere vincitrici nelle pianure della Soria.

Additato dal suo governo alla carica di ministro residente in Grecia, il Signor di Prokesch ebbe l'ordine di recarsi a Vienna nel 1830 per aspettar quivi che il nuovo stato della stessa Grecia venisse costituito. A Vienna pertanto mi accadde conoscerlo; lo vidi spesso in casa del Principe Giuseppe di Schwarzenberg, che perpetuò, può dirsi, l'amore portato all'illustre suo fratello defunto, il Maresciallo, su tutti gli uffiziali che militarono sotto gli ordini di esso, o che alla memoria di esso serbano un religioso rispetto. Io stesso, accolto dal Principe Giuseppe con quella nobile ospitalità ed elevatezza di sentimenti che tanto si accordano col suo grado in società, ho trovato frequentemente conforti al mio esilio in seno di una famiglia, che a tante fastose rimembranze collega in sì eminente guisa i sentimenti di benevolenza, di vera dignità, d'ogni sociale virtù; e, altro conforto, trovai quivi le figlie di quella illustre donna, la cui ricordanza fu unita da una tremenda catastrofe alla sto-

ria del Duca di Reichstadt; amabili giovinette che con le grazie e i vezzi del loro ingegno, culto e vasto ad un tempo, rammentano quanti cari pregi nella genitrice loro adunaronsi.

Mi avea fin da que' giorni recata una viva soddisfazione il conversare col Signor di Prokesch; quanta intrinsichezza vi fosse tra esso e il Duca di Reichstadt generalmente si conoscea. Ma all' epoca della morte del Principe or nominato, e mentre appunto io divisava compilare queste memorie su la sua vita, lo stesso signor di Prokesch non trovavasi in Vienna. Ne lo tenea lontano da qualche tempo un incarico diplomatico che riguardava gli affari di Italia; lontananza a me molestissima per gli schiarimenti ch' io mi era ripromesso ritrarne, e per ottenere i quali aspettai il suo ritorno con impazienza. Arrivò finalmente; il rividi a Dornbach, uno de' più vasti e deliziosi parchi dell' Austria. Da questo importante punto topografico mirate estendersi dinanzi a voi, e Vienna, e la sua vasta linea di cinta, e i suoi baloardi. e i numerosi edifizii, e l'alte torri dominate dalla elegante e in un gigantesca cupola di maestosa basilica, e il Danubio, che dopo aver compresa entro le sue ramificazioni l' isola di Lobau, si dilunga a bagnare le pianure fatte celebri dai nomi geografici di Essling, di Aspern,

di Wagram. Dall' opposto lato vi si presenta il solo spettacolo di ridenti praterie circondate da colline d'onde sgorga copia abbondante di acque cadenti in cateratte entro limpidi laghi cui dà ombra la vigorosa vegetazione d'alberi a molte e molte generazioni contemporanee; le alture coperte di foreste s'innalzano a gradi a gradi sino all' estreme montagne della grande catena dell' Alpi. In questo soggiorno il Maresciallo Lacy passò gli ultimi anni della sua gloriosa esistenza; e all' atto del morire volle commettere all' amicizia del Principe di Schwarzenberg, e i luoghi, sinchè visse, a lui prediletti, e la cura di onorar le sue ceneri. Posano queste nel parco; una cappella situata in mezzo ad ombroso bosco racchiude la tomba di lui e quella di suo nipote, il prode Generale Brown.

Essendo a diporto fra quelle belle verdure in compagnia del signor di Prokesch, gli feci noto il mio divisamento, e lo pregai a soccorrere tale impresa co' preziosi documenti ch' egli potea più d' ogn' altro somministrarmi. Secondò la mia inchiesta con molta cortesia e premura, e dopo avermi narrate non poche importanti particolarità su la vita, il carattere del Principe e le diverse epoche dell' amichevole loro lega, ci accordammo su l' utilità di un mutuo convegno, inteso al fine di trattare

questo argomento con tutta intensione d'animo, senza ometterne circostanze, e col debito ordine.

Nel dì successivo mi trasferii alla sua abitazione, ove lo trovai circondato d'ogn' intorno di oggetti che circondavano Roma, Atene, l'Egitto, Terra Santa, tutti i paesi in somma da lui trascorsi: ma le cose più in vista erano alcuni volumi del suo giornale, diverse lettere ed armi ed altre suppellettili che all' amicizia del Duca di Reichstadt affermava dovute. Così principiò il suo discorso:

« Dopo i miei lunghi viaggi e le molte commissioni da me adempiute, mi recai a Gratz per rivedere la mia famiglia. L'Imperatore che visitava allora la Stiria, si fermò nella predetta città. Contento della mia condotta e delle contezze che mi riuscì somministrargli, mi diede una prova di clemente soddisfazione coll' onore d'invitarmi alla sua mensa; in tale occasione mi trovai vicino di posto al Duca di Reichstadt, da me veduto, per dir vero, più d' una volta con que' sentimenti di propensione che generalmente inspirava, ma senza avere mai avuta l' occasione di parlargli, o udirlo parlare.

« — La conosco da molto tempo — mi disse il giovine Principe — ed ho pensato a lei più d' una volta. —

« — In qual modo — domandai — posso

essermi meritato questa graziosa premura per parte di Vostra Altezza ? —

« — Ho letta, ho studiata l'opera del signor di Prokesch su la battaglia di Waterloo, e mi ha dato tanto piacere, che l'ho tradotta in francese e in italiano. —

Effettivamente io avea pubblicato uno scritto su la guerra del 1815, e mi mosse a ciò l'ira destata in me dalle replicate satire onde infierivano contro il vinto diversi individui di corta vista, i quali aveano adottato questo metodo di adular la vittoria. Per una conseguenza, così dei sentimenti miei proprii, come de' precetti attinti alla scuola d'uomini di primo ordine qual lo fu certamente il Principe di Schwarzenberg, ho sempre avuta la massima che un militare d'onore dee bensì combattere con fermezza il nemico, ma non mai negarne o sprezzarne le prerogative. Lasciamo al volgo ed agli uomini dominati da misere passioni di parte il piaggiar la fortuna e l'insultare il disastro. Nato Austriaco, mi battei con ardore contra Napoleone, in cui ravvisai il nemico della mia patria; militare, ne ho ammirati gli alti pregi, nè ho potuto non veder con disdegno la derisione di cui la maggior parte fra noi volea coprire gli ultimi suoi divisamenti militari, perchè furono sfortunati. Questo mio scritto si tenea lontano dalle quistioni della politica, nè io con-

derai un tale argomento se non in quanto si riferiva alla strategia. Secondo le opinioni che cercai svolgere in esso, la guerra è un giuoco nè tutto di sapere nè tutto d'azzardo, e i cui successi dipendono da disposizioni date abilmente e favorite da circostanze opportune. Felice nella maggior parte delle sue giornate campali, Napoleone avea spiegato eminente ingegno, ciò in somma che chiamasi vero genio; ma la Fortuna che in quel tempo sembrava incapricciata di lui, gli largheggiava costantemente de' proprii favori; gli elementi secondavano il mover rapido de' suoi eserciti; i corrieri di Napoleone non trovavano ostacoli nel recarne gli ordini ai suoi generali, che gli adempieano con la più scrupolosa esattezza; s'impossessava di sorpresa de' disegni, delle corrispondenze de' suoi nemici; ne sconcertava tutti i calcoli rendeva inutile quanto avevano fatto. Ma nell'ultima guerra ogni cosa gli si ribellò, copiose non interrotte piogge tardavano i moti de' suoi eserciti tribolati da incessanti travagli; sorpresi e arrestati i suoi corrieri; i suoi generali posti fuor d'abilità di eseguire comandi che loro non pervenivano; non fu abbandonato dalla sua mente, fu la Fortuna che lo tradí; e mentre in questa guerra l'occhio volgare vedeva unicamente l'estensione della catastrofe, l'uomo istrutto nelle cose militari sapea scor-

gervi tuttavia i concepimenti del Gran Capitano.

Tale scritto comparve nel *Giornale delle Scienze militari* del 1819. Io era lontano dal pensare in quel tempo che m'avrebbe fruttato per l'avvenire que' riguardi benevoli la cui rimembranza mi sarà sempre cara.

« Il Conte Maurizio di Dietrichstein mi rimproverò con la massima gentilezza per non avere chiesto molto prima di essere presentato al Duca di Reichstadt; volle gli promettessi di visitarlo il più spesso che avessi potuto, e certamente fui sollècito di arrendermi ad un invito sì onorevole ad un tempo e sì lusinghiero per me.

« Nel nostro primo colloquio il Principe non si stancava mai d'interrogarmi su l'Oriente, su lo stato attuale di quelle contrade, su l'indole de' loro abitanti; e la sua curiosità si portava soprattutto su gli uomini che per carattere ed ingegno si mostravano atti ad avere un influsso su l'avvenire della patria loro. Questo argomento il trasse a parlarmi de' fatti campali di suo padre in Soria, e de' motivi che gli arrestarono innanzi a S. Giovanni d'Acri il corso delle vittorie; s'infervorava; le sue idee si sublimavano allorchè entrò a ragionare su le conseguenze che in que' momenti avrebbe avuta la presa di quella città, su i frutti immensi che ne

avrebbe raccolti il genio vasto, operoso di Napoleone; intorno a ciò misurava gli oggetti sopra una scala assai estesa.

« Eravamo in tutto il calore di questo primo intertenimento, quando fu annunziato il signor Conte N***, della qual visita, atteso il momento s' inquietò molto il Duca. Io volea ritirarmi, ma egli mi disse di rimanere. — Il Generale sarà soltanto una malattia passeggiera — furono queste le sue parole. Di fatto il visitatore non si trattenne per lungo tempo, e ricominciammo con nuova ardenza i discorsi interrotti. Anzi, perchè ne avessimo più libero campo, lo stesso Conte di Dietrichstein ci ricondusse su la storia di Napoleone; ogni frase del Duca esprimea viva affezione, ammirazione appassionata alla memoria del proprio padre; s' infiammava nel ricordarne le imprese ch' egli conosceva ad una ad una e nel loro insieme. Nel ringraziarmi di essere stato giusto verso l' autor de' suoi giorni nel mio scritto su la giornata di Waterloo, mostrò desiderio di rileggerlo in mia compagnia, e mi eccitò a replicargli spesso le mie visite durante la sua permanenza in Gratz, ove si fermò ancora per alcuni giorni: favore che io accettai con gratitudine, nè mancai certo alla mia promessa di profittarne. D'allora in poi ho notate con accuratezza nel mio giornale quante circostanze mi scos-

sero più fortemente nel corso degli abituali colloquii avuti con quel Principe. Nel trascorrere ora questa raccolta troveremo a mano a mano le osservazioni che vi ho registrate.

« La prima impressione prodotta nell' animo mio dai discorsi di quel giovine straordinario superò di gran lunga l' idea vantaggiosa che su le norme dell' opinione generale io avea concepita già del suo ingegno. Non mi sarei aspettato di trovare in sì verd' anni combinate insieme, e ad un grado tanto eminente, acutezza d' intelletto e fermezza di carattere. Ebbi la fortuna d' inspirargli di buon' ora una fiducia proporzionata all' affetto e alla sollecitudine ch' egli destò nell' animo mio; parea che i momenti de' nostri parlari fossero quelli dell' effusione del suo cuore; e di sentire così, mi esprimea col dire, che io era interamente l' uomo di sua elezione. Fin dal principio della nostra conoscenza mi feci uno studio di dargli pareri franchi e sinceri; nè trascurai in progresso occasioni per avvertirlo di quanti difetti mi sembrò scorgere in esso; gli notai alcuni indizii di leggerezza discordi affatto dal suo sentire così retto e severo nella maggior parte de' casi; così pure una svogliatezza in lui abituale per meditare oggetti che non si affacessero immediatamente alle sue inclinazioni. Non mancai di ripetergli come

uno degli studii più utili ed indispensabili per lui fosse l'avvezzarsi di buon' ora a vincere le proprie voglie e a fare ogni sforzo per trionfare di quanti ostacoli poteano nuocere al compiuto svolgersi delle sue facoltà intellettuali. Grato alle mie osservazioni, si mostrava propenso a trarne profitto. Non lo ho trovato mai nè ostinato nè inaccessibile alle censure della benevolenza, come ne' suoi modi di pensare e di sentire non ho mai ravvisato nulla che sapesse di inclinazione volgare.

« Per parte sua, il Conte di Dietrichstein manifestava una vera soddisfazione della lega postasi fra noi. Si compiacea, soleva dirmi, ch' io potessi trarne partito per aiutarlo a correggere alcune mende nel carattere del giovine Principe; gli sembrava, a cagion d' esempio, troppo tenace delle sue opinioni; ravvisava in lui molta bontà di cuore, ma una dose d'amor proprio anche maggiore. Gli spiacea certa trascuratezza cui si abbandonava in diversi de' suoi lavori, e fin talvolta nelle cure del bene scrivere, le cui regole però conosceva profondamente.

« Un de' nostri primi colloquii s' aggirò principalmente intorno all' Egitto. Venutone sì di recente, mi trovai in grado di comunicargli le copiose nozioni da me raccolte, e sul paese che ho viaggiato per ogni verso, e su quanti miglioramenti vi ha

creati l' uomo straordinario che or lo governa.

« — In che modo viene ricordato mio padre in Egitto? — mi chiese il Principe.

« — Come può venir ricordata una abbagliante meteora che vi trascorse — io gli risposi.

« — Intendo che la penseranno così Ibrahim e Mehemet-Alì, la mente elevata de' quali è capace di un simil concetto; ma parlo del popolo, il quale dovette in quel tempo soggiacere a tutte le calamità che porta seco la guerra. Non ne dura in esso un profondo risentimento? —

« — Da quell' epoca l' inimicizia concepita dagli abitanti dell' Egitto contra Napoleone ha ceduto il luogo ad inimicizie novelle; onde in riguardo ad esso rimangono solo le ricordanze di una grande ammirazione. L' odio, che si portano scambievolmente gli Arabi e i Turchi, è oggidì operoso abbastanza perchè i mali presenti cancellino affatto la memoria di quelli sofferti in tempi più lontani . . . —

« — Questa spiegazione mi appaga . . . Però generalmente parlando, il volgo guarda un grand' uomo come guarderebbe una bella pittura, senza sapere render conto a sè stesso di ciò che ne forma l' intrinsico pregio: quindi le orme che questo grand' uomo lascia nelle menti ottuse sono soggette a cancellarsi presto. Le sole menti

di primo ordine possono giudicare, apprezzare gli uomini grandi, e serbarne la ricordanza. —

« Principale oggetto de' nostri intertenimenti erano gli studii su l'arte militare, nel trattare il quale argomento che tutti si attraeva i suoi pensieri e le sue brame, mi sorprendea per l'aggiustatezza de' suoi concetti. Plutarco era l'autore suo prediletto; ne avea meditate le opere, ed amava ragionarmi su i grand' uomini dell'antichità, che giudicava egli stesso con ammirabile discernimento. I saldi pregi dell'ingegno creatore di Cesare gli sembravano da preferirsi di gran lunga ai trionfi abbaglianti di Alessandro; ma d'ogni gran Capitano il più ammirato da esso fu Annibale. — Egli è il più sublime genio dell'antichità — mi dicea — il più abile nella strategia de' suoi tempi. Gli vien fatto rimprovero di non avere profittato de' buoni successi che aveva ottenuti; ma nel movergli questa censura si pensa egli abbastanza alla differenza che vi sarebbe stata fra Annibale capo d'un Impero, libero di giovarsi dei modi posti in sua mano, e tra il semplice generale di una repubblica sospettosa, di un senato composto d'uomini, quali invidiosi della sua gloria, quali di povero spirito, che servendo a vili calcoli, gli ricusavano i sussidii necessarii a far trionfare la loro patria? E d'Annibale

il merito di avere istruito Scipione alla vittoria; ed uno de' più maravigliosi fenomeni de' tempi antichi è il vedere come questo generale col solo suo genio rendesse una nazione di trafficanti trionfatrice per sì lungo tempo di un intero popolo di soldati.

« D' allora in poi l'andamento de' nostri discorsi si volgea sempre ai doveri della vita militare, agli studii meglio atti su questo punto a svolgere l'intelletto, all'ordine da darsi ai medesimi, al fervore con cui si doveano intraprendere.

« — Vostra Altezza — io gli dicea — ha dinanzi a sè una bella meta. L' Austria è divenuta la patria adottiva di Vostra Altezza. Ella può con le ricchezze del proprio ingegno apparecchiarsi a renderle immensi servigi per l' avvenire. —

« Questa memorabile risposta egli mi diede: — Lo conosco al pari di voi: mio caro Prokesch, le mie idee non debbono mai esser vôlte a turbare la tranquillità della Francia; non voglio essere un venturiere; non deggio soprattutto divenire stromento e zimbello del liberalismo. Mi prefiggerei già una meta assai nobilmente ambiziosa coll' adoperarmi a camminare un giorno su le tracce del Principe Eugenio di Savoia. Ma come prepararmi a sostenere un così grande personaggio? come sperare di sollevarmi un dì a tanta altezza? . . . Desidero poter raccogliere intor-

no a me tali uomini, che per prerogative d' ingegno e per esperienza possano agevolarmi i modi di correre, se è possibile, questo onorevole stadio. —

« Il Principe abbandonò Gratz dandomi veraci contrassegni di benevolenza e di affetto; partii io pure da Gratz per intraprendere due viaggi, uno nella Svizzera, nella Prussia l'altro. Nella nostra separazione ci lasciammo scambievolmente alcuni ricordi; gli offersi per parte mia una bella medaglia antica di Alessandro il Grande, ch' io mi era portata meco dalle mie spedizioni in Grecia, e che qualche tempo prima lo stesso Duca di Reichstadt avea mostrato di apprezzar grandemente. »

CAPITOLO V.

SOMMARIO

Rivoluzione francese del luglio 1830. — *Fazioni in Francia.* — *Opinione di Napoleone su la legittimità.* — *Pratiche per mettere sul trono il Duca di Reichstadt.* — *Risposta dell'Imperatore.* — *Arrivo di agenti d'un partito imperiale francese.* — *Proposte fatte all' Austria.* — *Abbozzo di costituzione imperiale per la Francia, rassegnato al Principe di Metternich.* — *Articoli di tale costituzione che si riferivano alla sovranità.* — *Religione.* — Budget *da votarsi per parecchi anni.* — *Instituzione dei Pari e dei Maggioraschi.* — *Estensione della base elettorale.* — *Concentrazione del dritto ad essere eletto.* — *Sezione che si aggira interamente su la legge intorno alla stampa.* — *Abboccamento tra il Principe di Metternich e gli agenti della fazione Imperiale francese.* — *Prime idee del Duca di Reichstadt alla notizia della rivoluzione di luglio. Sua visita al Principe di Dietrichstein.* — *Suggerimenti che n' ebbe.* — *Agitazioni d' animo fra cui si trovò.* — *Lettera della Contessa Camerata.* — *Incontro di essa col Duca.* — *Instituzione della Casa del Duca di Reichstadt.* — *Perplessità del Principe intorno alla guerra, mosse da considerazioni su la condizione singolare di sua esistenza.* — *Lavori e letture militari.* —

Successi in società.— Inclinazione vinta. — Nuova amicizia contratta.— Tracce di condotta scritte dal Principe per sè medesimo.— Festa di ballo in casa dell' Ambasciatore d' Inghilterra.

Il mese di luglio 1830 vide crollare ad un tempo il trono e la prosperità della Francia. Non mai la fortuna pubblica avea preso un lieto andamento come a que' giorni. Quindici anni di un reggimento paterno aveano cancellate l'orme disastrose delle confische, delle violenze, de' fallimenti della rivoluzione, di venti anni di guerre micidiali, terminate con invasioni gravose alla Francia. Non avea mai avuto sì vigorosi impulsi l'industria: la ricchezza del paese, la generale agiatezza manifestavasi per la migliorata esistenza di quanto viveva o vegetava sul suolo di Francia, per numerose splendide pacifiche imprese, per eleganti nuovi edifizii che d' ogni lato sorgeano. Non mai vennero indicati minori abusi, a malgrado dell' operosa malevolenza della nemica stampa nel rintracciarli; non una violazione di domicilio; non un attentato alla libertà individuale poterono essere rimprocciati all' amministrazione di Luigi XVIII e di Carlo X. Non mai la Francia fu spettatrice ad un tempo di tanta ricchezza e prosperità pubblica, di tanta individuale libertà. Non mai il trono vide

raccolte sotto la propria ombra maggiori virtù, maggiore tolleranza, più belli esempli d'amor patrio, di vera generosità. Sembrava che i membri della Reale famiglia gareggiassero fra loro nel concedere protezione alle utili instituzioni, nel sollevar gli infelici, e nel mettersi per cotal via all'unisono con quel Principe che, tornando dal suo esilio, rispondeva alle acclamazioni tra cui fu accolto: — Non v'è nulla di cambiato in Francia; ci vedo un Francese di più » — Quindici anni di non interrotta prosperità dissero alla Francia che cosa fosse per essa la presenza di que' Francesi di più: due anni omai scorsi le insegnano con troppo rigida scuola le funeste conseguenze dell' esservi que' Francesi di meno.

Parve che l'uniformità di questa beatitudine divenisse molesta; non si potea negarla, fu calunniata; calunniate le intenzioni del Monarca; additate come sospette. Si ricorse all' arme di negargli l'approvazione dello specchio preventivo delle pubbliche spese — del *budget* — e il pagamento delle tasse. Si adoperò ogni via per rendergli impossibile il governare. Que' medesimi, da cui la moltitudine aveva udito ripetere che erano stati calunniati il governo del Terrore e i suoi satelliti, or parlavano alla moltitudine stessa di trame ordite dalla legittimità; dalla voce di costo-

ro, ai quali una nuova rivoluzione era necessaria per isbramare la lor cupidigia e le ambiziose loro mire, un popolo deluso si lasciò trascinare ad infrangere con le proprie mani lo stromento della propria felicità, e ad immergersi nuovamente, a profitto di alcuni faziosi, nelle perplessità di una precaria esistenza e ad avventurarsi ancora a tutti gli spaventi, a tutte le angosce dell' anarchia.

Per tutto il tempo in cui i sovrani legittimi tennero il trono di Francia, una lega di rancori implacabili aveva armata contr' essi un' opposizione che d' elementi eterogenei si componea. A questa parteciparono i fanatici settarii dell' uguaglianza assoluta, sospirosi di una rivoluzione e di tutte le sue conseguenze; a questa i dottrinarii, ostinati nell' idea di far trionfare le loro teoriche senza prendersi fastidio degli effetti inevitabili delle medesime. A questa finalmente accedettero — e fu il maggior numero — coloro che, senza l' intenzione di cangiare gli attributi del potere, aspiravano a volgerlo a lor profitto, col fidarlo ad un principe di propria scelta. A tal classe apparteneano parecchi generali ed uffiziali memori della preponderanza militare goduta ai giorni del Governo Imperiale; son dessi che avrebbero voluto vedere sul trono di Francia il Duca di Reichstadt; ma per qual via sarebbero giunti

mai a soggiogare la rigida rettitudine de' principii, le sagge massime dell' austriaco Monarca? Non v' ha dubbio al certo che, se l'Imperatore d' Austria concedeva agl' intraprendenti voti de' medesimi il proprio nipote, non lo avessero acclamato lor capo; non v' ha dubbio che se al momento della rivoluzione di Luglio il Duca di Reichstadt fosse stato in mezzo a loro, il glorioso nome di Napoleone, non avesse facilmente trionfato di altre considerazioni o men piacevoli ricordanze. In simili casi il popolo ama sottomettersi a chi gli risveglia l' idea d' intelligenza e possanza: vi ha in ciò un istinto che può dirsi sentimento intimo di una verità da mettersi fra gli assiomi.

Se bene nè forza d' ingegno, nè perfino le prerogative del Genio, vagliano a scusare l' usurpazione, la rendono per lo meno atto a concepirsi; e sol chi possede questi pregi eminenti e sì rari, dai quali unicamente può scaturire il potere degl' influssi maravigliosi, chi sol possede, dissi, questi pregi, può, senza divenire ridicolo, seder sopra un trono che non gli spettava; i popoli perdono, è vero, la propria felicità, ma gli abbaglia la grandezza stessa delle imprese, in cui gli precipita l' ambizione di un abile condottiero, gli abbaglia la gloria di cui fa raggiante il giogo ferreo cui gli assoggetta. Ma se l'in-

gegno e il genio possono conquistare corone, ad assicurarle non bastano. Quante volte su lo scoglio di Sant'Elena la mente immensa di Napoleone rendè un luminoso omaggio a quel principio sociale su cui posano essenzialmente e la felicità de' popoli e la stabilità delle monarchie!

« La mia rovina » — egli dicea — « è stata soprattutto il non essere abbastanza antica la mia dinastia: mi sarei rialzato dal più profondo burrone de' Pirenei se avessi potuto trasformarmi solamente in un figlio d'un mio figlio. Che cosa vuol dire la magia del passato!... Io era l'eletto dei Francesi; il lor nuovo culto fu mia creazione; ricompariscono le antiche divinità; vedete come facilmente sono tornati ai primi idoli! »

Se lo stesso Napoleone si riconosceva inabile ad ammendare la mancanza di un attributo, il cui valore venne da lui così altamente apprezzato, c'è da pensare per coloro che dopo quel Sommo si sentiranno tentati di nuovo ad usurpare corone!!!

Convinto di queste alte verità, e consentaneo ad un tempo ai suoi connaturali sentimenti di rettitudine, l'Imperatore d'Austria stette fermo nel ricusare il Duca di Reichstadt alle speranze e alle pratiche delle fazioni — « Come sovrano » — egli dicea — « non mi metterò mai per fatto di mia volontà in contraddizione con lo

mie massime; come padre di famiglia, amo troppo mio nipote per avventurarlo ad esperimenti politici ».

Sembra che dopo questi sentimenti manifestati dall' Imperator d' Austria si pensasse ad altre macchine in Francia, e si formassero nuove leghe di cospiratori. I dottrinarii si presero l'assunto di condurre quel popolo mobile sul terreno dell'imitazione; i giornali, e massimamente *le Globe*, l'interprete più abile delle massime de' dottrinarii, svolsero il disegno della nuova trama con una calma, con un sangue freddo che avrebbe di per sè solo bastato a svelare tutta la gravezza del disordine e l'imminenza del pericolo da cui veniva minacciata la Francia. Questa non meno dell'Inghilterra avea veduto una colpevole assemblea mandare al supplizio il proprio sovrano; dopo aver provato qualche cosa di meglio d'un Cromwel, anche la Francia ebbe la sua restaurazione, ed un Re che, al pari di Carlo II, terminò il suo regno sul proprio trono, poi un re accusato di *cattolicismo*, come Giacomo II lo fu; le facea mestieri finirla con una rivoluzione del 1688... Le era serbato ad un'epoca posteriore di poco l'accorgersi di non avere al pari dell'Inghilterra un'aristocrazia possente abbastanza per dominare questa rivoluzione e imporle confini; l'accorgersi come la sommossa di quell'istante

non fosse stata la conseguenza di una ferma persuasione, o di un interesse religioso, opportuno a rannodare in uno stesso partito diverse classi di popolazione; l'accorgersi che non le sarebbe stato sì facile il trovare un Guglielmo, dotato di politica e di coraggio, abile guerriero, in una parola degno rivale di Luigi XIV, e capace di collegare l'intera Europa in una lotta costantemente sostenuta contro questo grande monarca . . . In quell'impeto non si volle l'incomodo di calcolare tali diversità di circostanze, benchè fossero di tanto peso!. . . Una rivoluzione del 1688 fu fatta.

Ma non tardò la Francia delusa a ravvisare l'inganno. Un grande interesse generale avea provocata, avea fatto riuscire quell'inglese rivoluzione; non un solo principio fondamentale venne allora crollato; non una sola esistenza politica venne distrutta; il governale dello stato fu posto colà in mani abili e poderose; l'Inghilterra corse una via di gloria o di prosperità, sotto la scorta d'un Uomo Grande. In Francia al contrario soli interessi individuali e spregevoli aveano accese furiose passioni; la rivoluzione atterrava ogni esistenza politica: vi fu un saccheggio d'impieghi e di dignità; intanto la pubblica prosperità dileguavasi; intanto le instituzioni vedeansi distrutte o poste in problema; riguardi in-

tanto di una vanità invidiosa e meschina snaturavano la debole Camera dei Pari col privarla del suo principio vitale, disputavano al nuovo Re i suoi assegnamenti, tosavano gli stipendii dei marescialli, degli ambasciatori, de' dignitarii, de' magistrati; intanto sotto la presidenza di coloro che aveano promesso il migliore de' governi al più buon mercato possibile, commercio, industria, credito, felicità pubblica, ordine, libertà, considerazione esterna, tutto andava scemando.... tutto eccetto il debito pubblico e il *budget* dello Stato! — E nè manco aveasi un compenso di gloria! Ridotta a tal condizione la Francia, in mezzo ai mali umori suscitati da tanto disordinamento, in mezzo ai risentimenti prodotti da tante pretensioni deluse, la memoria di Napoleone fu ricordata— « Avessimo almeno il figlio dell'Uomo Grande!» — Perciò sin dal principio delle nuove combinazioni politiche mandate ad effetto, tornarono ad ordirsi operose brighe col fine d' indurre l' Austria a secondare un cambiamento di cose. Giusta i rinovati divisamenti, in prezzo dell' innalzamento di Napoleone II al trono, la Francia doveva offrire alle Potenze europee ogni desiderabile guarentigia di unione e di pace; gli attributi della sovranità doveano essere architettati in tal modo, ch' allora in poi l'autorità non fosse una parola priva di signi-

ficato, e che l'anarchia finalmente repressa non ardisse più sollevare l'orrida testa e minacciare ancora il mondo sociale.

Contemporaneo in circa al mio arrivo in Vienna fu quello d'un personaggio, il cui nome celebre ne' fasti della rivoluzione dell'impero vedesi comparire in mezzo a tutte le epoche della storia delle nostre politiche agitazioni, e che temuto da ciascuna fazione, da ciascuna fazione fu spesse volte invocato a motivo dell'abilità generalmente riconosciuta di chi porta questo nome medesimo. Un tal uomo veniva incaricato di fare proposte positive a favore del duca di Reichstadt, benchè sotto il velo di tutta altra missione. Queste proposte vennero ascoltate, ma con tal fredda calma che i divisamenti suoi sconcertava; di fatto si allontanò poco dopo. Numerosi tentativi si operarono in appresso per far sì che il giovine Duca si mostrasse o in Francia o in Italia. Alcuni fra i partiti che si proposero vennero ordinatamente svolti e sostenuti con bene specificate nozioni su gli elementi di cui la lega proponente era composta, su lo scopo ch'ella si prefiggea, su le sue forze, su i suoi modi di esecuzione; insisteasi soprattutto sul pericolo che sarebbe derivato all'Europa dal lasciar la Francia in quello stato, priva di guida, di potere e di governo. Qui apparivano, se non altro, i concetti d'uomini esperti,

che non si contentavano di far dissertazioni sopra semplici astratte teoriche, ma presentavano un disegno già maturato, una nuova costituzione imperiale, in cui erano ben più solleciti d'attribuire al potere un' autorità atta a francheggiarlo e renderlo fermo, che di rimanere consentanei a quelle parole di pubblica libertà già fatte fruttare da molti di essi in mezzo agli applausi d' una moltitudine, dimentica allora d'un linguaggio assai diverso che quegli uomini stessi, in un' altra epoca per dir vero, aveano tenuto.

Ponendo per base ai diritti del novello Imperatore la dottrina della eredità, li fanno risalire al voto nazionale cui attribuiscono la fondazione del trono di Napoleone; ma fermato a quel punto l'intervento del popolo, il primo articolo della loro costituzione chiarisce che la sovranità sta essenzialmente nella persona del sovrano, e che il Governo dipende dal suo reggimento, dal supremo impulso di esso.

Più abili degli architetti della rivoluzione, non abbiurano l' esperienza de' secoli, le lezioni di tutti i legislatori, di tutte le epoche, di tutti i paesi; nè ricusano all' edifizio sociale la sola base su cui può essere stabilito, e senza cui non vi è società umana possibile. Allievi di Napoleone, si rammentano ch'egli acclamò la religione il solo vincolo atto ad annodare con

doveri scambievoli i popoli ed i monarchi; chè egli era dotato di una mente troppo sublime per discendere sino all' inconcepibile idea dell' ateismo della legge, e soprattutto dell' ateismo della costituzione; quindi mettono per principio che la religione cattolica essendo quella della maggiorità de' Francesi, debba essere pur anche la religione dello Stato.

Atterriti dal rischio evidente di mettere ciascun anno in problema, a grado dell' ambizione di alcuni faziosi e del capriccio delle assemblee deliberanti, l' esistenza del Governo e la vita medesima dello Stato, dividono la legge delle finanze, e lo specchio preventivo delle ordinarie pubbliche spese il *budget*, è votato per molti anni avvenire.

Convinti che la società non durerebbe a reggersi unicamente sopra effimeri individuali sostegni, restituiscono al sovrano il diritto di nominare Pari ereditarii a suo piacimento; ammettono la creazione de' titoli, la fondazione de' maggioraschi.

La base elettorale comprende tutti i Francesi che godono de' diritti civili e contribuiscono a sostenere i pesi dello Stato; non altra condizione è necessaria per essere elettore; nè alcun elettore è soggetto a quella screditata formalità di giuramento, alla quale hanno serbata la santità del suo carattere soli coloro che preferirono il rinun-

ziare qual si fosse diritto al macchiarsi persin dell'idea di uno spergiuro. Un provvedimento affatto aristocratico concentra i diritti della eligibilità nei trenta elettori, che sono ad un tempo i maggiori contribuenti del distretto, e negl'individui notabili per grado sociale o per prestati militari servigi. L'eletto non può essere preso fuor del luogo del distretto cui appartiene; col quale espediente vien tolta ogni forza alle brighe, all'azione dispotica de' comitati esterni, alla dittatura della capitale.

L'articolo 2 abolisce la pena di morte per tutti i delitti, tranne l'omicidio. Il 12 proscrive quelle de' lavori pubblici e dell'infamia applicate ai delitti politici. Tali disposizioni, concordi con le massime filantropiche del nostro secolo, non possono qui essere soggetto di una discussione in ordine alla loro utilità sociale; mi limiterò ad osservare come venissero generalmente invocate da coloro che ambivano aver parte ne' grandi movimenti politici. In un paese che nel corso di quarant'anni è soggiaciuto a tante successive forme di governo, ove si aspetta incessantemente tremando uno scoppio novello, ella è cosa assai naturale che le fazioni, ferme nell'intenzione di continuare in questo terribile giuoco, prima di tutto si accordino in una specie di capitolazione, mercè la

quale si assicurino scambievolmente salva la vita.— « I soli morti non tornano più » — adducea per propria scusa un tale che senza dubbio s' immaginava esservi ancora, mentre così dicea, qualche cosa di scusabile in quanto alcuni oggidì acclamano meritevole d' apoteosi.

Circa al loro modo d' intenderla su la libertà della stampa, ne offrirò un' idea esatta col trascrivere, stando al testo e senza considerazioni mie proprie, quella parte di abbozzo di costituzione imperiale francese proposta all' Austria, in cui si contengono gli articoli che a questo importante argomento si riferiscono.

« SEZIONE III.

« *Su la libertà della stampa.*

« Articolo 13. — La libertà della stampa è sacra come un diritto de' Francesi in quanto non pregiudichi verun interesse generale o privato.

« Art. 14. — Ogni pubblicazione di cose che trattino o d' argomenti politici o di quistioni di Stato o di movimenti di truppe, potendo essere atta di sua propria natura a recar nocumento al corpo sociale de' Francesi, è sottomessa al precedente esame di un Consiglio composto

« Per Parigi e il Dipartimento della Sen-

na, di cinque Pari di Francia e di cinque membri della Camera de' Deputati, eletti in ciascuna delle loro adunate;

« Per gli altri dipartimenti della Francia, di tre commissarii eletti dai consigli generali de' Dipartimenti, in ciascuna delle loro adunate.

« Art. 15. — Sono esenti da qualsivoglia precedente esame i rendimenti di conto delle adunanze legislative, i discorsi pronunziati alla tribuna della Camera de' Pari o della Camera de' Deputati, le sentenze dei tribunali di Giustizia.

« Art. 16. — Qualunque violazione di questi provvedimenti è riguardata un attentato di delitto contro la pubblica tranquillità, e come tale assoggettata a processo innanzi al tribunale delle *Assise*.

Art. 17. — Qualunque offesa recata dalla stampa alla pubblica Morale, tutti gli scritti che feriscano interessi privati, saranno, o *ex officio* o ad inchiesta degl' individui pregiudicati, un argomento di processo innanzi al Tribunale di Polizia correzionale. »

Queste proposte ragionate in tal guisa, questa formale costituzione, vennero rassegnate al Principe di Metternich onde provargli che si volea instituire un governo, non diffondersi in dottrinali. Senza discutere su i modi di esecuzione, il Principe si limitò a chiedere: — « In somma che cosa si domanda, che cosa si aspetta da noi? »

« Che ci sia permesso di condurre il Duca di Reichstadt ai confini della Francia; la sua presenza, il nome magico di Napoleone rovescieranno d'un tratto il fragile edifizio che pesa crollante sopra la Francia, e il cui rovinare minaccia indubitatamente l'Austria medesima, »

« E su qual mallevadore del suo avvenire potrà contare il Duca di Reichstadt? »

« Su l'amore e sul coraggio de' Francesi che lo circonderanno, che innalzeranno un baloardo d'intorno a lui. »

In capo a sei mesi il Duca di Reichstadt si vedrebbe solo d'ogn' intorno pretensioni ambiziose, risentimenti, odii, cospirazioni; si troverebbe su l'orlo di un abisso. L'ho detto già un' altra volta; l'Imperatore è troppo fermo nei suoi principii e ne' doveri che professa verso i suoi popoli; lo è altrettanto nel desiderio della felicità del proprio nipote per condiscendere mai a tali proposte. Del resto le Signorie Loro s'ingannano a partito nel calcolare la riuscita di tale impresa, o piuttosto la durata delle sue conseguenze. Credere di fabbricare *bonapartismo* senza Bonaparte è un' idea falsa del tutto. Allorchè col suo genio — che non tornerà a nascere sì facilmente — Napoleone arrivò a domare e a soggiogare la rivoluzione francese, gli volle un complesso di circostanze che favorirono i suoi disegni; gli volle una serie di non inter-

rotte vittorie che, assicurandogli l'affezione la più devota de' suoi soldati, ammaliasse lo spirito de' popoli con un'impressione mista di entusiasmo e di tema. Abbagliato dalla continuazione de' proprii trionfi, Napoleone credè in sè medesimo, e tutti credettero in lui; ma la sua forza si limitava alla durata della sua vita, ed inoltre alla costanza de' suoi buoni successi; i disastri ne avrebbero atterrata la preponderanza, quando anche non ne avessero rovesciato in un subito il trono.

« Poi quando apparve d'improvviso in mezzo alle vostre tempeste politiche, signori Francesi, trovò pronto a secondarle un corteggio d'inferiori divinità; di rinomanze, o bene o male acquistate, ma che nessuno impugnava; di generali fattisi abili alla guerra; di amministratori avvezzatisi a trattare negozii pubblici; d'uomini che, per vero dire, nè vantavano un passato, nè mostravano per la maggior parte la vocazione di creare un avvenire, ma che se non altro per abitudine si traevano d'imbarazzo quanto al presente. Attualmente che cosa potrebbe fare il medesimo Bonaparte, in mezzo ad una turba, la cui puerile ombrosa vanagloria non sa adattarsi a lasciar vivere una celebrità per ventiquattr'ore? in mezzo alla quale tutti coloro che furono qualche cosa hanno sopravvissuto a sè stessi? in mezzo alla quale

tutto quanto avea lustro è stato spento dai sarcasmi della stampa? in mezzo alla quale chi fu un giorno colmato d'applausi è oppresso dalle fischiate; sieno desse lo stromento dell' invidia o della giustizia? Par che un Genio malefico s'abbia preso l'assunto di ridurre la Francia al livello di una nullità universale; lo scioglimento, la distruzione sono per ogni dove: sotto il martello degli spianatori novelli la società si converte in mucchi di polve. Napoleone rifabbricò un edifizio co' rottami della società rovesciata; e voi, signori Francesi, vi mostrate ora smaniosi di fare sparire sino i rovinosi monumenti della mole ch' egli innalzò.

« Gli uomini d'un ordine superiore si perpetuano di rado ne' loro discendenti; hanno un grande influsso su la società; ma vi appariscono soltanto come meteore rare a vedersi; le guarentigie dell'ordine, della durata, della prosperità sono tutt'altra cosa; e l' esperienza del pari e la ragione additano alle Signorie Loro come queste guarentigie non possano trovarsi altrove fuorchè nella verità de' principii. »

Ho affievolite nel ripeterle queste parole, le quali mi rimasero nella memoria per l' impressione che vi fecero quando le udii. Tali erano le sagge risposte che successivamente respingeano proposte dell' indicato genere, le quali venivano rinnovel-

late con una costanza uguale alla perseveranza de' rifiuti, e le quali continuavano ancora all' epoca dell' infermità da cui il Duca di Reichstadt fu preso.

Sì fatte negoziazioni appartengono oggidì, mi sembra, alla storia, salvo tuttavia i prudenziali riguardi da usarsi ad alcuni nomi che non debbono essere compromessi. E per sentimento e per massima mi asterrò sempre dal nuocere a chicchessia; ma quando un giorno lo permetteranno le circostanze, la pubblicazione compiuta di que' documenti metterà sotto un singolare punto di vista l'andamento, la pieghevolezza accorta, i modi, l'abilità, le materie prime di cui l' indicata lega si componea.

La rivoluzione del 1830 scosse fortemente l'immaginazione del Duca di Reichstadt, e suscitò nel suo spirito un' agitazione, un fermento d' idee che gli era difficile il padroneggiare. Finchè la notizia recente, e tuttavia confusa, degli avvenimenti di Parigi ne teneva ancora in dubbio su le loro conseguenze, e permettea si credesse la possibilità di una lotta, un primo moto del Principe lo trasse a dire con vivacità: — « Vorrei che l'Imperatore mi desse la permissione di marciare co' suoi eserciti in soccorso di Carlo X. » — Tal fatto mi venne accertato da due personaggi posti in immediata corrispondenza col Principe, i quali occupavano un grado altissimo in società,

ed i quali — ciò che è singolare — professavano opinioni diametralmente opposte in politica. Ma nella situazione in cui trovavasi il Duca di Reichstadt, e in quella età, le sue idee in ordine a ciò non poteano essere molto ferme; esse variavano e si succedeano con una rapidità che gli affaticava ad un tempo e gli attristava lo spirito.

In quel momento lo prese un' ardentissima voglia di conoscere il Principe di Dietrichstein e di intertenersi con lui. Questo personaggio fratello primogenito del Conte Maurizio, è generalmente noto per vastità e varietà di sapere e d' ingegno, per vivacità di spirito, per vera generosità di carattere. L'indipendenza delle sue idee, la franchezza sua nell' esprimerle, il conoscersi da ognuno quant' egli fosse ammiratore de' pregi eminenti di Napoleone, tutte le predette cose inspirarono all' illustre giovine la brama di parlargli, di udirne i pareri, al qual fine si recò alla bella abitazione del medesimo situata in distanza di alcune leghe da Vienna. Il Principe di Dietrichstein tenne col Duca di Reichstadt un linguaggio atto a confermarlo nella fiducia concetta; pur lungi dall'adulare le passioni segrete che covar poteano in fondo al cuore del suo giovine consulente, gli aperse con ischiettezza la verità; e pochi dì appresso gli spedì un sunto di quel colloquio, che successivamente il Du-

ca di Reichstadt ha riletto più d'una volta con attenzione.

Il Principe di Dietrichstein ebbe la cortesia di comunicarmi un tale scritto. Esso presenta un dipinto della situazione della Francia, esatto, perfettamente delineato, di luminose viste abbondante. Vi si mostra la debolezza reale di coloro che pensavano alla restaurazione del sistema imperiale in Francia, le poche speranze che potea collocare il Duca di Reichstadt in una fazione che — rimasta priva di un condottiero il solo genio era capace di raccogliere utilmente intorno a sè tanti elementi eterogenei — inclinava evidentemente a disunirsi, a sminuire ogni giorno, e infine a sparire. Profittando però delle propensioni operose del giovine Duca, addita loro una bella meta; pronunzia il gran nome d'Eugenio di Savoia, poi con sublimi considerazioni si fa strada ad eccitare lo stesso Duca a non rimanere inferiore a quanto l'opinione pubblica ha diritto di aspettare e di pretendere dal figlio di quel Grande che pervenne a sì alto grado di rinomanza. Gli porge consigli sul modo di coltivare le proprie facoltà mentali, su l'andamento da imprimere alle medesime affinchè non rimangano imperfette ed inutili; e versatissimo com'è egli stesso nelle scienze militari, il Principe di Dietrichstein munisce il suo leggitore di consigli

i più saggi sul genere d'istruzione che questi dee principalmente cercare di procacciarsi.

Soprattutto nell' espansioni amichevoli del suo cuore è d'uopo rintracciare lo stato d'inquietezza morale che agitava in quel tempo il Duca di Reichstadt, e di cui fu effetto naturale l'aumentare le pratiche delle quali era divenuto lo scopo. Intorno a che riassumo il racconto del signor di Prokesch.

« Al ritorno da' miei viaggi « — diss'egli — trovai il Duca di Reichstadt malinconico, immerso in profondi pensieri; era scoppiata in allora la rivoluzione francese, e compagne ad essa le meditazioni su la possibilità di una nuova guerra vicina. Il giovine Principe giudicava su lo stato attuale delle cose con verace discernimento, e mi diede a conoscere la ferma sua persuasione che la Francia d'allora in poi fosse minacciata da continui scuotimenti, il cui effetto non potea non essere operoso su tutta l'Europa. — Appena giunto a Vienna — egli mi disse — il generale Beliard ha chiesto di vedermi. Si è deviato dal rispondergli, e saviamente. Che cosa poteva avere a trattar meco l'ambasciatore straordinario di Luigi Filippo? Chiedermi forse la mia adesione alle cose che avvenivano in Francia? —

« Io m'adoperava a ricondurre quella

immaginazione, non mai tranquilla, agli utili studii che mi sembravano atti a calmarla ad un tempo e a darle impulsi i più vantaggiosi. Seguiva i miei consigli; leggevamo, scrivevamo in compagnia. Ma il suo viaggio a Presburgo, cui diede luogo la coronazione del Re di Ungheria, interruppe per qualche tempo i nostri intertenimenti che poi si rinovarono al suo ritorno.

« Un dì, recatomi da lui, secondo il solito, mi si fece incontro compreso d'una agitazione che gli si scorgeva nella fisonomia — Leggete — mi disse egli — e datemi un parere — mi porgeva ad un tempo uno scritto che lessi ad alta voce:

« — Vienna 17 Novembre 1830.

« — *Al Duca di Reichstadt.*

« — Principe,

« — Vi scrivo per la terza volta; ditemi se avete ricevute le mie lettere, e se volete comportarvi da Arciduca austriaco o da Principe francese; nel primo caso denunziate quelle lettere; col perdermi vi fate un merito di più; e questo atto di sommessione vi frutterà gloria; ma se al contrario volete profittare de' miei consigli, se volete virilmente condurvi, vedrete

come gli ostacoli pieghino dinanzi ad una volontà pacata e robusta; troverete mille vie di parlarmi, mentre io non posso procurarmele da me stessa. Voi non potete sperare in altri che in voi medesimo; allontanate soprattutto dall'animo vostro l'idea di confidarvi con chicchessia. Mettetevi ben in mente che s'io domandassi vedervi anche alla presenza di cento testimonii, la mia inchiesta avrebbe un rifiuto; mettetevi in mente che siete morto per tutto quanto è francese; per la vostra famiglia! In nome degli orridi patimenti ai quali l'Europa condannò vostro padre, in nome di quell'agonia di bandito con cui lo costrinse ad espiare il delitto di essersi mostrato troppo generoso; pensate che siete suo figlio; che i suoi sguardi moribondi si fisarono su la vostra immagine, comprendetevi de' trattamenti che gli furono usati, nè vogliate punire i suoi nemici altrimenti che coll' obbligarli a vedervi assiso sul trono di Francia. Profittate, Principe, di questo momento . . . Forse ho detto troppo; la mia sorte è nelle vostre mani. Posso però accertarvi che se vi giovaste delle mie lettere per perdermi, l'idea di una viltà commessa da voi mi sarebbe ben più penosa di quanti castighi mi potessero sovrastare.

« — La persona incaricata di consegnarvi questa lettera, s'incaricherà ancora di

farmi avere la vostra risposta; il vostro onore non vi permetterà di negarmene una. —

« La Napoleone Camerata.

« —Questa lettera — mi diss' egli — benchè porti la data del 17 Novembre, mi è capitata sol oggi, 24. Non so chi l'abbia posta su la mia tavola ove l'ho trovata. Comunque sia la cosa, essa mi offre or solo la spiegazione di una scena accadutami recentemente, e ch'io non avea saputo comprendere. Una sera io entrava in casa del Barone di Obenaus in compagnia del medesimo; nel salir le scale mi sorprese la vista inaspettata di una giovine affatto avvolta in un manto scozzese; ella mi si fece innanzi rapidamente; mi fermò, e senz' altra spiegazione, mi prese la mano, la strinse con vivacità, se la portò alle labbra con l'espressione della massima tenerezza. Io non sapea che pensare di una scena sì lontana d'ogni mia previsione. Il Barone d'Obenaus partecipe del mio stupore, ruppe primo il silenzio:

« — Che fa, signora? Quali sono le sue intenzioni? —

« — Chi m'impedirà — ella esclamò con una enfasi estrema — chi m'impedirà ch'io non baci la mano al figlio del mio sovrano? —

« — Ella si allontanò; e il Barone ed

io ci sviammo in un labirinto di supposizioni su questa apparizione subitanea e stravagante. Or non dubito più che la giovine da me veduta in allora non fosse la Contessa Camerata. Voi comprendete ch'io non piglierò per guide di mia condotta nè per mallevadori del mio avvenire persone di un carattere tanto entusiastico; pure non vi celo di trovarmi in un vero imbarazzo. Mal s'affarebbe ai sentimenti ch' io professo all'Imperatore e alla dignità dell'esser mio il fargli mistero de' miei pensieri, delle mie azioni; onde col tacergli questo avvenimento mi parrebbe fargli un' offesa; ma da altra parte non vorrei dar danno alla Contessa; manca di prudenza, lo vedo; pure ha diritto ai miei riguardi; poi trattasi di una donna; nondimeno i miei primi doveri mi stringono all'Imperatore. Avreste difficoltà, Cavaliere di Prokesch, di andare a trovare da parte mia il Conte di Dietrichstein, di confidargli il tutto, di pregarlo ad accomodare le cose in modo che la Contessa Camerata non soffra alcuna sorta di persecuzione o disgusto, nè sia costretta ad allontanarsi da Vienna? — Dopo avere esaminato da per ogni lato la cosa, approvai la risoluzione del Duca, e m' incaricai di buon grado di adempiere la commissione affidatami. Ma nella successiva mattina ricevei un biglietto all' incirca così concepito.

« — Dopo avervi veduto, ho ricevuta una seconda lettera della Contessa Camerata. Il cameriere stesso del Barone di Obenaus pose su la mia tavola la prima che vi confidai. Restituitemela subito. È conveniente, è necessario ch' io ne parli, prima di far altro, al Barone. Accomoderò io le cose in modo che si eviti ogni ciarla, ogni scandalo. Non per questo risponderò alla Contessa: di un tale affare non si parli più. Spero rivedervi alle sei ore per ripigliare le nostre letture. —

« — Francesco di Reichstadt. —

« La Contessa Camerata, figlia di Elisa Baciocchi, è moglie di un ricco nobile Italiano. Notabile per una immaginazione operosa oltre ogni credere, per risoluzione di carattere, vuolsi ch' ella sia maestra nel guidare un cavallo, nel trattar l' armi; pretendesi parimente che fra tutti i congiunti di Napoleone gli somigli più nei lineamenti, nella fisonomia, nell' insieme dei modi. D' allora in poi ella incontrò più d' una volta il Duca di Reichstadt ai passeggi, al Prater e ne' dintorni di Vienna, ma senza avere seco veruna corrispondenza. Ella rimase ancora per qualche tempo nella capitale dell'Austria. Abitava all' albergo del *Cigno*, contrada di Carinzia; dopo un soggiorno di poche settimane partì alla volta di Praga.

« Si pensava in quel tempo ad instituire la casa militare del Principe, il quale più d'una volta con una bontà, di cui gli sarò sempre grato, mi espresse quanto bramasse ch'io ne facessi parte, e come si adoperasse a tal fine. E fui di fatto posto nella lista degli ufiziali; tra cui l'Imperatore dovea scegliere quelli che volea collocare a fianco del proprio nipote; ma si giudicò che i miei servigi potessero divenire utili altrove; onde il mio nome fu cancellato da quella lista. Il Principe mi disse allora con molta benevolenza: — Vi avrò stabilmente presso la mia persona appena la mia volontà regolerà affatto la mia condotta.

« Egli sapea quanto poco mi andasse a grado il disegno che erasi manifestato d'inviarlo a Praga ove gli avrebbero prestata assistenza alcuni scelti ufiziali. Effettivamente una tal condizione non mi sembrava che fosse per lui nè utile nè convenevole; dessa era a mio avviso una falsa forma di emancipazione, siccome quella che, in età non ancora matura abbastanza, lo poneva in una comunicazione troppo immediata con militari, di cui potea temersi che non avessero tutti ugualmente quanta prudenza e circospezione pareano volute dallo stato di esistenza così dilicato e singolare del giovine Principe.

« — So bene — mi diceva un giorno egli stesso — che disapprovate il disegno

di mandarmi a Praga; ma pensate quanto rilevi al pieno corso della mia vita ch' io giunga, mediante la mia emancipazione, ad aver l' uso affatto libero della mia volontà; bisogna bene che m' avvezzi una volta ad essere *io*, a vedere e ad essere veduto; non c' è altra via per arrivare alla cognizione degli uomini e delle cose . . . Come la pensano di me nel mondo? . . . benchè nell' attuale mio stato sarebbe meglio per me che l'opinione pubblica si desse pochi fastidii su la mia persona, e che non mi attribuisse qualità eminenti . . . . l' immaginazione degli uomini è propensa tanto a correre avanti nelle sue ipotesi! e non è poi cosa priva di rischio l' aver che fare co' suoi conti sbagliati nel giorno in cui si vede nel suo vero aspetto la realtà.

« — Come sperare d' altra parte di essere al livello delle circostanze straordinarie che dominano il mondo oggidì? Che sfortuna per me se mi trovassi adesso su un trono! In tal momento l'adulazione e il mondo non durerebbero forse grande fatica ad impadronirsi delle mie passioni, a condurmi a loro talento . . . Ignoro assolutamente che cosa sarei all' atto pratico... L' esercizio soltanto, la riflessione, il tempo, e soprattutto l'esperienza, potranno maturare il mio ingegno, e dirmi un giorno s' io abbia dritto di far conti su le mie facoltà intellettuali e personali. —

« Gli apparecchi di guerra che la rivoluzione avea fatti nascere per ogni dove; i discorsi ordinarii de' militari che speravano da un momento all' altro di essere su i campi delle battaglie; le gazzette e le aringhe pubblicate dagli oratori di Parigi che prendeano di giorno in giorno un atteggiamento più bellicoso, potentemente travagliavano quella giovine immaginazione. Il desiderio di prendere parte operosa nella guerra, creduta allora vicina, era per esso una passione che, attraversata da balzi d' idee d' altro genere, lo ponea sovente in uno stato di penosissima angoscia.

« — Essere militare — egli proponeva allora in tali detti — e rimaner neghittoso, mentre tutto crolla d' intorno a me, sarebbe una condizione orribile per un mio pari; da un altro lato, prendere parte in una guerra d' aggressione contro la Francia, che cosa si penserebbe di me? . . . È vero che la sola vittoria decide dell' opinione degli uomini . . . che a patto soltanto di buoni successi si ottengono popolarità e gloria . . . Ma non impugnerei l' armi fuorchè nel caso in cui i Francesi assalissero l' Austria; diverrebbe allora un debito per me il difendere la mia patria adottiva. — Un momento dopo mi si volse con accento commosso: — Eppure il testamento di mio padre mi detta un dovere che regolerà tutte le azioni della mia vita! — (V. *Doc. di Pr.* G).

« Intanto i nostri studii militari continuavano indefessamente; io avea scelto per tema abituale di questi intertenimenti una raccolta compilata da me medesimo su parecchie opere francesi, italiane, inglesi e tedesche che trattavano della scienza della guerra, considerata nelle sue origini, ne' modi di esecuzione, ne' suoi accidenti, nelle sue conseguenze. Le opinioni diversamente espresse e le considerazioni prèse sotto variati aspetti su tale argomento, tanto allettavano il giovine Principe, che copiò quasi per intero la mia raccolta, ancorchè fosse molto voluminosa. Prendemmo l' uso di valerci, or d' un idioma, or d'un altro, nelle nostre discussioni a voce su que' testi diversi; e mi sorprendeano l' aggiustatezza dell'ingegno, l'acutezza delle osservazioni dell' illustre studente. Ci pensava prima di dare a comprendere di avere inteso, ma afferrata un' idea, possedeva un' ammirabile profondità di mente nell' analizzarla, nell' addentrarvisi; egli era eminentemente dotato di quella forza di penetrazione che i Tedeschi chiamano con metafora, *saper batter giusto il chiodo entro la propria testa.*

« In quell' intervallo ripassammo con molto ordine tutto quanto ne hanno somministrato su questo soggetto il Vaudoncourt, il Ségur, il Chambray, gli *Aforismi* del Montecuccoli, le *Memorie* del

Principe Eugenio di Savoia, i voluminosi scritti del Jomini; tutte queste opere vennero successivamente discusse, confrontate, sottomesse ad una critica ragionata; onde si vedono tuttavia coperte di osservazioni e di note in margine che vi fece il Principe stesso.

Ma i nostri lavori si volsero più particolarmeute agli studii della strategia applicata alle *campagne del* 1796 *e del* 1799, scritte dall'Arciduca Carlo. Quest'opera precisa e severa, cospersa d' alti pensamenti e abbondante di notabili osservazioni su l' andamento dell' amministrazione militare, sol poteva essere dettata da un uomo grande, a svolgere l' ingegno del quale una vasta esperienza fosse concorsa; tale opera onora anche il carattere di chi la compose, perchè, avvezzo in generale ad apprezzare il merito altrui, l'Arciduca Carlo vi si mostra troppo severo unicamente con sè medesimo. Il Duca di Reichstadt, che sentiva un profondo rispetto verso quel Principe, si dilettava assai di studiarne le opere, delle quali ha fatto analisi e sunti in gran numero.

« Così ne' passatempi come ne'nostri studii, il Duca propendea sempre a rendere generali le idee, ad ingrandirle; parea che le minute considerazioni e il formolario de' regolamenti deprimessero, affaticandola, la sua mente; gli arrecava diletto il

parlare dell'andamento del mondo morale e politico; postosi sul qual campo si spingeva innanzi con indicibile ardore. Di mezzo ad una calma apparente io scorgeva in lui l'interno continuo moto di una eccessiva instancabilità mentale, e ad un tempo la riflessione profonda, quel suo occhio analitico e scrutatore, tanto abile nel penetrare entro al cuore degli uomini, e nell'impossessarsi d'un tratto degli elementi de' severi giudizii che profferiva sovra essi. Le circostanze singolari della sua condizione che lo costrigneano così sovente a concentrarsi col pensiere in sè stesso, aveano senza dubbio contribuito a creare in lui le abitudini della diffidenza, delle austere preoccupazioni.

Nelle conversazioni e nelle feste di ballo della Corte fu scopo a non comuni sollecitudini, e destò sentimenti d'affetto fuori dell'ordinario. Oltrechè la singolarità della sua condizione sociale gli conciliava l'attenzione del pubblico, il suo spirito, la facilità delle espressioni, la vivacità delle risposte, l'eleganza del vestire e del tratto, le grazie e la scioltezza del portamento cui l'alta statura non derogava, la bellezza delle sembianze, gli assicuravano notabili buoni successi. Le signore con le quali generalmente mostravasi amabile, cattivate in prevenzione dalla sua piacevole fisonomia, lo accoglievano sempre coi contras-

segni della maggiore benevolenza. Mi confidò come il suo cuore si fosse lasciato predominare dai vezzi e dallo spirito vivacissimo di una persona giovine e bella, la Contessa***, ch' egli avea veduta più volte alla Corte, e il conversar con la quale avea fatta nel suo animo un' impressione proporzionata al sentimento di compiacenza, di cui gli parve la comprendessero le premure ch' egli dal canto proprio le usò. Vidi quale avrebbe potuto essere per quel giovine Principe il pericolo di una passione, le cui conseguenze, oltre al distrarlo dai suoi obblighi e lavori, lo avrebbero esposto ad un concetto di leggerezza, che gli rilevava assai l'evitare. Gli feci a tale proposito diverse osservazioni che con intensione d' animo egli ascoltò. Gli rimostrai come chiunque aspiri a sostenere degnamente una parte distinta nel mondo, abbisogni prima d' ogni altra cosa di saper comandare a sè stesso, e come lo studio più atto ad invigorirgli l' animo a questo intento fosse l' assuefarlo a trionfare della passione confidatami — essergli tanto più facile un simil trionfo, poichè questa passione medesima non aveva avuto il tempo d' impossessarsi fortemente di lui — che nel posto ove trovavasi, niuna delle azioni della sua vita era priva d' importanza, perchè esplorata dalla pubblica curiosità — divenir quindi cosa d' alto momento ch' egli

non desse appiglio alla critica de' maligni, nè soprattutto alla censura di que' gravi personaggi, l' opinione de' quali gli era preziosa — come in un tempo di cui tutti i momenti dovevano essere da esso dedicati ad arricchire di più vaste cognizioni il proprio intelletto, non si sarebbe conciliata una riputazione la più vantaggiosa perdendo que' momenti medesimi nel condiscendere ad una vana passione con una leggerezza non facile ad essergli perdonata — appartenere egli troppo alla storia perchè gli fosse permesso giammai di rendersi il protagonista di un romanzo. Trovati giusti i miei consigli, promise di conformarsi ai medesimi, evitando tutto ciò che potesse essere d' incentivo alla sua fragilità. Di fatto dopo alcune recidive, che ingenuamente mi confessò, giunse a domare affatto una inclinazione che di leggeri gli sarebbe stata occasione d' imbarazzi e disgusti, nè, sotto molti aspetti essenziali, avrebbe mancato di divenirgli pregiudizievole.

In questo tempo medesimo si strinse in sincera amicizia con un giovine ungarese, chiaro ugualmente per ingegno che pel suo grado sociale, col Conte Maurizio d' Esterhazy. M' intertenne con molto calore su questa sua nuova conoscenza, intorno alla quale gli feci le mie veraci congratulazioni. Rilevava troppo a questo giovine Principe il trovar sempre ne' suoi amici e sentimenti

elevati e pregi intellettuali atti a guarentirlo di viver sempre in mezzo ad un'atmosfera morale, d'onde influssi soltanto onorevoli gli derivassero. Fu una sventura che il giovine Conte d'Esterhazy appartenesse alla diplomazia; l'andata di esso a Napoli pose fine a tali scambievolezze amichevoli, da cui il Duca di Reichstadt non potea non ritrarre vantaggio e profitto.

« Questo Principe mi comunicò in quel tempo un suo lavoro di molta singolarità e vaghezza; un sistema dettato da lui medesimo su tali norme di condotta quali gli sarebbero apparse degne di essergli suggerite. In questo scritto, sparso di osservazioni le più atte a stimolare la curiosità, considerava la situazione propria in riguardo all'Austria e alla Francia; contrassegnava gli scogli da cui vedeasi circondato; le vie di sottrarsi ai pericoli che ne dovea paventare; i modi che poteano essere posti efficacemente in opera per dominare il suo spirito e il suo carattere, per combattere i suoi difetti, per moderare la sua ambizione, per regolare i moti, e rendere quindi utili quelle inclinazioni che, abbandonato a sè medesimo, gli sarebbero tornate probabilmente funeste, per preparargli in somma un avvenire onorevole e conforme al grado ove la Providenza lo avea collocato. Mosso da circostanze particolari che davano a questo scritto un carattere troppo

notabile, il Principe si credè nella necessità di distruggerlo pochi giorni dopo avermelo comunicato. Lo sospiro vivamente oggidì; sarebbe un monumento d'alta importanza. Ivi il Duca di Reichstadt giudicava se medesimo con una sorprendente sagacità; potea dirsi un ritratto esattamente simile al suo tipo morale, poichè non avea dimenticato in esso nè i suoi pregi nè i suoi difetti.

« Il giorno 25 Gennaio del 1831 fu un'epoca notabile nella vita del Duca di Reichstadt. Fino allora egli era intervenuto unicamente alle accademie e alle feste di ballo datesi in Corte; per la prima volta in tal sera comparve ad una grande assemblea in casa dell'ambasciatore d'Inghilterra il Lord Cawley: il successo di tal sua comparsa fu ottimo, il Conte di Dietrichstein che nodriva per esso un'affezione tanto sincera e vivace, non potea starsi dal manifestarne il proprio contento. Il giovine Principe intanto notava quante singolarità ferivano la sua mente in tale assemblea, onde nella successiva mattina mi tenne con una tinta di tristezza questo discorso: — Come son vôte e penose le serate di tal natura! — Quali enormi antitesi erano raccolte in una medesima sala! Io vedea d'intorno a me due Principi della Casa di Borbone, il Barone di Kentzinger, inviato di Carlo X, il Maresciallo Maison, ambascia-

tore di Luigi Filippo, il Principe Gustavo Wasa, erede naturale del trono di Svezia, il Conte di Loevenhielm, ministro del Re Carlo Giovanni ! ! ! . . . Ho parlato per la prima volta al Maresciallo Marmont; mio padre lo citava per un uomo di spirito; i suoi modi in società s'accordano con quanto su ciò ha scritto mio padre. Debbo riceverlo oggi. Ho piacere di trovarmi in corrispondenza con qualche Francese; vorrei non rimanere affatto sconosciuto alla Francia, ove si hanno idee così poco esatte sul conto mio. —

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

Il Maresciallo Marmont a Vienna. — Suo incontro col Principe in casa del Lord Cawley. — Dà al Principe lezioni di strategia applicate alle campagne di Napoleone. — Termine di queste lezioni. — Ritratto del Duca di Reichstadt. — Opinione portata dal Duca sul Maresciallo. — Il Maresciallo Maison ottiene di essere presentato al Principe. — Amministrazione di Maria Luigia in Parma. — Rivoluzione. — Il Principe manifesta la volontà di correre in persona a difendere la propria madre. — Il Signor di Prokesch, incaricato di una missione diplomatica in Italia, parte da Vienna. — Lettera scrittagli dal Duca di Reichstadt — Termine assoluto dell' educazione. — Il Generale Conte Hartmann, e i Capitani, Barone di Moll e Standeiski, posti immediatamente al servizio della persona del Duca. — Il Duca è nominato tenente colonnello. — Narrazione del Conte Hartmann. — Esercizii e fatiche militari. — Malattia derivatane. — Riferto del Dottore Malfatti su l' infermità del Principe. — Il cholera in Vienna. — Offre un titolo per costringere il Principe a riparare le proprie forze col riposo. — Il Duca sembra rimettersi. — Singolare osservazione su la costruzione fisica e morale del Principe. — Byron e Lamartine.

Per una conseguenza delle cose avvenute in Parigi e della rivoluzione francese, il

Maresciallo Marmont cercò Vienna sul finire dell' anno 1830. Trovandosi di residenza nel luogo stesso ove soggiornava il figlio di Napoleone, era naturale nel primo il desiderio di vedere e conoscere il secondo; pur credè convenevole l' usare una grande circospezione nelle pratiche da tenersi per giugnere a simile intento, onde passarono alcune settimane prima che avesse, in ordine a ciò, avventurata veruna inchiesta.

Dal canto proprio, appena saputo l' arrìvo del Maresciallo, il giovine Principe diede a comprendere come gli sarebbe stata cosa gradevole l' intertenersi con uno de' più antichi compagni d' armi del padre suo, anzi col solo che viva oggidì fra quanti furono aiutanti di campo nelle prime guerre condotte a termine da Napoleone; bramava interrogarlo sopra una moltitudine di circostanze, intorno alle quali niuno potea dargli le spiegazioni sperabili dal Marmont, rimasto unico testimonio de' fatti cui le curiosità dello stesso Principe si riferivano.

Il Conte di Dietrichstein fece noto al Maresciallo questo desiderio del Duca di Reichstadt, avvisandolo in uno come avrebbe potuto incontrarsi con esso la sera medesima alla festa di ballo che davasi dall' ambasciatore d' Inghilterra. Non mancò il Marmont d' intervenire a tale festa, ove

vide finalmente il Principe, i cui sguardi già lo cercavano d'ogn'intorno, e si fisarono ansiosamente sovr'esso. Corso il Conte di Dietrichstein ad avvertire il Marmont che lo avrebbe presentato al Duca in quel punto, entrambi si avvicinarono a lui.

« Signor Maresciallo » — gli disse il Duca di Reichstadt — « non saprei esprimerle qual soddisfazione io provi nel conoscere di persona uno de' più illustri generali che hanno combattuto sotto gli ordini di mio padre; lei principalmente che fu suo aiutante di campo nelle sue prime campagne; ella andò con esso in Italia; poi lo seguì nell'Egitto e nella Germania. Ho studiata con profonda attenzione la storia di quelle guerre, e avrei una quantità di domande a farle su molte particolarità che desidero schiarire. »

« Io sono interamente agli ordini di Vostra Altezza » — il Maresciallo rispose.

Intanto gli occhi de' circostanti stavano intenti, e come vogliosi di comprendere il tenore di un abboccamento che non potevano udire, ma dai segni esterni del quale e l'ansietà dell'interrogatore e la commozione dell'interrogato apparivano. Sin da quel primo istante la curiosità generale fu spinta al massimo grado, in questo pubblico scontro del figlio di Napoleone con uno de' più segnalati ufiziali degli eserciti di Napoleone; ognuno indagava quale im-

pressione produrrebbe sul giovine Principe il trovarsi con un commilitone antico del proprio padre.

Profittò de' movimenti della festa il Marmont per iscostarsi un momento dal Duca di Reichstadt, e farsi vicino al Principe di Metternich, cui rendendo nota la domanda del medesimo Duca, diede a comprendere la sua perplessità nel secondarla — perplessità — dicea lo stesso Marmont — mossa dal timore di mettersi in contraddizione con le intenzioni dell' Imperatore.

« Signor Maresciallo » — il Principe di Metternich gli rispose — » le intenzioni positive dell' Imperatore sono che il Duca di Reichstadt sappia la verità tal quale essa è. Il nascondergliela sarebbe cosa contraria alla buona politica e, mi sembra anche, al dovere. Napoleone fu indubitatamente un uom grande; e solo col raccontarne le grandi azioni, le qualità eminenti a suo figlio, ci siamo acquistato e il diritto d' indicargli, e l' abilità a fargli valutare gl' inconvenienti e le conseguenze funeste della smisurata ambizione di quel grand' uomo medesimo. Lo veda pure liberamente, Signor Maresciallo, e tutte le volte che ciò converrà ai desiderii d' entrambi; e risponda senza alcuna suggezione alle inchieste che il Duca le potrà volgere. Metto a ciò un solo patto; quello di dirgli la verità tutta intera, senza mascherargli nè il bene nè il

male; egli saprà intenderla, Signor Maresciallo. »

Allora il Maresciallo si avvicinò nuovamente al Duca di Reichstadt per ricevere i suoi ordini sul giorno e l' ora di essere da lui. Il giovine Principe gli disse con molta circospezione. — « Nella condizione in cui ci troviamo l'uno e l'altro è d'uopo prima di tutto assicurarci che il Principe di Metternich non veda veruna difficoltà ne' nostri convegni e che il suo consentimento ne sia il suggello » — « Io avea pensato a ciò non meno di Vostra Altezza — il Maresciallo soggiunse — « onde ho prevenuti i desiderii dell' Altezza Vostra col chiedere al Principe, per quanto riguarda me, un tale assenso. » — Fu immantinente decisa la domane pel primo convegno; e si rimase parimente d'accordo in ciò, che il tempo conceduto ai convegni medesimi sarebbe stato dalle undici del mattino alle due.

Alla profonda scienza di quanto spetta alla strategia, il Maresciallo unisce variate ed estese nozioni su parecchi rami dell'umano sapere. Avendo avuta una parte piena d'azione ne' grandi avvenimenti del nostro secolo, il suo posto in società gli è stato occasione di conoscere quasi tutti quegli uomini dell' età nostra che divennero chiari nelle scienze, nell' arti, nelle lettere, nella guerra e nella politica. Ricco di prodigiosa

memoria, di una grande prontezza di spirito, si esprime con facilità; i suoi parlari animati e da opportuni esempli o figure vivificati, inspirano interesse, o tratti oggetti gravi, o narri le particolarità numerose della sua vita agitata e operosa.

Ognuno s' immagina quanto dovessero allettare il giovine Principe i racconti del Maresciallo. Per la prima volta udiva narrate le geste del padre suo dalla voce di chi gli fu compagno d' armi e attore egli stesso o testimone delle imprese da quello operate. Si trovava alla presenza di uno fra i guerrieri celebri degli ultimi tempi, che gli spiegava i movimenti di eserciti in molta parte da lui comandati Cotali racconti aveano una vita alla immaginazione instancabile del Duca di Reichstadt ben meglio adatta delle morte pagine di volumi, le cui numerose contraddizioni aveano lasciata la sua mente in molta incertezza. Il Maresciallo potè accorgersi come il Principe non ignorasse nulla di quanto si riferiva ai grandi avvenimenti del secolo, e come non vi fosse opera storica ove si parlasse di Napoleone ch' egli non avesse letta ed esaminata, di cui non si ricordasse perfettamente ogni parte atta a ferire l' intelletto o a sollecitare la curiosità.

Ben presto i parlari di semplice conversazione non bastarono più ad appagare i desiderii del giovine Principe; conveniva

imprimere ad essi un andamento metodico che li rendesse più ricchi di cose e istruttivi. Il Maresciallo secondò le istanze del suo ascoltatore col ridurre quei convegni alla forma di lezioni di teorica militare, applicata alle differenti stagioni campali di Napoleone.

Oltre ai materiali che a tal uopo gli venivano somministrati dalle sue cognizioni e dalle sue ricordanze, il Maresciallo ne aveva allora, come ne ha mentre scrivo, a sua disposizione una scelta ben più copiosa. Egli sta tuttavia componendo una estesa compilazione di *Memorie*, la pubblicazione delle quali desterà, non v' ha dubbio, un grande interesse, perchè al vantaggio di essersi egli trovato nella situazione più adatta ad osservare i fatti e a discernerli, unisce tutte le doti necessarie a ben discutere le cose osservate, ad ordinarle, a trasmetterle all'altrui intelligenza con precisione e chiarezza.

Tali lezioni presero luogo regolarmente, e per tre non interrotti mesi si succedettero. Mentre il chiaro giovine prestava ad esse tutta la sua attenzione, gli occhi gli scintillavano, dalle sue profonde occhiate trapelava la forza della sua intelligenza; il Marmont credea vedere gli occhi e l'anima di Napoleone. Il Principe notava con insaziabile avidità ogni sillaba di que' racconti. Giuste e precise ne erano le osser-

vazioni; annunziavano alto concepimento le sue domande; ma ne facea di rado perchè evitava quanto poteva il caso d'interrompere insegnamenti che assorbivano tutte le mentali sue facoltà. Ogni qual volta l' intelligenza di un fatto si univa alla ricordanza di cose precedentemente narrate, la sua memoria era fresca al pari del suo discernimento. L'aggiustatezza delle sue idee lo rendea soprattutto affezionato ai primi gloriosi anni campali del padre suo, che furono ad un tempo base principale del suo tirocinio di guerra al Maresciallo.

Per una conseguenza della sua grande propensione alla vita militare manifestava a quando a quando di sentire profondamente come fosse mal collocato il suo posto nel mondo, e come questo posto contrariasse essenzialmente la sua vocazione, atteso l'impossibilità che la politica non avesse per sospette le sue intenzioni e la sua buona fede. Allorchè il Maresciallo s'avvide che i materiali delle sue lezioni erano al loro termine, ne avvertì il Duca, che dimostratone grande rincrescimento, insisteva affinchè que' mutui intertenimenti continuassero ancora. Il Marmont lo pregò ad osservare come, sintantochè quel vedersi scambievolmente aveva avuto un positivo fine d'istruzione, l' utilità della cosa ne guarentisse la convenienza; ma che d' allora in poi la malignità avrebbe interpretati sinistramente

quei convegni medesimi, divenuti mancanti di uno scopo determinato; essere quindi necessario l'evitare uno sconcio sì grave. In conseguenza di ciò fu pattuito che d'indi in appresso il Maresciallo si limiterebbe a tributare sol di quindici in quindici giorni l'omaggio delle sue visite al Duca di Reichstadt.

Prima di separarsi da lui il Principe volle che il suo istitutore militare portasse con sè una ricordanza di que' loro convegni e della sua gratitudine; onde nel giorno ultimo delle lezioni lo presentò del proprio ritratto, dipinto maestrevolmente dal Daffinger, uno fra gli artisti di Vienna più rinomati, e il più fortunato nell'esprimere con verità la fisonomia profonda, nè mai oziosa, del Duca di Reichstadt. Egli è rappresentato seduto rimpetto al busto marmoreo del padre, in atto di stare profondamente attento a qualche cosa che si faccia o dica fuori del quadro. Sotto al ritratto egli ha scritto di proprio pugno questi quattro versi tolti dalla *Fedra* del Racine e da una parlata d'Ippolito a Teramene, ne'quali dovè soltanto cambiare la parola del primo verso *attaché*, che avrebbe significato *di servigio presso la mia persona*:

Arrivé *près de moi, par un zèle sincère,*
Tu me contais alors l'histoire de mon père;
Tu sais combien mon ame, attentive a ta voix,
S'èchauffait au rècit de ses nobles exploits. *

* Giunto vicino a me, con sincero fervore mi raccontavi la storia del padre mio. T'accorgesti come il

Da quel momento il Maresciallo andò a visitare regolarmente il Principe a norma di quanto gli avea promesso; nè interruppe, nemmeno durante la lunga malattia del medesimo, tali visite che univano al vantaggio di distrarlo alcun poco dalla sensazione de' suoi patimenti, l'altro di dar pascolo a quella vivace sua immaginazione. Il Principe nondimeno non rammentava mai quanto soffriva, nè pure allorchè la malattia principiò ad assalirne gli organi dell'udito e della parola, tanto fu in quel giovine la forza morale, ad onta dell' infiacchimento fisico cui soggiacque! tanta la perseveranza nel dissimulare i suoi mali col fine di sottrarsi, se lo avesse potuto, a sollecitudini e restrizioni che più ancora del dolore e della infermità paventava!

Dopo quelle lezioni un anno appena trascorse, e il Principe non era più. Il Maresciallo volea rendere gli estremi ufizii ai suoi avanzi mortali, ma giunto alla porta della cappella funerea, gli mancò la forza per oltrepassarne la soglia e contemplare ridotte all' immobilità dell' ultimo sonno quelle sembianze che avea vedute poco prima animate d'una vita intellettuale, ardente quasi all' eccesso.

Il Duca di Reichstadt era spesse volte en-

mio animo, sollecito di accogliere ogni tuo detto, si infiammasse all' udirne narrate le nobili imprese.

trato in discorso e col Principe di Metternich e con diverse persone che gli stavano a fianco sui colloquii avuti col Marmont, in ordine ai quali così accennava l'impressione che quella recente conoscenza avea prodotta nell'animo suo: — « Il Maresciallo è, non v'ha dubbio, dotato di molto ingegno e di vaste cognizioni; ma nacque sotto una trista costellazione; speculazioni, imprese, politica, nulla fuor della guerra, gli è andato bene. Si è molto parlato della famigliarità che ebbi con lui, e si è voluto dedurne disegni, mire ambiziose per parte mia. Se avessi avuto divisamenti di simil genere, mi avrebbe fatto paura l'influsso della sua disgrazia, che spesse volte, io credo, gli è stata addebitata come un suo torto. Quando il Maresciallo tornerà in Francia, se verrà a domandare i miei comandi per quel paese, gli dirò di andare a salutare a nome mio la colonna della piazza Vendôme; ha preso parte quanto basta all'innalzamento di essa per potere nobilmente incaricarsi di un messaggio di tal natura (V. *N. D.* 10). »

Il Maresciallo Maison parimente desiderò di essere presentato al Duca di Reichstadt. Si videro insieme ad una festa di ballo in Corte, ed ecco in qual modo il Principe stesso informava di tale scontro il signor di Prokesch, dal quale mi fu comunicato anche il precedente discorso del Duca: —

« Il Maresciallo Maison è giunto ad accostarmisi; mi fu presentato; ricevei il suo complimento; ed è stata questa la mia risposta: — Signor Maresciallo, ella fu un generale reputato sotto mio padre; è la cosa della quale or mi ricordo.— L'ho fatto parlar molto su la guerra del 1814. Così non intertenendomi seco se non sopra argomenti affatto militari, ho evitato accuratamente qualunque discorso potesse vestire un carattere politico. «— Il signor di Prokesch, seppe in appresso quanto il Maresciallo Maison si mostrasse soddisfatto dell' accoglienza ottenuta dal Principe, del quale facea grandi encomii.

« Intanto » — questa parte di narrate cose appartiene al signor di Prokesch — « la rivoluzione di Francia portava i suoi frutti; una operosa *propaganda* teneva in fermento diverse parti dell' Italia; ogni giorno arrivavano a Vienna notizie disgustose; non tardò quella di turbolenze scoppiate in Parma. Maria Luigia avea per vero dire governati con saggezza i proprii dominii, e l'amministrazione della medesima era stata contrassegnata da fondazioni della massima utilità; stupendi ponti costrutti su la Trebbia e sul Taro avevano agevolate permanentemente le interne comunicazioni, spesso difficili, talvolta affatto interrotte; una linea d'argini innalzati per ordine di quella Sovrana proteggea le pianure dall'

impeto di quei torrenti devastatori; numerosi edifizii, ospedali, stabilimenti di educazione e di pubblica utilità e decoro, aumentavano la prosperità del paese somministrando alla classe degli operai quanti vantaggi doveano derivare da grandi lavori, continuati senza interruzione per parecchi successivi anni. Appariva evidentemente come il governo della Duchessa di Parma fosse stato inteso del tutto all' utilità de' paesi al suo dominio affidati; ma la gratitudine non è la virtù de' rivoluzionarii. Dopo avere opposta una costante resistenza agl' imprendimenti ed alle pretensioni de' faziosi, l' Arciduchessa fu costretta ritirarsi a Piacenza, per essere quivi in sicuro dai furori che le bande armate dei ribelli di Reggio venivano a esercitare contr' essa.

« Alla prima notizia dell' avvenuta sommossa agitato per la propria madre, e soddisfatto in uno della fermezza da lei dimostrata esclamò: — Dessa è la pronipote di Maria Teresa! — indi corse in traccia dell' Imperatore per chiedergli la permissione di volare tosto in soccorso della medesima; permissione che l' avo gli ricusò, non senza per altro dargliene a comprendere i motivi. Si sottomise, ma col massimo rincrescimento.

« — Tanta è dunque la mia sfortuna — dicea — di essere costretto a perdere la pri-

ma opportunità che mi si offeriva di provare tutta l'intensione del mio affetto a mia madre! Sarebbe stata un'impresa per me così soave il difenderla, così gloriosa lo sguainare la prima volta la spada per l'interesse, per la causa di quella che mi diede la vita, per punire coloro che la insultano, che la minacciano!... E in simili circostanze mi vedo ridotto a non poterle offrire nulla meglio di sterili consolazioni! — Le scrisse una lettera commoventissima, intesa soprattutto a dimostrarle, che se la sua volontà avesse bastato, già le sarebbe al fianco in sua difesa. — È questa la prima volta — soggiugnea nella lettera stessa — che mi è penoso l'obbedire ai comandi dell'Imperatore. —

« Rinovò istanze per ottenere questo intento, ma sempre infruttuose. Non lo vidi mai tanto agitato; gli sfuggiva il pianto dagli occhi. Impaziente di mostrarsi sul campo di guerra, parea travagliato da una febbre continua; non sapea più adattarsi a veruno de' soliti suoi lavori; intorno a che gli feci qualche rimostranza. — Come perverrà Vostra Altezza a sostenere una parte luminosa nel mondo, se non si risolve a saper trionfare di sè medesima? Un contrattempo dee forse distruggere l'equilibrio dell'animo dell'Altezza Vostra? Dee bastare ad allontanarla dagli studii indispensabili alla sua istruzione, al suo perfezionamento intellettuale? —

« — Il tempo è troppo breve — mi rispondea — ne è troppo rapido il corso per perderlo in lunghi lavori meramente preparatorii; l'istante dell'operare non era già venuto per me?

« Gli affari d'Italia si attraevano allora tutta l'attenzione dell'Imperatore: conveniva ricondurre la quiete ne'dominii pontificii. Le Marche, le Legazioni si trovavano nello stato della massima effervescenza, prodotta per dir vero da un picciolo numero di agitatori, ma fatta più meritevole di considerazione dagl'incessanti rigiri di un vasto sistema di *propaganda*. Rilevava grandemente il fermare questi moti sediziosi nella loro origine, poichè intendeano a compromettere di più in più tutta l'Italia. Le turbolenze manifestatesi in Parma ne offerivano un'irrefragabile prova. Ricevetti allora una commissione per Roma, onde mi congedai dal duca di Reichstadt. Negli ultimi giorni in cui rimasi con esso mi fece dono del disegno che qui vedete; rappresenta un cavallo arabo di suo padre; lo ha eseguito egli stesso in acquerello al negro fumo; prova quanta fosse nel suo autore la conoscenza pratica de'cavalli; offre anche un saggio d'intelligenza, e d'altra parte vi è noto come il gusto e il sentimento delle belle arti non fossero il suo forte.

« In questa circostanza lo supplicai ad aggradire un moschetto albanese, dono fat-

tomi da Ibrahim all'epoca del cambio tra i prigionieri greci ed egiziani. Egli volle dal canto suo ch'io serbassi una ricordanza preziosa di lui; il suo oriuolo medesimo, sul quale avea fatto scolpire il proprio nome e la data del giorno, in cui me lo inviò. Lo accompagnava questa lettera, nella quale avete il saggio delle idee e dello stile di un giovine che terminava allora il suo ventesimo anno; tal lettera vi autenticherà la sua intelligenza meglio di quanto le mie parole il potrebbero. Vi troverete il suo modo abituale di esprimersi; ne' continuati nostri intertenimenti famigliari egli non istudiava le forme del suo stile, il quale presentava spesse volte strane ineguaglianze e sproporzioni incredibili.

« — *Vienna*, 31 *marzo* 1831.

« — Da che principiò la nostra amicizia, è questa la prima volta che ci separiamo per un tempo notabile. Giorni ricchi di fatti, pieni di grandi avvenimenti dovranno scorrere senza dubbio prima che ci possiamo rivedere. Per me la sabbia misuratrice del tempo scorrerà forse soltanto contrassegnando una sequela di sterili e pesanti doveri; forse l'onore e la voce del destino pretenderanno da me la cosa che mi è più difficile: il sagrifizio del voto più ardente della mia giovinezza, allorchè ap-

punto l'istante del compimento di questo voto si mostra ai miei occhi con colori così vivi, così seducenti! In qualunque stato possa situarmi la sorte, contate sempre su me; la gratitudine e l'amicizia mi uniranno per sempre a voi. Le cure da voi dedicate a dilatare le mie idee su le cose militari, le vostre osservazioni piene di una coraggiosa sincerità, la fiducia che avete posta in me, per ultimo la simpatia de' nostri caratteri debbono esservi un mallevadore della durata dei miei sentimenti.

« — L'amicizia non giudica il valor materiale de' pegni che la ricordano; riguarda in essi quel solo prezzo che ella sa attribuire ai medesimi. Accettate dunque questo oriuolo; è il primo ch'io portai; non mi lasciò più da sei anni. Possa contrassegnare sempre ore fortunate per voi! possa indicarvi il vero momento della gloria! ma nel consultarlo, ricordatevi sempre di essere stato voi che m'insegnaste il vero uso del tempo, e la scienza più difficile di aspettarlo.

« — Se comprendo bene lo scopo della vostra missione, non si tratta di un affare che possa porgere bastante lavoro alle facoltà della vostra mente; ma per voi che conoscete il mondo e che sapete vederlo, vi offre un'utile opportunità di valutare il presente moto rivoluzionario nella sua natura, nelle sue combinazioni; di giudicare

la forza attuale de' popoli fra cui vi recate, e di giudicarla in riguardo al loro avvenire, vi guida finalmente su quella terra che ne ha lasciato un modello di possanza e di grandezza pressochè inaccessibile.

« — Scriverò fra poco a mia madre, e le parlerò di voi con tutto quel calore di sentimento che avete saputo inspirare al vostro sincero amico.

« F. di Reichstadt. — »

Giunto affatto al termine della sua educazione classica e militare, il Principe era per separarsi da coloro che gli aveano date tante utili lezioni, tante prove di sincero devoto affetto; era per separarsi dal Conte di Dietrichstein, che lo amava veramente come un proprio figlio, e che fu così degno sotto ogni aspetto della sua gratitudine e della sua amicizia.

Risoluto ormai di permettere che il Duca di Reichstadt desse carriera alle prerogative del suo ingegno su lo stadio dell'armi, l'Imperatore gli pose al fianco uffiziali conosciuti per lealtà, servigi, ingegno e militare esperienza; al qual uopo scelse il Generale Conte Hartmann (*N. b.* (e)) e i Capitani Barone di Moll (*Ivi* (f)) e Standeiski (*Ivi* (g)).

Il Generale Hartmann, col quale ho conversato per una sequela di tempo, è un guerriero valoroso e dai più nobili sentimenti animato. Postosi al servizio sin dal-

l'età di sedici anni, ottenne sul campo di battaglia i suoi gradi. L'Imperatore non avrebbe saputo collocare presso il giovine Principe un personaggio la cui lealtà a tal prova datagli di fiducia meglio corrispondesse. I Capitani Moll e Standeiski godono della stima dell'esercito; servigi prestati, meriti d'ingegno, ferite riportate ne danno loro il diritto. Avuto finalmente riguardo all'educazione e ai modi del tratto, la società loro non potea riuscire se non gradevole al Duca di Reichstadt.

Gli additati ufiziali divennero famigliari del Principe fin sul terminare del 1830, ma il loro servigio principiò soltanto ai 14 giugno del 1831. In quel medesimo tempo l'Imperatore avendo deciso d'inviare il proprio nipote a capo di un reggimento stanziato a Praga, instituì per lui compiutamente una corte; ma poco appresso, diverse cautele di salute, sfortunatamente troppo fondate, fecero abbandonare un disegno che mostrava molti inconvenienti e pericoli; onde riformata una parte della nuova casa del Principe, sol gli rimasero le sue livree e i suoi cavalli.

Secondo l'usanza e le norme adottate pei membri della famiglia Imperiale che si dedicano all'armi, il duca di Reichstadt, passato per tutta la trafila de' gradi militari, ne avea successivamente adempiuta ogni fazione, onde si era assuefatto a tutte le pra-

tiche di tale servigio con uno zelo che abbisognava di essere costantemente moderato, affinchè agli studii suoi non nocesse.

Dopo il novembre del 1830, nominato tenente colonnello, nel 15 giugno del 1831 prese il comando di un battaglione del reggimento di fanteria ungarese di Giulay, che stava allora in Vienna di guernigione, e col massimo ardore a suoi novelli doveri si consacrò. Urbano, buono, manieroso con gli ufiziali, e accostumatosi nel convivere giornaliero a vestire il carattere di loro collega assai più che quello di principe, acquistò ben presto su i cuori de' medesimi quel predominio che sapea cattivarsi su quanti se gli avvicinavano. L'intera sua vita allora si trascorrea negli studii della teorica, nei campi degli esercizii, nelle caserme.

« Ammirai » — mi diceva il Conte Hartmann — » la sua intelligenza nelle cose militari non meno della sua passione a tal genere di vita. Ma dopo avere comandato tre giorni al suo battaglione, nel quarto gli si fece rauca la voce; ciò accade per dir vero in generale anche ai più robusti individui che non sieno assuefatti a comandare ad un' estesa linea di soldati; onde non ne rimasi maravigliato, nè credei di dovergli per questo impedire di continuare nelle fazioni sue di comando.

« Aggiungasi ch' egli non dava ancora

indizii visibili della sua infermità, se bene or sia fatalmente fuor d'ogni dubbio che covavano in lui sin da quel tempo i germi del morbo terribile al quale soggiacque in appresso. Pure la frequenza dei suoi impeti di tosse ancorchè leggieri; il prolungarsi della sua raucedine, l'infiacchimento che il prendea dopo avere faticato, mi parvero indizii evidenti d'uno stato di salute poco soddisfacente, e tale che abbisognasse di un'accurata vigilanza e di continui riguardi, ma il Principe persistea nell'attribuire quella al poco uso in lui di darsi agli esercizii della persona (V. *N*, *d.* (11)). All'udirlo, il continuare vigorosamente in essi potea soltanto correggere i danni derivati da una troppo continuata e non interrotta applicazione agli studii sedentarii. Con una forza di carattere da non credersi nascondea quanto era possibile tutti i sintomi della tisi che logorava la sua esistenza: tanto egli temea che il conoscersi lo stato reale del suo fisico conducesse, come non potea dubitarsene, una decisione superiore da cui fosse richiamato ad un genere di vita ritirato e tranquillo.

« Intanto attente e continuate osservazioni mi posero in istato di conoscere in parte la verità e di comunicare i miei timori al dottore Malfatti, medico ordinario del Principe, che godea di una grande preponderanza su l'animo del medesimo; e ciò a

fine di concertare fra noi i modi più acconci per renderci abili a mettere ripari opportuni ed efficaci al disordinamento di una salute che peggiorava visibilmente da un istante all' altro. »

Io medesimo appena arrivato a Vienna, bramai conoscere il dottore Malfatti, reputato quivi grandemente per altezza e prontezza d'ingegno e per vastità di dottrine. Il vantaggio arrecatomi dalla sua gradevole società m'ha confermato nell' opinione che mi era stata data di lui. Avendomi egli spesse volte parlato del Duca di Reichstadt, trascrivo ora quanto su lo stato, in cui trovossi questo Principe a tale epoca, lo stesso illustre medico mi raccontò.

« Nel maggio del 1830, fui chiamato presso il Duca di Reichstadt col titolo di suo medico ordinario. Io succedeva a tre uomini d'alta fama, il celebre Franck, e i dottori Goëlis e Staudenheimer. Il sig. di Herbeck aveva adempiuti presso il Principe gli ufizii di chirurgo ordinario. Ma quei medici non lasciarono verun giornale della salute del giovine Duca. Il sig. Conte di Dietrichstein ebbe la bontà di riparare questo vôto col comunicarmi egli stesso molte antecedenti particolarità, della cognizione delle quali io non poteva far senza. Il Principe mangiava pochissimo e senza appetito; il suo stomaco sembrava troppo debole per sopportare la quantità di nudri-

mento proporzionata al bisogno del suo crescere rapido e pressochè spaventoso. All'età di diciassette anni, la sua statura arrivava già ai cinque piedi e otto pollici. Lo affliggevano a quando a quando leggeri mali di gola, e andava soggetto ad una specie di tosse abituale e ad una giornaliera escrezione di mucosità. Il dottore Staudenheimer avea sin d'allora manifestate gravi inquietudini per una temuta predisposizione del Principe ad una tisi procedente dall'aspera arteria; m'informai su le prescrizioni che erano state date per opporsi a questi sintomi di mal augurio.

« Qualche notizia ch'io avea su l'esistenza di una predisposizione morbifica ereditaria nella famiglia di Napoleone, condusse le mie prime ricerche, e m'assicurai che il Principe soffriva un affezione cutanea, *herpes farinaceum*. Non potei approvare l'uso de' bagni freddi, cui si era opposto anche il chirurgo signor di Herbeck, forse in conseguenza soltanto della pratica da esso acquistata su la debole costruzione organica del petto del Principe. Col fine di reagire sul sistema cutaneo, adoperai con buon successo bagni muriatici e le acque di Selts mescolate col latte.

« Nel successivo autunno il Principe doveva intraprendere la vita militare, scopo incessante d'ogni suo voto, ed in cui tutti i suoi desiderii si concentravano; ne avea

già ottenuta la permissione da lui sì ardentemente sollecitata. V' immaginerete che non mi guadagnai favore presso il medesimo, allorchè dovetti oppormi formalmente ad un tale cambiamento di vita; spiegai i motivi di questa mia contrarietà di parere in un analogo rapporto che ai 15 luglio 1830 sottomisi a' suoi augusti congiunti (V. *D. di pr.* H.). Io dimostrava in esso come in uno stato di crescere eccessivo del corpo — e di un crescere sproporzionato allo svolgersi di un sistema organico, predisposto ad una generale debolezza più notabile in riguardo allo stomaco — qualunque malattia accessoria potesse divenire oltremodo pericolosa e per il presente e per l' avvenire; essere quindi indispensabile tal metodo che guarentisse il Principe da tutte le influenze atmosferiche, e dal bisogno di forzare la voce, alla qual fatica lo avrebbe continuamente costretto il militare servigio.

« Il mio rapporto trovò buon'accoglienza presso l' Imperatore; gli esordii del servigio militare effettivo vennero differiti a sei mesi. Mediante l' assiduità delle cure e il soccorso delle rivulsioni artifiziali, i sintomi che ne atterrivano si mitigarono in visibile guisa; il verno trascorse assai felicemente per lui; ma il crescere della sua statura tuttavia continuava.

« Nella primavera del 1831, il Principe

fece il suo ingresso nel nuovo stato di vita che tanto avea sospirato. Da quel momento respinse ogni mio consiglio; fui ridotto ad essere soltanto spettatore inoperoso d'uno smisurato zelo, d'una passione che non avea limiti pe' suoi nuovi esercizii; egli credette d'allora in poi di dovere ascoltare unicamente questa passione che trascinava il suo debole corpo in mezzo a privazioni e fatiche assolutamente incompatibili con le sue forze. Avrebbe avuto per un obbrobrio, per un atto di viltà l'accusare patimenti sotto le armi. Oltrechè mi rimaneva ai suoi occhi il non perdonabile torto d'avergli tardata la sua carriera, parea temesse che le mie osservazioni la interrompessero di bel nuovo. Laonde, se bene nel conversare mi usasse tuttavia i più benevolenti riguardi, come medico non potei più ottenere una sillaba di vero da lui. Mi fu impossibile l'indurlo a ripigliare l'uso de' bagni muriatici e dell'acque minerali che gli aveano recato tanto giovamento nell'anno scorso. *Non ne ho il tempo*, era questa la sua risposta.

« Più d'una volta lo sorpresi nella sua caserma ridotto ad uno stato di estrema stanchezza. Un dì fra gli altri lo trovai steso sopra un canapè, rifinito di forze, estenuato, quasi svenendo. Non potea in quel momento negarmi uno stato penoso che mi si mostrava con troppa evidenza: — Ho la

bile — mi disse — con questo sgraziato di corpo che non può tener dietro alla volontà della mia anima. —

« — Peccato davvero » — gli risposi — « che Vostra Altezza non possa cambiar di corpo, come cambia di cavalli quando gli ha stancati! Ma supplico anche una volta l'Altezza Vostra, badi che Ella ha un' anima di ferro entro un corpo di cristallo, e che l'abuso della volontà non può divenirle se non funesto. —

« Di fatto la sua vita era divenuta come un vero processo di combustione; dormiva appena quattr' ore, benchè naturalmente abbisognasse di lunghi sonni; non prendea quasi cibo di sorta alcuna. Tutta la sua vita era concentrata nel moto degli esercizii a piede e a cavallo; non sapea che fosse riposo; intanto s' allungava ancora la sua statura; a gradi a gradi smagriva di più; gli si facea d'un color livido la carnagione. Ad ogni mia domanda su la sua salute, rispondea: *Sto ottimamente.*

« Nel mese d'agosto lo sorprese una violente febbre catarrale. Tutto quanto potei ottenere da esso fu che non si partisse dalla stanza e dal letto per una giornata.

« Ci consultammo scambievolmente il Generale Conte Hartmann ed io su la necessità di mettere un termine ad un sistema di vivere che minacciava tanta rovina ad una esistenza sì fragile.

« Voi vi ricordate dell' epoca funesta in cui il *cholera* ne assalse fin entro le mura della capitale, delle sventure che contraddistinsero il primo impeto di quel flagello, della generosa condotta degli abitanti di Vienna, delle sagge cautele prese dagli amministratori, de' soccorsi distribuiti, degli esempii di magnanima intrepidezza dati dall' Imperatore e dagl' individui della famiglia Imperiale. Inacessibile al timore che questo morbo inspirò al suo apparire, il Duca di Reichstadt non volle nè dividersi dai suoi soldati, nè allontanarsi dalla caserma. L' Imperatore per vero dire, non potè se non apprezzare un simil contegno, tanto conforme alle massime ferme in esso intorno ai doveri di un principe; ma noi pure dal canto nostro avevamo un dovere sacro ed incalzante, quello di togliere questo giovine da una situazione che intendea evidentemente a distruggerlo. Scrissi intorno a ciò una ragionata enumerazione di tutti i pericoli imminenti, ai quali facea mestieri sottrarlo con un pronto cangiamento del suo vivere, e col prescrivergli un assoluto riposo. In uno stato sì critico, un' ombra sola d' assalto della malattia dominante sarebbe divenuta mortale per esso. Il Conte Hartmann si prese l' assunto di presentare questo rapporto all' Imperatore, che mi fece trasmettere l'ordine di ripeterglielo letteralmente, alla pre-

senza del Duca di Reichstadt, terminata la rivista militare che il medesimo Imperatore doveva passare alla domane in riva allo Schmölz poco distante da Vienna. Mi trasferii esattamente all'ora indicatami su quel campo d'esercizi, ove il Monarca, ponendosi in mezzo al suo popolo e ai suoi soldati, volea così rassicurarli col proprio esempio contro i terrori della contagione. Finita la rivista, mi avvicinai a Sua Maestà, e giusta il comando avutone, le ripetei il mio rapporto. Allora l'Imperatore si volse al giovine Principe: — Avete udito che cosa dice il dottore Malfatti. Vi recherete immediatamente a Schoenbrünn — Il Duca chinò rispettosamente il capo in segno di obbedienza, ma rialzatolo, mi lanciò un'occhiata di sdegno. — È dunque il signor Dottore che mi mette agli arresti! — profferì queste parole con accento d'ira poi rapidamente si ritirò.

« I due mesi di assoluto riposo da lui trascorsi a Schoenbrünn furono come un balsamo vivificante ai suoi organi conquassati; le sue forze si ristorarono; le sue guance perdettero quel color livido sì spaventoso, e presero migliore espressione le sue sembianze; dormiva allora le otto e nove ore di seguito; parea che la natura volesse ricattarsi del riposo che gli avea negato sì lungo tempo, i dolori che prima gli straziavano il petto, si mitigarono e

sparvero. Così a gradi a gradi ammollitosi anche lo sdegno ch' egli avea concepito contro la mia persona, cedè a quell' abituale benevolenza di cui m'avea dianzi onorato. Udendo che io era stato preso da un violento assalto di gotta, s' affrettò a venirmi a vedere nella mia casa villereccia di Heitzing. Si valse di modi i più graziosi ed espressivi per pregarmi a dimenticare il suo risentimento e l' ingiustizia, che tale volle riconoscerla, del suo procedere; d'indi in poi mi replicò frequentemente le sue visite, chè parea si dilettasse assai della mia compagnia.

« E allora, e nei molti colloquii ch' ebbi seco lui in appresso ne' diversi intervalli della sua malattia, mi diedi a studiarne il carattere con attenzione e vero interesse. Parlava su tutti gli argomenti con vera aggiustatezza di mente, con notabile disinvoltura, con una perfetta proprietà d' espressione; le sue nozioni su la storia erano profonde, quelle soprattutto che riguardavano gli avvenimenti de' nostri giorni, da lui esaminati e ponderati con maggiore premura. Ma quella parte caratteristica di esso che più solleticava la mia attenzione, fu quella sua abilità nell' investigare il cuore umano fin nei suoi più reconditi laberinti, ed una intelligenza tutta sua propria nel fare scaturire la verità con la destrezza d' interrogazioni poste da lui, può

dirsi, a guisa di trabocchelli. Son rimasto attonito più d'una volta all'esattezza dei suoi giudizii profferiti intorno a persone, l'apparenza delle quali non dicea che si potesse arguire nulla sul loro carattere. Tal maestria che egli possedea, sì diametralmente opposta all'entusiasmo che dava abitualmente a conoscere, non sembrava nemmeno propria della sua età; ma pensandoci più maturamente, scopersi una singolare analogia tra la sua costituzione organica fisica e la morale; una specie di *dualismo* il più dimostrato. La sezione del suo cadavere provò più tardi la verità di quanto io avea sospettato. In lui l'ossatura nell'atto del crescere era tuttavia soggetta, in conseguenza d'un rachitismo longitudinale, ad una malattia dell'infanzia; ma mentre i suoi organi, ridotti in generale allo stato scirroso e di emaciazione, portavano con se l'affrettata condanna della loro caducità, così non avveniva degli organi cerebrali di forme regolari e notabilissimamente sviluppati. Nello stesso modo, indagando la sua costituzione morale, la vivacità delle sue manifestazioni di gioia, de' suoi desiderii, i passaggi rapidi delle sue voglie sentivano talvolta dell'infantile, intantochè le sue profonde meditazioni, le sue investigazioni su l'anima umana, fatte con la fredda filosofia di chi ha già ravvisata la nullità d'ogni illusione e con una

tinta di severità direi di misantropo, sembravano appartenere alle austere consuetudini di una mente fatta grave dagli anni.

« C'intertenevamo sovente di letteratura, sul qual tema gli piacea comunicarmi le proprie idee. La propensione di queste, vôlta frequentemente al malinconico e al tetro, si manifestava nella scelta delle sue letture e nelle sue predilezioni letterarie. Un giorno, mentre stavamo insieme in tali discorsi, con tutto il vigore della giovanile vivacità dava sfogo all' entusiasmo di cui lo comprendeano i concetti poetici del Lord Byron — Avvi nelle immaginazioni di questo grande poeta — egli dicea — un profondo mistero, qualche cosa di cupo che è in armonia con le disposizioni del mio animo, i miei pensieri anelano a confondersi con quelli del Byron. —

« Ammiro non meno di Vostra Altezza quell' immenso genio » — io gli rispondea — ma disapprovo quel suo essersi dedicato con idolatria ad un sistema di perplessità e di disperazione, anzichè attignere le proprie idee alle fonti feconde della persuasione e della speranza. Il grande torto del Byron è stato il separare l' uomo dall' unico sostegno della sua fragilità, lo sviarlo dalla meta che può sola confortare e nobilitare la sua esistenza. Quanto è superiore all' ente umano, miserabile trastullo d' un cieco destino qual lo ha ideato il By-

ron, l'ente umano qual lo concepisce il Lamartine nella sua epistola inviata al medesimo Byron!

Borné dans sa nature, infini dans ses voeux,
*L'homme est un dieu tombé qui se souvient des cieux.**

« — Il pensiere è sublime e magnifico » — soggiunse il giovine Principe — « mi piace altrettanto quanto mi desta ammirazione. Or mi duole di non conoscere le poesie del Lamartine.

— Le farò avere a Vostra Altezza.

« Alla domane tornato da lui, s'affrettò ad esclamare appena mi vide: — Oh come vi sono grato, Dottore, del piacere che mi procuraste. Ho letta, ho riletta, ho ammirata quella meditazione del Lamartine; però mi sono accorto ch'egli è del mio gusto nel sentire le bellezze del poeta della tetraggine;

J'aime de ses concerts la sauvage harmonie,
*Comme j'aime le bruit de la foudre et des vents.***

« Ripetuti i quali versi soggiunse: — Ma rileggiamo un'altra volta insieme que-

* Limitato in sua natura, infinito ne' suoi desiderii, l'uomo è un nume decaduto che si ricorda de' cieli.

** La selvaggia armonia de' *suoi* concenti mi solleva la mente come il maestoso frastuono della folgore e degli aquiloni.

sta meditazione che mi è sembrata sì bella. — Ripigliò il libro...., la sua voce si alterò, espresse la sua interna commozione quando recitò que' versi che sembravano scritti per lui dal poeta:

Courage, enfant déchu d'une race divine!
Tu portes sur ton front ta céleste origine.
Tout homme, en te voyant, reconnait dans tes yeux
*Un rayon éclipsé de la splendeur des cieux.**

« — Godo nell'accorgermi — soggiunsi allora — quanta impressione producano nell'Altezza Vostra questi pensieri sì nobilmente espressi dal mio poeta. È questo l'ordine elevato d'idee, nel quale ben ha di che nudrirsi l'animo di Vostra Altezza, schifo, ne son certo, di quanto potrebbe invilirlo, o allontanarlo dall'onorevole via che la sta innanzi. Se mai un giorno l'adulazione cercasse contaminare con perfidi consigli un animo così ben temperato, si rammenti, Altezza, i due versi dai quali questa stessa meditazione è terminata.

Dédaigne un faux encens qu'on t'offre de si bas:
*La gloire ne peut être où la vertu n'est pas.***

* Fa cuore, figlio decaduto di una stirpe divina. Tu porti la tua celeste origine scolpita su la tua fronte. Ognuno in veggendoti ravvisa negli occhi tuoi un raggio ecclissato dello splendore de' cieli.

** Sdegna l'incenso illegittimo che la bassezza ti offre. La gloria non può essere ove non è la virtù.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO

Ritorno del signor Prokesch a Vienna. — L'uom d'onore e l'uom di coscienza. — Lettera del Duca di Reichstadt al signor Prokesch.— Risposta.— Idee del Principe su la religione. — Libro donatogli dall' Imperatrice. — Momenti di depressione d'animo — Opinione portata dal Principe sopra un discorso del signor Thiers intorno alla Camera de' Pari. — Singolare lavoro filosofico consigliato al Principe. — Sua lettera analoga a ciò. — Invito ricusato. — Quarantesimo anniversario del Regno dell'Imperatore Francesco. — Felicità degli abitanti dell' Austria — Stato delle scienze, lettere ed arti nell' Austria. — Festa militare che il Principe si prefigge offrire all' Imperatore. — Questi non presta il proprio assenso a feste straordinarie.

« Tornato da Roma nell'ottobre del 1831 » — mi raccontava il sig. di Prokesch — « trovai i Viennesi che deploravano la perdita di parecchie stimabili persone soggiaciute al cholera; pur la tranquillità era ricomparsa negli animi de' medesimi, e l'abitudine avea dissipato il timore di una malattia, della presenza e del pericolo della

quale più ormai non si accorgeano. La Corte dimorava a Schoenbrünn; io posi soggiorno a Hietzing, ove mi allettavano la vaghezza del paese e la bellezza della stagione; me ne derivò in oltre la facilità di vedere di frequente il giovine Principe, lo stato della cui salute mi parve soddisfacente. Accoltomi con la massima cordialità, mi parlò delle sue idee, del suo avvenire, de' suoi lavori e principalmente delle osservazioni, che dopo la mia partenza avea fatte su gli uomini. — Ieri — mi dicea — m' intertenni col Maresciallo Marmont su questo soggetto; e presi a dimostrargli quanta impressione avesse prodotto nell' animo mio la differenza che ho notato esservi tra l' uom d' onore e l' uom di coscienza, al qual proposito gli svolsi tutte le mie idee. Il Maresciallo parve sorpreso ch' io avessi scelto un simile tema al nostro colloquio. — Una sera — mi disse — durante la guerra del 1813 l' Imperatore Napoleone m' avea fatto chiamare, ed essendo rimasti insieme piuttosto a lungo, egli pose in campo la quistione stessa agitata ora da Vostra Altezza: dopo avermi spiegati con molto calore i proprii motivi diede la preferenza all' uomo d' onore. — In quanto a me — continuò il Principe — son convinto che l' uomo di coscienza sia di gran lunga da preferirsi, perchè poggia sopra una base reale, salda e posta fuori delle umane passioni.

« Alla domane ricevei da lui questa lettera; ve la comunico per lo stesso motivo che m' indusse a comunicarvi la precedente. Tali lettere vi offrono una via di penetrare più profondamente entro l'animo di chi le scrisse. So che potrò essere notato di vanagloria; ma questo riguardo non farà ch' io celi documenti tanto preziosi, ove si tratta di dare uno spicco sempre maggiore all'animo e all' alta intelligenza di un giovine così degno di ricordanza.

« — *Schoenbrunn*, 2 *ottobre*.

« — Difficilmente potrete formarvi un idea esatta del piacere che provai ieri in rivedendovi sì impensatamente. La mia anima nuotava, per così esprimermi, nella contentezza, e maravigliava io medesimo nel ravvisare come sia vasta la preponderanza che acquistaste su la mia esistenza.

— Quante idee si attraversavano entro il mio capo su la mia situazione; su la politica, su la storia, su la nostra grande scienza strategica che distrugge e salva gl' imperii? per arrivare a dispiegarsi in tutta la loro estensione, per giugnere a maturità queste idee, abbisognano della luce vivifica delle vostre cognizioni, delle vostre cure, de'vostri consigli. Quante vedute diverse mi si presentano all'animo? ma la rivelazione di questo mio stato intellettuale

avrebbe potuto essere interpretata sinistramente sul conto mio; quindi ho dovuto ricacciar nelle tenebre tutte queste idee a mano a mano del loro nascere. Vi rivedo... Voi non mi condannerete ove ancora v'accorgiate che i miei pensieri prendano un volo troppo ardito... nè vi affaccenderete a deprimerli.

« — Durante la vostra lontananza, la mia immaginazione ha ruminato soprattutto due argomenti; primo le combinazioni dell'attuale politica dell'Europa. Ho ponderati tutti gli effetti che si potrebbe ritrarne. I sensi ottusi dell'uomo volgare s'appagheranno dell'andamento apparente delle cose; ma uno sguardo portato su l'avvenire mi trae a fidarmi ben poco di coloro che possono misurare su tale scala la loro sicurezza. Persisto sempre nel credere che una pace vera, fondata su la giustizia e la stabilità dei diritti, su la fermezza e la lealtà de'vincoli scambievoli fra le nazioni, sono beni che non sarebbero mai troppo di buon'ora ottenuti; e che il conseguimento di un simile scopo merita bene l'incomodo di grandi sagrifizii fatti col fin di raggiugnerlo.

« — L'altro tema delle mie meditazioni è la religione; ma è argomento troppo alto, e che domanda troppo tempo ed attenzione perchè io mi arrischi affrontarlo in sì poche righe.

« — Se non potete, su l'istante, concedermi una risposta, manderò a prenderla domani mattina alle dieci.

— F. di Reichstadt. —

« Vi fo leggere ora la risposta che immantinente spedii al Principe; mi fu ritornata quando non era più; vi scorgerete di quanta portata fosse la scambievolezza frappostasi tra questo giovine e me; e dal modo con cui io potea scrivergli giudicherete l'animo suo, ed in parte, la forza della sua intelligenza.

« Caro Principe,

« L'impressione che mediante una lettera sì lusinghiera per me, l'A. V. dice essersi fatta nel suo animo all'atto di rivedermi, è quella stessa che ha provata l'animo mio, benchè io sia più di V. A. innoltrato nel corso della vita, e per conseguenza più assuefatto a diffidare di tali impressioni. Giudichi il mio Principe, quali affezioni io nudrisca per lui, se il mio cuore accostandosi al suo, ringiovinisce e si abbandona alla più espansiva fiducia.

« — La Providenza, per la quale non vi sono casi fortuiti, ebbe forse qualche alto disegno nell'avvicinarci l'uno all'altro. Possa essere in tal modo la cosa! Cerchiamo di trovarci pronti all'adempimento dei suoi disegni. Il numero degl'individui ca-

paci di correre l'arduo aringo delle imprese non è grande. Vostra Altezza porta il segnale di questa sublime missione nei destini della sua vita, nelle facoltà del suo spirito, nelle mosse dei suoi desiderii, nelle prerogative del cuore e della mente.

« — I grandi pensieri su cui V. A. si è specialmente intertenuta, furono mai sempre oggetto alle contemplazioni degli uomini avvezzi a meditare. V. A. è a quello stadio della sua età in cui le conviene considerare tali quistioni sotto l'aspetto della verità assoluta; più tardi sarà costretta ad esaminarle sotto quello dell' applicabilità, ed a vedere con qual lega l'oro puro della verità abbia ad essere combinato per coniarne monete che possano avere corso. Quì! qui la saggezza de' più saggi ha naufragato più d' una volta! e i grandi eventi tragici di tutti i tempi furono altrettante conseguenze d' abbagli commessi nell' instituire questo calcolo. Più d' un' anima nobile e generosa credè seminare buon grano, e fece nascere piante inutili: tanti pensarono offrire alle nazioni ed agl' individui il calice della vita; e porsero loro soltanto la tazza avvelenata di morte.

« — Platone e Socrate poteano appagarsi di esaminare tali quistioni meramente nella loro essenza. Cesare e Napoleone doveano ponderarle sotto l' aspetto dell' applicazione; caddero entrambi, il primo sotto il pu-

gnale, l'altro vittima dell'abbandono; perchè la vanità delle nazioni non sa in ogni momento adattarsi a quella lega che è pur forza combinare con la verità, affinchè questa verità stessa divenga un sugo vitale. Concedo che la giustizia abbia ad essere la nostra stella polare; ma la gran base del fattibile è l'applicabile. Se fossi vissuto ai giorni di Cesare, avrei ravvisato in Bruto un furioso che facea calcoli assurdi. Francese sotto Napoleone, avrei veduto in L... e negli altri fabbricatori di sistemi liberali i perturbatori della società.

« — Di quante cose, mio Principe, abbiamo a ragionare insieme! V. A. versi il suo cuore entro un cuore che tanto al suo si avvicina. Il commercio mutuo delle idee è la fonte d'onde sgorga la vera vita. . . Domani, giorno della festa di V. A., sarò a tributarle le mie congratulazioni e i miei augurii. —

« Nel giorno successivo fu la religione il grande soggetto de' nostri discorsi: Ne parlò in una guisa commovente. Per vero dire i sofismi contenuti in parecchie opere, e la condotta di alcuni individui, aveano gettato il suo spirito in qualche perplessità; l'animo suo nondimeno si conservò affezionato alla religione; e se accennò tali sue dubbiezze, il fece com'uomo che senta il bisogno di assalirle e combatterle. Io avea pubblicata una descrizione del mio viaggio

a Terra Santa. S'infervorava nel ricordare i monumenti della storia del popolo di Dio enumerati nell'opera stessa; nel qual istante avreste detto il suo cuore un metallo in atto di fondersi; avreste detto che diveniva arrendevole oltre quanto generalmente il suo naturale carattere lo comportava.

— Le letture che ho fatte — diceami — diversi esempii che ho avuti dinanzi agli occhi crearono nel mio spirito alcune incertezze. La vista di certe minute pratiche, spinte talvolta all'eccesso, e persino alla superstizione, e che nondimeno erano in contraddizione continua con la condotta di chi le osserva tanto scrupolosamente, produsse in me un sentimento disgustoso. Ma io sapea per altra parte, come, seguendo l'esempio di tutti i legislatori che il precedettero, mio padre avesse acclamata la religione, base indispensabile d'ogni edifizio sociale. Una cosa tanto necessaria alla società umana, non può essere fuori del vero; ciò ha parlato alla mia ragione. Ciò che ha parlato al mio cuore, fattosi centro per essenza de' miei pensieri religiosi, si è il conoscere a fondo, come lo conosco io, l'Imperatore. Quanto a lui la religione non è soltanto una parola su le sue labbra, ma un pensiere predominante dell'anima sua; una forza vitale di cui l'azione continua si mostra: o preghi,

o parli, od operi, trovo in lui, ugualmente e sempre, l'uomo profondamente compreso della propria religione; questo incessante spettacolo innanzi al mio sguardo mi ha parlato un linguaggio che per buona sorte ho saputo intendere. Ho compreso, ho sentito quanto di sublime avvi nella religione; ho sentito com'essa sola possa schiarire il cammino dell'uomo in mezzo alle dubbiezze e alle tenebre che lo circondano. —

« Questi detti, pronunziati dal giovine Principe con fervore ineffabile, furono per me scosse elettriche; io leggea in quell'anima sì vivamente sublimata tutta quella forza soprannaturale che senza dubbio lo ha sostenuto nella sua lunga agonia. Non inclinato per sua natura a parlar molto, renitente sopr'ogni cosa al palesare debolezza, negl'istanti medesimi de' maggiori suoi patimenti, allorchè vedeva avvicinarsi le ultime ore del viver suo, avrà cercato un rifugio nella profondità de' suoi religiosi pensieri, come nel seno d'un amico.

« Nel porre fine a questo colloquio, in cui si era svelato a me sotto un aspetto nuovo del tutto, si alzò d'improviso, e corso alla sua biblioteca, ne tolse un libro; poi staccatone il primo foglio me lo porse dicendo: — Giudicate se mi sia preziosa quest'ora, dalla ricordanza ch'io voglia lasciarvene. — Presi il foglio che è primo del-

l' opera intitolata, *Albachs Heilige Anklaenge* (Sante Armonie di Albachs). L' Imperatore e l' Imperatrice gli aveano fatto dono di un tal libro congiuntamente, come di un pegno di accordo fra i loro pensieri e quelli del Principe. Furono scritte di loro pugno da entrambi gli augusti coniugi le linee che or potete leggere nella prima pagina del foglio stesso.

Gott wolle Dir in jedem Ereignisse des Lebens , in jedem Kampfe , Licht und Kraft verleihen.

Dies ist der heisse Wunsch deiner dich liebender Gross-aeltern (*)

Franz. Carolina-Augusta.

« — Questo libro mi è sicuramente caro — il Principe disse — queste linee scritte dalla mano di congiunti che onoro ed amo cotanto , hanno per me un valore inestimabile. Pure ve ne fo dono. Nel portar l'occhio su questo dono ch' io vi ho fatto rammentate la mia amicizia. Quanto ebbi di più caro rimanga nelle vostre mani, qual monumento di quello fra i nostri intertenimenti , che ai miei occhi è di maggiore importanza —

(*) Possa Iddio , in ogni avvenimento della vostra esistenza , in ogni lotta interna della vostr' anima , esservi in aiuto con la sua luce, con la sua possanza! è questo il più ardente voto de' congiunti che vi amano!

« Nel rileggere con voi « — continuò il signor di Prokesch — « questa pagina del mio giornale: nel rivedere questo foglio così prezioso, sento rinascere in me tutti que' moti che provai allora a quell'atto, a quelle parole del Principe. Questo ricordo è una cosa sacra al mio cuore.

« Ne' tre mesi del verno che trascorsi a Vienna, continuamente il rividi; spesse volte sembrommi mesto, depresso, sconfortato e come stanco di vivere. M'adoperava incessantemente a rianimare la sua energia morale, col ridestare il suo interesse su le grandi quistioni che si agitavano in quell'epoca. Un giorno gli trasmisi il discorso del signor Thiers su la dignità di Pari ereditaria, discorsi che raccomandai alla sua attenzione. Ecco la risposta ch' io n' ebbi. —

« — Trovo concludenti le ragioni addotte in questo discorso a favore dell'instituzione della nobiltà, e le trovo tali, perchè si fondano su la testimonianza continua della storia, perchè derivate dalla cognizione del cuore umano e di quelle interne molle che portano ad operare l'uomo sociale; ma l'oratore non mi appaga altrettanto quando entra a ragionare dei Pari. Ho ancora a comprendere qual possa essere stato finora in Francia il vero vantaggio di una tale instituzione. Scorgo ottimamente gli argomenti che si allegano a favore della eredità; ma tut-

to ciò qual forza offre al momento della prova ? —

— F. di Reichstadt —

« Sollecito di trovare una via per indurlo a qualche lavoro che gl' inspirasse interesse, lo consigliai a scrivere meditazioni sul carattere proprio e su quello degl' individui ch' egli fosse in istato di meglio conoscere. — Vostra Altezza rintracci — io gli scrivea — tutto quanto può scoprire in se medesima , meritevole di encomio o di censura. L' assuefarsi a meditare sopra se stesso , su i pregi e difetti proprii , su i proprii voti , su le proprie speranze , è uno studio utile ad invigorire il nostro discernimento, ad ottenere miglioramenti morali. Se in tale studio si offrirà a V. A. qualche cosa di pericoloso al suo cuore , qualche cosa che possa farvi allignare la vanità , m' adoprerò io a temperarne gli effetti con la severità delle mie osservazioni. Lo scriver bene ne guida a pensar bene; il pensar bene a ben operare. V. A mi scriva spesso come il farebbe se fossimo lontani l'uno dall'altro; tale esercizio le sarà utile. Risponderò con coscienza al Principe amico, e all' uopo saprò dargli torto. Voglio esser degno di un tanto amico col non temere di dispiacergli. —

« Fu questa la sua risposta :

« -- 8 *Novembre* 1831.

« — La vostra lettera mi addita una strada eccellente per arrivare a poco a poco ad acquistare qualche predominio su me medesimo, e per prepararmi con la conoscenza intima del mio carattere e delle mie forze a seguire i consigli della saggezza. Lo comprendo, sol nel saper valutare esattamente le nostre intenzioni e le nostre forze, possiamo trovare il modo di arrivare per una via più sicura all' esecuzione delle nostre idee, le quali, senza ciò, giacciono inutili come fanciulli nati morti: la mente le crea; ma manca loro la forza vitale che sol può essere impressa alle medesime dall' atto pratico e dal venire applicate agli oggetti esterni. Chi giudica se stesso con severità, impara a non volere l' impossibile.

« — Ma, amico mio, il lavoro che pretendete da me; domanda tempo, e nella moltitudine dei miei affari temo che ne manchi. Venite a trovarmi questa sera. —

« -- F. di Reichstato --

« Mi scrisse ancora molt'altre lettere piene al solito di benevolenza, e al certo sensate . . . ma l' azione vitale non era più in lui la medesima. Le sue idee prendeano di giorno in giorno una tinta di cupa tristezza.

« Nel 21 gennaio, del 1832, lo trovai

agitato. Avea ricevuto invito per una festa di ballo che si dava dal Maresciallo Maison, cosa che lo ponea nella massima perplessità : — Ho chiesto — mi dicea — all' Imperatore s' io sia in obbligo di accettare questo invito. Mi ha lasciato in libertà di fare come credo. Io veramente non ho alcun motivo per dolermi del Maresciallo, ma mi è impossibile il trovarmi senza compromettere il mio decoro in casa dell'ambasciatore di Luigi Filippo nel momento medesimo in cui il suo Governo mette contro me un decreto di bando e di proscrizione; l' andare a questa festa diverrebbe incongruenza tale per parte mia, che probabilmente sarebbe mal sentita da chiunque ne fosse testimonio, e che senza dubbio sentirei più male io medesimo. —

« Allora io fui nominato tenente colonnello; e il Duca portò la sua cordialità verso me al segno di presentarmi della sua medesima spada dopo avere fatto improntare il proprio nome sovr' essa. Dal canto mio lo pregai ad aggradire l'omaggio d'un mantello di Vehebita, notabile per la ricchezza dei ricami in oro che coprivano un lato del suo vasto panneggiamento di color nero; aveva appartenuto ad un Capo di quegli scismatici Arabi morto nella spedizione in cui il Pascià di Egitto giunse all' intento di soggiogarli.

« Su i primi del Febbraio, incaricato io

d'una nuova commissione per l'Italia, mi congedai dal Principe. Egli giaceva infermo in quel tempo. Ma quanto era io lunge dal prevedere in tal puuto ch'io gli lasciava un estremo, un eterno addio!.. »

Era serbato al Duca di Reichstadt il godere ancora di un contento. Le popolazioni dell'Impero d'Austria si apparecchiavano a celebrare il quarantesimo anniversario del regno del loro Monarca. Ognuno parlava con commozione delle sue virtù, della giustizia, dell'amor verso i sudditi, dell'inflessibile osservanza de' doveri congiunti alla sovranità, della fermezza dell'animo di lui ne' disastri, dei gravi e penosi sagrifizii che fece sempre senza esitare all'interesse del proprio paese. Ognuno allegravasi che, in mezzo a tante tempeste, la Providenza lo avesse conservato sul trono pel corso di quarant'anni; scioglieva ognuno ardenti voti per una lunga successiva durata degli anni suoi, del suo regno.

Popolo saggio e felice! Abile nel discernere le beneficenze che il Cielo gli ha compartite, ne gode con calma, e si bea nel pensare che, in mezzo alle rivoluzioni dalle quali è circondato, ha trascorso omai mezzo secolo senza soggiacere a cangiamento veruno.

Vittima delle agitazioni che in questo stesso periodo hanno messo a soqquadro il suolo della mia patria, lo spettacolo di tanta pub-

blica prosperità mi conducea, mio malgrado, a ricordare i numerosi disparati anniversarii che furono, un dopo l'altro, celebrati dai partigiani delle quattordici forme di governo succedutesi in Francia nel volgere di quarant'anni. Appena l'Imperatore Francesco avea cinto il diadema della Germania, un manisfatto esecrabile troncò i giorni di Luigi XVI e di Maria Antonietta. L'infelice erede della loro infranta corona fu vigliaccamente assassinato dall'opera di tormenti d'un'atrocità priva d'esempio. Una ferrea pialla spianò a mano a mano l'aristocrazia dei gradi, della ricchezza, dell'ingegno, della virtù, sin del delitto. La Convenzione e i suoi terribili comitati, il Direttorio e i suoi ministri celebrarono le feste sanguinose dell'assassinio. Anche il Consolato e l'Impero consacrarono atroci anniversarii, ma almeno illustrati da guerriera magnanimità e dallo spendore delle vittorie. Per tre volte la rivoluzione ha rovesciato il trono legittimo; per tre volte sotto le rovine di esso, la felicità e la libertà della Francia disparvero.

Tal mia opinione su la prosperità reale di cui godono tranquillamente le popolazioni dell'Austria, non è già una conseguenza di una preoccupazione che abbiano potuto creare in me le mie idee politiche. Questa prosperità è un fatto ugualmente sentito da ognun che veda e ragioni, e qualunque sia

il partito che abbia abbracciato (V. *N. d.* (12)). In ordine a ciò posso citare un'autorità poco sospetta, la ingegnosa opera su l'Alemagna della signora di Staël, specchio statistico più notabile per le grazie dello stile e la finezza degli accorgimenti, che per la imparzialità delle osservazioni. Accignendosi ella a parlare con una specie di pietà disdegnosa dell'Austria e del suo governo, lancia contr'esso un singolare sarcasmo. — « Questo popolo » — ella dice — « in mezzo a cui non trovate altro che felicità. » — Come se la felicità dei popoli non fosse il più nobile scopo che un saggio governo possa prefiggersi! come se il sapere esser felice non fosse, così per gl'individui come per le nazioni, la più elevata meta di una sana filosofia! Oltrechè, quali condizioni non suppone avverate la felicità di un paese! Una prosperità materiale bastante ai bisogni degli abitanti; una continuata proporzione fra il prodotto e il consumo; una moderazione che non sostituisca quasi per massima ai bisogni della vita le smodate pretensioni del lusso e della vanità; un equilibrio costante tra i doveri del Governo e dei governati; per parte di questi un rispetto filiale all'autorità; una perfetta fiducia nelle sue intenzioni; per parte del Governo un'abituale paterna sollecitudine, una giustizia accessibile ad ognuno senza distinzione di classi; un'uguaglianza la più assoluta innanzi alla

legge, una libertà nel pacifico godimento de' proprii diritti, e non nella possibilità di concitare, a furia di sofismi e di calunnie i popoli contro chi li governa, di precipitarli entro ogni sorta di sventure e di disordinamenti, a nome di una sovranità immaginaria, della quale — a danno di una moltitudine corrotta e delusa, e a solo proprio vantaggio — profittano coloro che di questa sovranità si acclamano i necessarii ministri.

Rimettiamoci alla stessa signora di Staël, la quale si prende il pensiere di caratterizzare questa felicità pubblica, che sembrava avuta da lei in sì lieve conto. — « L'amministrazione » — lo dice ella medesima. — « cammina con molta saggezza e giustizia nell' Austria; gli affari vengono trattati con un certo ordine che niuna forza al mondo potrebbe alterare; decisi con invariabili norme; e tutto ciò in mezzo ad un silenzio profondo. Tale silenzio non è la conseguenza del terrore, perchè qual cosa è a temersi in un paese, ove tutto è regolato dai principii dell' equità e dalle virtù del sovrano? »

Qual più bell' encomio può immaginarsi per un Governo? qual miglior condizione un popolo può sperare? Godere tacitamente la propria felicità, la propria libertà, guarentite da un giusto potere.

Ma si vede facilmente il pensiere na-

scosto della signora di Staël. Ella vorrebbe dare a comprendere come un tal genere di felicità abbia un non so che di materiale, di mero vegetativo, di stazionario; di opposto a quel moto, a quel fermento necessarii agli arditi voli della immaginazione, allo sviluppare de'grandi ingegni, delle grandi rinomanze.

E prima di tutto che cosa sono queste grandi rinomanze, comprate il più delle volte a sì caro prezzo, e retaggio privilegiato di ben pochi individui; per metterle in bilancia con la pacifica prosperità d'intere nazioni? Poi l'opinione di chi vorrebbe invilire i pregi degli abitanti dell'Austria, considerati sotto l'aspetto delle loro potenze intellettuali, è desso menomamente fondata? So bene che queste popolazioni, mal conosciute — e soprattutto mal giudicate perchè ebbero la saggezza e la forza di non cedere al torrente devastatore del mondo — so bene che queste popolazioni vengono dipinte come curvate sotto un ferreo giogo, come immerse nelle tenebre di un'assoluta ignoranza. . . . . . In vece non v'ha alcun paese, ove l'istruzione primitiva sia più coltivata, più compiuta, più estesa, più generale (V. *N. d.* (13)). Insieme agl'insegnamenti religiosi ciascun fanciullo dee quivi ricevere gli altri del leggere, dello scrivere e del far conti. Per conseguenza non evvi un individuo sul suo-

lo dell' Austria, il quale non abbia la possibilità di acquistare il grado d'istruzione necessaria per perfezionare il proprio intelletto, avuto riguardo al posto sociale ove la Providenza lo ha collocato; e a ciò senza dubbio vuole attribuirsi il veder serbato da questo popolo, sin nei suoi passatempi, quell' aspetto di dignitosa decenza, che è affetto necessario dell' avere coltivate le facoltà intellettuali.

Non in alcun altro paese gli studii classici sono più saldi, più robusti, più severi; i corsi scientifici, lunghi di propria natura, quivi durano dieci anni dopo gli elementari. Così si dedicano ai medesimi que' soli allievi, ai quali una condizione agiata permetta l'apparecchiarsi lentamente e con assidua applicazione a quelle professioni che domandano per loro preliminare un' istruzione salda e profonda. E questo pure è un vantaggio sociale d'alta importanza; quello cioè che una turba troppo numerosa non sia tratta dall' esca di una funesta facilità ad affollarsi inutilmente e senza speranza agli steccati di quegli aringhi, ove sì picciol numero d'individui è accolto dalla fortuna: perchè tal concorrenza sproporzionata alla possibilità degl'intenti, non può non creare e disgusti e mali umori, e non provocar quindi incalcolabili sconci.

Qual Francese non rimane maravigliato

udendo nelle società austriache parlarsi la sua propria lingua nativa con tanta eleganza e purezza, nel vedersi in mezzo alle consuetudini, alle maniere, a mille cose che gli ricordano la sua patria? Le donne austriache soprattutto si sanno distinguere per modi corrispondenti ad una educazione perfetta. Famigliari all'uso delle principali lingue europee, si esprimono con facilità in ciascuna di queste. Fattesi allo stile delle numerose produzioni d'ogni genere di letteratura, vario secondo i paesi, giudicano le produzioni stesse con discernimento; ragionano su le medesime con isquisitezza di gusto, e per un effetto delle nozioni generali di cui si sono imbevute, niun argomento è estranio ad esse; la maniera del loro conversare vi offre vezzo e appaga la vostra ragione. Il suffragio di simili società non può, se si dà a conoscere, non divenire uno stimolo possente agl'ingegni.

Certamente vi è qualche cosa di più di una scolorata felicità in un paese che governarono gloriosamente un Rodolfo, un Massimiliano, un Carlo Quinto, una Maria Teresa; in un paese che illustrarono le geste guerriere dei Tilly, dei Wallenstein, degli Eugenii, dei Daun, dei Laudon, dei Lacy, degli Schwarzenberg. E nei giorni attuali, credesi forse che si goda di una gelida oscura esistenza in un suolo che conta fra i suoi

dotti gli Hammer, Jaquin, i Litrow, i Mohs, gli Sternberg, i Baumgartner? ove splendono fra i suoi letterati tali poeti quale, il Zedlitz e il Grillparzer; tali eleganti scrittori come la signora di Pichler; storici del genere del profondo Hormayr; dell'ingegnoso Mailath? in un suolo ove la pittura vede succedersi un dopo l'altro i capolavori degli Euder, dei Kraft, de'Knapp, dei Daffinger, degli Amerling? Può essere cosa ignota l'entusiasmo per le Bell'Arti in una capitale, ove ho veduto celebrare con inenarrabile fervore l'anno secolare di quell'illustre Haydn, il quale compiè i suoi giorni in una festa che Vienna al suo Genio avea decretata? venite a contemplare questa popolazione che tributa tuttavia fragorosi interminabili applausi alle opere immortali del Mozart e alle dotte armonie della lira energica del Beethoven; che sparge incessanti lagrime su gli accenti appassionati di quel poetico Schubert, troppo presto involato alla speranza ed alla gloria delle Bell'Arti dell'Austria!

Vi è qualche cosa di più d'una scolorata felicità in un paese di cui tutta Europa conosce gli abili giuspubblicisti, i celebri politici, i dotti ingegneri, gl'illustri guerrieri, e quel Gran Capitano, il quale cercò ozio alle sue militari fatiche col ragionarne in un'opera che è monumento dell'altezza del suo ingegno e della sublimità delle sue cognizioni.

Allorchè ne' passeggi pubblici che ricingono Vienna, questo nobile Arciduca, giusta lo stile della famiglia Imperiale, si confonde in mezzo alla folla, conducendolo seco la sua giovine famiglia, il rispetto, l'orgoglio di nazione onde gli Austriaci s'affrettano ad additare agli stranieri questo Principe; il cui nome europeo è onore della sua patria, non è forse una prova che il sentimento della gloria è tutt'altro che estranio agli abitanti dell'Austria?

Non guidati da una volubile fantasia, nè soggetti quindi ad innamoramenti non consultati con la ragione, non offrono, è vero, nella loro patria un campo agevole e comodo alle pretensioni vanitose della mediocrità. La rinomanza si ottiene qui unicamente per utili lavori, per reali prove date d'ingegno, per grandi servigi prestati alla patria; ma difficile a conseguirsi, conseguita, è di lunga durata. In Austria vi è posto per la vera gloria, non ve n'è di sorta alcuna per una gloria creata da cieco popolar fanatismo.

Nel tributare questa giustizia all'esistenza sociale austriaca, m'asterrò bene dal sostenere che non vi si scorgano alcune mende, alcuni inconvenienti; soprattutto son ben lontano dal dimenticare i preziosi doni che il Cielo ha conceduti alla mia terra natale. Come Francese, mi beo in veggendo d'intorno a me il culto che viene

tributato alla letteratura, alle Muse, alle scienze, all'arti, alle eccelse rimembranze della mia patria; ma porto un'idea troppo elevata di tutte le prerogative delle quali in ordine a ciò siam doviziosi, per sospettare che all'uopo di farle valere sia mestieri il negare quelle degli altri popoli; come penso che un comandante d'esercito onorerebbe assai poco il proprio merito col deprimere l'ingegno o il valore de'suoi rivali. Credo in generale che per vivacità operosa d'immaginazione e per altri pregi di spirito noi superiamo gli Austriaci, ma questi hanno di grandi compensi a tale inferiorità nel loro carattere, e certamente superano noi nella costanza dell'animo e nella sapienza di mantenersi felici.

Chiedo mi sia perdonata una tal digressione, che per altro non esce fuori del mio argomento. Per dar bene a conoscere un personaggio storico, egli è necessario offerire una descrizione esatta delle circostanze di tempo, di luogo, di costumi; fra le quali fu situato.

Il duca di Reichstadt divisava offrire all'Imperadore una festa militare intesa a festeggiare questo quarantesimo anniversario che teneva in moto tutto l'Impero. Ne parlò quindi al generale Hartmann, che si prese l'incarico di concertarsi con gli ufficiali per gli apparecchi opportuni a tal uopo. Il Duca metteva in un affare di simil

natura e tutta l'ardenza ingenita del suo carattere e tutta la forza della tenerezza filiale che all'avo suo professava. Ma vennero i suoi disegni interrotti.

Tali preparativi che per ogni dove erano divenuti il pensier generale, non poteano rimanere celati a chi ne era l'oggetto. In mezzo ai numerosi sagrifizii di cui la necessità d'opporsi ai minaccevoli tentativi delle nuove rivoluzioni avea gravati i popoli della monarchia, l'Imperadore non volle che una circostanza, a lui personale, portasse aumento alle pubbliche spese; e manifestò quindi la sua positiva intenzione di non accettare feste, di non tollerare festivi apparecchi di sorta alcuna — « A che » il buon Monarca dicea — « dedicarmi feste straordinarie, perchè sono quarant'anni ch'io regno? Si sospetterebbe quasi ne' miei popoli l'intenzione d'avvertirmi che è venuto per me il tempo di pensare alla mia giubilazione ». — Alludea con ciò ad una pratica, per cui gl'impiegati dell'Austria dopo quaranta anni di prestato servigio hanno diritto di ritirarsi godendo di un assegnamento annuale equivalente all'intero stipendio goduto in addietro.

Le divisate feste non avvennero; si limitarono alle esultanze del cuore e a quelle dimostrazioni di filiale affetto, che, sia nelle prosperità, sia nei disastri, gli Au-

striaci non cessarono mai di dimostrare al rispettabile loro Monarca.

In tal circostanza diversi Principi aveano manifestato il disegno di recarsi a Vienna per dare in persona una prova più segnalata dalla loro affezione all' Austriaco Monarca; li pregò questi ad appagarsi di manifestarla con semplici lettere. E fra le lettere di tal genere pervenutegli da quelli che, nella terribile epoca in cui viviamo, la Providenza condannò a tenere posti così eminenti in società, ne ebbe di tali da cui dovette rimanere profondamente penetrato il suo cuore; tanta nobiltà spirano, tanto sono commoventi le espressioni della virtù che, travagliata dalle tempeste, in mezzo ai proprii disastri medesimi fa voti per vedere prolungata una felicità della quale non le fu mai dato esser partecipe.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

La salute del Duca di Reichstadt si rimette a Schoenbrünn. — Ricaduta prodotta dalle fatiche della caccia. — Poca docilità del Principe alle prescrizioni della medicina. — Morte di due Presidenti del Consiglio Aulico di Guerra. — Funerali del Generale Frimont. — La malattia del Principe si aggrava. — Consulti de' medici. — Adottato il parere che consiglia al Principe lo sperimento del clima di Napoli. — Anche il Principe di Metternich seconda questo parere. — Gioia e speranze che ne ritrae il Duca di Reichstadt. — Ingegnoso e commovente artifizio dell' Arciduchessa Sofia per predisporre il Principe a ricevere il Viatico. — Arrivo di Maria Luigia a Schoenbrünn. — Doloroso incontro della madre col figlio. — Aquila Imperiale atterrata da un fulmine. — Ultimi giorni del Principe. — Morte. — Lutto generale. — Il Barone di Moll si rende a Lintz presso l' Imperatore. — L' Imperatore e Maria Luigia ricompensano i servigi prestati al Duca di Reichstadt. — Sezione del cadavere — che viene in appresso trasportato di notte tempo a Vienna — indi esposto nella cappella della Corte. — Funerali.

« Il soggiorno di Schoenbrünn » — mi diceva il Generale Hartmann — « appariva

assai vantaggioso alla salute del Principe: viveva in intrinsichezza con la famiglia Imperiale, continuava le sue letture militari, cavalcava ogni giorno per parecchie ore, interveniva col general comandante a tutti gli esercizii di parata. Così l'Imperatore, sollecito da un canto di risparmiare la voce e le forze fisiche del nipote, gli somministrava per altra via le opportunità di coltivare la sua prediletta arte della guerra, e di prendere parte a quanto si riferiva al supremo comando militare. Una sola volta alla grande rivista, dovendo le truppe far gli esercizii alla presenza del medesimo Imperatore, il Principe chiese a Sua Maestà, e ne ottenne la facoltà, di comandare il proprio battaglione egli stesso.

« Poco appresso volle seguire l'Imperatore nelle grandi caccie solite a darsi in tale stagione. L'umidità, il freddo, la fatica ricondussero gli svenimenti, gl'incomodi che li travagliarono dianzi. Il suo stato di debolezza per vero dire non era mai sparito del tutto. Lo svelava tal propensione al sonno che avea non so che di letargico; nuovi sintomi di mal augurio tornarono a manifestarsi. Gli divennero giallicce le mani, circostanza che fu notata nel Principe sin da'suoi primi anni, e che venne successivamente attribuita a pedignoni, a costituizione organica della sua pelle men atta a sentire le esterne impressioni, a difetto

di vitalità, le quali spiacevoli apparenze erano state restie a tutti gli sforzi dell'arte.

« Pure il Duca di Reichstadt, cui pesava il rimaner privo de' suoi militari intertenimenti, dissimulava quanto lo potea il proprio soffrire; si ostinava a non volere essere infermo, e se bene ponesse una vera fiducia nell'ingegno e nel sapere del Dottore Malfatti, e se bene lo onorasse di una particolare affezione, facea di tutto per sottrarsi con le proprie risposte alle sue suggestive sollecitudini, come ricusava sottomettersi a quante mediche prescrizioni potevano essergli salutari; onde lo stesso Malfatti, venuto alquanto in mal umore, ebbe a dirgli: — Riguardandola come un principe buono ed amabile, ho un profondo rispetto per Vostra Altezza; ma non l'amo troppo, come malato. —.

« — Anch' io » — rispondeva il Principe — « vi amo assai come dotto ed uomo di spirito; ma lo sapete che detesto la medicina. —

« Ai 16 novembre del 1831, abbandonammo Schoenbrünn. Il Duca di Reichstadt sollecitava l' Imperatore, affinchè gli permettesse di ripigliare il servigio militare; ma non parve a Sua Maestà di aderire a simile iuchiesta; troppo evidenti motivi di timori dava lo stato di salute del Principe

« La fine dell' anno fu contrassegnata dalle morti rapide, e succedutesi l' una all' altra

di due presidenti e del vicepresidente del Consiglio Aulico di guerra, i generali conte di Giulay, barone di Frimont e barone di Siegenthal. Il Frimont contava oltre a cinquant' anni di servigio; fattosi distinguere per ingegno e coraggio e per la sua lealtà, godea di grande considerazione presso tutto l'esercito. Il giovine Principe fece grandi istanze per essere di servigio nel dì delle esequie del medesimo, onde rendere così un estremo onor militare tanto dovuto al vecchio austriaco guerriero. Non potè l' Imperatore non approvare tal nobile sentimento che il nipote manifestava per la memoria dell' uomo illustre, ma una nuova indisposizione soppravvenuta al Duca ne costrinse a non permettergli di uscire prima del 2 gennaio, dal quale giorno in poi riprese, finchè lo permise il destino, i lavori suoi favoriti.

« L' ultima notte in cui si fece vedere con la truppa fu su la piazza Giuseppe in occasione dei funerali del generale di cavalleria Siegenthal. La giornata era freddissima, e nel comandare al suo battaglione sforzò tanto la voce, che la perdè. Si seppe in appresso come in quel giorno medesimo avesse la febbre, la qual circostanza egli ebbe l'arte di celare ad ognuno.

« Per quanto grandi fossero i riguardi ai quali c'ingegnavamo costrignerlo, ogni fatica in quel corpo già estenuato dai pati-

menti, dovea condurre, e di fatto condusse ben presto una nuova malattia, e pose un termine al suo servigio militare, se bene l'Imperatore poco tempo dopo lo abbia nominato colonnello in secondo del reggimento, in cui la sua vita militare ebbe principio. Lo prese una febbre reumatica, catarrale e biliosa che, grazie alle dotte cure del medico, giunse per dir vero regolarmente alla sua crisi principale nel settimo giorno; ma poi dal carattere di febbre subcontinua passò all'altro d'intermittente cotidiana.

« Nella cura della quale malattia una grave difficoltà presentavasi; la producea lo stato critico del petto e de' visceri, e soprattutto del fegato dell'infermo; si temea che l'azione della febbre su questi organi sì fortemente intaccati rendesse la febbre stessa, d'accessoria che fu in origine, secondaria di natura suppuratoria.

« Il dottore Malfatti avea deciso di fare sperimentare al Principe i bagni d'Ischl, tostochè lo permetterebbe la stagione; e semprechè si arrivasse al tempo propizio a tali bagni, lo stesso Malfatti se ne riprometteva ottimi effetti.

« E già rimedii amministrati con intelligenza sospendeano la violenza della malattia, aveano fermata la febbre; ma appena ottenuti questi vantaggi, lo spirito incapace di quiete del giovine Principe lo

traeva precipitosamente ad incauti ardimenti che faceano rinascere la malattia stessa, e ne aggravano i sintomi. Il dottore Malfatti si vedea ridotto alla disperazione. — Sembra siasi posto — egli dicea — in questo infelice giovine un principio malefico che lo trascini, senza ch' egli se ne avveda, alla morte; tutti i ragionamenti, tutte le cautele fanno naufragio contro questa micidiale fatalità.

« L' equinozio di primavera fu un' epoca funesta per lui. Le pioggie che senza riguardo affrontava gli produssero raffreddori e febbre, ridestarono i suoi mali cronici, provocarono imbarazzi di fegato ed escrezioni di una natura sospetta.

« A tal penosa condizione di salute si aggiunsero nel mese di aprile i sintomi di un' accelerazione di polsi per intervalli, unita a sensazione di freddo. Intanto lo smagrimento derivato dalle espettorazioni e dalla sospensione delle facoltà digestive spaventò i Dottori Raiman e Wiehrer, che il Dottore Malfatti, sorpreso da un violento assalto di gotta, aveva indicati per far le sue veci. Il regime prescritto di comune accordo da questi tre medici troncò la febbre che avea preso il carattere di accessione intermittente.

« Un miglioramento notabile ottenutosi allo stato di salute incoraggiò chi ne avea cura a permettergli di prendere aria a ca-

vallo o in calesse, a patto però che nell'usare di un tale concedimento fosse moderatissimo e si astenesse da quanto poteva affaticarlo. Fu docile per qualche tempo; ma un giorno ostinatosi ad uscire a malgrado della stagione umida e fredda, credè far fronte all' impressione dell' aria con una lunga corsa eseguita cavalcando di gran carriera; nè contento a questo, si recò il dopo pranzo al passeggio del Prater in calesse scoperto. Senza curarsi dell' estrema umidità di quel luogo situato in un' isola del Danubio, vi rimase fin dopo il tramonto del sole. Rottasi a caso una ruota del calesse, si lanciò in mezzo alla strada ove non potendo reggersi in piedi, perchè le forze lo aveano abbandonato, cadde pressochè tramortito. Una giornata sì imprudentemente trascorsa fu seguita da un violento assalto di febbre e da una costipazione di petto, che gli divenne origine di gravi incidenti, e singolarmente della perdita dell'udito all' orecchio sinistro.

« Per ordine dell' Imperatore, e in conseguenza di domanda fattane dal medico ordinario del Duca, si tennero e in Vienna e nel palazzo di Schoenbrünn diversi consulti, ai quali vennero chiamati i medici Vivenot, Wiehrer e Tunckeim. In una di tali conferenze mediche partecipai, così incaricatone da sua Maestà, agli adunati, come fosse intenzione della stessa Maestà

Sua, che, senza fermarsi a considerazioni politiche di verun genere, esaminassero, se mai avesse potuto recar giovamento alla salute del Duca il trasferirsi in qualche altro paese, ancorchè posto fuori dell'Austria, e profferissero intorno a ciò la loro decisione. Dopo avere eglino discusso su lo stato dell' infermo, e convenuti sul trattamento medico da opporsi alla sua malattia, conchiusero che sarebbe per lui vantaggioso il condurlo in Italia, e a Napoli singolarmente.

« Indicibile fu la gioia manifestata da quel giovine allo scorgere un lampo di possibilità d'un simile viaggio. — Ma credete voi — esclamò — che non vi si frapporrà ostacolo di sorta alcuna? . . . . L'imperatore or non è qui . . . . . Vedete il Principe di Metternich, domandategli se è cosa possibile ch' io intraprenda il viaggio che si propone. —

« Mi affrettai io medesimo a portare questa domanda al Principe di Metternich, che mi rispose con premura: — Dite al Duca di Reichstadt, che, eccetto la Francia, della quale non è in mio potere l'aprirgli l' ingresso, può rendersi in qualunque paese più gli convenga. L' Imperatore fa precedere a tutte le considerazioni immaginabili il risanamento del suo nipote.

« Non so esprimervi la soddisfazione di-

mostrata dal Principe all' annunzio ch' io gli diedi immantinente di questa risposta. Si abbandonò ad una speranza che non volle avverata il destino.

« Ai momenti in cui parea sollevato se ne alternavano altri di più acuto patimento, e questi si succedeano con una dolorosa rapidità. Il Principe trovava un conforto ai suoi mali nelle affettuose cure della famiglia Imperiale, soprattutto dell'Arciduca Francesco e dell'Arciduchessa Sofia che sentiva una benevolenza per lui di sorella. Questa Principessa, nota per la prontezza e coltura del suo ingegno, fu una providenza benefica ne' giorni d' angoscia dell' infelice giovine, lo stato della cui salute andava peggiorando a tutti gl' istanti.

« Giusta l' uso de' Principi della famiglia Imperiale, debbono questi ricevere il viatico alla presenza della Corte che si aduna in tale occasione. Ognuno rifuggiva dal triste incarico di annunziare al Duca di Reichstadt che per esso era giunto il momento di compiere questo cristiano dovere. Il Prelato della Corte, Michele Wagner, già institutore della fanciullezza del Principe, si sentiva appena la forza di articolare la prima parola di una simil proposta. L'Arciduchessa Sofia che avea già date al giovine sfortunato tante prove di affettuosa compassionevole sollecitudine, si prese l' as-

sunto di ottenere l'intento che si volea velandogli ad un tempo una terribile verità; giunse a persuaderlo ad unire, in comune con essa, i solenni atti religiosi, egli per la sua guarigione, ella per la felicità del suo parto prossimo ad avverarsi. Tal cerimonia seguì in mezzo al tristo e profondo raccoglimento di una numerosa assemblea che intervenne a quella solennità, senza che il Principe ne conoscesse il vero motivo. Quale spettacolo offeriva questa unione di due membri della famiglia imperiale, entrambi a piè degli altari! un di loro pallido, consunto, quasi spirante, riceveva un sacramento, allor foriero di morte, su la soglia appena della sua vita; l'Arciduchessa, fiorente di beltà, di giovinezza, lieta de' cari pronostici della maternità, si apparecchiava con quel rito a consacrare la nascita del suo secondo figlio. Qual sorgente di profonda commozione veniva presentata da questo concetto che collegava nello stesso atto di religiosa divozione la vita e la morte, la culla ed il feretro!

« Avvertita dello stato deplorabile del proprio figlio, Maria Luigia era già partita da Parma; fu questa la settima volta che si recava a Vienna per visitarlo. Ma per l'addietro l'avea condotta quivi tutto quello che può allettare la tenerezza materna; prima di questo istante veniva ad essere spettatrice dello svolgersi progressivo d'ogni a-

mabile prerogativa esterna, d'ogni splendido pregio morale di quel giovine Principe — che al giugnere della madre correa premuroso ad incontrarla; che, quando ella partiva, l'accompagnava sino alla distanza di alcune giornate da Vienna. — Indugiò ella a Trieste per vedere l'Imperatore che si trovava allora in questa città; indi una seria malattia la costrinse a fermarvisi alcuni giorni. Nondimeno, fatta inquieta dalle notizie che avea ricevute, non aspettò di essere rimessa; onde nella sera de' 24 giugno giunse a Vienna in uno stato di mal essere e di patimenti indicibile. Ad onta della sua visibile agitazione, volle affrettarsi alle stanze del Principe che era già stato predisposto a rivedere la propria madre. Grande soddisfazione gli portò il saperla arrivata; la aspettava con impazienza; volea gli si permettesse andarle incontro egli stesso. Ma più non gli reggeano le forze per sostenere una tal prova.

« L'Arciduchessa desiderò che così il Dottor Malfatti com'io, ci trovassimo precedentemente presso l'infermo per tema che la commozione in lui eccitata dalla vista della madre gli rendesse necessarii i nostri soccorsi. Non trovo colori atti a dipingere quel quadro lugubre; un giovine, poco dianzi sì bello, che or privo di voce, con la morte dipinta sul volto, si sollevava dal letto dell'angoscia per istringere fra le

proprie braccia estenuate affatto di forza una madre esanime, venuta quivi sol per ricevere il suo estremo anelito! In quella forte commozione che entrambi provarono, rimasero pressochè senza vita, e ci costò qualche pena il far sì che ricuperassero i sensi. L'arciduchessa avea fatta la massima delle violenze al proprio dolore col rattenere i singhiozzi e le lagrime, e si ritirò alcuni istanti per poter lasciare più libero varco all'affanno che la premea. Ma non tardò a riavvicinarsi al figlio, al quale d'allora in poi tutti i momenti, tutte le sollecitudini materne furono dedicate senza riserva. Sembrò che il tanto sospirato ritorno della sua madre sospendesse per qualche giorno i mali del duca di Reichstadt, e che questo estremo conforto avesse in tal qual modo rianimata per un istante una esistenza vicina ad estinguersi.

« La popolazione di Vienna intanto spiegava il più vivo interesse al deplorabile stato del Principe; ne chiedea notizie a chiunque potesse offrirne qualche sorta di schiarimento; d'ogni parte arrivavano suggerimenti di rimedii, proposte di specifici, atti assai più a dimostrare l'affetto che il discernimento di quelli da cui procedeano. Allorchè un personaggio d'alto conto si trova in uno stato tanto calamitoso, il volgo crede sempre legger presagi negli avvenimenti i più naturali; l'eccessivo calore di

quella stagione veniva interrotta da frequenti temporali, ed un fulmine atterrò una delle aquile imperiali che sovrastano al palazzo di Schoenbrünn, cui fanno esterno ornamento. Si credè tosto che il destino avesse per tal guisa promulgato il decreto di morte imminente a percuotere il figlio di Napoleone.

« Il Principe perdea visibilmente di forze, ogni giorno il suo caso diveniva più grave. Qualche volta lo trasportavano in un recinto spartato dei giardini di Schoenbrünn; spesso lo collocavano ad un verone sporgente del suo appartamento, per dargli abilità a cercar quell' aere che il suo dilaniato petto respirava a fatica. Bentosto non fu più possibile il levarlo dal letto. Era egli in un continuo ondeggiare di speranze e sconforto, sintomo caratteristico del suo malore, ma quando ci parlava della sua morte vicina, il facea con la impassibile fermezza del forte.

« Nella mattina del 20 luglio, i suoi patimenti si fecero sì acuti, provò tali angosce, che per la prima volta confessò al suo medico di soffrire. Allora manifestò un profondo rincrescimento della vita — E quando dunque terminerà questa mia penosa esistenza? — esclamò in mezzo agli strazii di una febbre la più divorante. In quel punto arrivava nella sua stanza Maria Luigia; ebbe egli forza di comandare al

proprio animo; onde con calma apparente rispose alle timide materne inchieste che si sentiva bene; s'ingegnò perfino d'inspirarle speranze sul proprio risanamento; nel rimanente di tal giornata, benchè il suo soffrire non avesse diminuito, prese parte ai discorsi che si faceano intorno al suo letto, e parlò più volte con soddisfazione del viaggio che doveva intraprendere nel prossimo autunno.

« In quella sera il dottore Malfatti ne diede a comprendere che tutto era a temersi per la notte successiva. Il barone di Moll non abbandonò la stanza del Principe, benchè a non saputa di esso, il quale non poteva adattarsi all'idea che qualcuno stesse di notte a fargli la veglia. Rimase per qualche tempo in uno stato che parea di sopore; verso le tre ore e mezzo surse d'improvviso a sedere sul letto, gridando: — Io manco!... io manco!... (*Ich gehe unter*). — Il barone di Moll e il suo cameriere sel presero fra le braccia cercando di confortarlo — Mia madre!.. mia madre!.. — egli gridò furono queste l'ultime sue parole. Nella speranza che fosse uno svenimento passeggiero, il barone dt Moll stava tuttavia perplesso se dovesse avvertire l'Arciduchessa. Nondimeno allor quando vide i lineamenti del Principe rendersi immoti e farsi il volto suo cadaverico, confidatolo alle cure del predetto suo cameriere, corse ad avvisare la

prima dama del corteggio di Maria Luigia, e l'Arciduca Francesco, da cui il Principe si era fatto promettere che gli avrebbe prestata assistenza ne' suoi estremi momenti. Tutti accorsero nel massimo smarrimento. Maria Luigia avea creduto di possedere forza sufficiente per rimanere in piedi presso il suo figlio spirante; ma cadde in ginocchio al fianco del suo letto. Il duca di Reichstadt non potea più articolare parola: gli occhi suoi semispenti fisavano la madre; cercavano esprimerle que' sentimenti che le sue labbra non erano più abili a profferire.... Allora il Prelato che gli raccomandava l'anima, additò al Principe il cielo; il morente giovinetto sollevò gli occhi in atto di esprimere d'averlo inteso... A cinque ore ed otto minuti finì di vivere senza convulsioni in quella stanza medesima che Napoleone trionfante aveva occupata; in quello stesso luogo, ove, dettata per l' ultima volta in atteggiamento di conquistatore la pace, s' addormentava fra tutte le illusioni della vittoria e de' trionfi, e ripromettendosi un glorioso maritaggio e l' eternità della sua dinastia. — Correva il giorno 22 luglio, anniversario dell' atto che conferì al Duca di Reichstadt l'ultimo titolo portato dal medesimo; anniversario del giorno in cui gli fu annunziata a Schoenbrünn la morte di Napoleone!

« Maria Luigia, annichilata dal dolore,

e avendo dinanzi a sè i mortali avanzi del proprio figlio, cadde in tale stato che la malattia cui questa principessa recentemente soggiacque rendeva pericoloso. L'annunzio di questa morte, ancorchè preveduta da sì lungo tempo, immerse nella massima costernazione la famiglia Imperiale. L'Arciduchessa Sofia, allora di parto, fu presa da tali brividi che diedero apprensione. Ognuno in Corte piagnea; la funesta notizia, giunta rapidamente a Vienna, vi produsse un generale cordoglio. Uno cercava l'altro; tutti si raccontavano a vicenda il flebile evento; ognuno enumerava i rari pregi di cuore, di nobiltà e grazia d'aspetto, di mente alta ed operosa del giovine Principe che più non vivea. Non v'era uomo povero di spirito, in cui non facesse impressione l'antitesi fra questa esistenza che spegneasi nella placidezza pressochè dell'obblio, e la vita di Napoleone, sì piena d'avvenimenti, e notabile per la grandezza dei disastri altrettanto, quanto lo fu per lo splendor dei trionfi. Allor questa storia si svolgeva agli occhi d'ognuno a guisa di vastissimo quadro. Così diceasi, un fine il più tacito dovea terminare un dramma sì clamoroso! così questa discendenza acquistata a prezzo di tanto sangue, doveva appassire, essere distrutta nel suo primo germe!... Così un fiume immenso le cui furiose onde aveano coperto il mondo delle spaventose



loro devastazioni, dovea perdersi nell'Oceano a guisa di tenue ruscello!

« Memore ognuno che il genio di Napoleone gettò vampe devastatrici, avea sperato che il Duca di Reichstadt sarebbe stato una benefica face; ognun si dolea di vederla estinta tanto prima del tempo. Ognuno inoltre s' affliggea in pensando qual crudele ferita avrebbe arrecato al cuore paterno dell'Imperatore l'annunzio della morte di un giovine principe, al quale avea sempre dati contrassegni d'una sì intensa affezione; o tanta tenerezza pel Duca di Reichstadt gli avessero inspirata i pregi reali dell' animo e la profonda affettuosa devozione manifestatagli da quel giovinetto, o volesse con queste prove d'affetto offrirgli un compenso d'averlo sagrificato ai proprii doveri di sovrano, e quando per la salvezza del suo popolo consentì all'atto, da cui questo Principe ebbe la vita, e quando, per amore della pace del mondo, concorse ad infrangere la corona che Napoleone avea posta su la fronte bambina del figlio di Maria Luigia.

« Seguìta appena la morte del Principe, il barone di Moll partì da Schoenbrünn, incaricato di recarne l'infausto annunzio e di consegnare all'Imperatore poche linee cosperse delle lagrime di sua figlia. Arrivò di notte tempo a Lintz, mentre questa città, intesa a celebrare la pre-

senza del suo Monarca entro le proprie mura, e straordinariamente illuminata, protraeva le feste che aveano segnalato l' intero giorno. Sua Maestà tardava il suo ritorno a Vienna, per rimanere a Lintz spettatrice degli esercizi militari e delle prove del nuovo sistema di fortificazione inventato dall' Arciduca Massimiliano. La contraddizione fra que' segnali di pubblica allegrezza, tra quelle illuminazioni, tra quelle danze, e il tristo genere di messaggio affidato al barone di Moll, rendea più grave nell' animo del messaggero un' angustia già fatta penosa assai dalla rimembranza sì recente delle contemplate estreme agonie di un Principe a lui sì caro. Trasferitosi prontamente al palazzo dell' Imperatore, fece prima depositaria di un annunzio sì infausto l' Imperatrice, le cui confortanti sollecitudini ne temperarono l' amarezza nella necessità di trasmetterlo al suo augusto compagno. Questi, appena avvertito che il messaggero era il barone di Moll, volle vederlo, e fattosi ripetere tutte le particolarità di quelle desolanti scene, si sentiva spezzare il cuore, e per tre volte la piena del suo dolore si manifestò in lui con non frenabile copia di lagrime. L' Imperatrice partecipava del cordoglio del marito, che non sapea darsi pace in veggendo spenti tanti pregi, tante eccelse speranze. — Io mi era almen lusingato — l' Imperatore esclamava —

che se la providenza non dovea serbarlo alla mia tenerezza, avrei se non altro avuto il conforto di ricevere l'ultimo suo sospiro. — Dopo questi momenti conceduti alla viva espressione del più giusto rammarico, l'Imperatore rispedì il barone di Moll a Maria Luigia per farle noto ch'egli si recava ad aspettarla nelle sue terre di Persenbeug, ove liberamente avrebbero pianto in compagnia la perdita di chi fu oggetto di tanto amore e di tante speranze comuni ad entrambi.

Nella incertezza della sua morte, nè possedendo nel momento alcuna proprietà che egli potesse legare, il Principe non fece verun atto testamentario. Maria Luigia nondimeno ricompensò generosamente tutti i servigi prestati a suo figlio (V. *D. di p.* I), e concedè pensioni agl'individui spettanti alla Casa del medesimo. Prima di separarsi da noi mi conferì — e così ancora ai signori di Moll e Standeiski — il suo ordine Costantiniano di S. Giorgio di Parma, oltre al lasciarne preziose ricordanze del Principe che avevamo perduto.

« Giunto l'Imperatore, mi affrettai a portare al suo piede l'omaggio del mio profondo dolore. Il buon Monarca mi ricevè col pianto agli occhi, e dopo avermi espresso quanta afflizione sentisse per una perdita così amara, soggiunse: — Non posso più far nulla per lui; ma almeno secon-

derò i sentimenti che regnarono nel suo cuore; non abbandonerò alcuno di quelli che lo hanno servito, me li prenderò tutti con me. —

« Alcuni giorni appresso ricevei questa lettera dall' Imperatore.

« — Mio caro conte Hartmann,

« — Per essermi pienamente noti i vostri meriti personali e militari, io vi avea impiegato presso il mio amatissimo nipote, il duca di Reichstadt che non è più. Voi corrispondeste pienamente alla fiducia che posi in voi, e co' vostri servigi e soprattutto con le cure fedeli che consacraste al predetto mio nipote. Per darvi un attestato della mia gratitudine, vi conferisco la croce di commendatore del mio ordine imperiale di Leopoldo.

Mosso da uguali contemplazioni, concedo le croci di cavaliere dello stesso ordine al capitano di cavalleria barone di Moll e al capitano Standeiski, che furono parimente impiegati presso il Duca di Reichstadt; la qual cosa parteciperete ai medesimi. —

« — *Baden*, 1.° *agosto* 1832.

« — Francesco. — »

Il Duca di Reichstadt rimase esposto sul suo letto di morte a Schoenbrünn l' intero giorno di una domenica. Nel successivo lunedì, 23 luglio, si procedè alla sezione del suo cadavere. (V. *D. di P.* L.; *e N. D.* (14)). Lo stato scirroso e canceroso dei polmoni, una deficienza quasi assoluta di sterno, la debole costruzione di un angusto petto dimostravano le cagioni irreparabili della sua morte, e l' inutilità per conseguenza di qualunque soccorso umano avesse potuto essere posto in opera per salvare la sua esistenza.

Nella notte seguente fu trasportato a Vienna sopra un letto portatile a lume di fiaccole. Il popolo si affollava attorno ai luoghi del funebre passaggio, ma ordinatamente e con taciturna compostezza, caratteristica e de' Viennesi e della circostanza. Venne deposto nella cappella di Corte; in quell' antica parte di edifizio principiato da Ottocare e terminato dal figlio di Rodolfo di Habsburgo.

Nel dì 24, alle ore otto del mattino, i cortili del palagio non capivano la numerosa calca di popolazione accorsa per contemplare l' ultima volta, allor fatte immobili, quelle sembianze che furono poco prima da tanta vita animate. Mi trasferii alla cappella in compagnia del conte di Paar, già aiutante di campo e fedele amico del maresciallo principe di Schwarzen-

berg. Per giugnere al luogo della scena funerea attraversammo le sontuose gallerie conosciute co' nomi di *Sala degli specchi* e *Sala de' Cavalieri*, tuttavia pregne delle maestose ricordanze di Giuseppe II e di Maria Teresa, d' onde penetrammo nelle tribune della cappella.

Profondamente commosso dimostravasi il conte di Paar in pensando all' Era immensa, di cui ci stava innanzi allo sguardo l' estremo periodo. Il Paar, depositario un giorno delle più intime confidenze del Principe di Schwarzenberg, ne era stato incaricato di parecchie commissioni presso Napoleone; aveva avuto con questo più d' un colloquio, e partecipato delle sanguinose battaglie che contrassegnarono il passaggio di un sì formidabil guerriero. Dopo essersi battuto su i campi di Marengo, e nelle guerre di cui furono conseguenza le due successive occupazioni della capitale dell' Austria, militò, come confederato di Napoleone, contro la Russia; avea veduto a Dresda l'ultima comparsa trionfale dell'imperatore de'Francesi, poi preso parte su gli spianati di Lipsia alle fazioni campali che ne affrettarono la caduta. Avendo seguito il Maresciallo fin sotto le mura di Parigi, toccò al conte di Paar l'incarico di firmare quella capitolazione memorabile, che fu la conclusione ultima di tante conquiste!

Da quell'epoca in poi quanti grandi cam-

biamenti sono avvenuti su questa vasta scena del mondo?... Quanti grandi personaggi ne sono spariti!... Il principe di Schwarzenberg, tolto nel vigore degli anni al servigio del suo paese e ai riguardi di stima che gli tributava l'Europa! Il Blücher, soggiaciuto in mezzo alla vittoria al peso della sua eroica vecchiezza! Alessandro, Costantino, per opera della procella ridesti dalle filantropiche loro illusioni, e rimasi vittima del cordoglio nell'estremità della Russia!... Luigi XVIII riposa a S. Dionigi! — Carlo X è ad Holy-Rood, bandito da una rivoluzione che non rispettò nè i suoi canuti capelli, nè le sue virtù, nè le sublimi sventure dell'Orfana del Tempio, nè l'innocente fanciullezza dell'altro Orfano, che, spirante sotto i colpi di un pugnal liberale, dal suo letto di morte lasciava in legato il Duca di Berry alla Francia derelitta.... Una principessa illustre per tal coraggio che non osano contrastarle i suoi nemici medesimi, una principessa che noi stessi, Francesi, sudammo a chiedere a Napoli, promettendole un avvenire di contenti, l'amor nostro, un trono per la sua posterità, esule or del pari e raminga!... I Condè!... oh! lungi da questo quadro una rimembranza tanto funesta! se quegli almeno in cui sì eroico nome rimase estinto avesse potuto cadere sul campo dei prodi!... Proscritte da una rivoluzione di cui le

grandi ricordanze sono l'obbrobrio, le ceneri di Napoleone giacciono prigioniere degl'Inglesi, su lo scoglio di Sant'Elena!... E suo figlio!... questo figlio la cui nascita fu conquistata da tante vittorie.... eccolo là!... innanzi ai nostri occhi!... spento insieme a tutte le speranze di posterità, a tutte le illusioni di dinastia!...

« Intervenni al battesimo di questo principe, il Conte di Paar mi dicea, e mi trovo ora ai suoi funerali. Vedete voi a fianco della sua bara la decorazione dell' ordine di Santo Stefano? Io seguiva il Principe di Schwarzenberg, allorchè per ordine dell' Imperatore d' Austria appendea quella decorazione medesima alla culla del Re di Roma? »

« Col cuor gonfio di sì meste considerazioni due volte girammo attorno agli avanzi mortali del figlio di Napoleone (V. *D. di P.* (M)). La cappella vedeasi apparata di nero e ornata di listelli che portavano gli stemmi del Principe. A tutti i diversi altari stavano sacerdoti celebrando il sagrifizio divino. Nel mezzo, sopra tre gradini coperti di velluto nero, fregiati di stemmi, e circondati da tre ordini di grandi candelabri d' argento, sorgea la bara divisa dal suo coperchio parimente visibile; l' esterno di essa era coperto di velluto rosso fregiato di ricami d'oro; la sosteneano quattro globi d' argento dorato; dello stesso

metallo erano le anella poste agli angoli della bara, i cui lati splendeano di corone d'oro. A mano destra, sopra un cuscino di velluto posavano la corona ducale e la collana di Santo Stefano; a sinistra, il cappello militare, la spada e la cintura, insegne del grado. A capo della bara una coppa e un vaso d'argento conteneano il cuore e i visceri del Principe che, giusta lo stile, doveano venire deposti, la prima nella cattedrale, il secondo nella chiesa degli Agostiniani. Gli ufiziali della guardia tedesca e ungarese vestiti de' loro suntuosi uniformi rossi, splendenti d'oro e di ricami, stavano ai quattro angoli. Gli uscieri del palazzo mantenevano l'ordine in mezzo alla folla, che tacita girava intorno alla bara. Gli occhi d'ognuno si fisavano mestamente su la spoglia mortale del Principe. Sembrava divenuta gigantesca la sua statura. Le sue fattezze, smunte pei lunghi patimenti, serbavano tuttavia un carattere di avvenenza, di nobiltà e di rassegnazione; una lieve contrazione osservavasi nelle smagrite sue labbra; quelle sembianze, su cui la malattia avea prodotti gli effetti dell'età, ci presentavano una sorprendente somiglianza coi ritratti che si hanno di Napoleone sul suo letto di morte. Esso avea stivali e speroni, pantaloni turchini ricamati d'argento, un abito bianco con le sue decorazioni. Era questo l'uniforme del reg-

gimento, nel quale il Duca di Reichstadt aveva imparata l'arte della guerra, e del quale il principe Gustavo Wasa fu nominato proprietario dopo la morte del Presidente del Consiglio di guerra, conte di Giulay. Così per un di que' giuochi del destino, de' quali è sì prodigo il nostro secolo, il figlio deposto di Napoleone serviva nel reggimento dell'erede deposto del gran Gustavo. Tal vista, tal considerazione richiamarono, riunirono nella mia mente quelle due memorande battaglie di Lutzen, la prima delle quali coronò con una morte incontrata fra le vittorie il corso luminoso de' giorni dell' Eroe Svedese; la seconda apparve un estremo sorriso della Fortuna a colui che la stessa Fortuna avea per sì lungo tempo, e con costante prodigalità, colmato de' suoi incostanti favori.

Assorti in tali cupe meditazioni, demmo al Principe un eterno religioso addio, e accadendone di attraversare, nell' uscia del palazzo, un numeroso corpo di truppe, le credemmo per un istante raccolte quivi esse pure pei funerali del duca di Reichstadt; lo erano in vece per quelli di un valoroso antico Cavaliere dell'ordine di Maria Teresa, del generale conte Orelly. Sarebbesi detto che la morte dopo averne rispettati i giorni in numerose battaglie, avesse sospesi in riguardo ad esso i suoi strali per novantadue anni a fine di atterrare il

vecchio guerriero al tempo stesso in cui mietea la vita del Principe or compianto all'aurora della sua esistenza.

Alle cinque ore della sera mi trovai su la piazza Giuseppe; l'onda del popolo s'incalzava per le strade che quivi metteano, e confondendosi per un istante con le truppe che doveano scortare il corteggio funebre, attraversava impetuosamente gli intervalli frapposti agli squadroni degli ussari di Sassonia-Coburgo e di Würtemberg. Il magnifico piedistallo della statua equestre che la pietà dell'Imperatore regnante fece ergere alla memoria di Giuseppe II, offeriva alla moltitudine un modo di vedere meglio quella processione lugubre. Su i vasti gradini del monumento, attorno e su eleganti pilastri di granito che lo circondano, quelle turbe formavano gruppi a vedersi ammirabili; a questa animata piramide faceano corona molti fanciulli, i cui volti vivaci ed ingenui pareano l'antitesi della severità delle statue di bronzo che ornano i bassi rilievi su cui si erano collocati. Sovrastante a tal maestosa scena il simulacro del figlio di Maria Teresa stendea il suo gigantesco braccio, quasi a proteggere il popolo, e quasi assuntosi l'incarico di presedere ad esequie tanto grandiose.

Apriva tal processione una numerosa schiera di orfanelli ciascuno con la sua torcia. Il clero usciva processionalmente dalla

chiesa degli Agostiniani; il reggimento Wasa, oltre allo scortarla, guerniva alla lunga i fianchi della processione medesima. Si incamminò essa. Dopo chiuso e coperto d'una larga croce di broccato d'argento il feretro, venne deposto entro un cocchio di foggia antica, coperto di marocchino rosso e ornato di fregi formati con chiodi dorati. Condotti a mano da staffieri che portavano le livree della casa d'Austria, sei magnifici cavalli bianchi riccamente bardati traevano il carro funebre. Lo precedeva un'altra grande carrozza di parata, entro cui stavano gli ecclesiastici specialmente incaricati dei funerali. Gli ufiziali del Principe, gl'individui spettanti alla sua casa, le carrozze della Corte seguivano il corteggio. Stavano alla porta della chiesa sepolcrale i religiosi, custodi delle tombe degl'Imperatori, che ricevettero il deposito del cadavere. Venne questo trasportato nel coro, ove lo accompagnarono il re e la regina d'Ungheria, la famiglia Imperiale e i dignitari della Corte. Dopo le assoluzioni fu calato nei sotterranei, ma prima il signor Conte di Czernin, che facea gli uffizi di gran-mastro delle cerimonie eseguì agli occhi de'circostanti la formale ricognizione della presenza delle spoglie mortali del Duca di Reichstadt entro quella bara; compiuto il quale atto, la fece chiudere per l'ultima volta a due chiavi; una di queste lo stesso Conte consegnò

ai religiosi; l'altra dovette in appresso essere deposta al Tesoro imperiale.

Prima di questa cerimonia, gli ufiziali del Principe defunto aveano portato il vaso, ove i suoi visceri si conteneano, ne' sepolcri dell' antica basilica di Santo Stefano, uno de' più solenni monumenti del Medio Evo. Il cuore rinchiuso entro una coppa d'argento era stato deposto nella chiesa degli Agostiniani presso alle tombe di Leopoldo II e del valoroso illustre maresciallo Daun, non lungi dal bel mausoleo di Maria Cristina, una fra le più sublimi e commoventi creazioni del Genio del Canova, e forse il capolavoro del suo immortale scalpello.

CAPITOLO IX.

SOMMARIO

Il Cavaliere di Prokesch a Roma. -- Sua visita a Madama Letizia. -- Particolarità che si riferisce all' infanzia di Napoleone. -- Benedizione mandata da Madama Letizia al figlio di suo figlio, contemporanea alla morte di esso. -- Lettera scritta da un amico del Principe. -- Descrizione della parte di Schoenbrünn che fu soggiorno del duca di Reichstadt. -- Stanza ove riposò Napoleone. -- Recinto appartato de' giardini di Schoenbrünn. -- Lettera di Maria Luigia. -- Appartamento del Principe a Vienna. -- Suoi libri. -- Osservazioni su l' opera del signor di Norvins. -- Ritratto di Napoleone, eseguito dal Gérard. -- Ossian. -- Tesoro Imperiale e culla del Re di Roma. -- Sepolcri della casa Imperiale.

« Non ebbi il conforto di arrivare a Vienna assai in tempo per congedarmi dal Principe l'ultima volta » -- il signor di Prokesch mi dicea. -- « Io partiva da Roma nel momento stesso in cui egli spirava. . . . Comunque sconsolanti fossero le notizie ch' io ne avea ricevute, non seppi credere sì prossima la possibilità di una perdita tanto amara....

« Il genere della mia missione in Roma mi poneva in corrispondenza col principe Gabrielli, ragguardevole personaggio, che rappresentava il proprio Governo nelle discussioni degli affari militari. Ebbi per conseguenza occasione d'incontrarmi in casa del medesimo con una sua cognata, la principessa Gabrielli, figlia del principe di Canino, il conversar con la quale, essendo ella dotata di molto spirito ed amabilità, mi arrecò grande soddisfazione. Avendo la medesima chieste con molto calore le notizie del duca di Reichstadt, porse un'attenzione la più premurosa ai racconti ch'io le ne feci. Alcuni giorni appresso mi si domandò se potesse rincrescermi il fare una visita alla madre di Napoleone. A questa proposta risposi che mi sarei prestato a ciò di tutto buon grado; portarsi una opinione ben erronea sul mio Governo se si credea che in tale atto, praticato da un agente diplomatico di sua confidenza, esso ravvisasse motivi diversi da quelli di recare conforti alla vecchiezza di una madre bramosa di notizie, le quali doveano essere di tanto interesse al suo cuore.

« Ai 21 luglio, giorno che dovea precedere la mia partenza, mi trasferii all'abitazione di madama Letizia. In mezzo agli anni e ai suoi penosi acciacchi, la dignità del contegno non l'ha abbandonata. Dopo la caduta cui soggiacque, siccome è noto,

è costretta a non moversi dal suo canapè; mi fece sedere al suo fianco; la commozione, i pianti della medesima m'inteneprivano; i discorsi ch'ella tenne sul giovine Duca mi provarono quant'ella sentisse l'imminenza del pericolo che minacciava i suoi giorni: ella stessa avea l'aspetto di persona spirante. Pure le particolarità ch'io le narrai intorno al Principe portarono qualche divagamento al suo dolore per l'interesse da lei posto nell'ascoltarle; si rianimava a gradi a gradi nel chiedermi ansiosamente quali fossero le propensioni e le facoltà intellettuali del suo nipote, e nel notare avidamente le mie risposte. Ebbi occasione di narrarle, come dalle osservazioni da me fatte apparisse che il Principe, se bene dotato della rara abilità di veder chiaro per entro allo stato d'ogni quistione, anche d'un genere il più sfuggevole alle contemplazioni di chi la esaminava, mancava per solito di prontezza nell'afferrarne i dati elementari.

« — In questo — ella soggiunse — non è diverso da quel che fu suo padre ne' suoi primi anni. Di fatto nel principio de' suoi studii, Napoleone era quel de' miei figli che mi desse le minori speranze, e ci volle del tempo prima di vedere qualche segno di profitto da lui; ma più tardi, quando la prima volta ebbe ottenuto un buon certificato dai suoi maestri, non vide l'ora di venirmelo a mostrare; indi postolo sopra

una seggiola, vi si assise sopra con l'alterigia d'un trionfatore.... —

« Rimasto con essa un tempo assai ragionevole, presi congedo. Mi ringraziò dei conforti ch'io le aveva recati, e all'istante della mia partenza, inteneritasi di più in pensando che avrei, secondo gli umani calcoli, riveduto fra breve il giovine Principe, le sue mani si stesero per cercarmi — ella ha perduta la vista. — Dopo essermi separata a Blois — mi diss' ella — non ho più veduto il figlio di Napoleone. I miei anni, la sua crudele malattia ci mettono entrambi su l'orlo del sepolcro.... Non lo vedrò più... Ella, signore, le sarà bentosto vicino — non ho alcuno, al quale io possa consegnare la materna mia benedizione; e pure vorrei trasmettergliela prima di morire.... mi permetta, signore, ch' io deponga sul suo capo questo segnale della mia tenerezza. Nel momento in cui tale scena accadeva in Roma, principiava in Scoenbrünn l'agonia del Principe, condannato dal destino a spirare fra poche ore.

« Lungo la strada mi giunse la notizia della sventura avveratasi. Dalla compassione generale che ha inspirato il Duca di Reichstadt, argomenterete qual debba essere stato il cordoglio di quelli che vissero in più stretta corrispondenza con esso. Per formarvi un'idea di nobili sentimenti espressi nella vostra lingua, con la vera eloquenza del

cuore, leggete quest' autografo di lettera scrittami da Napoli dal giovine ungarese col quale il duca di Reichstadt bramò stringersi in amicizia (V. *dopo l'ultima delle* Not. div., *ove trovasi la versione italiana della seguente lettera*).

Naples, 14 *juillet* 1832.

« Vous aurez le bonheur de voir encore l' intéressant jeune homme qui touche déjà au terme de sa trop rapide carrière.. Vous recevrez ses adieux!... Il doit se sentir quitter la vie en exilé, cherchant autour de lui quelqu' un habitué a comprendre sa langue, pour lui adresser ses derniers regrets! . . . Peut-être vous est-il réservé de les recueillir... J' envie votre sort, sans espérer de pouvoir le partager...

« Malheureuse victime! de tant de grandeurs n' hériter que la mort!... Mais peut-être est-elle un bien pour lui... Pourquoi le plaindre? Se destinée n' offrait que peu de chances de bonheur; et, dans les alternatives que laissait entrevoir son avenir, la mort se présentait souvent comme le cas préférable... La gloire, une gloire *sans tache*, eût été soumise à tant de conditions sévères, difficiles à réunir! ses devoirs eussent été nombreux, souvent opposés, peut-être incompatibles... Une gloire incomplète

eût été un malheur pour lui, et la médiocrité, un crime !

« Mai l'on ne peut se défendre d'un profond sentiment de douleur en le voyant disparaitre, avant d'avoir été connu, en voyant s'éteindre à son aurore cette lumiére si brillante !... La malveillance, toujours active et trop puissante, capable même de flétrir les plus nobles souvenirs, aura plus d'empire encore sur un avenir qu'une mort prématurée aura prévenu. L'histoire n'en fera pas justice : un enfant de vingt ans n'a droit qu'à peu de lignes sur ses pages ; elle ne tient compte que des souvenirs, et non des espérances ! Cette courte existence sera bientôt oubliée, ignorée un jour, et pourtant il semblait annoncer d'autres destinées !

« Je ne me permets pas d'exprimer les regrets, plus personnels, que me laissent une amitié et une confiance que le hasard avait fait tomber sur moi, que je désirais justifier, et qui formait déjà un des charmes de ma vie... S'il en est temps encore, veuillez lui rappeler un dévouement qui lui fut connu : ce souvenir ne saurait troubler ses derniers momens ; peut-être méme éprouve-t-il maintenant plus que jamais ce besoin, toujours si vif en lui, d'une intérêt sincère !

« J'ose vous prier aussi, Monsieur le chevalier, de vouloir bien me faire parvenir de Vienne quelques détails sur ce dou-

loureux objet. Personne mieux que vous ne peut apprécier ce désir de ma part : je ne crois pas abuser de votre bonté en la réclamant en cette occasion, qui vous assurera toute ma reconnaissance. »

Pochi giorni dopo la morte del Principe mi trasferii col Generale Hartmann a visitare i luoghi da esso abitati. Entrammo nel gran padiglione di sinistra nel castello del Schoenbrünn. Tre ampie stanze ricche di dorature, d'arazzi dell'India e di vernicati cinesi componeano l'appartamento occupato dal Duca di Reichstadt; erano contigue al medesimo le pompose sale notabili per le pitture che rappresentano le cerimonie e le feste della Corte ai giorni di Maria Teresa e di Giuseppe II. I ritratti dell'Imperatore Francesco di Lorena, di Giuseppe, di Leopoldo e dell'Imperatore regnante, dipinto negli anni della sua fanciullezza vicino a sua madre, fregiano la sala di ricevimento, nella quale merita pure osservazione una statua in marmo della Prudenza.

La stanza del Principe vedeasi ornata d'un addobbo di seta verde, semplice ma elegante. — « Ecco » — mi disse il generale Hartmann — « il letto sul quale il Duca di Reichstadt, sostenuto dal suo coraggio, dalla sua giovinezza, e talvolta dalla speranza, ha lottato con la morte sì lungo

tempo! Ecco la finestra alla quale, ne' suoi giorni estremi, andava a cercare l'aria che parea fuggisse lo scontro dell'affaticato suo petto. Per lungo tempo non volle adattarsi a prendere riposo fuorchè nel suo letto da campo; sol più tardi la violenza della malattia lo costrinse ad accettare un letto più comodo e più conforme a quello stato di patimento. Colà è il luogo ove Napoleone ha dormito; in questo letto è morto suo figlio.... Io che trascorsi gran parte della mia vita su i campi di battaglia, ho avuto al certo innanzi agli occhi lo spettacolo abituale della morte; pure non vidi mai un soldato morire con maggiore coraggio di quanto ne mostrò il Principe, allorchè, abbandonate le illusioni della speranza, mi parlava tranquillamente e con fredda intrepidezza dell' avvicinarsi dell' ultimo istante del viver suo. — »

Ci veniva presso un antico servo della famiglia Imperiale; era desso che ne aveva aperte le porte di quell' appartamento allora abbandonato. L' atteggiarsi di questo individuo esprimeva una profonda tristezza. — « Nel vedere uscire di qui » — egli disse — « il cadavere del Principe che ci avea trattati con tanta amorevolezza, sentii il maggior rammarico ch' io m' abbia provato in mia vita da quel giorno in cui Napoleone, vincitore, entrò in Schoenbrünn, e mi comandò d' introdurlo nell' apparta-

mento medesimo occupato poco prima da Sua Maestà, il mio padrone. Son io che dovei condurlo qui; e son io che, giorni fa, chiusi le porte di questo appartamento medesimo, ove rimasi solo poichè nè fu uscito il corteggio funebre del Duca di Reichstadt ».

Ci trasportammo indi in un giardino solitario e riservato, cui le belle ombre dei verdi di Shoenbrünn fanno velo. Quivi era un padiglione spartato, alla cui soffitta dava ornamento un' aquila con l' ali stese; quivi veniva trasportato il duca di Reichstadt; e la sua vista si riposava sopra un bel piano di verdura, singolare per la sua freschezza, frastagliato vagamente da cespugli di fiori, chiuso in mezzo agli alberi e coronato di giganteschi abeti all'intorno. L'arciduchessa Sofia che amava grandemente questo ritiro, lo avea ceduto ai desiderii del giovine infermo.

« Il pubblico di Vienna » — continuò il conte Hartmann — « inquieto per le infauste notizie che correano su la salute del Principe, e bramoso pur di vederlo, cercava con ansietà i giardini di Schoenbrünn, ma cedendo alle nostre considerazioni, si astenne finalmente dal turbarne la solitudine, divenuta ultimo conforto della sua esistenza. Egli cercava, quanto potea, di involarsi agli sguardi di ognuno. — Sono sì debole . . . — solea dirmi — fate, ve

ne supplico, che niuno possa vedermi ridotto ora a sì deplorabile stato. —

« In questa solitudine Maria Luigia passava le intere giornate non risparmiando veruna sorte di cure materne, inutili fatalmente a salvarlo. Troppo sicura del disastro inevitabile che gli sovrastava, padroneggiava bensì il proprio affanno alla sua presenza; ma di frequente avvicinandosi a me, ci allontanavamo per pochi istanti, affinchè ella potesse concedere libero varco alle lagrime.

« Dopo la sua partenza da questi luoghi mi ha scritta una lettera con cui nei più commoventi modi mi ringrazia dell' affezione da me sentita pel figlio suo. Parlando in essa della propria salute alterata, così si esprime: — Conto ad uno ad uno ogni mio giorno che passa — è un intervallo di meno che mi tiene separata da un ente sì caro... Soffro! Ma come può pensare a dolersi chi è stato spettatore di sì crudeli patimenti sopportati con tanta calma, con tanta rassegnazione? —

Spazioso ma semplice era l' appartamento assegnato al Principe in Vienna. Lo aveano dianzi, a diversi intervalli, occupato il Gran Cancelliere di Stato dell' Impero Germanico, l'Arciduca Rodolfo, e di passaggio il Re di Sassonia. La sala d' anticamera è ornata di tappezzerie che rappresentano le fazioni militari di Carlo VI nel-

la Spagna; le pareti di quella di ricevimento vedonsi coperte di gobelini, le cui figure sono fatti mitologici tolti dai dipinti di Giulio Romano. Dono di Luigi XV, sono essi fregiati di ricche cornici, cosperse di fiordalisi e di LL intrecciati con gli stemmi borbonici. Ne ascondeano una parte le belle carte in rame del Brué dedicate al conte d'Artois, ed una carta non meno pregevole dell'Impero d'Austria dei signori Moeller e Pilsach. Molti stromenti di metereologia di Giovanni Hahnackzyck, vedeansi appesi ai vani delle finestre. Le suppellettili di estrema semplicità si riduceano a scrittoi, tavole e tre armadii di libri; l'uno contenea le opere dei grandi poeti e celebri storici dell'Alemagna, come pure molte bell'opere di letteratura italiana; i due altri erano affatto consacrati ai moderni autori che hanno scritto su la storia de' nostri giorni, e su quella principalmente di Napoleone; quivi trovai raccolti gli scritti del Bignon, dell'Arnault, del Jouy, del Norvins, del Bourienne, del Las-Casas, dell'O' Méara, i diversi giornali delle scienze militari, i lavori del Ségur, del Jomini, del Vaudoncourt.

«. Qui avete » — soggiunse il capitano Foresti che era in mia compagnia — « una conferma di quanto vi dissi sul nessuno

studio impiegato per tenere celata al Principe la storia di suo padre. Cominciando dall' età di quindici anni ricevea per cura del conte di Dietrichstein, quante opere venivano a mano a mano pubblicate su questo argomento inesausto. Le ha meditate, confrontate, analizzate, e abitualmente giudicate con sana critica ».

Ebbi un motivo di convincermi sempre più che la cosa era in tal modo. Desideroso di consultare l' opera del signor Norvins per ragioni inerenti alla pubblicazione del presente mio scritto, ne trassi a mano l' ultimo volume, e lo vidi coperto di note in margine, di rettificazioni, e interlineato fortemente in due tratti notabili. Un d' essi ragiona su i primi sintomi della malattia di Napoleone comparsi durante le sue ultime guerre: l' altro riguarda l' estremo congedo di questo dal Duroc, che gli raccomanda di non abbandonare sua figlia. Niuna nota addita qual fine avesse il Principe nel far questi segni. Nel 1830 la figlia del Duroc avea cessato di vivere, e in conseguenza di una proposta fatta dal Delfino, il re Carlo X concedè l' assegnamento annuale, che sarebbesi estinto con lei, alla madre di essa, alla vedova del Grande Maresciallo del palazzo Imperiale . . . Tanto quei principi, sì a torto accusati di avere con perseveran-

za minacciato ogni esistenza creata dalla rivoluzione, si mostrarono generosi verso quelli che furono pòco giusti a loro riguardo!

Nella stanza del duca di Reichstadt rimpetto al suo armadio, e al di sopra del suo letto, vedeasi un bel ritratto di Napoleone vestito dell'uniforme della sua guardia. Quella testa degna della maestria del Gérard, che la effigiò in campo ovale, si riferisce all' ultima epoca dell' Impero francese; l'espressione della sua fisonomia ha un non so che di mesto, d' inquieto, di profondamente severo. Un grande corpo di biblioteca, cui sovrasta il busto dell' Imperatore Francesco, un sostegno d' ebano, sul quale posavano diverse armi, la veduta in rilievo del Castello ducale di Sala, abitato da Maria Luigia; erano questi gli oggetti più in vista della medesima stanza.

Rimaneano tuttavia su lo scrittoio gli ultimi scritti, gli ultimi lavori grafici e i libri più favoriti del duca di Reichstadt. Esaminai questi diversi contrassegni degli ultimi suoi pensieri; fra molte di quelle opere osservai la *Storia del gran Condé*, la *Guerra degl' Inglesi nella Spagna e nel Portogallo* composta dal Jones — « Ma le sue letture predilette — soggiunse il Signor Foresti — erano queste: » gli *Aforismi* del Montecuccoli, le cui viste acute gli andavano a genio; le *Istruzioni* di Fede-

rico, perchè i movimenti strategici dell'età di questo Re, operandosi con minor numero di soldati di quanto ne domandano i più moderni, offrivano maggior interesse di studio al Principe, cui sembravano più agevoli ad essere compresi nel loro insieme e ne'loro fini. Di fatto ha scritte molte cose su la guerra de' Sette Anni.

Osservai su quella tavola i *Canti di Ossian* tradotti in versi francesi dal signor Baour di Lormian — « È questo » -- mi disse il signor Foresti — « un libro di poesie che il Principe prese in affetto su gli ultimi della sua vita; ogni giorno ne imparava un qualche brano a memoria. Pensando alle sue inclinazioni poco vôlte in massima alla poesia, mi sono immaginato che questa gli venisse infusa dalla specie di culto che suo padre tributava al Genio del Bardo Scozzese. Del rimanente non ha imparato per sua elezione altri versi fuor di qualche ottava della *Gerusalemme liberata*, poema suo preferito. »

Nel salone vedeasi un oriuolo da tavola semplice anzichè no; lo ornavano due aquile in atto di contemplare il fuoco sacro, e un basso rilievo che rappresentava l'aquila di Giove, inebbriata di nettare, e dormente su le ginocchia di Ebe. Per un singolare concorso di circostanze — mi fu narrato — il movimento di questo oriuo-

lo cessò nel giorno 22 luglio, all'ora stessa iu cui il Principe finì di vivere.

Le finestre dell'appartamento guardano sul gran *cortile d'onore* del castello rimpetto al corpo di guardia — « Vedete » — mi notava il signor Foresti — « ciò che portava il maggiore ostacolo agli studi e all'attenzione del Principe, quand'era fanciullo; quell'apparecchio militare, que'cannoni, quelle parate, quella musica, la sola che gli piacesse, lo stornavano ogni momento dalle lezioni alle quali ci sforzavamo, talvolta indarno, di tenerlo attento. »

Un caso ci condusse al Tesoro Imperiale. Per procacciarsi modi di soccorsi pubblici, se il *cholera* avesse invasi gli stati di Parma, Maria Luigia ordinò si vendessero lo specchio a cornice d'argento dorato, e la toletta d'oro che all'epoca delle sue nozze le offerse la città di Parigi; in tale occasione inviò al proprio figlio la stupenda culla di argento dorato, altro omaggio che la Capitale le tributò. Capolavoro degl' ingegni collegati del Prudhon, del Rognet, del Thomire e dell' Odiot, la predetta culla ha la forma di un vascello cinto di figure allegoriche e di ricchi ornamenti coperto. In mezzo a raggi di gloria splendono le NN, iniziali di un nome che non dovea, per quello cui fu imposto, arrivare sino alla tomba. La Vit-

toria con l'ali spiegate e le braccia atteggiate a proteggere il sonno del fanciullo, gli tenea sospesa su la fronte una duplice corona d' allori e di stelle. Ma la Vittoria non protesse i sonni del re di Roma, ed incostante divinità, lasciò cadere il diadema affidatole da chi pensava averne creata l' irrevocabile perpetuità.

Allorchè fu presentato al duca di Reichstadt quel monumento della sua passata esistenza, il principe di Metternich gli chiese qual uso intendesse farne.

« Niuno rientra nella sua culla, poichè l'ha abbandonata » — il Principe sorridendo rispose — Pure fin qui è l' unico monumento della mia storia; inclino a bramare che sia conservato. »

Prese indi la nobile risoluzione di farne un dono al Tesoro Imperiale, prezioso depositario, ove alla ricca magnificenza di diamanti e di tutte le gemme della corona va unita una grande quantità di suppellettili d'immenso valore, sia in riguardo alla materia, sia all'arte, e in riguardo soprattutto alla storica loro importanza. Quivi in mezzo ai capolavori degli scalpelli di Michelangelo e del Cellini, vidi con molta soddisfazione il talismano di cristallo contrassegnato sotto la costellazione del Leone, talismano cui l'anima ambiziosa del grande Wallenstein credea congiunto il suo destino, co-

me nella propria stella Napoleone avea fede.

Quivi la culla del Re di Roma non rimane come una ricordanza isolata. Nella scansia, ove riparati da cristalli, si racchiudono la corona, la spada, lo scettro e gli arredi imperiali di Carlomagno, tutti splendenti d'oro e di gemme, e maravigliosi, ove si pensi all'epoca in cui vennero fabbricati, per la ricchezza e la bellezza del lavoro, stanno parimente la corona, lo scettro, la spada, il manto reale e le insegne che servirono alla coronazione di Napoleone qual Re d'Italia. Fabbricate in fretta queste seconde suppellettili, sono semplicemente di metallo dorato e ornate di pietre false, quasi con un amaro sarcasmo il Destino avesse fin d'allora voluto indicare come il falso bagliore di quegli ornamenti da teatro sarebbe durato abbastanza per una monarchia che fu così effimera.

Per cotal guisa uno stesso luogo riunisce le insegne di que'due monarchi legislatori e guerrieri, l'un de'quali fondò, l'altro distrusse il trono Germanico; e gl'imperi de'quali, tanto simili nella loro estensione, così diversi furono nella durata. Dieci secoli sono trascorsi fra quei due grand'uomini, e l'angusto spazio che disgiugne oggidì i loro diademi è misurato dalla scimitarra di Tamerlano.

« La mia tomba e la mia culla saranno

ben vicine fra loro! » — diceva il Principe ne' giorni estremi della sua vita. Di fatto pochi passi ci condussero alla chiesa sepolcrale. Un religioso ne aperse le ferree porte de' sotterranei funebri. Colà i feretri di rame che racchiudono le ceneri imperiali, veggonsi schierati attorno al vasto monumento di Francesco I e di Maria Teresa... Circondata dalle Virtù che piangono in contemplando corone, la statua in bronzo della Grande Imperatrice sembra avere colà il dominio di tutta la scena sepolcrale; colà dormono a' piedi di quella statua le grandezze umane e gl'illustri infortunii!...

Il feretro del Duca di Reichstadt rimanea tuttavia nel vestibolo di quel lugubre recinto; posto nel centro sopra un piano elevato, lo splendore del velluto, degli ornamenti d'oro e della croce d'argento che lo ricopriva, faceva antitesi all'aspetto tetro, uniforme dei mesti oggetti postigli intorno. Il generale Hartmann non potea rivedere senza restarne profondamente commosso quegli avanzi taciturni d'un'esistenza un dì sì vivace. Mi additò il luogo ove l'Imperatore ha divisato che si collochi il Principe in mezzo ai suoi figli, in mezzo a quanto ebbe di più caro. Il feretro non era per anche stato coperto di rame. Non men degli altri feretri imperiali, anderà ornato di una croce trifogliata; sotto

questa si scolpisce la seguente iscrizione:

ÆTERNÆ . MEMORIÆ .
JOS . CAR . FRANCISCI . DUCIS . REICHSTADIENSIS .
NAPOLEONIS . GALL . IMPERATORIS .
ET .
MAR . LUDOVICÆ . ARCH . AUSTR .
FILII .
NATI . PARISIIS . 20 . MART . 1811 .
IN . CUNABULIS .
REGIS . ROMÆ . NOMINE . SALUTATI .
ÆTATE . OMNIBUS . INGENII . CORPORISQUE .
DOTIBUS . FLORENTEM .
PROCERA . STATURA . VULTU . JUVENILITER . DECORO .
SINGULARI . SERMONIS . COMITATE .
MILITARIBUS . STUDIIS . ET . LABORIBUS .
MIRE . INTENTUM .
PHTHISIS . TENTAVIT .
TRISTISSIMA . MORS . RAPUIT .
IN . SUBURBANO . AUGUSTORUM . AD . PULCHRUM . FONTEM . *
PROPE . VINDOBONAM . **
22 . JULII . 1832

Principe sventurato, allorchè presagita da angosce le più tormentose sentivi accostarsi a te lentamente la morte, esclamasti con accento di dolore: — « Oimè, così giovine, dovrò terminare una vita, finora inutile e priva di rinomanza?... La mia nascita e la mia morte! sarà dunque tutta com-

* Schoenbrünn. ** Vienna.

presa qui la mia storia? — » No, la tua vita non si spense priva di rinomanza. Priva de' pericolosi onori del potere e del lustro terribile delle battaglie, vóta di grandi avvenimenti, ma non d'alti pregi, posta in opposizione con la vita prodigiosa del padre tuo, offre una delle più eloquenti pagine della storia, forse la più degna delle nostre meditazioni!... No, non si estingue scema di gloria una esistenza che seppe cattivarsi l'amore e il compianto di una intera Imperiale famiglia, e di quel popolo stesso, che l'autor de' tuoi giorni oppresse col peso tremendo delle sue vittorie! Le lagrime della popolazione di Vienna che accompagnà alla tomba de' Cesari il feretro del figlio di Napoleone, sono per la tua memoria una eloquente orazione funebre. Il pianto che segue tutta la via tenuta dal tuo corteggio funereo, è da preferirsi al pianto che è prezzo della vittoria; e la vittoria fa versare ben altro che lagrime!

Se, per dare al mondo un de' suoi più sublimi insegnamenti, il Cielo ha voluto che la tua morte immatura fosse l'ultimo termine di una grande espiazione, almen si prese cura di ornare la sua vittima di tali eminenti pregi, di tali preziosi doni, che la rendessero degna di un tanto olocausto, e che ne consacrassero per sempre nella memoria degli uomini la ricordanza.

DOCUMENTI DI PROVA

(A) *V.* p. 20.

RAPPORTI DEL GIORNALE UFICIALE

SU LA NASCITA DEL RE DI ROMA.

21 *Marzo* 1811.

« Oggi ai 20 marzo, a nove ore e venti minuti della mattina, le speranze della Francia si avverarono compiutamente. Sua Maestà l'Imperatrice si è felicemente sgravata di un principe. Il re di Roma e la sua augusta madre godono perfetta salute.

« Ai 19 tra le otto e le nove ore della sera Sua Maestà sentì le prime doglie. Si sono immantinente trasferiti al palazzo delle Tuilerie i principi e le principesse della famiglia, i principi gran dignitari, i ministri, i grandi ufiziali della corona, i grandi ufiziali dell'Impero e le dame e gli ufiziali della casa imperiale, opportunamente avvisati dalla prima dama d'onore.

« Dalle nove della sera fino alle sei ore del mattino le doglie si succedettero per intervalli. Alle sei erano divenute più miti; alle otto tornarono ad invigorire senza interruzione; un parto il più felice le dissipò.

« In quel momento l' Imperatore che, durante i patimenti dell' Imperatrice, non avea mai rallentato un istante le sue più commoventi sollecitudini a riguardo di essa, manifestò nella più segnalata guisa la soddisfazione del proprio cuore. Ben consapevole dell' impazienza con la quale i Francesi sospiravano l' istante di entrare a parte de' suoi contenti, ordinò le salve dei cento e uno tiri di cannone che doveano annunziare questo grande avvenimento alla Francia.

« Dopo avere presentato a S. M. l' Imperatore l' imperiale fanciullo, la governante lo presentò a S. A. S. il Principe arcicancelliere dell'impero, che era rimasto presente al parto.

« Indi la prefata Altezza Sua Serenissima si recò tosto alla sala dell' Imperatrice, ove incaricò S. E. il signor conte Regnaud di Saint-Jean d' Angely, secretario di stato della famiglia imperiale, di stendere il *processo verbale* della nascita e l' atto civile, che sottoscrissero quali testimonii S. A. I. il gran duca di Würtzburg, e S. A. I. il principe Eugenio, vicerè d' Italia.

« Adempiute le quali formalità, S. M. l' Imperatore è comparso nella sala medesima, ed ha posta la sua firma su i registri, che vennero parimente sottoscritti da S. A. I. madama Madre, da S. M. la re-

gina di Spagna, da S. M. la regina Ortensia, da S. A. I. la principessa Paolina, da S. A. I. il principe Borghese, e da S. A. I. il principe Eugenio, vicerè d'Italia.

« Nel medesimo istante il re di Roma, seguìto dal colonnello generale della guardia di servigio e preceduto dagli ufiziali impiegati al servigio della sua persona, è stato portato nel proprio appartamento dalla signora contessa di Montesquiou, aia dei giovani principi di Francia.

« In appresso l'Imperatore ha ricevutè le congratulazioni de' principi, de' principi gran dignitari, de' ministri, de' grandi ufiziali della corona e dei grandi ufiziali dell'impero.

« Sua Maestà ha tosto spedito il suo primo paggio al Senato, ed il secondo al Corpo municipale per partecipare ai medesimi la nascita del re di Roma.

« Altri paggi sono stati speditì al Senato d'Italia e ai corpi municipali di Milano e di Roma per recar loro questa notizia.

« S. E. il conte di Ségur, gran mastro delle cerimonie, ha spediti quali nunzi di un tale avvenimento agli ambasciatori il signor barone di Hamel, mastro delle cerimonie, ai ministri delle corti straniere il signor d'Argainaratz, aiutante delle cerimonie.

« Nel tempo stesso S. E. il signor duca di Cadore ministro degli affari esteri, ha

mandati corrieri straordinari agli ambasciatori e ai ministri dell'Imperatore presso le corti straniere, per renderli consapevoli del parto dell' Imperatrice.

« Le lettere di partecipazione ai principi e alle principesse, parenti dell'Imperatore e della Imperatrice, sono state scritte di proprio pugno dall'Imperatore medesimo, e portate da uficiali della casa Imperiale.

« S. E. il signor conte di Montalivet, ministro dell' interno, ha inviati corrieri ne' dipartimenti per informarli della nascita del re di Roma. Le Loro Eccellenze il duca di Feltre e il conte Decrès, ministri, un della guerra, l'altro della marina, hanno parimente trasmessi ordini alle piazze forti e ai porti, affinchè sieno tirate le stesse salve d'artiglieria come a Parigi; e affinchè le flotte vengano pavesate.

« S. A. S. il principe di Neufchâtel e Wagram, maggiore generale dell'esercito, ha inviati gli ordini per le stesse salve d'artiglieria in tutti i paesi e in tutte le piazze occupate dall'esercito francese.

« Durante tutta la notte, che ha preceduto il felice parto dell' Imperatrice, le chiese di Parigi erano piene di un'immensa folla di popolo che innalzava voti al Cielo per la prosperità delle Maestà Loro. Appena si udirono le salve di artiglieria, gli abitanti di Parigi furono d'ogni parte veduti mettersi alle finestre, scendere alle

porte delle loro case, empire le strade, e contare con viva ansietà ciascun colpo di cannone; l'un l'altro si comunicavano le commozioni de' propri cuori; fu un impeto di gioia unanime, allorchè s'accorsero che le loro speranze erano compiutamente esaudite, e che la prosperità pubblica avea un mallevadore della sua perpetua durata.

« Nella sera medesima il re di Roma ricevè l'acqua battesimale dalle mani di Sua Eminenza il cardinale grand' elemosiniere, e fu cantato il *Te Deum* alla presenza de' personaggi dianzi commemorati.

21 *Marzo* 1811.

« Ieri, 20 marzo, a nove ore della sera il Re di Roma ricevè l'acqua battesimale nella cappella delle Tuilerie.

« S. M. l'Imperatore, accompagnato dai principi, dalle principesse e dai gran dignitari, preceduto e seguito da due testimoni, dai grandi ufiziali, dai ministri, dalle grandi aquile della legion d'onore, dagli ufiziali di servigio, dai paggi che portavano torce e dagli araldi d'armi, si è trasferito alle cappella stessa, in mezzo alla nave della quale gli erano stati apparecchiati sotto baldacchino un sedile ed un inginocchiatoio. Il re di Roma, preceduto dai propri ufiziali, veniva portato dalla sua aia, e gli tenea la coda del manto il signor maresciallo, duca di Conegliano.

« Occupavano le tribune della cappella i personaggi di corte.

« S. M. venne accolta all'ingresso della nave di mezzo da S. Em. il cardinale grand' elemosiniere, che le porse l' acqua santa.

« Tra l'altare e i suoi cancelli vedeasi sorgere sopra un tappeto di velluto bianco un piedistallo di granito su cui posava un magnifico vaso d'argento dorato, foggiato all' uso di fonte battesimale.

« I due testimoni erano S. A. I. e R. l' arciduca, granduca di Würtzbourg, zio di S. M. l'Imperatrice, e S. A. I. il Principe Eugenio, Vicerè d' Italia.

« A destra dell' altare stavano i cardinali, a sinistra i vescovi in mantelletta e rocchetto.

« Tutti erano al loro pòsto, allorchè S. E. il cardinale grand' elemosiniere intonò il *Veni Creator* eseguito dalla musica della cappella imperiale.

« Dopo il *Veni Creator*, Sua Eminenza si è avvicinata al fonte battesimale, e nel tempo stesso avvertitone da S. E. il gran mastro delle cerimonie, si è avviato a quella volta l'Imperatore insieme ai testimoni e al fanciullo che l'Imperatore medesimo presentò al fonte.

« Il compimento della santa cerimonia fu seguito dal *Te Deum*, con musica parimente eseguita dagli artisti dell'imperiale cappella.

« Durante il *Te Deum*, il re di Roma portato dalla sua aia e accompagnato dai suoi ufiziali di servigio, da un aiutante di campo dell'Imperatore, da quattro ciamberlani, da due scudieri e da un mastro di cerimonie, e preceduto da quattro paggi, venne trasferito nel suo appartamento.

« Le LL. EE. il signor conte di Lacépède, gran cancelliere della Legione d'onore, e il signor conte Marescalchi, gran cancelliere dell'ordine della corona Ferrea, dopo averne ricevuto il comando da S. M., portarono i gran cordoni d'entrambi gli ordini al re Roma.

« Nel tempo della cerimonia fu eseguito un bellissimo fuoco d'artifizio, e splendidissime illuminazioni segnalarono la pubblica esultanza per tutta quanta la capitale.

22 *Marzo* 1811.

« Ieri, 21 marzo, a due ore dopo il mezzo giorno l'Imperatore stavasi in trono, circondato dai principi, dai principi gran dignitari e dai grandi ufiziali della corona quando il gran ciamberlano, ricevutone il comando da S. M., ha introdotto successivamente nella sala del trono.

« Le dame di palazzo,

« Le dame, mogli de' grandi ufiziali dell'impero,

« Le duchesse,

« Le dame delle principesse,
« E tutte le dame presentate;
« I cardinali;
« I ministri di Francia, d'Italia e del gran-ducato di Berg;
« I grandi ufiziali dell'impero;
« Le grandi aquile della legione d'onore e i gran dignitari della Corona Ferrea;
« Il presidente del senato;
« Il più anziano presidente delle sezioni del consiglio di stato;
« I duchi;
« Gli ufiziali delle case delle Loro Maestà, dei principi e delle principesse,
« E tutti i personaggi presentati.
« Sua Maestà ha avuta la degnazione di ricevere l'omaggio delle rispettose congratulazioni recate dai predetti individui in occasione della felice nascita di S. M. il Re di Roma.

« Oggi, 22 marzo, alle due ore l'Imperatore, seduto sul suo trono e circondato dai principi della sua famiglia, dai principi gran dignitari, dai cardinali, dai ministri, dai grandi ufiziali, dalle grandi aquile della Legion d'Onore e dagli ufiziali di servigio presso sua Maestà, ha ricevuti i grandi corpi politici dello stato.

« Il senato è stato condotto all'udienza di Sua Maestà da un mastro e da un aiutante di cerimonie, introdotto da S. E. il gran mastro, e presentato da S. A. S. il

principe vice-grand'elettore. S. E. il signor conte Garnier, presidente del senato, ha parlato come segue:

« — Sire,

« — Il Senato si affretta ad offrire alla Maestà Vostra il rispettoso tributo delle sue più vive congratulazioni pel grande avvenimento che colma le nostre speranze, e che assicura la felicità degli ultimi nostri pronipoti. Noi siamo i primi nella fortuna di far echeggiare sino ai piedi del trono le grida di vivissima non frenabile gioia che la nascita del re di Roma ha suscitata per tutto l'Impero. I sudditi della Maestà Vostro salutano con unanimi acclamazioni quest' astro novello, il cui primo raggio dissipa fin le più remote ombre delle tenebre dell'avvenire. La Providenza che in sì visibile guisa condusse i destini del nostro Augusto Sovrano, col concederne questo primogenito dell'Impero, ha voluto far conoscere al mondo che sorgerà dalla Maestà Vostra una stirpe d'eroi, non men durevole della gloria congiunta al nome del loro autore ed alle instituzioni che il suo genio ha dettate.

« Dall'alto di quel soglio ove la Maestà Sovrana si presenta in tutta la sua pompa alle nostre contemplazioni, quante volte la Maestà Vostra ci ha fatto intendere quelle nobili e commoventi parole: *La felicità*

de' miei popoli è il primo bisogno del mio cuore! Divenuto marito e padre, le affezioni più profonde della Maestà Vostra si confondono coll'amore ch'ella porta ai suoi sudditi. L'Augusta Imperatrice, che con sì immensa dote di grazie e virtù aggiugne lustro allo splendor del diadema, diviene ancor più cara al suo augusto compagno, siccome madre del principe chiamato a regnare un dì su la Francia; e quando gli sguardi paterni della Maestà Vostra si fisano sul re di Roma, Vostra Maestà pensa nel medesimo istante, come su quel capo tanto prezioso riposino i destini di un popolo presente ognora alla sua ricordanza.

« — Permetta la Maestà Vostra che in tal giorno il Senato confonda i sentimenti i più soavi co' più sacri de' suoi doveri; e ne conceda di non separare le idee della rispettosa tenerezza che il figlio del gran Napoleone ne inspira dai santi obblighi che ci legano all'erede della monarchia; in quello stesso modo onde nell'omaggio che or presentiamo alla M. V., l'umile offèrta del nostro amore alla sua sacra persona non va disgiunta dal tributo nostro di profondo rispetto e d'inviolabile fedeltà. —

« Sua Maestà ha risposto:

« — SENATORI,

« — Tutto ciò che la Francia mi dà a conoscere in questa circostanza, tocca in via

immediata il mio cuore. I grandi destini di mio figlio si compiranno. Secondato dall'amor de' Francesi, tutto gli diverrà facile ad eseguirsi. —

« — Aggradisco i sentimenti che il Senato mi esprime. —

« Il Consiglio di Stato condotto ed introdotto nella medesima guisa, è stato presentato da S. A. Serenissima il Principe arcicancelliere dell'impero. S. E. il signor conte Defermont, il più anziano de' presidenti di sezione parlò in questa guisa:

« — Sire,

« — Il più felice degli avvenimenti ha compiuti i voti d'ognuno; i membri del Consiglio di Stato della M. V. ne porgono alla Divina Providenza i loro ringraziamenti, alla Maestà Vostra le loro vive e rispettose congratulazioni.

« — Nell'effusione de' nostri cuori non possiamo saziarci di ripetere: Napoleone il Grande salvò la Francia dall'abisso entro cui l'anarchia minacciò sprofondarla; confuse i disegni delle Potenze che ne voleano la rovina; estese le nostre frontiere ai più antichi loro confini.

« — Napoleone diede ai suoi popoli quel codice immortale che dee divenire quello delle nazioni; fece rispettare la religione; ne tornò la disciplina nella sua primitiva

purezza; ha guarentita la libertà delle coscienze.

« — Napoleone per ultimo collegò ai suoi alti destini l'augusta sposa, che ha acquistati tanti diritti su l'amor nostro e su la nostra gratitudine; Napoleone riviverà ne' suoi figli per la felicità propria e per la felicità de' suoi sudditi.

« — Sire, Vostra Maestà dividerà la sua paterna tenerezza tra questi e il nobile erede dei suoi titoli e della sua gloria. Vostra Maestà proverà tutte le contentezze procedenti da tal duplice affetto, sì degno del suo gran cuore.

« Il Re di Roma, educato sotto gli occhi dell'augusta sua madre, instruito dalle lezioni e dagli esempli del primo fra i legislatori e del maggiore fra i capitani, ne perpetuerà il genio e le virtù, come si perpetueranno presso i nostri nipoti i sentimenti di ammirazione, di rispetto e di amore di cui ci sentiamo penetrati verso gli augusti suoi genitori. —

« Sua Maestà ha risposto:

« SIGNORI CONSIGLIERI DI STATO

« — Ho ardentemente desiderato ciò che ora la Providenza mi ha conceduto. Mio figlio vivrà per la gloria e per la felicità della Francia. A questa gloria, a questa felicità si consacreranno i nostri figli.

« — Ringrazio i signori Consiglieri di Stato dei sentimenti che m' hanno espressi.

« Dopo queste due udienze, la corte di cassazione, la camera de' conti, il consiglio dell' università, la corte imperiale, il capitolo di Parigi, il corpo municipale e lo stato maggiore della piazza, i concistori luterano e calvinista e l' Instituto, sono stati successivamente condotti alla sala del trono da un mastro e da un aiutante delle cerimonie, introdotti da S. E. il gran mastro, presentati da S. A. S. il principe arcicancelliere dell' impero e ammessi a tributare i loro omaggi a Sua Maestà.

« L' Imperatore ha indi ricevuto il corpo diplomatico, condotto all'udienza di Sua Maestà da un mastro e da un aiutante delle cerimonie, introdotto da S. E. il gran mastro, e presentato da S. A. I. il Principe Eugenio arcicancelliere di Stato.

« A tale udienza vennero presentati —

« Da S. E. il principe di Schwarzenberg, ambasciatore d' Austria,

« Il signor conte di Grünne general maggiore —

« Da S. E. il signor di Cetto, ministro di Baviera,

« Il signor conte di Wreden, generale di cavalleria,

« Il signor Hazzi, capitano del genio —

« Da S. E. il signor conte di Ensiedel, ministro di Sassonia,

« Il signor Sokolnichi, generale di divisione,

« Il signor Jordan, suo primo aiutante di campo,

« Il signor Giuseppe Bielinski, gentiluomo del ducato di Versavia,

« Il signor conte di Beust, ciamberlano del re di Sassonia —

« Da S. E. il signor conte di Wintzingerode, ministro di Vestfalia,

« Il signor conte di Bulow, ministro delle finanze,

« Il signor conte di Beust, auditore al consiglio di stato e inspettor generale alle miniere del Re di Vestfalia.

« Durante l'udienza diplomatica, il Senato, il Consiglio di stato e gli altri corpi ammessi dianzi a tributare i loro omaggi a S. M. l'Imperatore, sono stati ricevuti nelle stanze del re di Roma. Posava questi sopra la culla di cui lo presentò la città di Parigi, la qual culla era collocata sopra una base cui sovrastava un baldacchino. Presso a S. M. il re di Roma stava la contessa di Montesquiou, aia dei giovini principi di Francia; dietro essa la governante e due sottogovernanti; a destra e a sinistra della culla gli ufiziali nominati al servigio dell'infante imperiale. Questi diversi corpi sono stati introdotti nella sala e successivamente presentati dal signor conte Seyssel d'Aix, mastro delle cerimonie. Il presidente del senato e il più an-

ziano de' presidenti di Sezione del Consiglio di Stato hanno, ciascuno, profferito un discorso, al quale ha risposto la signora di Montesquiou.

« Gli altri corpi, successivamente nominati dal mastro delle cerimonie, faceano la loro riverenza e attraversavano l'appartamento. »

« 26 *Aprile* 1811.

« *Vienna*, 26 *marzo.*

« Sarebbe difficile ad esprimersi l'impazienza con cui si aspettava in questa capitale la notizia del parto di S. M. l'Imperatrice de'Francesi. Domenica 24, a dieci ore del mattino, cessò l'incertezza. Il dispaccio telegrafico, che annunziava questo felice avvenimento, venne rimesso quattro giorni e un'ora dopo il suo avverarsi, al signor ambasciatore di Francia, cui lo recò il signor Robelleau, capo squadrone, primo aiutante di campo del signor generale Desbureaux, comandante della quinta divisione militare. Se ne sparse ben tosto la voce, che eccitò una generale allegrezza.

« Il signor di Tettenborn, aiutante di campo del principe di Schwarzenberg, partito nella giornata stessa dei 20 da Parigi, e arrivato a Vienna quattordici ore dopo il signor cavaliere Robelleau, con-

fermò tal felice notizia. Finalmente arrivò nella mattina del 25 un corriere del gabinetto imperiale di Francia che portava la lettera ufiziale con cui lo stesso Napoleone partecipava la lieta novella al suo augusto suocero.

« Estremo fu il contento dimostratone da S. M.; contento di cui fu a parte tutta la corte. Una indisposizione di salute non avendo permesso al signor ambasciatore di Francia l'uscire di casa, il primo segretario d'Ambasciata si presentò al palazzo imperiale, ove, introdotto nel gabinetto di S. M., ebbe l'onore di consegnarle egli stesso la lettera del proprio padrone.

« Nella stessa domenica, il ciamberlano di servigio in tal giorno fu spedito dall'Imperatore d'Austria all'ambasciatore di Francia per complimentarlo. Lo stesso ambasciatore ha del pari ricevute le congratulazioni del signor di Metternich e di tutto il corpo diplomatico.

« La nascita del re di Roma sarà motivo della grande unione che si terrà a corte domani. Tutto annunzia che tale adunanza sarà sfarzosissima. »

RAPPORTO DEL GIORNALE UFICIALE

SU LA CERIMONIA DEL BATTESIMO DEL RE DI ROMA E SU LE FESTE CHE GLI ANDARONO UNITE. (B)
V. p. 22.

11 *Giugno* 1811.

« Questa festa instituita con lo scopo di celebrare la nascita del re di Roma nel giorno stesso della cerimonia del suo battesimo, festa che su tutti i punti dell' impero e in una sì gran parte dell' Europa ha fatto risonare un comune accento medesimo di allegrezza, ebbe principio a Parigi nel giorno 8 giugno. A quattro ore tutte le sale di spettacoli, aperte gratuitamente, ringorgarono d' immensa folla di popolo. Ognuno gustò con entusiasmo, e con una intelligenza caratteristica dell' indole dei Francesi, quante allusioni alla circostanza vennero offerte dai diversi spettacoli; ognuno accolse co' più fervidi applausi i numerosi nuovi componimenti cui la circostanza stessa avea dato origine. Cantando e ripetendo per ogni angolo della città i ritornelli allusivi uditi, la moltitudine parigina usciva de' teatri, ove la sua gioia entusiastica si era manifestata in una maniera così luminosa.

« A sette ore della sera, le LL. MM. II. e il re di Roma arrivarono da Saint-Cloud

al palazzo delle Tuilerie in mezzo ad affollato concorso che formava il loro corteggio. La corte del palazzo e lo sterrato del giardino già non bastavano alla piena degli spettatori; d'ogni lato eccheggiavano le acclamazioni: *Viva l'Imperatore! Viva l'Imperatrice! Viva il re di Roma!*

« Nel giorno 9, alle ore due, tutti i luoghi che doveano essere attraversati da una processione tanto solenne, erano occupati dalla guardia imperiale e dalle truppe di linea stanziate di guernigione a Parigi. Le Tuilerie, la piazza della Concordia, i baluardi conteneano appena l'immenso numero degli spettatori; gran parte di edifizi e di case particolari vedeasi ornata di tappeti, festoni ed emblemi ingegnosi analoghi alla circostanza.

« A cinque ore, i cacciatori della guardia che doveano marciare a capo della processione, si misero in cammino: a cinque ore e mezzo il cannone, che sin dal dì innanzi si era fatto udire per intervalli, annunziò che le LL. MM. uscivano dal palazzo delle Tuilerie, precedute, accompagnate e seguite conformemente al programma del cerimoniale. Per la prima volta gli sguardi d'ognuno poterono fisarsi su l'augusto infante, il cui regio nome dovea fra poco essere consacrato sotto gli auspizi della religione. È inesprimibile l'effetto che su gli animi di tutti una tal vista produsse.

Viva il re di Roma! fu un'acclamazione non interrotta a mano a mano su tutta la linea della processione. Con uguali acclamazioni venivano salutate le LL. MM.; e i nomi augusti delle medesime si udivano ripetuti da ogni labbro insieme a quello del re di Roma con accenti di amore, di rispetto e di gratitudine. Mostrarono le LL. MM. di aggradire tal duplice omaggio, che realmente equivaleva ad un solo, e si degnarono porgere le più commoventi riprove di tal sovrano aggradimento alla moltitudine spettatrice del loro passaggio.

« A quattro ore il Senato era partito dal suo palazzo; il Consiglio di Stato, dalle Tuilerie; il corpo legislativo, dal suo palazzo; la corte di cassazione, la camera de' conti, il consiglio dell' università preceduto dal gran mastro, dai luoghi ordinari delle loro adunanze; il corpo municipale di Parigi e i *maire* e deputati delle quarantanove *buone* città invitati a tale festa, dal palazzo di città; questi differenti corpi seguivano le scorte che a ciascuno di essi erano state assegnate.

« Avanti alla porta maggiore della Chiesa di *Notre-Dame*, era stato costrutto, per l'arrivo e la partenza della processione, un arco in forma di padiglione, sostenuto da colonne, ornato di ricchi addobbi e festoni; l'interno del tempio vedeasi stupendamente apparato.

« Le tribune del coro erano occupate, a mano destra dai principi stranieri, a sinistra dal corpo diplomatico, in prospetto dalle mogli de' ministri e de' grandi ufiziali e dai cortigiani.

« Tutti i cardinali e i vescovi aveano preso posto nel santuario.

« Nel coro stavano il Senato e il Consiglio di Stato; dopo essi i *maire* e i deputati delle *buone* città.

« Nella parte superiore della nave del tempio vedeansi a destra e a manca, secondo l'ordine di gradi e dignità, il corpo legislativo, la corte di cassazione, i grandi ufiziali della Legione d'Onore, la camera de' conti, il consiglio dell'università, la corte imperiale, lo stato maggiore di Parigi; il restante della nave ed altri posti privilegiati della chiesa stessa erano occupati dalle persone invitate a tal festa.

« A cinque ore e mezzo, il clero entrò processionalmente nel tempio, e andò a collocarsi ai posti che gli erano stati assegnati.

« Poco prima delle sette ore, arrivò il corteggio imperiale; le LL. MM. vennero ricevute alla porta del tempio dal cardinale Grande Elemosiniere che presentò alle medesime l'acqua santa. L'ordine con cui procedè il corteggio è il seguente:

« Gli uscieri;

« Gli araldi d'armi;

« Il capo degli araldi d'armi;
« I paggi;
« Gli aiutanti di cerimonie;
« Gli ufiziali d'ordinanza di servigio;
« I mastri di cerimonie;
« I prefetti di palazzo, di servigio;
« Gli Uffiziali di servigio presso il re di Roma;
« Gli scudieri dell'Imperatore, di servigio ordinario e straordinario;
« I ciamberlani, di servigio ordinario e straordinario;
« Gli scudieri di servigio in quel giorno;
« I ciamberlani di servigio in quel giorno;
« Il primo scudiere;
« Le grandi aquile della Legione d'Onore;
« I grandi ufiziali dell'Impero;
« I ministri;
« Il gran ciamberlano, il grande scudiere e il gran mastro delle cerimonie;
« Gli onori del reale infante, cioè:
« Il cero portato da S. A., la signora principessa di Neufchâtel;
« Il berrettino battesimale dalla signora principessa Aldobrandini;
« La saliera, dalla signora contessa di Beauveau;
« Gli onori del patrino e delle matrine, cioè:
« Il bacile portato dalla signora duchessa d'Alberg;

« La brocca, dalla signora contessa Vilain XIV;

« La salvietta, dalla signora duchessa di Dalmazia;

« Precedeano il re di Roma, a destra, S. A. I. e R. il granduca di Vürtzbourg, a nome di S. M. l'Imperatore d'Austria, patrino; a sinistra, S. A. I. madama Madre, matrina, e S. M. la regina Ortensia, a nome di S. M. la regina di Napoli, matrina.

« Il re di Roma portato dalla sua aia, vestito d'un manto di broccato d'argento foderato di ermellino; venivano a diritta e a manca del medesimo le due governanti in secondo e la sua nudrice; gli portava la coda del mánto il signor maresciallo, duca di Valmy.

« L'Imperatrice sotto un baldacchino, le aste del quale venivano sostenute da altrettanti canonici; le tenea la coda del manto il suo primo scudiere;

« A destra e a manca del baldacchino venivano la prima e seconda dama d'onore, il cavalier d'onore ed il primo elemosiniere dell'Imperatrice medesima;

« Dietro al baldacchino, S. A. I. la principessa Paolina, cui tenea la coda del manto un ufiziale della sua casa;

« Le dame di palazzo;

« Le LL. AA. SS. il duca di Parma, arcicancelliere dell'impero; il principe di Neufchâtel e di Wagram, vice contesta-

bile, il principe di Benevento, vice grand'elettore;

« Le LL. AA. II. il principe Borghese, duca di Guastalla, e il principe Eugenio, vicerè d'Italia, granduca ereditario di Francfort;

« Le LL. MM. il principe Giuseppe Napoleone, re di Spagna, e il principe Girolamo Napoleone re di Vestfalia;

« L'Imperatore sotto il suo baldacchino, che i canonici sosteneano;

« A destra e a manca del baldacchino gli aiutanti di campo di S. M.;

« Dietro al baldacchino di S. M., il colonnello generale della guardia di servigio, il gran maresciallo e il primo elemosiniere;

« Le dame d'onore delle principesse;

« Le dame e gli ufiziali di servigio presso le LL. AA. II.

« L'Imperatore e l'Imperatrice si collocarono innanzi al loro inginocchiatoio, preparato nella parte superiore della navata di mezzo della chiesa; il re di Roma veniva tenuto a destra dell'Imperatore; il patrino e le matrine erano a destra del re di Roma; i principi e le principesse, i ministri, i grandi ufiziali, le grandi aquile, le dame e gli ufiziali, aveano, ciascuno secondo il proprio grado, preso il loro posto intorno alle LL. MM., quando il grand'elemosiniere intonò il *Veni Creator*, ter-

minato il qual canto, S. Em. si trasferì all'ingresso del coro; madama aia, così avvertita dal gran mastro delle cerimonie, portò il re di Roma all'inferriata del coro medesimo, ove S. Em. eseguì la cerimonia de' catecumeni.

« Poichè tal cerimonia fu compiuta, e il gran mastro delle cerimonie ne ebbe dato parte alle LL. MM., il cardinale introdusse l'imperiale fanciullo nel coro, e le prefate LL. MM. circondate dai principi e dalle principesse, precedute e seguite dai loro grandi ufiziali e ufiziali sono andate a collocarsi sul trono apparecchiato ad esse nel coro per la cerimonia del battesimo; entro il coro il corteggio occupava intorno al trono gli stessi posti che avea presi dianzi intorno all'inginocchiatoio. Dopo la cerimonia del battesimo, il gran mastro fece una riverenza alle LL. MM. e al re di Roma, indi madama aia mise il fanciullo nelle mani della Imperatrice. Il signor Duverdier, capo degli araldi d'armi, innoltratosi nel mezzo del coro gridò tre volte: *Viva il re di Roma*! Tali acclamazioni, ripetute da tutti gli spettatori, si protrassero molto a lungo, intantochè l'imperatrice in piedi si tenea fra le braccia il proprio figlio; l'Imperatore indi, presolo fra le sue braccia egli stesso, lo sollevò dando a divedere tal commovente tenerezza che infuse in tutti i cuori il più vivace en-

tusiasmo. L'orchestra composta de' professori della cappella imperiale e diretta dal signor Lesueur maestro della cappella stessa, eseguì il *Vivat*.

« Terminata la solennità delle acclamazioni, madama aia riprese dalle mani dell' Imperatore il fanciullo, indi fece una riverenza all'Imperatore medesimo; poi il re di Roma accompagnato dal suo corteggio venne per la porta del santuario condotto alle stanze interne dell' arcivescovato, d'onde fu trasferito di nuovo alle Tuilerie.

« Allora il grande elemosiniere intonò il *Te Deum*, che l' orchestra eseguì.

« Vennero dopo il *Te Deum*, il *Domine salvum* e la benedizione episcopale data da Sua Eminenza.

« Le LL. MM. ricondotte da S. Em. alla porta della chiesa con lo stesso cerimoniale serbato allorchè arrivarono, ebbero nuovi universali attestati dell' amore e dell'allegrezza pubblica; risalirono indi in carrozza per recarsi insieme al loro corteggio alla festa apparecchiata loro nel palazzo della città.

« Le LL. MM. giuntevi a otto ore, trovarono il corpo municipale quivi pronto a riceverle. Il signor consigliere di stato, prefetto, conte Frochot, ebbe l'onore di volger loro un'aringa a nome della città di Parigi, e di condurle negli appartamenti preparati alle medesime, nel qual cammino

attraversarono la sala del trono, ove trovavansi soltanto le persone del seguito de' Sovrani, i *maire* e i deputati delle *buone* città e i magistrati di Parigi. La sala de' Fasti apparecchiata per la musica, e l'altra di S. Giovanni assegnata al banchetto, erano occupate dagl' invitati a tal festa.

« L'Imperatore si degnò ricevere nel suo appartamento quattro presentazioni.

« *Prima presentazione*: I consiglieri di Stato, prefetti della Senna e di polizia; il referendario, incaricato de' lavori di Parigi e del canale dell' Ourcq; i segretari generali delle due prefetture; i sotto prefetti del dipartimento; il consiglio di prefettura; il direttore delle contribuzioni; il cassiere generale del dipartimento; il medico del dipartimento e delle prigioni; l'architetto, gl' ingegneri in capo, il consiglio, i notai, i causidici della prefettura;

« *Seconda presentazione*: I *maire* e loro aggiunti, i membri del consiglio municipale;

« *Terza presentazione*: Il consiglio d'amministrazione e la commissione degli ospizi e soccorsi; il direttore del Monte di Pietà;

« *Quarta presentazione*: La camera di commercio.

« Poichè il gran maresciallo di palazzo ebbe dato avviso a S. M. che la tavola era imbandita, l'Imperatore attraversò di nuovo la sala del trono per recarsi all' appar-

tamento dell' Imperatrice, d'onde le LL. MM. andarono a mettersi al banchetto, distribuito quanto ai posti nell' ordine che segue:

« L'Imperatore; alla sinistra di esso l'imperatrice, la regina d' Olanda, la principessa Borghese, il granduca di Vürtzbourg e il granduca di Francfort; alla destra, madama Madre, il re di Spagna, il re di Vestfalia, il principe Borghese, il principe Vicerè.

« La tavola era collocata sopra un piano elevato; alle due sedie delle LL. MM. sovrastava un baldacchino; inferiormente a questo piano, e rimpetto alla mensa imperiale, stavano le dame di palazzo e le persone del corteggio di S. M. Il servigio della mensa stessa era adempiuto dagli ufiziali della casa Imperiale. La decorazione della sala veniva formata dagli stemmi delle quarantanove *buone* città; Parigi, Roma, Amsterdam in prima linea; le quarantasei altre disposte per ordine alfabetico.

« Dopo il convito, le LL. MM. andarono a prender posto nella sala dell'accademia.

« Il conservatorio Imperiale eseguì alla presenza di esse una cantata che avea per titolo il *Canto di Ossian*, poesia del signor Arnault, musica del signor Méhul, membri entrambi dell' Instituto.

« Tale cantata produsse la più viva impressione nell' uditorio. Il signor Lays so-

stenea la parte di Ossian: il coro dell' *Ombre eroiche* collocato in una tribuna più alta, producea un' antitesi gradevole col canto che l'avea preceduto: compiuti furono l'effetto drammatico e l'illusione; questo bel componimento, eseguito con molta aggiustatezza, ottenne il generale suffragio.

« Terminata l'accademia, le LL. MM. si trasferirono alla sala del trono, ove furono uniti a far circolo alle medesime tutti i personaggi invitati a tal festa; l'Imperatore si è degnato trascorrerne la periferia volgendosi con la più commovente affabilità alla maggior parte degl' individui compresi in essa, e lasciando loro in contraccambio de' rispettosi omaggi che gli tributarono, la soave ricordanza de' suoi benevoli accenti.

« Prima di ritirarsi le LL. MM. furono pregate a vedere il giardino artifiziale, in cui venne trasformato in tale occasione lo spazio posto al di là del cortile del palazzo della città; elegantissimo erane il disegno; in fondo ad esso, il Tevere veniva raffigurato da molta copia di acque, il corso delle quali, disposto con grande maestria, diffondeva inoltre una dolce frescura all' intorno.

« Verso le undici ore e mezzo, le LL. MM. abbandonarono il palazzo della città; partite esse, fu conceduta alle danze la sala del trono; riuscirono queste oltre

ogni dire gioconde e animate, e le interruppe ad un'ora una magnifica cena, terminata la quale continuarono sino allo spuntare del nuovo giorno.

« Una seconda parte di festa era stata altrove disposta dal corpo municipale. Nella mattina di quel medesimo giorno, in ciascun rione municipale vennero celebrate le nozze tra individui spettanti al militare e povere giovinette. Le feste popolari consistettero in allegrezze d'ogni specie e in largizioni ai campi elisi.

« I giuochi principiarono a due ore nella piazza Marigny e nella grande piazza degli Elisi. In diversi punti di esse erano stati innalzati teatri di ballerini da corda, di saltatori, di giocolieri ecc.

« A tre ore si apersero gli esercizi di equitazione; fu teatro di quelli del volteggiare uno spazio circolare assegnato a tal uopo in mezzo alla grande piazza; a tali esercizi succedè un grande torneo composto di sei quadriglie, ognuna formata di cinque cavalieri, di quattro araldi di armi, di dodici trombettieri, di un giudice, di quattro assessori, di sei vessilliferi. In questo torneo i giostratori eseguirono la corsa dell'anello, l'altra a prova di spada e di pistola, combattimenti con la lancia e con la sciabola. Il vincitore fu condotto attorno trionfalmente in mezzo alle acclamazioni di una moltitudine innumerabile di spettatori.

« Alberi di coccagna, corse d'anello, orchestre da ballo occupavano la piazza Marigny. Tutti gli indicati passatempi durarono sino all'ora del fuoco d'artifizio.

La macchina ne era collocata su la piazza della Concordia; il fuoco fu diviso in tre atti, ciascun dei quali offeriva decorazioni emblematiche ed allegoriche, architettate ingegnosissimamente. Dopo lo scoppio della grande girandola, si sollevò un raggiante pallone areostatico, che disparve presto alla vista.

« Ricchissime furono le illuminazioui del palazzo delle Tuilerie, quella del Carosello che formava un nuovo ordine d'architettura in accordo simmetrico con quello delle due logge, l'altre del giardino dei campi Elisi e della piazza della Concordia. Notabile si fu quella del palazzo del corpo legislativo, l'ordinamento della quale, semplicissimo in apparenza, produceva un effetto nuovo, non disgiunto dal vezzo di straordinaria eleganza. Stupende illuminazioni del pari ornarono tutti i pubblici edifizi, e molte facciate di case particolari offersero motivo di ammirazione per belle decorazioni di emblemi ed imprese trasparenti.

« Ad un'ora della mattina, l'immensa popolazione della capitale non avea per anche abbandonati questi luoghi cotanto belli di lor propria natura e ricchi per se stessi di tanti monumenti quivi raccolti, ora

fatti incantevoli dai soccorsi dell'arte giunta ad un grado di perfezione, che l'arte medesima non saprebbe immaginare di più. Ne' predetti luoghi era stato severamente impedito il passaggio de' cocchi; facili ed aperte erano le uscite; agevoli le comunicazioni; la calca trovavasi per ogni dove, in niun luogo i disordini che la calca suole produrre. Di fatto nessuno sconcio ha turbata la serenità d'un sì lieto giorno e della piacevole notte che gli è succeduta. »

ISTRUZIONI

Al Barone di Stürmer, commissario di S. M. Imperiale e Apostolica all' isola di Sant' Elena. (C) *V.* p. 93.

Convenutesi fra loro le Potenze alleate sul punto di adottare gli espedienti i più opportuni a rendere impossibile qualsivoglia nuovo tentativo che potesse essere divisato da Napoleone Bonaparte, è stato deciso e determinato di comune consenso delle medesime ch' egli sarebbe condotto all' isola di S. Elena, e quivi affidato specialmente alla custodia del Governo Britannico; che le corti d' Austria, di Russia e di Prussia spedirebbero commissari propri all' isola stessa, con ordine di dimorarvi per assicurarsi della presenza —

senz' obbligo di farsi mallevadori della custodia — del prigioniero; che per ultimo anche sua Maestà Cristianissima sarebbe eccitata a spedire nel luogo stesso un suo commissario.

In conseguenza di tal decisione, autenticata da un atto particolare fra le corti d'Austria, di Russia, della Gran Brettagna e della Prussia, firmato in Parigi ai 2 agosto 1815, S. M. l'Imperatore nostro augusto padrone, si è degnato scegliere il signor barone di Stürmer per risedere a Sant' Elena in qualità di suo commissario, munito delle seguenti istruzioni.

« La custodia di Napoleone, essendo specialmente affidata al governo Britannico, da questo lato V. S. non ha alcun obbligo di farsi garante; ma bensì ella dovrà accertarsi della presenza del medesimo con modi e riguardi, su i quali ella si concerterà col Governatore. Sarà cura di V. S. l'avverare co' suoi propri occhi che Napoleone Bonaparte si trovi nella suddetta isola, e farne seguire *processo verbale* che dovrà essere sottoscritto da lei, dai suoi colleghi e controfirmato dal Governatore dell'isola. Ciascuno de' signori commissari sarà tenuto ogni mese a trasmettere alla sua Corte un simile esemplare di *processo verbale*, autenticato dalle loro firme e dalla controfirma del Governatore.

« Ella eviterà con la massima cura qua-

lunque specie di comunicazione con Napoleone Bonaparte e gl' individui del suo seguito; ed opporrà un positivo rifiuto a tutte quelle comunicazioni che lo stesso Napoleone o gl' indicati individui cercassero d' introdurre con lei; e nel caso che a tal fine si permettessero inchieste dirette, V. S. ne renderà su l' istante informato il Governatore.

« Se bene ella non sia menomamente tenuto garante della custodia di Bonaparte, nè degl' individui di cui è composto il suo seguito, nondimeno se venisse a cognizione di V. S. che si adoperassero ad una fuga o a mantenere corrispondenze al di fuori, ella ne avvertirà senza frapporre indugio il Governatore.

« Gli ufizi di V. S. limitandosi a quelli che le sono additati con le presenti istruzioni, ella si asterrà con la più scrupolosa esattezza da qualunque atto isolato: essendo nostra intenzione positiva ch' ella *in ogni cosa* si concerti co' suoi signori colleghi, e che ella operi sempre di pieno accordo con essi e col signor Governatore.

« Ella profitterà finalmente di tutte le opportunità che le si offriranno per farci pervenire direttamente i suoi rapporti.

Parigi, 31 *ottobre* 1815.

« METTERNICH. »

PATENTI IMPERIALI

Che determinano il grado, le armi, il titolo e l'assegnamento principesco del Principe Francesco Giuseppe Carlo e che innalzano a Ducato la Signoria di Reichstadt. (D) *V.* p. 117.

PATENTE N.° I.

Noi, Francesco I, per la grazia di Dio Imperatore d'Austria, re di Gerusalemme, di Ungheria, di Boemia, di Lombardia e di Venezia, di Dalmazia, di Croazia, di Schiavonia, di Galizia, di Lodomiria e d'Illiria, arciduca d'Austria, duca di Lorena, di Salzburgo, di Stiria, di Carinzia, di Carniola, dell'alta e bassa Slesia, gran principe di Transilvania, margravio di Moravia, conte principesco di Habsbourg e del Tirolo ecc. facciamo noto con le presenti:

« Come, in conseguenza dell'atto del congresso di Vienna e delle negoziazioni accadute in appresso in Parigi per la sua esecuzione co' nostri alti alleati, ci troviamo nel caso di determinare il titolo, gli stemmi, il grado e i rapporti personali del principe Francesco Giuseppe Carlo, figlio della nostra amatissima figlia, Maria Luigia arciduchessa d'Austria, duchessa di Par-

ma, Piacenza e Guastalla; intorno a che abbiamo risoluto quanto segue:

« 1.° Conferiamo al principe Francesco Giuseppe Carlo, figlio della nostra amatissima figlia, l'arciduchessa Maria Luigia, il titolo di duca di Reichstadt, e ordiniamo nel tempo stesso che in avvenire tutte le autorità dipendenti da noi, e ciascuno in particolare addirizzandogli la parola, sia a viva voce, sia in iscritto, al principio di un discorso o di una lettera, gli diano il titolo di *duca serenissimo* con la qualificazione di *Altezza Serenissima*.

« 2.° Gli permettiamo di avere le arme sue particolari e di servirsene; cioè un campo rosso miniato, attraversato da una fascia d'oro a due Leoni passanti d'oro, voltati alla diritta l'uno in capo, e l'altro in punta, in un Ancile, ossia scudo ovale posato sopra un mantello ducale, e sormontato da una Corona di duca; per sostegni due Grifoni neri, imbeccati e ornati d'oro, tenendo delle Bandiere quadrate, sopra le quali saranno ripetute in armi ducali.

« 3.° Il principe Francesco Giuseppe Carlo, duca di Reichstadt prenderà posto, così alla nostra corte come in tutta l'estensione del nostro Impero, immediatamente dopo i principi della nostra famiglia e gli arciduchi d'Austria.

« Sono stati spediti due esemplari, per-

fettamente simili e muniti della nostra firma, della presente dichiarazione e ordinanza, che dee servire di informazione a ciascuno, affinchè le si possa uniformare; uno di tali esemplari è stato deposto nei nostri archivii privati di famiglia, di corte e di stato.

« Dato nella nostra capitale e residenza di Vienna ai 22 luglio dell'anno 1818; ventisettesimo del nostro regno.

« FRANCESCO (L S.)

« Francesco, conte di Saurau, *gran cancelliere.*

Procopio, conte Lazanzki,
« cancelliere di corte di Boemia e di Galizia;

« Giovanni Nepomuceno, barone di Gesslern,
« sostituto del cancelliere di corte d'Austria e d'Italia;

Giacomo, conte di Melerio,
« cancelliere di corte di Lombardia e Venezia;

« *Per ordine di S. M. imperiale e reale apostolica*,
« Antonio Martin.

PATENTE N.° II.

« Noi Francesco I, per la grazia di Dio imperatore d'Austria ecc...... facciamo noto con la presente

« Che a tenore della nostra imperiale volontà, e nella nostra qualità di re regnante di Boemia, abbiamo risoluto d'innalzare a ducato la signoria di Reichstadt (*zakopy* in lingua slava) situata nel regno di Boemia, altra volta possedimento

Bavaro-Palatino, attualmente spettante a nostro fratello l'arciduca Ferdinando, gran duca di Toscana, comprendendo nella stessa erezione in ducato le terre tutte incorporate alla detta signoria, come pure quelle che le potrebbero essere annesse in progresso.

« In conseguenza col presente diploma innalziamo a ducato la terra di Reichstadt, con tutte le sue attenenze attuali e avvenire; e comandiamo a tutti e a ciascuno de' loro abitanti e de' nostri sudditi, qualunque ne sia il grado o l'impiego, di conformarsi ai nostri ordini, con proibizione di contravvenire in qualsiasi modo ai medesimi, sotto comminatoria d'incorrere nel nostro disgusto e nelle pene le più severe, così per parte nostra come per quella del nostro erede e di tutti i nostri successori al trono di Boemia.

« In fede di che abbiamo sottoscritto il presente diploma di nostra mano propria e lo abbiamo fatto suggellare col nostro imperiale sigillo segreto di cui ci serviamo nella nostra qualità d'Imperatore d'Austria.

« Incarichiamo dell'esecuzione del presente atto il nostro caro e fedele Francesco conte di Saurau, nostro ciamberlano attuale, consigliere intimo, ministro di stato e delle conferenze, gran cancelliere e ministro dell'interno, gran croce dell'ordine ungarese di Santo Stefano, cavaliere di pri-

ma classe dell' ordine austriaco della Corona di ferro, uficiale della Legione d'onore, gran croce dell' ordine reale spagnuolo di Carlo III, dell' ordine reale siciliano di S. Ferdinando, dell'ordine di Parma Costantiniano di San Giorgio.

« Dato nella nostra capitale e residenza imperiale di Vienna, nel giorno vigesimo secondo del mese di luglio dell' anno di grazia 1818, vigesimo settimo del nostro regno.

« FRANCESCO (L. S.)

« Francesco, conte di Saurau.

« Procopio, conte Lazanzki.

Per ordine di Sua Maestà Imperiale e Reale,

« Giovanni cavaliere di Lilienau. »

PATENTE N.° III.

« Noi Francesco I, per la grazia di Dio imperatore d'Austria ecc. ecc. ecc.

« Avendo noi risoluto di conferire il titolo di duca di Reichstadt al principe Francesco Giuseppe Carlo, figlio della nostra amatissima figlia Maria Luigia, arciduchessa d'Austria, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla, ne abbiamo già fatta conoscere la nostra volontà con la nostra patente imperiale de' ventidue luglio dell' anno mille ottocento diciotto. Or rimanea soltanto il rimettere a questo principe il diploma nelle forme regolari e solite a pra-

ticarsi ne' casi di simili concedimenti, affinchè egli possa far riconoscere i propri diritti in qualunque luogo e tempo, ed a qualunque occorrenza. Per conseguenza dichiariamo con la presente, sottoscritta di nostra mano propria che, in virtù del nostro volere e potere imperiale, concediamo al nostro amatissimo nipote, principe Francesco Giuseppe Carlo, il titolo di Duca di Reichstadt. Gli conferiamo la facoltà di portarlo d'ora in avanti, come pure ordiniamo che vadano uniti al presente diploma gli stemmi annessi al titolo ducale, coi colori determinati e le insegne di duca, vale a dire: un campo rosso miniato, attraversato d'una fascia d'oro a due Leoni passanti d'oro, voltati alla diritta l'uno in capo, e l'altro in punta, in un Ancile, ossia scudo ovale posato sopra un mantello ducale, e sormontato da una Corona di duca. Per sostegni due Grifoni neri, armati, imbeccati e coronati d'oro, tenendo delle Bandiere quadrate, sopra le quali saranno ripetute le armi ducali.

« Ordiniamo a tutti e a ciascuno de' nostri sudditi, o ecclesiastici, o laici di riconoscere il titolo e le armi del principe Francesco Giuseppe Carlo, di non turbarlo nel suo possedimento, con proibizione di contravvenire ai nostri ordini, sotto comminatoria d'incorrere nella nostra disgrazia e nelle pene di diritto.

« In fede di che abbiamo sottoscritto il presente diploma di nostra mano propria; lo abbiamo suggellato col grande suggello privato imperiale, di cui usiamo nella nostra qualità d' imperatore d' Austria, al quale abbiamo fatto unire il suggello del principe Francesco Giuseppe Carlo, duca di Reichstadt.

« Incarichiamo dell' esecuzione del presente atto il nostro caro e fedele Francesco, conte di Saurau, nostro ciamberlano attuale, ministro dell' interno ecc.

« Dato nella nostra capitale ecc., 22 luglio, anno di grazia 1818, vigesimo settimo del nostro regno.

« FRANCESCO M. P. (L. S.)

« Francesco, conte di Saurau.

« Procopio, conte Lazanzki.

« *Per ordine di S. M. Imperiale e Reale*,

« Giovanni, cavaliere di Lilienau. »

PATENTE N.° IV.

« Noi Francesco I, ecc. ecc. ecc.

« Dichiariamo per noi, pe' nostri eredi e successori al trono, e facciamo noto a tutti e a ciascuno per norma ed intelligenza

« Come con la nostra patente che porta la data di questo giorno, abbiamo determinato il titolo, il grado, gli stemmi del principe Francesco Giuseppe Carlo, duca di Reichstadt, figlio della nostra amatissima

figlia Maria Luigia, arciduchessa d'Austria, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla.

« Noi abbiamo, in oltre, l'intenzione di assicurare a questo principe tale stato che gli dia i modi di sostenere convenientemente il suo grado e la sua dignità. A tal fine in una conferenza tenutasi in Parigi ai 4 dicembre dell'anno scorso dai ministri d'Austria, di Spagna, di Francia, d'Inghilterra, di Prussia e di Russia abbiamo fatto dichiarare dal nostro ministro, come — Convinti noi che sia dell'interesse generale il determinare la sorte del principe Francesco Giuseppe Carlo nel momento stesso in cui la successione al ducato di Parma è stata regolata dalle Potenze chiamate dall'articolo XCIX dell'atto del congresso di Vienna 9 giugno 1815 a prendere questo oggetto in disamina, e a stabilirne i termini; ci siamo decisi a rinunziare per noi, pe' nostri eredi e successori, in favore del principe Francesco Giuseppe Carlo e della sua discendenza diretta e maschile, al possedimento delle terre di Boemia, note sotto il nome di Bavaro-Palatine, possedute oggidì da S. A. I. e R. il granduca di Toscana; le quali terre, in virtù dell'articolo CI dell'atto del congresso, dovrebbero rientrare sotto la particolare nostra dominazione all'epoca dell'unione del ducato di Lucca col gran ducato

di Toscana. In conseguenza la reversione di queste terre al nostro particolare dominio accadrà solamente al caso della morte del principe Francesco Giuseppe Carlo, e dell'estinzione della sua posterità mascolina.

Tuttavia, per una maggiore sicurezza, abbiamo rimesso al detto principe, duca di Reichstadt, nelle forme usate, il presente documento della disposizione che gli guarentisce il godimento delle terre Bavaro-Palatine situate in Boemia, affinchè in ciascun tempo egli possa sostenere i suoi diritti, se qualche Potenza venisse a contrastarglieli. In conseguenza dichiariamo solennemente per noi, nostri eredi e successori al trono, che, nel caso preveduto dall'articolo CI dell'atto del congresso di Vienna dell'anno 1815, in quello cioè dell'incorporazione del ducato di Lucca al gran ducato della Toscana, rinunciamo per noi e pe' nostri eredi a favore del principe Francesco Giuseppe Carlo, duca di Reichstadt, al titolo di devoluzione ai nostri dominii delle terre situate in Boemia, inscritte alla tavola reale di Praga, sino dal 1805; a nome di S. A. I. e R. Ferdinando gran duca di Würtzbourg, vale a dire:

« La signoria di Tachlowitz insieme alle terre incorporate di Jentsch, Drahalt-Schitz, Horzelitz, Litowitz, Rothangezd, Hostiwitz, Dobra, Dolau, Chrustenitz, Nenatschowitz,

Kosulop e Ptitz nel circolo di Rakonitz; *Gran Libro*, *lettera* T, *tom.* I, *f.* 41.

« La terra di Gross-Bohen, nel circolo di Leutmeritz. *Gran libro*, *lettera* G, *tom.* VI, *f.* 21.

« La signoria Kasow, insieme alla terra di Tschestin, nel circolo di Czaslau. *Gran libro lettera* K, *tom.* III, *f.* 101.

« La signoria di Kron-Porzitschen e Ruppau nel circolo di Klattau. *Gran libro*, *lettera* K, *tom.* XV, *f.* 105.

« La terra di Misowitz, nel circolo di Rakonitz. *Gran libro*, *lett.* M, *tom.* V, *f.* 93.

« La signoria di Plosskowitz, con le terre di Pisskowitz e di Sobenitz nel circolo di Leutmeritz. *Gran libro*, *lett.* P, *tom.* VI, *f.* 145.

« La signoria di Reichstadt, con le terre di Zwickow e Politz nel circolo di Leutmeritz. *Gran libro*, *lett.* K, *tom.* VI, *f.* 1.

La terra di Sandau nel circolo di Leutmeritz. *Gran libro*, *lett.* S, *tom.* I, *f.* 205.

La terra di Schwaden, nel circolo di Leutmeritz. *Gran libro*, *lett.* S, *tom.* VIII, *f.* 1.

« La terra di Swoleniowes, nel circolo di Rakonitz. *Gran libro*, *lett.* S, *tom.* XXV, *f.* 181.

« La terra di Trnowan, nel circolo di Leutmeritz: *Gran libro*, *lett.* T, *tom.* VI, *f.* 181.

« La signoria di Buschtierad, ne
colo di Rakonitz. *Gran libro, letter*
tom. X, *f.* 157.

« Finalmente la casa n.° 182, s
nel Hradschin, inscritta alla tavola
e al libro delle istanze n.° 873, *le*
f. 26.

« Noi vogliamo che le terre e sig
prenominate, insieme alle loro atte
mobili ed immobili, come pure i
annéssi alle medesime, vengano, a
l'epoca, rimesse senza dilazione al
amatissimo nipote, qual assegnament
terminato all'oggetto della sua sussi
principesca, e che ne goda e le po
sua vita durante.

« Tali sono le nostre ferme e se
soluzioni, al mantenimento delle qua
noi, nostri eredi e successori ci obbl
mo nella migliore forma; e con tal
posito, non solamente faremo regi
queste nostre disposizioni alla tavola
di Praga, ma faremo seguire due
zioni del presente atto, firmate ent
di nostra mano e suggellate con l'
riale nostro sigillo. Vogliamo che a
petua memoria di questo atto mede
uno di tali esemplari rimanga depos
nostri archivii di famiglia, di corte
Stato.

« Incarichiamo dell'esecuzione del
sente atto il nostro caro e fedele co

Saurau, nostro ciamberlano attuale, consigliere intimo, ministro di stato e delle conferenze, gran cancelliere e ministro dell'interno ecc. . . .

« Dato dalla nostra capitale ecc., 22 luglio anno di grazia 1818, vigesimo settimo del nostro regno.

« FRANCESCO (L. S.)

« FRANCESCO, conte di Saurau.

« PROCOPIO, conte Lazanzki.

« *Per ordine di S. M. imperiale reale*,

« ANTONIO MARTIN. »

ESTRATTO DELLA CONFERENZA

Tenuta a Parigi ai 4 Dicembre 1817 dal Protocollo N.° 181. (E) V. p. 117.

« PRESENTI

« Il ministro d'Austria. — L'ambasciatore di Spagna. — Il signor duca di Richelieu. — L'ambasciatore d'Inghilterra. — Il ministro di Prussia. — Il ministro di Russia.

« I plenipotenziari delle corti di Spagna, di Francia, della Gran-Brettagna, di Prussia e di Russia essendosi oggi in virtù d'eccitamento del plenipotenziario di Austria, uniti in conferenza, quest' ultimo per ordine della sua corte depone al protocollo la seguente dichiarazione.

« — S. M. l'Imperatore d'Austria, cre-

dendo cosa di generale interesse il determinare la sorte del principe Francesco Carlo, figlio di S. M. l' arciduchessa Maria Luigia, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla nel momento medesimo in cui la successione a questi ducati vien regolata definitivamente fra le sei corti, chiamate dall' articolo XCIX dell'atto del congresso di Vienna a prendere in disamina e a determinare i termini di questo accomodamento, annunzia alle cinque altre Potenze le seguenti intenzioni:

« S. M. I. R. A. si è decisa a rinunziare per se e suoi successori, a favore del principe Francesco Carlo e della discendenza diretta e maschile del medesimo, al possedimento delle terre di Boemia, note sotto il nome di Bavaro-Palatine, or possedute da S. A. I. e R. il gran duca di Toscana; le quali terre doveano in virtù dell' art. CI dell'atto del congresso rientrare sotto la particolare dominazione di S. M. I. e R. A. all' epoca della unione del ducato di Lucca al gran ducato di Toscana.

« La reversione pertanto di queste terre al dominio particolare di S. M. si avvererà soltanto dopo la morte del principe Francesco Carlo, s'egli non lasciasse discendenza diretta e maschile, ed in caso contrario, dopo l' estinzione della sua discendenza.

LETTERA DI SIR HUDSON LOWE

Al signor Barone di Stürmer. (F) *V.* p. 143.

« *Sant' Elena 27 maggio 1821.*

« SIGNOR BARONE,

« Egli non è più . . . . Una malattia, ereditaria, come lo pensano le persone di sua famiglia, lo ha condotto al sepolcro il dì 5 di questo mese: uno scirro ed un canchero nello stomaco, vicino al piloro. Fatta la sezione del cadavere, si è scoperta, convenendone i circostanti, in vicinanza del piloro un'ulcera che produceva attacchi di fegato; e aprendo lo stomaco si è potuto conoscere tutto il progresso del male, perchè l'interno dello stomaco stesso era quasi interamente *a mass of cancerous disease, or of schirrous portions advancing the cancer*, un ammasso morboso di materie cancherose, ossia delle parti scirrose che precedono il canchero.

« Suo padre morì della medesima malattia in età di trentasei anni. Essa lo avrebbe percosso sul trono di Francia, a capo de' suoi eserciti, egualmente che qui, all'ora prefissa dal destino, per valermi del modo che fu suo proprio di pensare su questo proposito.

« Solo dal 17 marzo, si vide costretto

a non dipartirsi dalla stanza, ma sin
lo scorso novembre si era notato in li
cambiamento; pallidezza straordinar
gran debolezza nel camminare. Però
del moto, per solito due volte al gic
in un picciolo calesse; ma parea c
pallidezza e la debolezza rimanessero
pre le stesse.

« Gli fu fatta la proposta di const
qualche medico inglese, ma non volle
verne alcuno fino al primo di aprile,
che precedè quello della sua morte. I
di quel tempo, lo curava il professore
tonmarchi, che continuò anche dope
all'istante della morte, e fu egli parir
che diresse la sezione del cadavere, e
tasi alla presenza di quasi tutti i n
dell'isola. Il dottore Arnolt, del 20.
gimento, medico fornito di pratica e
pere, fu il professore che lo visitò il
d'aprile, e seguì a prestargli assiste
no all'ultimo istante. L'infermo gli
un attestato della sua gratitudine col
gli una scatola d'oro, l'ultima di
è servito egli stesso; vi avea intagli
pra di propria mano la lettera N;
pure all'Arnolt una somma di
(500 lire).

« Il conte Montholon è divenuto
positario principale della sue ultime
tà; il conte Bertrand figura solame
secondo.

« Si era raccomandato con calore al conte Bertrand affinchè facesse il possibile per condurre una riconciliazione tra lui e me — salva sempre la sua convenienza; ne sono stato avvertito. Anzi il conte Bertrand fece alcuni discorsi di preliminare, e siccome non son io d' un carattere che serbi rancore — per quanto almeno un uomo può giudicarsi da sè medesimo — non li respinsi.

« Più per altro delle pretensioni dell'Imperatore, quelle del gran maresciallo, e il suo punto amor proprio, contribuirono in origine ad intorbidare le cose in quest' isola; e l' incarico che il secondo avea ultimamente ricevuto dal primo dimostra come questi avesse finalmente principiato a vedere nel chiaro loro aspetto le cose.

« Vi era un codicillo di testamento, col quale tutte le suppellettili ch' egli avea qui, venivano lasciate ai conti Bertrand e Montholon e al Marchand. Il Montholon è l'esecutore principale. Non si sa nulla, o si dice di non sapere nulla del testamento.

« Il tempo trascorso dalla Signoria Vostra in quest'Isola mi ha persuaso che le sarebbe di qualche interesse il conoscere queste poche particolarità, nè fo quindi scuse su la libertà presami nell' informarnela. La prego passare i miei complimenti e quelli di milady Lowe alla signora baronessa di Stürmer, e a credermi sempre

« Suo affezionatissimo e obbedientissimo servitore.

« H. Lowe M. P.

P. S. Bonaparte avea presentita egli stesso, poco prima di morire, l'origine della sua malattia; ed ha desiderato che si facesse la sezione del suo cadavere, affinchè si scoprisse — così almeno hanno raccontato i signori Bertrand e Montholon — se vi fosse stata via di guarentire suo figlio dallo stesso malore.

« La Signoria Vostra scusi i miei scarabocchi.

« H. L. »

BRANI DEL TESTAMENTO DI NAPOLEONE.

Fatto a Longwood isola di Sant' Elena in data de' 15 Aprile 1821. (G) *V*. p. 230.

§ I.

« 1.° Muoio nella religione apostolica e romana, in grembo della quale son nato da più di cinquant' anni.

. . . .

« 4.° Raccomando a mio figlio di non dimenticarsi giammai, ch' egli è nato principe francese, e di non prestarsi giammai a divenire uno stromento fra le mani de' dittatori attuali dell' Europa. Non dee mai bat-

tersi contro la Francia, nè nuocerle in veruna guisa; debbe adottar la mia impresa: *Tout pour le peuple français.* »

§. II.

« 1.° Lascio in legato a mio figlio gli astucci, gli ordini, e altre suppellettili, quali le argenterie, il mio letto da campo, le armi, gli speroni, i vasi sacri del mio oratorio, i libri, le biancherie che hanno servito alla mia persona ed a mio uso come da unita nota A. Desidero che questi poveri legati gli sieno accetti, perchè saranno alla sua memoria pegni di rincontro d'un padre, di cui gli parlerà l'universo. »

RIFERTO

Su lo stato di salute di Sua Altezza il Duca di Reichstadt. (H) V. p. 262.

« Dopo l'esame instituito su i passati incomodi e su i metodi di cura adoperati, e in conseguenza delle osservazioni instituite da me medesimo su la salute di S. A., mi emerge

« 1.° Che in forza d'un crescere estremamente rapido del suo corpo e d'una notabile sproporzione con lo svilupparsi fisico de' suoi organi, il Principe si trova

in uno stato generale di debolezza, che non può non dare inquietudine, massimamente in riguardo al suo petto.

« 2.° Che attesa la debolezza di questo, Sua Altezza va facilmente soggetta ad affezioni catarrali e ad una tosse d'irritazione che ha principalmente la sua origine dall'aspera arteria e dai bronchi. La frequenza e la durata di questi incomodi locali pose con giustissimi motivi in apprensione i medici precedenti; e perciò, anche attualmente, gli sono state prescritte le acque di Selts mescolate col latte.

« 3.° Oltre al tardato svilupparsi degli organi del petto, credo dovere ammettere ancora, come cagione della malattia, una *discrasia* di tutto il sistema cutaneo. Ho trovato realmente su i diversi punti del suo corpo e massime nelle parti inferiori delle braccia e alla nuca, gli elementi di un principio di erpete; anche le mani di Sua Altezza presentano tali anomalie, che gl'incomodi sofferti alle medesime non possono venire attribuiti a semplice pedignone.

« Una frequenza di bagni adatti produrrà buoni effetti contro una tal *discrasia*.

« Tal costituzione della pelle all'esterno, tanto facile a propagarsi alle membrane interne, e soprattutto alla trachea ed ai bronchi, può anche in Sua Altezza divenire fondamento d'un male locale de-

gli organi stessi. Vi è molta probabilità che una tale *discrasia* della pelle sia ereditaria dal lato di padre.

« Nel momento l'anomalia osservata tra il crescere e lo svilupparsi organico nel duca di Reichstadt lascia sperare un termine e consolanti cambiamenti; e quanto alla *discrasia erpetica* cederà, lo spero, all'uso de' bagni. Nondimeno, finchè lo svilupparsi del Principe sia terminato, fa d'uopo non perdere di vista nè l'una nè l'altra delle indicate circostanze, perchè qualunque malattia accessoria gli sopravvenisse durante tale stagione del crescere, sarebbe rilevantissima e pericolosa così per il *presente* come per l'*avvenire*, e pericolosa tanto più, che il Principe non soffre alla pelle alcuna malattia esantematica, del genere delle scarlattine ecc.

« Il Principe debbe astenersi con la massima cura da qualunque sforzo straordinario, principalmente della voce, e dalle alternative violenti di caldo e di freddo, soprattutto nelle cattive giornate; in somma osservare un regime regolare.

« La sopravveglianza nel sottrarre il Principe a tutto quanto si oppone a simil regime, non potrà mai essere troppa, atteso il suo temperamento vivace, impetuoso, e in questo riguardo, così difficile ad essere moderato.

« Porterò quindi la massima attenzione

sul Principe, e le mie osservazioni si faranno più intense in autunno, nella quale stagione i sintomi sopra descritti si riproducono anche di più; e proporzionerò alle circostanze che m'appariranno il regime e la cura che mi sembreranno i più confacevoli.

« Dott. MALFATTI

« *Vienna* 15 *Luglio* 1830 »

PRESENTI

Fatti dall' Arciduchessa Maria Luigia agli uficiali posti di servigio alla persona del Duca di Reichstadt. (1) V. p. 316.

« Al generale Conte Hartmann, un cavallo da sella con sua bardatura; un cocchio con due cavalli; un oriuolo da tavola in forma di urna che il Principe avea ricevuto in dono da Napoleone; un bastone col pomo d'oro;

« Al capitano barone di Moll, un cavallo da sella bardato; un paio di pistole incassate; un portafogli di cuoio di Russia;

« Al capitano Standeiski, un cavallo da sella bardato; un calesse; un anello con l'armi ducali improntate sopra un diaspro; un moschetto da caccia. »

PROCESSO VERBALE

Della sezione del cadavere di Sua Altezza il Duca di Reichstadt. (L) V. p. 318.

« Nella sezione del cadavere di Sua Altezza il duca di Reichstadt, avvenuta a Schoenbrünn ai 23 luglio 1832, i sottoscritti hanno veduto ed affermato quanto segue:

A. *Esame esterno*

« Il corpo in istato di assoluta emaciazione; oltre alle macchie turchine particolari ai cadaveri, si sono trovati i segni delle mignatte applicategli al collo; su la sommità della testa come sul petto, quelli delle fregagioni fattegli con la manteca emetica; ad entrambe le braccia, quelli de' vescicanti. L'ossatura del petto, in proporzione al corpo, fu trovata angusta e lunga, lo sterno stiacciato; il collo lungo;

« La lunghezza del corpo di cinque piedi e nove pollici.

« La pelle ruvida al tatto, e facile a staccarsi.

B. *Nella cavità della testa*

« La consistenza del cranio assai compatta; pur trasparente per lungo alle su-

ture già chiuse del tutto, e aderente in più d'un punto alla dura madre. Levando la parte superiore del cranio, ne è uscita una picciola quantità d'umore sieroso, e ciò in conseguenza di una lesione che la sega produsse su la dura madre; questa si trovò straordinariamente fitta. Nella dirittura del processo falciforme, la univano fortemente alla pia madre diversi filamenti fibrosi. I vasi sanguigni del cervello erano pieni d'un sangue fosco. Il cervello più compatto di quello che generalmente si trova, e come compresso dai suoi invogli. Nel ventricolo sinistro del cervello, vi era quasi una mezza oncia di umore sieroso; una dramma all'incirca nel ventricolo destro; alla base del cranio, dopo averne tolto il cervello, presso a poco un'oncia dell'umore medesimo. Anche il cervelletto era più compatto dell'ordinario, ma in sano stato.

C. *Nella cavità del petto.*

« Lo sterno che non avea se non la larghezza di un mezzo pollice, era estremamente corto. Il polmone destro era attaccato in un tempo stesso alla pleura, al mediastino e al diafragma. *Tutta la sostanza di esso consisteva in innumerabili sacchetti di materie vomiche i quali presentavano una base scirrosa e cancherosa, e*

conteneano una materia fluida, icorosa e fetente oltre ogni dire. Nella parte superiore del polmone sinistro vedeasi un grosso tubercolo prossimo allo stato di suppurazione; il rimanente del polmone sinistro, non meno del cuore e del pericardio era in istato *normale.*

« La glandula *timo*, di una grandezza maggiore dell'ordinario, cartilaginosa e indurita. La sostanza, grumosa al tatto, offriva nell'interno lo stesso aspetto del polmone destro, distrutto, quando fu vôtato dalle materie che vi si racchiudeano; la membrana mucosa dell'aspera arteria affatto icorosa, forse in conseguenza del passaggio dell'umore icoroso che usciva del polmone.

D. *Nella cavità del basso ventre.*

« Il fegato era più grosso dell'ordinario; però la sua sostanza in istato *normale*: picciola la vescica del fiele e contenea poca quantità di bile gialla; sano il pancreas; più grossa del solito e molle la milza; lo stomaco più picciolo dell'ordinario, il resto in istato *normale*; l'omento e il mesenterio privi di grasso; le glandule mesenteriche più grandi e dure del solito. In tutto il canale degl'intestini nulla si trovò d'irregolare. I due reni, particolarmente il sinistro, più grandi dell'ordinario: del

rimanente sani al pari della vescica dell'orina.

« Semlitsch, chirurgo della corte;
Giovanni Malfatti, medico primario del Principe;
Francesco Wiehrer, dottore medico;
Giuseppe de Hieber, medico della corte;
D. Rinna, medico della corte;
D. Zangerl; medico del castello imperiale.

REGOLAMENTO

Dato dal signor Conte di Czernin, Gran Mastro della Corte per le cerimonie che riguardano il trasporto e i funerali di S. A. il Duca di Reichstadt. (M) V. p. 321.

« Dopo le regolari operazioni preparatorie ad imbalsamare il cadavere, e poichè sarà stato imbalsamato dagli ufiziali farmacisti della corte, operazioni da eseguirsi a Schoenbrünn, il cadavere stesso verrà posto sopra una tavola coperta di panno nero, circondata di ceri accesi, con un crocifisso a' piedi; alla sinistra de' piedi del defunto la tazza d'argento che racchiude il suo cuore; a destra il vaso di rame ove stanno i suoi visceri, coperti entrambi i recipienti di un zendado nero; intanto due ecclesiastici e due individui della Suprema Camera si tratterranno quivi recitando alternativamente preghiere.

« All'avvicinar della notte, il parroco della corte benedirà il cadavere, che verrà posto nella prima bara coperto d'un velo di zendado bianco, indi trasportato dai camerieri ducali giù delle scale nella lettiga di corte che starà apparecchiata a riceverlo; lo precederanno gli staffieri di corte con lanterne accese, e verrà condotto incognito in città alla chiesa imperiale. Lo accompagneranno il signor maggior generale, il ciamberlano barone di Moll, e alcuni camerieri dell'augusto defunto, tutti in calesse, ed a cavallo l'inspettore degli equipaggi imperiali. Arrivati al luogo, un foriere di S. M. I. e R. introdurrà per la porta della corte la funerea comitiva nella chiesa parrocchiale del castello. Quivi il cadavere verrà accolto e benedetto dal parroco, indi deposto sul catafalco innalzato nella chiesa presso l'altar maggiore.

« L'esposizione solenne e la seconda benedizione seguiranno nella mattina successiva alle ore otto. In quel momento sarà permesso al pubblico l'entrare in chiesa. Durante la mattina, si celebreranno messe a tutti gli altari, e saranno recitate le preci dai camerieri imperiali e reali e dai ducali e dagli staffieri sino all'ora de'funerali.

« Dopo il mezzogiorno, a due ore, i vasi che racchiudono il cuore ed i visceri verranno calati, benedetti e trasportati —

Il primo pel corridoio degli Agostiniani alla cappella di Loreto — A capo del corteggio un foriere della corte — Lo seguirà con la croce un chierico della cappella imperiale — Altro col turibolo e l'acqua santa — Due cappellani di corte — Il curato della corte — Un foriere della camera ducale — Due camerieri ducali — Un cameriere imperiale reale che, avendo un paggio per parte con torce accese, porterà la tazza d'argento con entro il cuore del defunto — Due arcieri e due guardie del corpo ungaresi; di fuori da entrambi i lati formeranno il corteggio secondario due trabanti — Il signor maggior generale — Il ciamberlano barone di Moll — Due staffieri imperiali e reali e due staffieri ducali.

« All'inferriata del corridoio degli Agostiniani, il cuore verrà benedetto dal parroco di corte, e ricevuto indi dal priore del convento; poi la processione continuerà sino alla cappella di Loreto, ove il cuore debb' essere deposto.

Tornato il corteggio dalla Chiesa degli Agostiniani e arrivato alla chiesa parrocchiale imperiale, due camerieri imperiali e reali leveranno il vaso contenente i visceri con gli stessi cerimoniali prescritti per l'altro entro cui il cuore si racchiudea. Indi lo collocheranno nel posto d'onore entro il cocchio serbato a tal uso, che lo aspetterà allo scalone degli ambasciatori. Entro

allo stesso cocchio si collocheranno rimpetto al vaso medesimo, che debb' essere trasportato a Santo Stefano, il signor maggior generale e il ciamberlano barone di Moll.

« Il corteggio sarà ordinato nel modo seguente:

« Un picchiere di corte a cavallo — Una carrozza di corte a due cavalli con entro un foriere della camera — Due camerieri imperiali e reali e due camerieri ducali entro una carrozza di corte a due cavalli — Il vaso entro il cocchio serbato a tal uso, che è tirato da sei cavalli — Ad ognuna delle due portiere due staffieri, uno imperiale e reale, l'altro ducale — Il cocchio verrà accompagnato da sei uomini della guardia del corpo dei trabanti, comandato da un sergente in secondo — Giunto il corteggio a Santo Stefano, il vaso verrà calato dal cocchio, scortato alla chiesa e ricevuto dal proposto del capitolo e dal clero. Datagli la benedizione, sarà trasportato nel sotterraneo col seguente ordine di processione:

« Un foriere della corte — Il clero della cura arcivescovile — Il capitolo — Il cerimoniere della corte — Quattro leviti — Il proposto del capitolo — Un foriere della camera ducale — Due camerieri imperiali e reali che porteranno il vaso in mezzo a due paggi con torce accese e alle guardie

del corpo — Il signor maggior generale — Il ciamberlano barone di Moll — Due staffieri imperiali e reali e due staffieri ducali.

« Tutta la processione, eccetto le guardie del corpo e gli staffieri ordinari di servigio, scenderanno nel sotterraneo, ove dopo rinovatagli la benedizione, il vaso verrà deposto.

« Ciò adempiuto, la comitiva reale imperiale e ducale tornerà addietro senza accompagnamento di guardie.

« Le cinque ore dopo il mezzogiorno sono indicate pei funerali. Poichè il cadavere avrà ricevuta la benedizione, la bara verrà chiusa e portata, congiuntamente dai camerieri imperiali reali e dai ducali, con l'assistenza di un ugual numero di staffieri imperiali reali e ducali, accompagnata dal signor maggiore generale, dal ciamberlano barone di Moll, e dagli aiutanti di camera, sino al cocchio funebre apparecchiato al piede della scala maggiore. Di lì il corteggio funebre s'incamminerà, tenendo la via della piazza Giuseppe e della piazza dell'Ospitale, alla chiesa de'Cappuccini posta sul mercato nuovo, nell'ordine che segue:

« Un distaccamento di cavalleria — Un picchiere della corte a cavallo — Un foriere della Camera in una carrozza di corte a due cavalli — I camerieri imperiali reali e ducali entro due carrozze di corte a due cavalli — Un distaccamento di cavalleria —

Un cameriere della corte a cavallo — Un foriere della corte a cavallo — Una carrozza di corte a sei cavalli, nel fondo della quale sederà il signor maggior generale, dalla parte indietro il ciamberlano barone di Moll; a ciascuna portiera uno staffiere ducale — Gli staffieri ducali — Gli staffieri imperiali reali a due a due — Due forieri imperiali reali di corte a piedi — Il feretro entro il cocchio serbato a tal uso, tirato da sei cavalli — Marceranno alle portiere due staffieri imperiali reali e due ducali; da entrambi i lati quattro paggi imperiali reali con torce accese — Il corteggio del cocchio a mano destra verrà formato di sei guardie del corpo degli arcieri, quel di sinistra, da sei guardie del corpo ungaresi, più esternamente da entrambe le parti, da sei guardie del corpo de' trabanti, comandate dal loro sergente in secondo — Una compagnia di granatieri — Un distaccamento di cavalleria.

« Giunti innanzi alla chiesa degli Agostiniani, si uniranno al corteggio sette ecclesiastici scortati da un foriere della corte imperiale reale.

« Alla porta maggiore della chiesa dei Cappuccini, il feretro verrà calato dal cocchio, portato alla chiesa e collocato sul catafalco apparecchiato a tal fine. Dopo avere accompagnato lo stesso feretro fino al catafalco, il signor maggior generale e il si-

gnor barone di Moll si trasferiranno all'inginocchiatoio che verrà ad essi assegnato.

« Dopo essere stato benedetto, il feretro stesso sarà levato da quella sede e calato nel sotterraneo. Lo avrà quivi preceduto il clero: lo seguiranno il rappresentante del primo gran mastro imperiale-reale, il maggior generale, il ciamberlano barone di Moll. Scesi laggiù, il rappresentante del primo gran mastro imperiale reale darà gli ordini ad un foriere di camera, affinchè sia aperto il feretro, si mostrerà l'augusto cadavere al padre guardiano dei Cappuccini, si farà chiudere il feretro nuovamente, e se ne rimetterà una delle due chiavi, che saranno state prima ricevute dal foriere di camera, al padre guardiano; l'altra al consigliere aulico imperiale-reale, direttore dell'ufizio del gran mastro, onde venga depositata al tesoro. Compiute le quali cose il corteggio si separerà, e ciascuno si ritirerà individualmente.

« *Dall'ufizio del gran mastro imperiale-reale.*

« *Vienna*, 22 *luglio* 1832. »

NOTE BIOGRAFICHE

CHE RIGUARDANO GLI EDUCATORI E GLI UFIZIALI COLLOCATI PRESSO LA PERSONA DEL DUCA DI REICHSTADT.

IL CONTE MAURIZIO DI DIETRICHSTEIN.

(a) V. p. 107.

« Il conte Maurizio di Dietrichstein, nato ai 19 febbraio del 1775, discende d'una illustre famiglia, il capo della quale fu nel 1652 elevato alla dignità di principe dell'impero con diritto di sedersi e votare nel consiglio de' principi.

— Il conte Maurizio si dedicò alle armi sin dall'età di sedici anni, principiando il suo militare servigio nel 1791 in un reggimento di fanteria. Nel 1792 si trasferì all'esercito, ove venne impiegato nell'artiglieria presso lo stato maggiore, e quale aiutante generale nelle stagioni campali del Belgio, dell'Alemagna e dell'Italia. Meritò per prodezza ed ingegno che più di una commissione rilevante gli venisse affidata. I giornali e le raccolte biografiche hanno dato conto de' suoi servigi militari e delle circostanze della sua prigionia in Francia. Alla fine del 1800, abbandonato il servigio militare, consacrò i suoi ozi e le cogni-

zioni di cui s'era arricchito ad utili lavori nelle lettere e nell' arti e ad instituzioni d'alta importanza. All'epoca del congresso di Vienna, l'Imperatore lo assegnò qual ciamberlano di servigio al re di Danimarca, principe dotato di coltura e d'ingegno che onorò il Conte della sua particolare confidenza. Ai 30 giugno del 1815, l'austriaco Monarca gli affidò l'incarico supremo dell'educazione del duca di Reichstadt, presso il quale continuò tal servigio fino al settembre del 1831. Diede al giovine principe grandi prove di sincerissimo affetto e di paterna sollecitudine, all'estensione delle quali l'illustre allievo seppe attribuire il giusto valore e rendere un contraccambio di gratitudine la più verace. Negli ultimi giorni di sua vita, premuroso di lasciare al Conte una ricordanza che gli fosse cara, il duca di Reichstadt fece eseguire per esso il proprio ritratto dal Daffinger; egli vi è dipinto con una matita fra le mani in atto di avere scritto le parole: *gratitudine eterna.*

Durante la malattia del principe, il conte di Dietrichstein andava a visitarlo ogni giorno a Schoenbrünn; grande conforto per l'infermo che conoscea quanto fosse grande l'affezione che il Conte nudriva per lui. Laonde, allorchè un imperioso dovere costrinse lo stesso Conte a recarsi a Monaco, il Duca ebbe a dire: — « Dunque il mio

male non è tanto grave; se m' avesse creduto in pericolo, il signor di Dietrichstein non m' avrebbe abbandonato. »

« Il conte di Dietrichstein, ciamberlano dell' imperatore sin dall' anno 1795, ricevè nel 1815, la croce di commendatore dell' ordine del Dannebrog di Danimarca; nel 1816 la gran croce dell' ordine Costantiniano di S. Giorgio di Parma; nel 1818 nominato consigliere intimo di S. M; nel 1819, intendente della cappella di corte; nel 1821, incaricato della direzione de' teatri. Nel 1826 rassegnò tutti i predetti impieghi per accettare quello di prefetto della biblioteca imperiale, alla quale carica lo rendeano particolarmente idoneo le sue corrispondenze letterarie e la vastità delle sue cognizioni. Continuò a dirigere l' educazione del Principe fino al 1831; nè di fatto si è mai separato dal suo illustre allievo se non nel maggio del 1832, all' atto di doversi trasferire in Baviera, due mesi circa prima della morte del principe stesso. In ricompensa de' suoi leali servigi, l' Imperatore lo nominò gran croce dell' ordine di Leopoldo, annunziandogli egli stesso con la seguente lettera di proprio pugno il favore conferitogli:

« Caro conte di Dietrichstein — Riconosco in tutta la loro estensione le premure che con sì felice successo impiegaste costantemente nell' educazione di mio nipo-

te, il duca di Reichstadt. A fine di darvi una nuova testimonianza pubblica della mia soddisfazione, vi nomino gran croce dell'ordine imperiale di Leopoldo.

« Vienna, 5 novembre 1831.

« FRANCESCO. »

IL CAPITANO GIO. BATTISTA FORESTI

(*b*) V. p. 131.

« Giovanni Battista Foresti, nativo di Trento, città del Tirolo meridionale, fece i proprii studi nell'accademia del genio a Vienna, d'onde uscì col grado di alfiere (*fähnrich*). Le sue prime fazioni campali furono in Italia, ove ha sempre servito nella fanteria. Alla fine del 1810 lasciò il servigio effettivo dopo avere ricevuta la patente di capitano; nel settembre del 1815, fu nominato aio del principe di Parma, più tardi duca di Reichstadt. In quel tempo il Principe avea soli quattro anni e mezzo. Rimase senza interruzione presso S. A. fino al mese di settembre del 1831, vale a dire per sedici anni. I suoi principali incarichi furono, insegnare al principe gli elementi delle matematiche, esercitarlo continuamente nelle lingue italiana e francese, dargli i primi elementi delle istruzioni che si riferivano ad oggetti militari, fargli ripetere le lezioni che lo

stesso Principe avea ricevute dagli altri professori.

MATTIA COLLIN

(c) *V.* p. 133.

Mattia Collin, nato a Vienna ai 3 di marzo 1779, era il secondo figlio di un medico reputato, e fratello del celebre poeta, Enrico Collin. Perduto di buon'ora il padre, tornò dopo avere terminati i suoi studi classici, a convivere con la propria madre che era cieca, e della quale si prese una cura la più affettuosa e commovente. Passava le intere giornate intertenendola con letture, onde potea sol di notte tempo soddisfare la sua inclinazione ai letterari lavori.

Da principio diede preferenza ai componimenti di genere cavalleresco, e l'*Oberon* del Wieland era per lui il tipo della poesia romantica. Ma lo studio delle opere dello Schlégel impresse alle sue idee un altro andamento.

Se bene più giovine di sette anni del suo fratello Enrico, gli fu contemporaneo nel darsi a conoscere nel mondo letterario, ed esordì con la commedia lirica *Calthon e Colmal.* I suoi buoni successi non lo sviarono nondimeno dai serii studi della filosofia e della legge da lui coltivati, per

un riguardo soprattutto alla sua famiglia, che si adoperava perchè ottenesse un impiego nell' impero. Ma gli avvenimenti che fecero sparire la costituzione germanica, favorirono il suo genio per l'indipendenza e lo studio.

Concorse con buon successo ad una cattedra di storia e di estetica nella università di Cracovia. Le guerre successive il ricondussero in Austria, ove ottenne una cattedra di professore di storia nella Università di Vienna e l'impiego di *Hofconcepist* (concepista Aulico) nel dipartimento delle finanze.

Direttore per lungo tempo della Gazzetta letteraria in Vienna diede a divedere quanto fosse l'ingegno suo nella critica. I suoi componimenti drammatici che vennero pubblicati a Pesth sono: *La morte di Federico il Bellicoso*, tragedia in cinque atti; *Calthon e Colmal*, commedia lirica in due atti; *Mario*, tragedia in cinque atti; il *Cid*, tragedia imitata dal Corneille; l'*Ingaggiamento d'Amore*, commedia romantica in tre atti; *Enrico il crudele*, tragedia in cinque atti; la *guerra di Bela contro suo padre*; *lo Spirito del patibolo* componimento romantico in tre atti; i *Kunringer*, dramma in cinque atti; il *Bando dell'Impero*, dramma in cinque atti; *Ottocare*, tragedia in cinque atti; *Più mantenuto che promesso*, commedia in tre atti.

Quand' ebbe la disgrazia di perdere il proprio fratello Enrico, fu sollecito di pubblicarne la biografia ed i componimenti letterari; le quali cose formarono un' opera in sei volumi che comparve nel 1814. Pagò parimente un tributo alla memoria del fratello, col terminarne l' oratorio, intitolato la *Gerusalemme liberuta*.

Le glorie letterarie del Collin, e soprattutto la purezza e la fermezza del suo carattere, attrassero sovr' esso l' attenzione dell' Imperatore. Fu nominato professore di estetica delle arciduchesse Clementina e Leopoldina. Più tardi diede lezioni di letteratura all'arciduchessa Carolina, alle quali abitualmente interveniva l' Imperatrice. Allorchè l' Imperatore affidò l' educazione del duca di Reichstadt al conte Maurizio di Dietrichstein, questi che conoscea i segnalati pregi d' ingegno e gli onorevoli sentimenti del Collin, lo chiamò fra gli institutori del suo illustre alunno. Da quel momento il Collin abbandonando gli altri impieghi e quasi i suoi letterari lavori, si consacrò con esclusivo zelo ed intensione ai suoi novelli doveri. Alternando le ore di servigio col signor Foresti, potè concedere alcuni istanti alla sua famiglia che gli era sì cara. D' allora in poi non pubblicò altro componimento poetico fuor della tragedia, il *Conte di Essex*, e di alcune poesie di circostanza: in mezzo a questo però

le sue facoltà nell'arte critica sembrarono svilupparsi vieppiù ed aumentarsi.

Stretto in amicizia con parecchi fra i più chiari letterati, conobbe particolarmente l'ingegnoso Tieck, la celebre Carolina Pickler e il dotto Hammer.

Semplice ne' suoi gusti, la sua beatitudine consistea nel vivere con la propria moglie ed i figli, o nel consacrare le più affettuose cure al suo allievo, ai giuochi del quale partecipava nel tempo stesso in cui la giovine immaginazione ne dirigea. Fu per ciò veduto in compagnia del medesimo scavare, munire di palafitte, cigner di piante la grotta di Robinson, che gli uniti sforzi del precettore e del discepolo aveano creata nel giardino di Schoenbrünn.

Dotato di un animo puro, religioso, leale, fedele e fermo ne' suoi principii, il Collin possedeva in oltre un cuore affettuoso e ad ogni gentil sentimento apertissimo. Si era quindi acquistato la confidenza e l'amicizia del giovine duca.

Ai 14 novembre del 1823, la morte lo rapì alla sua famiglia, ai suoi amici, al suo allievo; una rapida malattia infiammatoria pose fine a quella preziosa esistenza. Chiuse le pupille all'estremo sonno con rassegnazione e pronunziando il nome di Dio. È sepolto a Penzing presso il giardino ch'egli coltivava ed al quale erasi affezionato.

IL BARONE D' OBENAUS

(*d*) *V.* p. 147.

Il barone Giuseppe d' Obenaus, consigliere di reggenza imperiale e reale della Bassa Austria ed institutore di S. A. il duca di Reichstadt, nacque a Tirne, città libera reale dell' Ungheria. Principiando dai cinque anni, ebbe a Vienna la sua educazione, ove istrutto negli studi delle lingue tedesca e latina, poi in quelli della filosofia e della giurisprudenza, fu insignito del grado di dottore in legge e in politica, e divenne membro della facoltà de' giureconsulti, onde nel 1807 fece le veci del professore delle scienze politiche nell' università di Vienna.

Per inclinazione non meno che per forza di particolari circostanze, l'Obenaus si dedicò di buona ora all' insegnamento; per ciò, mentre facea i suoi studi propri, ebbe parte all' educazione di Enrico di Hess, colonnello e maresciallo generale degli alloggi delle truppe austriache in Italia, del quale fu ripetitore dalla prima classe della latinità fino al second' anno de' suoi studi in legge. Nel 1802 diresse i privati studi del giovine conte Eugenio Wrbna, figlio del gran ciamberlano di S. M.; nel 1804 e 1805 prestò assistenza al giovine conte

Francesco di Taaffe negli studi della filosofia teoretica e pratica; nel 1805 e 1806 fece scuola particolare di scienze politiche e di diritto privato austriaco al giovine conte Carlo Pachta, consigliere attuale di governo a Milano.

Nel principio dell' anno 1806, l' Obenaus s' incaricò dell' educazione del giovine conte Luigi di Taaffe, secondo presidente attuale del Supremo Consiglio di giustizia; alla fine del 1807, venne chiamato alla corte imperiale in qualità di educatore di S. A. S. l' arciduca Francesco Carlo.

Per secondare nel loro svolgersi le facoltà intellettuali e morali del suo augusto allievo, l' Obenaus medesimo, durante il corso dell' educazione si prese l' assunto di dargli diverse lezioni; vale a dire: di grammatica e stile tedesco; di geografia in tutta la sua estensione; di storia universale e della storia degli Stati austriaci fino al 1815; di filosofia teoretica e pratica; di diritto naturale, pubblico e delle genti; della seconda parte del codice penale civile; di scienze politiche; cioè della economia nazionale, delle finanze e della polizia; di statistica in tutta la sua estensione.

Durante questa educazione medesima, per ordine di S. M. l' Imperatore, diede anche lezioni alle LL. AA. II. l' Arciduchessa Leopoldina, più tardi imperatrice del Brasile; l' arciduchessa Clementina, at-

tualmente principessa di Salerno; l'arciduchessa Carolina, di poi principessa di Sassonia.

Insegnò alle medesime la geografia e la statistica dal 1807 fino al 1819.

Insegnò parimente a S. A. I. il principe ereditario, oggidì re d'Ungheria, la geografia e la statistica in tutta la loro estensione, e la storia universale come ancora quella degli stati austriaci fino alla seconda restaurazione de' Borboni del 1815.

In compenso de' suoi servigi e di quelli particolarmente che prestava nel 1818 per l'educazione dell'arciduca Francesco Carlo, l'Imperatore concedè al signor d'Obenaus, tuttavia aio di questo principe, il grado e il corrispondente assegnamento di consigliere di reggenza della Bassa Austria, e terminata l'educazione nel 1824, oltre al decorarlo della croce di cavalleria dell'ordine di Santo Stefano, nel suo grado di consigliere di reggenza soprannumerario, lo aggiunse al governo della Bassa Austria con un aumento personale di stipendio di circa mille fiorini annuali.

Nel gennaio del 1825, l'Imperatore lo scelse ad institutore del duca di Reichstadt, serbandogli sempre il grado e il titolo di consigliere di reggenza, con espresso ordine d'istruire il duca nella storia, particolarmente in quella di Napoleone, e di trascorrere accuratamente con esso tutte le

36

scienze che si richieggono per un ufiziale di grado superiore.

In quel tempo essendo già il duca di Reichstadt pervenuto, in forza del sistema d' istruzione adottato nell' Austria anche per gli arciduchi, alla prima classe dell' umanità, il signor d' Obenaus ne continuò l' educazione facendogli trascorrere entrambe le classi dell' umanità; la filologia latina, leggendo con lui le favole di Fedro, alcune odi e l' *Arte poetica* di Orazio, gli otto libri di Cesare *su la guerra gallica*, il libro di Tacito su i *costumi de' Germani*; la *Ritirata dei diecimila* di Senofonte, la prima *Catilinaria*, il trattato su *l' amicizia* e *degli ufizii* di Cicerone; la storia universale e quella degli stati d' Austria fino alla terza espulsione de' Borboni accaduta nel luglio del 1830; la filosofia teoretica e pratica; il diritto naturale, pubblico e delle genti; il codice penale civile e militare; le scienze politiche; la statistica in tutta la sua estensione.

I moltiplicati esami su questi diversi corsi di insegnamenti seguivano con generale soddisfazione alla presenza delle LL. MM. l' Imperatore e l' Imperatrice, di Maria Luigia, degli arciduchi Ferdinando, Francesco Carlo e dell' arciduchessa Sofia.

In compenso de' suoi servigi, la duchessa di Parma, nel 1826, concedè all' institutore del figlio suo, signor d' Obenaus,

la croce di cavaliere, nel 1830 quella di commendatore dell'ordine Costantiniano di Parma. Nel 1827 il signor d'Obenaus ricevè nella sua qualità di cavaliere dell'ordine di Santo Stefano, il titolo di barone dell'Austria.

Nel giugno del 1831, l'educazione del duca di Reichstadt si riguardò compiuta; il Duca entrò tenente colonnello nel reggimento d'Ignazio Giulay, e il d'Obenaus tornò al suo grado di consigliere di reggenza che gli fu conservato.

Per tal guisa il d'Obenaus ebbe il vanto, veramente raro, di avere istrutti sei individui dell'augusta famiglia imperiale durante il corso di circa ventiquattro anni — dal 1807 al 1831 — in più cose di quante sei professori impiegati regolarmente nei licei e nelle università sono obbligati ad insegnare, e di avere impiegati in tale insegnamento ventiquattro anni privi di vacanza, senza dedicare mai a tale opera men di dodici ore, talvolta men di quindici, nè per diversi anni men delle venti e delle ventiquattro per settimana, in guisa che nei suddetti ventiquattro anni ha dato egli alla corte imperiale maggior numero di lezioni di quante ne dia in quarant'anni un professore d'imperiale università che adempia il proprio dovere.

IL GENERALE CONTE HARTMANN

(e) V. p. 256.

Il generale conte Hartmann entrò al servigio militare in età di sedici anni. Sostenne fazioni di campo diverse in due reggimenti di cavalleria e in quattro di fanteria, durante le guerre del 1805, 1809, 1813, 1814 e 1815. Eccetto i gradi di colonnello e di generale, ottenne tutti gli altri sul campo di battaglia.

Nell' ottobre del 1830, l' Imperatore lo chiamò presso il duca di Reichstadt; non assunse però questo servigio in tutte le sue parti se non al 1.° di giugno 1831. D' indi in poi non si separò più dal Principe sino al momento della morte di esso, avvenuta ai 22 luglio 1832.

IL CAPITANO BARONE DI MOLL.

(f) V. p. 256.

Giovanni Bernardo, figlio di quel barone Sigismondo di Moll, che negli anni 1802-1805 fu incaricato d' affari della corte d' Austria presso la repubblica Cisalpina, indi senatore del regno d' Italia, avea per patria il Tirolo italiano, e ricevè a Vienna la sua prima educazione. In età di tredici

anni richiamato al suo paese nativo, dominato allora dai Francesi, entrò nel 1812 allievo nella scuola militare di Pavia, ove trovavasi all' epoca degli avvenimenti politici del 1813 e del 1814. Continuò i suoi studii militari sino al settembre del 1815, nel qual tempo venne nominato alfiere al reggimento di fanteria *Arciduca Carlo*. Nel 1821, durante gli avvenimenti del Piemonte, era unito allo stato maggiore del luogo tenente generale conte Bubna. Dopo quella brevissima stagione campale ebbe insieme a molti ufiziali dello stato maggiore generale l'incarico di trasferirsi nel ducato di Parma per levare la carta di que' dominii. In questo mezzo ricevè la nomina di tenente nel reggimento di cavalleggieri, *conte Nostitz*, onde, terminati i grafici suoi lavori, lasciò l'Italia per raggiugnere il suo reggimento e farvi il suo tirocinio nell' arme della cavalleria. Creato capitano nel maggio del 1830, seguì il reggimento a Salzbourg, d'onde la fiducia in lui posta da S. M. il richiamò nell' ottobre dello stesso anno a Vienna per far parte della casa militare del duca di Reichstadt, presso il quale principiò il suo servigio nel giugno del 1831.

IL CAPITANO GIUSEPPE STANDEISKI

(g) *V.* p. 256.

Giuseppe Standeiski nacque nel 1791 a Brüx in Boemia. Gli fu padre un capitano austriaco, ucciso sul campo di battaglia a Pinerolo nella guerra del 1799, e venne ricevuto nel 1802 nell'accademia militare imperiale e reale a Wiener-Neustadt. Terminata la sua militare educazione, entrò il 1.° maggio 1809, col grado d'alfiere, nel reggimento di fanteria di linea *Froon*, oggidì *principe Emilio di Assia*, col qual reggimento fece le fazioni campali del 1809, 1813, 1814 e 1815. Al principio del 1813 fu nominato sottotenente; ai 26 agosto dello stesso anno rimase leggermente ferito d'un colpo di spada al braccio diritto nella battaglia di Dresda all'assalto di un fortino alzato innanzi alla porta di Dippoldiswalde; al 1.° aprile del 1814 ferito nuovamente da un colpo d'arma da fuoco alla testa in un fatto seguito a Voreppe presso Grenoble, ove toccò al sottotenente Standeiski di comandare una compagnia, ebbe la fortuna di meritarsi con la coraggiosa condotta serbata in faccia al nemico la soddisfazione di S. M. l'Imperatore, come apparve dall'ordine del giorno dell'esercito. Al suo ritorno dalle azioni campali del 1815,

rimase in guarnigione a Praga in un battaglione di granatieri.

Nel 1823, il capitano Standeiski, allora primo tenente, venne impiegato al dipartimento militare del comando generale in Boemia, ove rimase nella sua nuova attribuzione fino al 1830 sotto i due comandanti generali conte Giulay e Principe Luigi Lichtenstein. Ebbe la buona sorte di accompagnare questi due comandanti generali in parecchi giri d'ispezione, e quindi l'opportunità di dilatare le militari sue cognizioni e di guadagnarsi sott'ogni riguardo l'aggradimento de'suoi capi. Promosso nel 1830 da S. M. l'Imperatore al grado di capitano, ricevè in oltre il così segnalato favore di essere chiamato a Vienna per entrare in servigio presso S. A. il duca di Reichstadt. Vi arrivò nel dicembre 1830.

Incominciati nel 14 giugno del 1831 i suoi ufizi presso quel Principe, fu trasferito seco lui nel reggimento di fanteria *Principe Wasa*. D'allora in poi rimase unito al Duca di Reichstadt, nè in veruna delle sue fazioni militari lo abbandonò.

NOTE DIVERSE

Su l' incendio che terminò le feste del Matrimonio di Napoleone con Maria Luigia. (*N.* 1.) *v.* p. 18.

« Correva il 2 luglio; il principe di Schwarzenberg volle celebrare con una splendida condegna festa le nozze di Maria Luigia. Il gusto e il lusso gareggiarono nella sontuosità degli apparecchi. Il Principe avea fatto costruire nel giardino del palazzo che egli abitava una sala abbastanza vasta per contenere l' assemblea quasi empirea che vi dovea convenire, sollecito che la sala stessa fosse decorata con tal pompa qual si voleva all'alta dignità degl' invitati. Questo recinto, fabbricato di legno, era internamente apparato di drappi eleganti e di leggeri tessuti di vari colori. Da una parte sopra un piano elevato stavano le sedie per l' assemblea; dall' altra aprivasi una vasta porta, fregiata con una magnificenza che sembrava seducesse col suo incanto ad entrare in quella sala raggiante d' una illuminazione sorprendente, la quale propagavasi per tutto il giardino.

« Scoccavano le undici ore. Circondato da personaggi i più ragguardevoli, Napo-

leone stava in mezzo all' assemblea contemplando la danza. Maria Luigia con le sue dame ad un lato del piano elevato s' intertenea parlando col principe di Schwarzenberg. In una loggia che serviva di comunicazione fra la sala e il palazzo, il velo leggero che vestiva le pareti prese foco improvvisamente. Accortosene un ufiziale della guardia, fu presto ad afferrare la parte di apparato incendiata, e fare ogni sforzo per distaccarla; ma intanto la fiamma innalzatasi alla soffitta e lanciatasi impetuosamente lungo la cornice, si era nel tempo stesso impossessata di tutta la sala. Non appena s' avvidero dell' incendio i suonatori che occupavano una tribuna a metà altezza di quel recinto, s' affrettarono ad aprire una porta situata dietro essi a fine di salvarsi. Il cielo carico di nubi minacciava un temporale, e il vento s' addentrò con violenza in quel fragile edifizio che rimase interamente incendiato. Egli è impossibile il descrivere la confusione di sì terribile scena. Il principe di Schwarzenberg fu premuroso di raggiugnere Napoleone, intorno al quale si erano affollati gli ufiziali della sua guardia con le spade sguainate; perchè in quell' atto l' idea d' un tradimento fu la prima impressione fattasi nelle lòro menti, e parea s' aspettassero da un momento all' altro lo scoppio di non so qual trama infernale. — Conosco come è fabbricata la

mia sala — il principe disse — essa non può più salvarsi, ma le uscite sono numerose abbastanza perchè nessuno corra pericolo. Quanto a vostra Maestà, le farò scudo col mio corpo. — Ciò profferito, si pose a fianco di Napoleone, che, senza dare il menomo indizio di timore, condusse Maria Luigia fuor della sala e del giardino, accompagnandola fino alla strada *Saint-Cloud*; indi tornò immantinente al luogo dell'incendio.

« Arrivatovi prima di lui il principe di Schwarzenberg, trovò l'edifizio per metà incenerito, e i suoi occhi rimasero atterriti allo spettacolo dello spaventoso numero delle vittime. Fatto tranquillo su la sorte dei propri figli, che sapea rientrati nel palazzo, cercava con occhi affannosi la loro madre; la trasportavano allor semiviva, ma salva almen dalle fiamme. S'incontra nel fratello che era nell'estremo della desolazione, e ode da esso come fino a quel momento gli torni vana ogni ricerca per iscoprire la propria moglie, la principessa Paolina di Schwarzenberg, o per raccogliere almeno qualche indizio sovr'essa. Ignoravasi ancora che vittima del suo materno eroismo, questa donna infelice avesse affrontato l'incendio e trovata in esso la morte. Si andava.... si mandavano esploratori... si aspettavano risposte... si cercava tuttavia lusingarsi di vane speranze. Soltanto

alcune ore dopo si pervenne alla più orribile delle certezze... Così questa tremenda catastrofe tolse d'improvviso una donna d'alto spirito e di nobilissimo cuore alla sua famiglia che l'amava con idolatria, ad un marito del quale ella formava la felicità, a nove amabili figli, mentre ne portava il decimo nel suo seno materno. Parea che il suo irrevocabile destino l'avesse attesa al varco in quel giorno; perchè col suo malgrado e per condiscendere alle istanze del proprio cognato, ella aveva acconsentito a ritrattare gli ordini già dati per la sua partenza da Parigi e a differirla sin dopo quella festa.

« Fino dai primi istanti dell'incendio aveva adoperato ogni sforzo per istrappare di mezzo alla danza la seconda figlia sua, Paolina, che portava anche questa il nome materno; l'altra sua figlia, Eleonora, si era già sottratta al pericolo. Condusse pertanto rapidamente la sua Paolina verso i gradini della porta d'ingresso ove in mezzo alle fiamme la folla s'incalzava con ispaventoso disordine. Dopo essersi fermata per prudenza alcuni minuti, giunse finalmente alla scala che conducea nel giardino. Anche un istante!.. era salva. Ma d'improvviso una trave staccatasi separò cadendo la figlia dalla madre, mentre la scala sprofondò sotto il peso de'tanti fuggenti. Lo spavento, la confusione, l'immensità del pericolo, le grida

degli sventurati che subissavano fra le rovine ed il fuoco; le ondate della fiamma simili nel loro impeto a cavalloni d' un mare in tempesta, un fumo soffocante, l'unione di tanti orrori che non davano tempo o lena a veruna sorta di considerazioni, tolsero, a quanto sembrò, una parte del suo senno a quella eroina delle madri. Certamente il solo istinto di madre allor le rimase; sentì soltanto che non le era più ai fianchi la propria figlia; sentì unicamente il raccapriccio di tal desolante scoperta; sentì il terrore di cui dovette comprenderle l' anima il pensiere di perdere una figlia sì cara... Si lanciò di nuovo in mezzo alla sala ove non dovea più cercarla... Alla domane fu trovata all' altra estremità della sala medesima... Una lumiera caduta dalla soffitta, secondo le apparenze, dovette averla stiacciata e sottratta a patimenti ancor più crudeli; tal supposizione ebbe quasi alcun che di consolante. Fu riconosciuta da una catenella d' oro che portava al collo ed alla quale stava appeso un cuore di cristallo, entro cui ella serbava alcune filamenta de' capelli dei propri figli.

« Al principio dell' incendio il marito della misera principessa trovavasi egli pure non men del fratello in colloquio con l' Imperatrice. Udite le prime grida del pericolo, corre in mezzo ai gruppi dei danzatori che si dispersero come schegge

di pietra infranta da un violento colpo; s' incontra nella viceregina d' Italia, alla quale addita una piccola porta, d' onde ella e il principe Eugenio fuggono dalla sala di cui il fuoco ed il fumo si disputavano già il possesso. La trascorre, la attraversa per tutti i lati, ma indarno; non arriva a scoprire la sua Paolina; scende la scala che conduce al giardino; quivi interroga quanti incontra; chi dice d'averla veduta; chi accerta ch' è uscita della sala. — Eccola! — grida d' improvviso una voce; corre; e vede una donna di sembianze assai somiglianti a quelle di sua moglie. Un' illusione di tal natura in quel momento lo accora di più. Dopo essere passato per tutti i gradi della tortura di un funesto presentimento, l' anima sua sente finalmente un supplizio prodotto da un' intima persuasione di avere perduta in mezzo alle fiamme la sua compagna. Si trae di nuovo frettolosamente verso la sala, di cui si sprofondava allor lo scalone, e vede le vittime che si dimenano confusamente tra le ceneri ed i rottami infocati; viene involata agli sguardi di lui la figlia sua semiviva; altri trasportano semiviva la sua cognata, coi capelli scarmigliati, e che in mezzo a sì disperata calca ha perduti tutti i diamanti della sua acconciatura. Alla luce orribile dell' incendio i suoi occhi si fisano sopra una donna ge-

mente, le cui vesti abbruciano intorno al suo corpo, mentre il diadema d'oro infocato s'era conficcato nella fronte della infelice. Dessa è la principessa della Leyen. Un ufiziale svedese pervenuto a sottrarla dalla sala, e compreso tuttavia di sorpresa e d'orrore, accerta di avere veduta una donna aggirarsi per mezzo alle fiamme. Poco men che morto a tale annunzio il marito di Paolina, precipita verso l'ingresso della sala; vuol salirvi montando su le rovine infocate; d'improvviso il pavimento sprofonda con orrendo fragore; ne escono vampe e fumo come di una vasta fornace . . . È tolta ogni speranza... »

Ho tradotta questa narrazione dalle *Memorie del maresciallo principe di Schwarzenberg* compilate dal cavaliere di Prokesch. Benchè mi fosse difficile il dare con la mia versione un'idea dello stile del Prokesch, ho però offerto un indizio atto a far comprendere in qual modo sentisse e descrivesse le cose sentite chi potè cattivarsi a sì alto grado l'affezione del duca di Reichstadt. Questo racconto ha un pregio di più; fu scritto, può dirsi, sotto la dettatura del principe Giuseppe di Schwarzenberg e di tutti i membri di quella illustre famiglia che furono spettatori di una così orrenda catastrofe.

La giovine principessa Paolina rimase a lungo in tale stato che dava a temere mol-

to per la sua vita. . . . Le si tenea celata la morte della madre; inquieta di non vederla, interrogava affannosamente il proprio padre; esplorava su la fisonomia del medesimo le tracce d'un' angoscia ch' egli si studiava con ogni sforzo nasconderle. Si rimise in allora. Ma di poi, maritatasi col principe di Schoenburg, sfortunate circostanze fecero che le si riaprissero le sue ferite mal cicatrizzate, onde molti anni dopo quel terribile incendio, ella ne fu nondimeno la vittima.

Su le Poesie composte pel figlio di Napoleone.

(*N.* 2) *V.* p. 22.

Non fuvvi mai avvenimento che al pari della nascita del re di Roma venisse cantato da tanti poeti. Il *Moniteur* dopo avere citati i versi, le stanze e i nomi di oltre ad ottanta autori, si scusa di averne dato a conoscere sol la minima parte. In mezzo a quel torrente di encomii e di luminose predizioni che non si avverarono, una sola voce — e fu quella di una donna — fece udire le austere parole di *doveri da adempiersi*; ella contrassegnò in grandi caratteri le fragilità del potere umano a fronte del solo potere reale e non soggetto a perire. La signora Dufresnoy ne' versi che

addirizzò al Principe nato allora, così si espresse:

Le Dieu qui sur ta tête a placé la couronne,
Qui mit le sceptre dans tes mains,
Et de sa grâce t'environne,
N'est pas un de ces dieux rêvés par les humains.
De sa puissance, sans seconde,
Tout l'univers vient t'avertir.
D'un mot il a créé le monde,
D'un mot il peut l'anéantir.
Au peuple qu'il soumet à ton obéissance,
Roi chrétien, fais chérir sa loi. (*)

. . . .
. . . .

(*) Quel Dio che ha posto la corona sul tuo capo e lo scettro nelle tue mani, quel Dio che *ti* ammanta de' suoi favori, non è uno di quegl' iddii sognati dagli uomini. Il suo potere senza pari ti viene annunziato dall' universo. Una sua parola creò il mondo; *una sola parola può tornarlo nel nulla* — Re cristiano, fa amar la legge di questo Dio al popolo ch' egli assoggetta al tuo comando. . . . .
. . . .

In questa circostanza medesima fu per la prima volta rivelato alla Francia il genio di Casimiro Delavigne, a que' giorni allievo di rettorica nel liceo Napoleone. Trascrivo le stanze che questo allor nascente poeta addirizzò a Maria Luigia tali quali comparvero nel giornale ufiziale.

Tu parus; aussitôt les peuples de la France
Entourerent ton char de leurs concerts joyeux:
Devant toi marchait l'espérance;

Et ce jour à jamais heureux,
D'un jour plus doux encore nous donna l'assurance.
Jeune immortelle, il naît de ton sein généreux
Ce fils que ta présence annonçait à l'empire.
Un doux transport déjà se mêle à tes douleurs,
Et sur ces traits souffrans où la beauté respire,
Le souris maternel brille au milieu des pleurs.
Telle, dans sa course légère,
Dissipant un brouillard obscur,
Du jour l'aimable messagére
Apparait sur son char d'azur.
A la terre qui se réveille,
La déesse, de sa corbeille
Prodiguant les trésors divers,
Par ses pleurs et par son sourire
Annonce le dieu, dont l'empire
Va s'étendre sur l'univers.
Reçois, royal enfant, les voeux de la patrie;
Qu'un laurier paternel ombrage ton berceau!
Que la gloire et les arts, embellissant ta vie,
Consacrent à jamais le règne le plus beau!
Enfant chéri du ciel, attendu par la terre,
Promis à la postérité,
Puisses-tu, sous les yeux de ton auguste père,
Croître pour l'immortalité!
Et vous, peuples heureux de ces heureux rivages,
O vous, dont sa naissance a comblé tous les voeux,
Goûtez un bonheur sans nuages,
Qui doit s'étendre un jour à nos derniers neveux!
Bannissez la crainte importune;
Par un vent favorable en son cours entraîné,
Le vaisseau de l'Etat, de gloire environné,
Porte César et sa fortune. (*)

(*) Tu apparisti, e immantinente i popoli della Francia fecero echeggiare cantici di gioia intorno al

tuo cocchio; camminava innanzi a Te la Speranza; e quel giorno per sempre felice fu per noi sicuro presagio d'un giorno ancor più soave. Giovine figlia immortale di semidei, nasce or dall'augusto tuo seno quel fanciullo che la tua sola presenza aveva annunziato all'Impero. I cari palpiti del contento si mescono alle tue doglie; e mentre i lineamenti del tuo viso angelico additano il tuo soffrire, raggia di mezzo al pianto il tuo materno sorriso.

Lene così nel suo trascorrere, e dissipando le nebbie della notte, si mostra sul suo cocchio azzurro la messaggera del giorno. Così quella dea mentre versa dal suo roseo canestro variati tesori su la terra che si ridesta, col suo pianto e col suo sorriso le annunzia il Dio che è per estendere il proprio impero su l'universo.

Accogli, regio fanciullo, i voti della tua patria. Un ramo del paterno alloro ti adombri la culla! La gloria e l'arti, gareggianti nell'abbellir la tua vita, consacrino a perpetuità il più bello de'regni! Figlio prediletto del Cielo, sospirato dalla terra, pegno premesso alle fortune dell'avvenire, possa tu, sotto gli occhi dell'augusto tuo genitore crescere alla immortalità! E voi popoli felici di queste fortunate rive, voi che vedete col suo nascere ogni voto de'vostri cuori esaudito, beatevi di un contento sgombro di nubi, che dee propagarsi un giorno ai più tardi nipoti. Sbandite omai ogn'importuna paura, spinta al corso dal più propizio de'venti, la nave della Francia cinta di gloria porta Cesare e la sua fortuna.

La morte del duca di Reichstadt è del certo un tema ancor più poetico che nol fu la nascita del re di Roma. Pure finora ha dato origine ad un numero assai minore di componimenti. Fra quelli che mi sono pervenuti ho notata l'ode del sig. Hugo; essa racchiude belle immagini e grandi pensieri; pur l'alto ingegno di questo poeta

mi fa dolente ch' egli non serbi sempre la purezza del suo stile primiero, qual la trovo per verità nella strofa seguente:

(terrible,
Tous deux sont morts... Seigneur, votre droite est
Vous avez commencé par le maître invincible,
Par l' homme triomphant;
Puis vous avez enfin complété l' ossuaire;
Dix ans vous ont suffi pour filer le suaire
Du père et de l' enfant! (porte!
Gloire, jeunesse, orgueil, biens que la tombe em-
L'homme voudrait laisser quelque chose à la por-
Mais la mort lui dit: Non! (te;
Chaque élément retourne où tout doit redescendre:
L'air reprend la fumée, et la terre la cendre;
L' oubli reprend le nom. (*)

(*) Entrambi son morti . . . Gran Dio, è terribile la tua mano! Tu principiasti dal percuotere il dominatore invincibile, il trionfatore; poi compiesti finalmente la catacomba. Dieci anni! e fu fatto il panno funereo del padre e del figlio! Gloria, giovinezza, contenti dell' orgoglio, siete beni che la tomba inghiottisce! L' uomo vorrebbe lasciar qualche cosa su la soglia; ma la morte gli grida — No! ciascun elemento torna al suo posto; l' aere si riprende il fumo, la terra, le ceneri, l' obblìo, il nome.

Mentre in riva al Danubio io apparecchiava questo lavoro, un poeta amico mio sin dalla giovinezza e compagno de' miei primi studii, in grande lontananza da me, commettea note alla lira. L' ode del signor Alessandro Guiraud intitolata, i *due Principi*, è un componimento copioso di belle e nobili idee, e mi son compiaciuto d' ave-

re trovato, in tal comunanza del tema dei nostri lavori, un'opportunità di rammentare la nostra amicizia ed antica fraternità letteraria.

Il confronto fra i destini del duca di Reichstadt e del duca di Bordò porge argomento al canto del signor Guiraud.

Ils sont deux partageant les regrets de la France;
Tous deux proscrits à l'âge où l'on n'est qu'inno-
(cent;
Eux que d'un saint transport d'amour et d'espéran-
Notre heureuse patrie accueillit en naissant. (ce
L'un se meurt à Schoenbrünn, l'autre aux rochers
(du barde
Gravit, sans se douter que là mort le regarde (*).

(*) Stanno entrambi dividendosi i sospiri della Francia; proscritti entrambi nell'età in cui l'uomo è soltanto innocente; entrambi accolti all'istante del loro nascere fra i santi tripudii dell'amore e della speranza della nostra patria esultante. L'uno muore a Schoenbrünn; l'altro si inerpica per le balze del Bardo (1) non sospettando che sia retaggio d'ogni cosa nata la morte.

Il signor Guiraud deplora le conseguenze dei delitti prodotti dall'ambizione e dalla licenza, delitti che vanno sempre a percuotere le popolazioni. La Francia che riponea le sue speranze in uno di questi due fanciulli non sa ora da qual parte l'*élu du Tres-Haut doit venir*.

(1) *Il poeta allude, non ne dubito, alla Scozia patria di Gualtiero Scott, ove a quei giorni si riparava la famiglia di Carlo X.*

Si irrita indi contro certi cortigiani e generali francesi.

Quoi ! de ces gens de cour dont la honte enhardie,
Lâche à deux souverains, menteuse à deux ber-
En costume français jouait la comédie, (ceaux,
Qu'elle débite encore sur de plus bas tréteaux ;
De ces rares vainqueurs dont le courage avide
Animait tant de bras à faire un trône vide,
Nul ne s'est souvenu qu'au loin, dans l'abandon,
Vit, en ce siécle nain, un reste de grand homme,
Un fils de l'empereur, naguère roi de Rome,
Qui s'appelle Napoléon !
Ont-ils, comme le coeur, la mémoire infidèle,
Tant d'hommes qu'à l'histoire a désigné son choix,
Ceux qu'en leur vol pesant il poussait a coups d'ai-
Ceux dont la voix s'enflait de l'écho da sa voix? (le,
Et ceux qui sur l'Europe en vingt lambeaux coupée,
A l'ombre de la sienne allongeaient leur épée ;
Jusqu'à ces courtisans, des salons exhumés,
Qu'il avait rajeunis d'un reflet de sa gloire ;
Jusq'à ses favoris qu'adoptait la victoire,
Et qu'elle n'a plus réclamés ?
Fils de l'Homme, il est bien que ton regard candi-
N'ait jamais rencontré ces visages ingrats, (de
Ces hommes à l'oeil terne, au sourire perfide,
Et dont le coeur à peine est au niveau du bras !
Meurs en paix, jeune aiglon, dont l'ardente pru-
Réfléchit un moment la flamme paternelle; (nelle
Sors de ce monde étroit qu'accuse ton aspect :
Ne jette autour de toi ni regret, ni reproche ;
Prépare un digne accueil à la mort qui s'approche,
Et sur toi plane avec respect ! (*)

(*) Come! fra quegli adulatori la cui imbaldanzita abbiezione, sleale verso due monarchi, menzognera

al piè di due colle, rappresentò vestita alla francese tal commedia che or replica sopra un palco scenico da ciurmadori; fra que' prelibati vincitori, le cui braccia un ingordo coraggio animava a far vedovo un trono, niuno si ricordò che vivesse lontano, dimenticato in questo secolo pigmeo, un resto di grandezza, un germoglio imperiale, salutato dianzi re di Roma, nomato Napoleone!

È forse la memoria infedele al pari del cuore in tanti di coloro, i cui nomi la sola scelta di Napoleone ha indicati alla storia, il cui greve volo con lo spiegare delle sue grandi ali animò; la voce de' quali fu sol nodrita dalla sua voce? In coloro che sopra l'Europa in tanti brani dilaniata protendeano all'ombra della sua spada la propria? E persino in quei cortigiani d'antica data dissotterrati, che avea ringioveniti la luce riflessa della sua gloria? E persino in que' favoriti che la vittoria adottò, nè ha più mai in appresso ridomandati?

Figlio dell' Uomo, (1) t'allegra che l'ingenuo tuo sguardo non si scontrò mai in que' volti ingrati, in quegli uomini dall'occhio appannato, dal perfido sorriso, il cuor de' quali si eleva appena all'altezza del loro braccio! Muori in pace, giovine figlio dell'Aquila, la cui raggiante pupilla riflette alcun che della fulminea luce paterna. Esci di questo angusto mondo, al quale è rimprovero la tua presenza. Senza metter sospiri, senza rincrescimento preparati a ben accogliere la morte, che s'avvicina, che, rispettosa tuttavia, ti sovrasta!

Qui il poeta volge una sublime apostrofe all'anima di Napoleone chiamandola a contemplare le angosce del proprio figlio.

C'est ton sang qui bouillonne en de plus jeunes
(veines;
C'est ton oeil qui s'enflamme et se mouille de pleurs;

(1) *Più d'un grande poeta francese si valse di un tal predicato per indicare il figlio di Napoleone.*

Car, s'il veut remonter au jour de tes prodiges,
Sur cette terre à peine il voit quelques vestiges,
Et presque rien au fond des coeurs!
Les coeurs, où de ton nom vit encore la magie,
Battent sous le long frac du jeune amant des arts,
Ou sous l'habit bleuâtre, à la basque rougie,
Qu'un bras tout chevronné retira des hasards:
Bien souvent le récit de tes luttes dernieres (res...
Fait rouler de gros pleurs sous de larges paupiè-
Vains regrets!... De plus haut que des trônes du
A soufflé l'ouragan qui fit ployer nos armes: (Nord
Peuples, instruisons-nous; guerriers, séchez vos
(larmes....
Dieu seul est grand, Dieu seul est fort! (*)

(*) Entro un eguale avvolgimento d'inconsolabili affanni, è tuo sangue il sangue che ribolle in più giovani vene; è tuo quell'occhio acceso, molle di pianto; e n'ha ben d'onde! se esso risale ai giorni de' tuoi prodigi, or ne vede appena su la terra qualche vestigio, quasi nulla nel fondo de' cuori!

I cuori ne' quali vive ancora l'incanto del tuo nome, palpitano sotto la lunga tunica del giovine artista, o sotto qualche vesta turchina dai faldini rossi che un braccio veterano carico di ferite salvò di mezzo a rischi tremendi. Oh quante volte il racconto delle tue ultime lotte fa sgorgar grosse stille di pianto da lunghe incanutite palpebre!... inutili sospiri! — Da sede più alta de' troni del Settentrione fischiò il turbine che inclinò le nostr' armi. Popoli, disinganniamci; guerrieri cessate dal piangere! Dio solo è grande, Dio solo è forte!

Gli uomini, continua il poeta, aveano irritato questo Dio grande e forte. Vi voleano espiazioni a placarlo; già di grandi ne avvennero.

A l'expiation il manquait l'innocence.....
L'holocauste va s'accomplir.

O la haute leçon du néant de ce monde!
Quel long silence autour de ce brillant destin!
Comme après une aurore en espoir si féconde,
Un jour sombre a terni les flammes du matin!
C'est lui dont le berceau s'appuyait sur deux trô-
(nes,
Que deux aigles portaient tout chargé de couron-
(nes,
Aux chants d'un peuple entier qui le suivait des
Lui qui, précipité de leur puissantes ailes, (yeux,
Veut aller demander des couronnes plus belles
Et des chants aux anges des cieux. (*)

(*) Alle vittime dell'espiazione mancava quella dell' innocenza.... L' olocausto sta per essere compiuto.

Oh alta scuola del nulla di questa terra! Qual profondo silenzio avvolge quel destino già sì luminoso! Come, dopo un' aurora così feconda di speranze, un giorno infausto ha ottenebrati i raggi del mattino! È desso, la cuna del quale si resse un giorno sopra due troni; che due aquile trasportavano tutto carico di corone fra i canti di un intero popolo non mai sazio di contemplarlo; è desso che precipitato dalle ali stesse di quelle aquile formidabili, s'avvia ora a chiedere e serti e canti più begli agli angeli del Paradiso.

Qui il poeta la cui fede è sacra ai Borboni, fa una specie di scusa pel tributo d' ammirazione e di compianto che i suoi versi non seppero negare all' imperatore de' Francesi e al re di Roma.

Où se montrent les droits, s'attachent mes devoirs.
Mais tout ce qui, sortant de la sphére commune,
S'est hautement empreint de gloire ou d'infortune,
Suscite dans mon âme ou des chants ou des pleurs.

. . . .
. . . .
. . . .

Voilà pourquoi je chante, et qu'à d'autres fidele
Je t' adresse pourtant un solennel adieu,
Noble enfant qui n'est point le Joas que j'appelle,
Et qu'il ne m'est permis de demander qu'à Dieu.
Toi, du moins, tu naquis dans l'ivresse des fètes,
Et ton oeil en s'ouvrant vit les plus hautes têtes
Se courber humblement autour de ton berceau;
Mais de sa tige, hèlas! tendre fleur détachée,
Lui n'a vu, pres du sien, qu'une femme penchée
Comme on pleure sur un tombeau.
Dans le plis d'un drapeau l'on berça ton enfance;
Lui, dans un drap de mort, fut presque enveloppé,
Et, si Dieu n'eût commis un ange à sa défense,
Aux complots des méchans il n'eût point échappé.
Sous l'oeil de tous le siens, en face de l'Europe,
Déjà Louvel, tout haut, traçait son horoscope
Du bout de son poignard teint du sang paternel;
Et quand Dieu l'empêcha d'achever son ouvrage,
Un des proches survint dont l'étonnant courage
Protesta contre l' Eternel...
Enfin il est proscrit avec toute sa race;
Avec tous ses aïeux qu' il emporte en exil,
Et dont nos yeux ingrats retrouveront la trace
En tous nos jours de gloire, et sourtout de peril!
Proscrivez donc aussi ces monumens sans nombre
Que dans la nuit des temps domine leur grande
(ombre,
Ces fastes où leur nom resplendit tant de fois,
Barricadez vos coeurs contre votre mémoire;
Proscrivez la pitié, la justice, la gloire,
Qui les réclament par ma voix. (*)

(*) Il mio dovere va a collocarsi ove il diritto si mostra; ma tutto ciò che togliendosi dalla sfera comune porta altamente l' impronta della gloria o dell' infortunio eccita la mia musa agl' inni o ai flebili canti . . . .

. . . : . . . .
. . . .

Ecco perchè io canto di te, nell' atto stesso, in cui fedele ad altri, solennemente da te mi congedo, nobile giovanetto: che non sei il Gioas (1), ch' io domando, e che or mi è lecito solo il chiedere a Dio. Tu almeno nascesti fra l' ebbrezza delle feste, e nell' aprir gli occhi hai vedute le più alte fronti curvarsi umilmente d' intorno alla tua culla; ma egli tenero fiore oimè! svelto dal suo ceppo verde, non vide altri inchinarsi alla sua culla fuor d' una donna con gli occhi molli delle lagrime solite a spargersi sopra un sepolcro.

Regie fasce e regia cuna molceano i sonni della tua fanciullezza. Egli dormiva poco men che avvolto entro un panno funereo, e se Dio non poneva un angelo in sua difesa, non isfuggiva alle trame degli scellerati. Sotto gli occhi de' suoi, alla presenza dell' Europa, un Louvel segnava senza mistero l' oroscopo del fanciullo con la punta dello stile tinta del sangue di chi diede la vita a questo fanciullo; e quando Dio gl' impedì di compiere il suo misfatto, sopravvenne un congiunto di quell' innocente che con inaudito ardimento protestò contro l' eterno....

Infine egli è bandito con tutta la sua stirpe, con tutti i suoi maggiori, a lui compagni d' esilio, e le vestigia dei quali i nostri ingrati occhi contempleranno in ciascun giorno delle nostre glorie, e soprattutto de' nostri pericoli! Sbandite dunque pur anco quegli innumerabili monumenti su cui nella notte de' tempi signoreggia la grande ombra Borbonica, que' trofei in mezzo ai quali il nome dei Borboni le tante volte rifulse! Armate, munite i vostri cuori contro la vostra memoria. Mettete in bando la vostra pietà, la giustizia, la gloria che ridomandano per la mia voce i Borboni!

Inveisce indi contro l' attuale governo francese.

(1) *Il poeta allude al Duca di Bordò.*

Ah ! pour votre avenir , je vous demande grâce;
Grâce! hommes du pouvoir, qu'il emporte en son
(cours ;
L'arbitraire , en passant, laisse une longue trace
Que les plus longs remords n'effacent pas toujours.
Eh quoi ! vertu , génie , immense renommée !
Vous escaladez tout de vos bras de pygmée ,
Chateaubriand, Neuville, et Fitz-James, et Berry,
Grand noms qui, dans l'histoire, entraîneront les
(vôtres ;
Berry, nom de martyr, plus sacré que les autres,
Qui se méle au saint nom d'Henri ! (*)

(*) Ah ! abbiate compassione al vostro avvenire! Abbiategli compassione , uomini vestiti di un potere che nei vortici dell' avvenire si perde. Il potere arbitrario nel suo passaggio lascia una lunga orma che i più lunghi rimorsi non sempre vagliono a cancellare. E che ! virtù , genio , immensa fama , sono un nulla ai vostr' occhi ! Presumete atterrar tutto con braccia di pigmei ! Chateaubriand , Neuville , Fitz-James e il duca di Berry son nomi grandi , nomi che nella storia annichileranno i vostri ! Berry , nome d'un martire , nome più sacro di tutti , che si confonde col santo nome di Enrico !

Sul reingresso dell' Imperatore d' Austria in Vienna accaduto nel 1814. (*N.* 3) V. p. 60.

Comunque grande fosse la pubblica allegrezza che accolse l' Imperatore Francesco nel dì solenne in cui la sua capitale il rivide vincitore del suo terribile avversario, godè al certo un trionfo più bello , allora quando ricomparendovi col corteggio di

quante calamità porta con se una guerra sfortunata, furono indicibili le dimostrazioni del rispetto e dell'amore, veramente filiale, del popolo affollato che volle tirare la sua carrozza fino al palazzo imperiale. Si conserva tuttavia un sonetto di Clemente Bondi, notabile per avere posto in parallelo questo secondo ingresso ed il primo nobilitato da una circostanza sì commovente.

Tornasti un dì dopo sinistro evento
D'infausta guerra, e il popolo in quel giorno
D'amor pianse e di gioia al tuo ritorno,
E, te salvo, obbliò danni e spavento.
Or torni, e vincitor; le stesse io sento
Sonar voci di giubilo d'intorno;
Tutto a trofei de l'Istro è il lido adorno,
Lieto ogni ciglio, ed ogni cor contento.
Sì; ma questo, ch'io leggo in ogni viso
D'amor trasporto e di letizia impresso,
Tra la vittoria e Cesare è diviso.
Ah! se questo e quel dì confronto ancora,
E più felice il tuo ritorno adesso,
Ma fu più grande il tuo trionfo allora.

IL PRINCIPE CARLO DI LIGNE

(*N.* 4) *V.* p. 65.

« Nacque a Brusselles ai 23 maggio del 1735. Dovette tutti i suoi gradi militari al proprio valore. Suddito fedele dell'Imperatore d'Austria, allorchè il Belgio fu in-

vaso, consentì a perdere i suoi beni posti sotto sequestro, preferendo alla immensa ricchezza dianzi posseduta una onorevole povertà. Tenuto in grande affezione da Federico, da Giuseppe II, da Caterina, compagno d'armi di Laudon e del Lacy, e amico di tutti gli uomini celebri de' suoi giorni, fece luminosa comparsa in tutte le corti d'Europa. Amico del motteggio senza mettervi malignità, condiva d'estrema grazia ciascun suo racconto. La sua fisonomia non palesava troppo l'acume del suo ingegno; avea gli occhi piuttosto morti; il portamento però nobilissimo. Amava appassionatamente tutto quanto lo divertiva. Non attribuiva grande valore ai motti arguti che gli erano famigliari; molto alle proprie opere, scritte però con qualche negligenza. Le più apprezzate sono i suoi *Ritratti* tratteggiati con molto spirito, i *Pensieri* e alcuni scritti su l'arte militare.

« Le *Memorie* de' suoi tempi e quelle che gli avea trasmesse suo padre comprendono un secolo intero; ne conosceva le più minute particolarità, di modo che si è dubitato se le *Memorie* da esso attribuite al principe Eugenio fossero autentiche.

« Generoso, inclinato a far piaceri, amico dell'ospitalità, la sua casa era il centro d'una società europea, ove ciascuno straniero vedeasi accolto da lui con benevolenza e cortesia.

« All'epoca del congresso di Vienna il principe di Ligne avea pressochè ottanta anni: nondimeno conservava tutta la grazia e la vivacità del suo spirito. In mezzo a quelle feste poco scorgeansi i lavori della diplomazia, la qual cosa fece dire al principe di Ligne: — Il congresso balla, ma non cammina. —

« Un giorno il signor di Talleyrand parlando seco, si querelava di Napoleone, che, al dire dello stesso Talleyrand, lo aveva avuto in sospetto per sette anni. — Non tanto, mio caro — soggiunse il principe di Ligne — poichè vi vedo qui. —

« Morì durante il congresso, fra le dimostrazioni d'affetto e di rincrescimento per parte di tutti i personaggi notabili dell'Europa. Negli ultimi istanti, e in mezzo a'patimenti i più intensi, il suo buon umore non lo abbandonò, e sin dopo avere ricevuti gli ultimi sacramenti dicea con giocondità: — Non sanno più che cercare per trovar cerimonie che gli aiutino a passare il tempo; hanno fatto i loro conti su i funerali d'un maresciallo . . . . sarei scortese con essi tornando addietro. —

« Lasciò diverse memorie manoscritte, la pubblicazione delle quali venne ritardata da più d'un motivo. — Il nipote del medesimo, principe di Clary, aveva ereditato l'amabilità del suo spirito l'affabilità e l'ospitalità. Anche nella casa di que-

sto si univa una splendidá società che lo amava grandemente; vi erano accolti con nobile benevolenza gli stranieri; potea dirsi essa pure un convegno europeo. Il principe di Clary è morto nel 1831; una crudele malattia lo rapì nel vigore degli anni all' amore della sua famiglia e de' suoi tanti amici.

« Il principe di Ligne aveva avuta la sventura di sopravvivere ai suoi due figli. Il suo primogenito, principe Carlo, fu ucciso nella guerra del 1792, vittima d' un coraggio troppo focoso; il secondo, Luigi, venne rimesso da Napoleone al possedimento de' beni di suo padre, che ricusò costantemente di ricuperare le proprie sostanze coll' abbandonare il servigio dell' imperatore d' Austria. Il principe Luigi morì nel 1813 lasciando un figlio, il principe Eugenio di Ligne, che sposò indi la figlia unica del marchese di Conflans, pari di Francia. La maggiore delle sue figlie, maritatasi col principe di Clary e Aldringen, non vive più. La principessa Eufemia, vedova del conte di Palfy, e la principessa Flora, moglie del generale barone di Spiegel, ricordano per indole ed ingegno le amabili prerogative del padre loro. »

(*Dalle memorie inedite della contessa Rosalia Rzewuska, nata principessa Lubomirska.*)

Sparizione di Napoleone dall' isola d' Elba.

(*N.* 5) V. p. 67.

La prima notizia di un tale avvenimento arrivò a Vienna per istaffetta nel giorno 7 di marzo alle quattro del mattino. Il cameriere del principe di Metternich corse a svegliare il suo padrone a malgrado dell' ordine avutone di non portargli di notte tempo i pieghi che potessero sopravvenire. Di fatto, potendosi dire che l' Europa si era raccolta in Vienna, non parea che la corrispondenza diplomatica dovesse offerire cose di grande interesse. Il principe di Metternich che aveva avuto affari fino alle tre ore, si limitò ad osservare il soprascritto del piego, e vedendo che gli giugnea dal console imperiale di Genova, s' immaginò che non dovesse trattare d' affari incalzanti; lo pose quindi su la tavola, e tornò ad addormentarsi senza inquietudine. Sol verso le sette ore lo aperse... Al leggere la notizia che veniva in esso annunziata, non perdè tempo nel recarsi presso l' Imperatore. Il Monarca gli disse senza esitare:— « Bisogna cercar subito l'Imperatore di Russia e il re di Prussia, e dir loro ch' io mando sul momento al mio esercito l' ordine di fermarsi. » — I due sovrani convennero immediatamente in tale risoluzio-

ne; a nove ore partivano corrieri per tutte le direzioni. Il principe di Metternich, presidente del congresso, ne riunì i membri alle undici, e partecipò loro ad un tempo questa notizia e le deliberazioni prese in conseguenza di essa dai tre monarchi.

Aneddoto della fanciullezza del Duca di Reichstadt. (*N.* 6) V. p. 139.

In tutti i suoi giuochi il duca di Reichstadt, fanciullo, metteva un'importanza incredibile, ed usava sempre lo stile dell'assoluto comando. La signora contessa di Hohenec, dama dell'Imperatrice, mi raccontava che un giorno un bel pappagallo del Principe ereditario, volato via dal castello di Schoenbrünn, si era appollaiato sugli alberi del parco, nè si dava per inteso di quante chiamate, o di quanti sforzi si facessero per riaverlo. Fu a tal uopo ideato l'espediente di mettere in azione le trombe da acqua perchè si sperava che bagnandogli le ali sarebbe stato più facile l'impadronirsene. Il duca di Reichstadt, allora ne' suoi primi anni, prese una parte assai operosa in tale spedizione. Nondimeno l'assedio non progrediva; l'animale fermo al suo posto non parea si prendesse il menomo fastidio di quanto accadeva al di sotto di lui, perchè i getti delle trombe mal regolati non arrivavano a toccarlo. D'improv-

viso il fanciullo preso da impazienza esclamò con una collera ed una serietà piacevolissima : — « Dov' è dunque l' ufiziale che comanda le *manovre*? »

Sul re d' Ungheria (*N.* 7) V. p. 154.

Era appena trascorso un mese dopo la morte del duca di Reichstadt, quando un orrendo attentato portò un divagamento di cupo genere al lutto e alle acerbe ricordanze della famiglia imperiale che soggiornava in quel tempo a Baden. Una mattina, il re d' Ungheria, secondo il suo solito, accompagnato dal conte di Salis, suo ciamberlano, passava per una strada poco frequentata. S' ode d' improvviso lo scoppio di una pistola. Il Re si volge in atto di forte sorpresa al conte di Salis, temendo fosse stato vittima di qualche vendetta; ravvisa ad un tempo la fisonomia sinistra d' un vecchio militare, il quale in quel medesimo istante, a malgrado dell' armi impugnate e delle sue minacce, fu fermato da un famiglio di giardiniere condotto in quel luogo solitario dalla voglia di vedere passare il Re. Il Principe disse allora al signor di Salis : — « Facciamo presto a raggiugnere l' Imperatore prima che altri lo spaventino col racconto di questo avvenimento. » — Camminando il Re, si sentì un dolore acuto ad una spalla: lo avea ivi

colpito una palla che uscita d'una pistola scaricatagli in tutta prossimità allà vita, avea solamente forato il vestito e gli si era fermata sul corpo, producendo una gagliarda contusione e un concorso di sangue; penetrando gli avrebbe trapassato il cuore.

L'assassino era certo Reindl, capitano in ritiro. Costui, dedito ad obbrobriose passioni e povero, era ricorso per un sussidio al re d'Ungheria. Ad onta d'informazioni sfavorevoli, il generoso Principe gli avea data una cedola di cento fiorini. Venuto in furore per non avere conseguita una somma più forte, il Reindl si apparecchia al più atroce dei misfatti, ch'egli intitola vendetta; cambia due pistole da sella con tre altre assai più picciole e facili a tenersi nascoste. Essendo costui un soldato esperimentato ed abile nel tirare a segno, non si comprende come per la scelleraggine divisata scegliesse sì male, o caricasse sì male le sue armi. Nell'atto in cui venne arrestato, volle uccidersi con una di quelle pistole, che si sparò entro la bocca; ma la palla gli si fermò solo nel palato. Fu condotto a Vienna segretamente per assicurarlo contro la popolare giustissima indegnazione.

Simile al duca di Berry nel suo letto di morte, il re d'Ungheria implorava la grazia del colpevole; ma niuna cosa può in Austria interrompere il corso della giustizia. Il Reindl fu giudicato. Nondimeno in

questo paese, che il liberalismo rappresenta come gemente sotto le crudeli leggi del potere arbitrario, l'autore d'un misfatto premeditato contro l'erede presuntivo del trono rimase condannato soltanto ad alcuni anni di prigionia.

Quando nel mese di dicembre del 1832, il re d'Ungheria, essendo stato preso da una malattia che credeasi mortale, tutta la popolazione stava gemendo ed immersa nel pianto; quando ogni speranza sembrava perduta; allorchè le virtù di questo Principe erano divenute il tema de' discorsi d'ognuno, allora soltanto si seppe, come udita la condanna del Reindl, il giovine re facesse chiamare il conte Sedlnitzky, presidente della polizia. — « Signor conte » — così gli parlò — « non voglio che per cagion mia quella povera famiglia rimanga nella miseria; ella s'incarichi di somministrare, a mie spese e segretamente, tutto quanto sarà necessario alla sussistenza della madre e all'educazione del figlio. »

Un tale atto non abbisogna di commenti.

Avanzamenti militari del Duca di Reichstadt. (*N.* 8) V. p. 167.

Nell'agosto del 1828, nominato capitano nel reggimento *cacciatori* dell'imperatore (*Kaiser-jaeger*). — Nella state del 1829 assistè al campo di Traiskirchen; comandò

una compagnia, e più tardi una divisione di granatieri nel villaggio di Mauer presso Vienna — Ai 7 luglio del 1830, divenne maggiore del reggimento di fanteria di Salins — Nel novembre del medesimo anno tenente colonnello nel reggimento del principe di Nassau, fanteria — Nella state del 1831, passò nello stesso grado al reggimento del Giulay, poi reggimento di Wasa, fanteria—Nella primavera del 1832, nominato colonnello in secondo del reggimento medesimo.

Su la morte del Maresciallo Principe di Schwarzenberg. (*N.* 9) V. p. 184.

Allorchè morì il maresciallo principe di Schwarzenberg, il celebre Werner trovavasi a Vienna, ove l'eloquenza de' suoi sermoni eccitava una commozione la più profonda, intantochè le sue creazioni teatrali erano coperte d'applausi. Il principe Giuseppe di Schwarzenberg mi ha raccontato che quell'uomo straordinario andò a visitarlo in occasione appunto di questa morte. — « Consolatevi » — mi dicea — « vostro fratello è mancato di vita a tempo. Almeno è morto circondato dalla stima e dalla gratitudine del suo paese; s'avvicina la stagione nella quale i popoli insulteranno e copriranno di fango gli uomini che li copersero di gloria e che ren-

dettero loro i più segnalati servigi. » — Sfortunatamente tal profezia si è avverata, ma altrove che in Austria.

GLI DIRÒ DI ANDARE A SALUTARE A NOME MIO LA COLONNA DELLA PIAZZA VENDÔME.
(*N.* 10) V. p. 249.

Questo concetto del duca di Reichstadt fu da lui ripetuto in un'altra circostanza. Il signor barone di Larue, aiutante di campo del maresciallo Marmont, lo avea seguito a Vienna, ove dimorò quasi più di un anno. Il giovine Principe lo vedea spesse volte, ed amava farsi raccontare da esso diverse particolarità su le azioni campali in cui ebbe parte, e in generale su gli eserciti francesi. Quando il signor Larue partì per Parigi, il Principe gli scrisse un biglietto, in cui fu notabile il seguente tratto: — « Non conosco in Francia persone, alle quali io possa pregarla a porgere i miei complimenti; ma saluti in mio nome la colonna della piazza Vendôme. »

Su la malattia del Principe e sul metodo usato per curarla. (*N.* 11) V. p. 259.

In diversi scritti è stato parlato inesattamente su l'infermità del Principe e su i rimedi che gli furono amministrati. Cre-

do mio debito il rettificare i fatti presentando le note da me trascritte negl' intertenimenti ch' io ebbi a tale proposito col dottore Malfatti. Diverse specificazioni dell' arte non erano tali da potere ben comparire in un' opera della natura di quella che ho pubblicata, ma sono acconcie a mostrare con esattezza la verità.

Chiamato presso il duca di Reichstadt, come suo medico immediato, il dottore Malfatti rileva prima di tutto dagli schiarimenti ottenuti dal conte di Dietrichstein che il Principe soffre una debolezza abituale di stomaco; che va soggetto ad una tosse quasi continua, a lievi mali di gola, e ad una giornaliera escrezione di materie mucose all' atto dello svegliarsi; che sino dall' età di quindici anni, è stato frequentemente travagliato dalle emorroidi. Il dottore Stendenkeimer avea già manifestati serii timori di una predisposizione in esso di tisi, procedente dalla trachea, o aspera arteria.

Il dottore Malfatti verifica nel Principe una diatesi erpetica che comprende lo stato membranoso; la prima cura pertanto ebbe per iscopo il reagire sul sistema cutaneo, per condurre su questo il vizio interno; trenta bagni muriatici e le acque di Seltz mescolate col latte produssero l' effetto sperato.

Un rapporto del medico unito a que-

si opera (*V. D. di Pr.* (II) p. 262) fece che il principio del servizio militare effettivo del Principe venisse differito alla primavera del 1831. Da quel momento egli si diede a fatiche sproporzionate affatto alle sue forze, dissimulò il suo sentirsi male, ricusò prestarsi a qualunque genere di rimedi, e principalmente all' uso dell' acque minerali che gli erano state di tanta utilità per l' addietro.

Al principio del mese di agosto lo assalì una febbre catarrale, nè fu possibile farlo rimanere in letto, o almeno nella sua stanza un sol giorno.

Profittando dei timori suscitati dal cholera manifestatosi in Vienna, il dottore Malfatti ottenne di allontanare il Principe dalle fatiche militari. Due mesi di riposo ristorarono le estenuate sue forze; ma non tardò nuovamente ad abbandonarsi ad eccessivi esercizi e soprattutto trascurò se medesimo nelle cacce dell' autunno. Gliene derivarono sputi sanguigni, la qual circostanza egli fece di tutto perchè rimanesse celata.

In conseguenza di nuovi strapazzi della sua vita fu preso nel gennaio del 1832 da una febbre reumatica, biliosa e catarrale che, fattasi di un carattere acuto, diede non poca inquietudine. Dopo la crisi principale, una tal febbre, di subcontinua che era, divenne intermittente cotidiana. Vi

volea una grande circospezione nel curarla, atteso lo stato tutt'altro che consolante del petto, de' visceri e massimamente del fegato. Benchè nell'origine la predetta febbre fosse unicamente accessoria, e benchè cedesse agli specifici, vi era a temere che, collegandosi con le malattie croniche, divenisse facilmente febbre secondaria di natura suppuratoria. Questa volta si ebbe la fortuna di dominarla, ma però gl'impeti di tosse, or più, or men frequenti, e forti imbarazzi di fegato additavano la necessità di una cura regolarmente continuata.

Si pensava già a mettere in pratica le acque termali appena la stagione propizia ai bagni fosse arrivata; ma dopo l'equinozio di primavera, il Principe abusando d'un miglioramento fattosi nello stato di sua salute, si prese nuovi inconsiderati arbitrii dai quali fu impossibile il rimoverlo. Una recidiva di febbre e il rivivere de' mali cronici ne furono la trista e sollecita conseguenza. Si trionfò ancora della febbre, ma non delle altre malattie. Pure finchè continuò a dolersi degl'imbarazzi di fegato e delle emorroidi, che spesse volte si aprivano spontaneamente, sembrò che il male di petto non facesse tanti progressi quanti se ne paventavano: comparve per altro una tosse assai frequente e un'espettorazione di natura molto sospetta. Sembrò cionnonostante che la ripetuta applicazione

di cataplasmi e di senapismi gli procurasse un sollievo coll'agevolare l'espettorazione medesima.

Mali di ventre, durezze che quivi aveano sede, ostruzioni biliose e secrezioni della più acre natura, accompagnate da una assoluto disordinamento delle funzioni digestive, in tutto ciò consistea il quadro principale della malattia.

A tutte le anzidescritte cose sopraggiunsero per intervalli nel mese di aprile una accelerazione di polsi e sintomi di freddo nell' ora della digestione, e a ciascuna crisi naturale o artificiale del basso ventre. Lo smagrire del principe intanto si facea più visibile, nè ciò in conseguenza di perdite, ma per difetto di digestione e di *assimilazione*. La debole espettorazione mattutina diveniva purulenta, e prendea di giorno in giorno un carattere più inquietante. Però i sintomi che si riferivano al petto non si aggravavano; la respirazione rimanea libera; l'infermo potea giacere indistintamente su l'uno e sull'altro fianco; non si manifestavano nè sudori nè diarrea. La sera non si scorgea moto di febbre, ed era anzi questa l'ora più soddisfacente della giornata. Il Principe poteva uscire in calesse e a cavallo; il suo sonno era tranquillo, placide le notti come in istato di salute.

Verso la metà di Aprile, il dottore Mal-

fatti, che fu costretto da un violento assalto di gotta ad interrompere le sue visite, sollecitò a recarsi presso il Principe i suoi colleghi, dottori Reiman e Wiehrer, ai quali fece grande caso l'indole delle espettorazioni . . . Il Malfatti partecipò loro come gli fosse qualche tempo prima nato il pensiere di ricorrere ai bagni di trippe per opporsi al guasto prodotto dalla sospensione delle forze digestive; e come lo avesse tenuto fin allora esitante in tale disegno il timore di provocare accessi di febbre fredda. I due medici venuti nel parere che il rimedio fosse opportuno, anzi incalzante, si risolverono a metterlo in opera.

Il Principe si assoggettò a due di tali bagni per due giorni consecutivi. Il primo gli produsse forti sconcerti al basso ventre ed evacuazioni biliose e critiche. Il secondo diede origine ad una espettorazione assai abbondante, viscosa in parte, in parte dell'antico genere sospetto. Nel terzo giorno sopravvenne una febbre d'accesso, caratterizzato come lo fu precedentemente e alla stessa ora di prima, vale a dire verso il mezzogiorno. Nel dì successivo l'accesso si rinovò ancora più fortemente; e intantochè la febbre si dispiegava, i sintomi del mal di petto diminuivano, ed in proporzione aumentavano gl' incomodi del basso ventre sino al punto di provocare il vomito. Il dottore Wiehrer si astenne dal-

l'affrettarsi troppo a troncare la febbre; si adoprò a questo con molto riguardo, valendosi degli stessi metodi che erano stati già impiegati due volte con buon successo.

Il Principe fu ben tosto in istato di affrontare di nuovo l'aria e la fatica di moderati esercizi; ma quindici giorni dopo si espose all'umido e al freddo in una passeggiata a cavallo il mattino, e per soprappiù andò la sera al Prater entro un calesse scoperto, che per uno sfortunato accidente si rovesciò insieme con lui. Alla domane, assalito da un duplice accesso, cioè al mezzogiorno e alla sera, si dolse di una violenta flussione di petto. D'allora in poi la febbre non lo lasciò più; la tosse a gradi a gradi aumentò; l'espettorazione prese un carattere ognor più sinistro; le notti gli si fecero inquiete e prive di sonno.

Allorchè, dopo esserne stato lontano cinque settimane, il dottore Malfatti rivide il duca di Reichstadt, rimase atterrito dal rapido cambiamento accaduto. La malattia si era interamente sviluppata nel petto, intanto che lo stato del basso ventre avea migliorato sensibilmente, oltre al diminuirsi delle ostruzioni. Smagrimento, febbre lenta, prostrazione di forze, tosse frequente più ancora di notte che di giorno, sonno perduto, un'espettorazione della più perversa natura, sordità all'orecchio sinistro,

un continuo sopore, ecco l'infausto quadro della malattia in quell' istante.

Al 23 maggio, il dottore Malfatti fece trasportare l'infermo a Schoenbrünn onde procurargli un' aria più libera. D'accordo coi dottori Vivanot, Turckheim e Wiehrer prescrisse il latte di vacca e rimedii intesi allo scopo di operare una rivulsione alla pelle. Si vide qualche miglioramento, contrariato per altro da un' atmosfera piovosa e di variabile temperatura; ma l'espettorazione non cambiava di carattere. Si fece lo sperimento di aggiugnere al latte di vacca le acque di Seltz; ma queste producendo irritazione, si sostituì ad esse il kreitzbrum. Fu parimente sostituito al latte di vacca quello d'asina, che l'infermo non potè sopportare; si adattò in vece volentieri al latte acido, che di fatto gli giovò, e che egli continuò a prendere per qualche tempo. Faceva a quando a quando passeggiate in calesse, e vi fu veramente un breve intervallo in cui il suo male parve diminuito.

Un giorno il principe, a malgrado di tutte le istanze fattegli per distornelo, volle recarsi a Lassemburgo, luogo lontano due leghe da Schoenbrünn. Vi andò in calesse scoperto, vi fece una passeggiata d'un' ora, ricevè gli ufiziali di guardia e parlò lungamente con essi. Tornando addietro fu sorpreso da un terribile tempo-

rale. Nella notte gli sopraggiunse una violentissima febbre, accompagnata da sete ardente e da respirazione accelerata e difficile. Per la prima volta confidò al suo cameriere che sentiva un dolor passaggiero al lato destro del petto. Sopravvennero sputi di sangue misto a molta copia di materia icorosa e fetente. Il medico non dubitò della rottura di una vomica. Si tenne un nuovo consulto; i più infausti presagi ne furono la conclusione.

Alcuni giorni dopo, arrivò l'arciduchessa Maria Luigia, e sembrò che la gioia eccitatasi nell'anima del Principe per questo avvenimento diminuisse l' intensità del malore; onde per tre settimane all'incirca la gravezza del pericolo rimase sospesa. Men frequente la tosse; meno abbondante l' espettorazione, se bene la qualità continuasse ad esserne icorosa; più mite la febbre, nè accompagnata da sudori o diarrea; per ultimo il Duca potea giacere su ciascun lato della persona senza difficoltà.

In un terzo consulto i medici non dubitarono della presenza di una vomica, donde trassero la congettura che la malattia s' avvicinasse ad una conclusione.

Il calore intanto della stagione divenne fortissimo, e il termometro di Réaumur segnava per solito dai 28 ai 30 gradi. Allora lo stato del Principe peggiorò; gli aumenti della febbre si fecero fortissimi; e

sì copiosa divenne l'espettorazione, che non potè più dubitarsi della prossima rottura di una seconda vomica. La malattia procedè rapida oltre ogni dire; nella mattina del 22 luglio alle quattro ore il Principe sentì una violenta doglia al petto; fra pochi istanti spirò; breve e tranquilla ne fu l'agonia.

Dopo essere stato consegnato alla stampa questo mio scritto, il dottore Malfatti si è ricordato di una particolarità, atta quanto mai a dimostrare qual fosse nella mente del Principe la preoccupazione delle idee militari. Allorchè la sua infermità gli avea tolte affatto le forze, il medico giudicò, che gli sarebbe stato di qualche sollievo l'essere trasportato alcun poco fuor della stanza per respirare aria più libera ne' giardini. Ordinò a tal fine una lettiga: — « Una lettiga! » — esclamò il misero giovine in atto di sorpresa e di sdegno. — « Altezza » — disse il medico — « che cosa c'è qui che possa meritare la sua disapprovazione? » — « Si vede bene che non siete militare! » — « No certo, non lo sono. Ma mi ricordo di avere letto che il maresciallo di Sassonia, per essere in lettiga, non si stava dal guadagnare battaglie. » — « Avete ragione; comandate dunque una lettiga per questa sera. »

Il duca di Reichstadt non ha potuto far testamento. I paesi Bavaro-Palatini ch'egli

dovea possedere un giorno erano un assegnamento meramente eventuale, nè trasmissibile se non ai suoi discendenti maschi legittimi, se ne avesse avuti. Alcune armi, i suoi libri, i suoi manoscritti sono la sola eredità che lasciò alla propria madre. Nulla raccolse di quanto spettava a Napoleone, che, se bene gli avesse legate varie cose nel suo testamento (V. *Doc. di pr.* (G) p. 396), ne fece depositarie diverse persone coll'ordine di consegnargliele sol quando il Principe fosse giunto al suo quindicesimo anno. Il signor Marchand, primo cameriere di Napoleone, e uno fra gl' individui incaricati di rimettere al Principe le cose lasciategli in testamento, scrisse al principe di Metternich per ottenere la permissione di recarsi a Vienna onde eseguire le clausole del testamento medesimo. Nello stato in cui trovavasi allora il duca di Reichstadt non fu creduto opportuno il fare veruna risposta a simile inchiesta che venne in appresso rinovata inùtilmente. . . Mentre pubblico quest' opera, il signor Marchand si è vôlto direttamente all' arciduchessa Maria Luigia, affinchè ella riceva le cose che stanno presso lui in deposito.

Su lo stato politico attuale dell' Austria giusta quanto ne ha giudicato un liberale dell' Alemagna. (*N*: 12) V. p. 288.

Nulla può acquistare maggior credito a ciò che ho affermato su l' Austria, sul suo governo, sul suo Imperatore, quanto la testimonianza degli uomini più istrutti della fazione liberale. Fra i rivoluzionarî della Germania uno de' più conosciuti, e per l' entusiasmo indomabile de' suoi principii e pei molti lampi di genio di cui rifulgono le sue opere, è certamente il signor Heine. Dopo avere abbandonata l' Alemagna nel 1830, dimora alternativamente a Londra e a Parigi. Nel periodo de' due ultimi anni trascorsi, ha somministrato alla Gazzetta d' Augusta una serie d' Articoli, notabili per portare l' impronta delle massime ond' è compreso l' autore degli articoli stessi. Gli ha ora riuniti in un' opera pubblicata ad Amburgo col titolo di *Französische Zustande* (Stato della Francia). Tale opera è preceduta da una prefazione concepita nello stile il più rivoluzionario. Credo utile il citarne alcuni tratti, che per diversi riguardi non mi sembrano estranei al mio presente argomento.

« Sì; fummo presi nuovamente a zimbello. Fa d' uopo confessarlo; la collusione ha riportata una grande vittoria; voi

avete côlti nuovi allori sul campo della menzogna; e noi di fatto, noi siamo i vinti. Poichè questa eroica soperchieria è provata con documenti ufiziali, dopo la promulgazione di quegli abborriti decreti della dieta, il nostro cuore è straziato dal dolore e dall'ira.

« Povera e sfortunata mia patria! quale obbrobrio ti aspetta se ti rassegni a questo affronto, quali patimenti se tu lo respingi! »

Pur quando viene a parlare dell'Austria, ecco in qual guisa si esprime:

« Per verità noi possiamo far guerra all'Austria, farle guerra a morte e a spada tratta; ma sentiamo nel profondo delle nostre anime che nulla ne dà il diritto di oltraggiare questa Potenza. L'Austria è stata costantemente un nemico franco e leale, che non ha mai, nemmeno per un istante, abbiurata o sospesa la guerra mossa al liberalismo. Il principe di Metternich non ha mai fatto la sua corte alla dea della libertà; non mai, nemmeno ne' momenti di perplessità del suo cuore, ha sostenuto il personaggio di *demagogo*; non ha mai cantato gl'inni di Arndt bevendo la birra bianca (*); non si è mai lasciato vedere ai tornei della *Hasen-Heide* (**); non mai cadde nella bacchettoneria de' *pietisti*; non

(*) (**) Allusione ad usanze germaniche ed ai giuochi ginnastici del dottore Jahn.

mai deplorò con lagrime d' ipocrita le punizioni cui soggiacquero i disertori del suo stendardo; abbiamo sempre saputo quali congetture poteano fondarsi su le disposizioni del suo animo. Sapevamo di doverci premunire, e ci premunivamo. Non ci ha ingannati una volta con lusinghe di favore, nè eccitato il nostro disdegno con miseri sutterfugi. Ne era noto com' egli non operasse nè per amore nè per odio nello stretto significato dell' odio, ma per tenersi fermo ad un sistema cui l' Austria è fedele sono già corsi tre secoli. È questo il sistema per cui essa ha combattuta la riforma religiosa; è questo che l' ha fatta entrare in campo contro le rivoluzioni politiche; sistema che hanno sostenuto con energia non solamente i figli, ma le figlie persino della casa di Habsburgo. Per difendere questo sistema, Maria Antonietta spiegava un sì maschio coraggio in mezzo alle pugne ed ai pericoli che la incalzavano nel palazzo delle Tuilerie; per questa causa Maria Luigia, chiamata in qualità di reggente a combattere pel proprio marito, pel proprio figlio, declinò da questa necessità nel palazzo delle medesime Tuilerie. Per mantenersi in fine costante a questo sistema l' Imperatore Francesco si è rassegnato a tanti cordogli ineffabili; per ciò solo ha immolate le sue più care affezioni, e soprattutto quel nipote sì caro,

di cui porta tuttavia la gramaglia, mietuto nella primavera degli anni e nel fiore delle più belle speranze. Tal nuovo disastro ha inclinato profondamente quel canuto capo su cui posò un giorno la corona germanica; pure questo Imperatore, sì meritevole di compianto, è ancor tuttavia il vero rappresentante della sfortunata Germania. »

Su lo stato attuale delle lettere, delle arti e delle scienze nella Monarchia Austriaca (*N.* 13) V. p. 290.

Ne' rapidi voli che fece la letteratura Alemanna su la metà del secolo scorso, non è rimasta addietro l'austriaca monarchia; verso la fine del Regno di Maria Teresa la illustrarono nomi celebri in ogni ramo di cognizioni. L'Eckhel rischiarò la numismatica con le sue abili classificazioni; il Jacquin estese il dominio della botanica; il Born, uno de' più illustri mineralogisti, si distinse parimenti per più sorti di merito nella letteratura. Wan-Swieten ottenne nella medicina un nome celebre, che seppero acquistarsi in appresso anche gli Stoll, i Quarin ed i Frank. La poesia fu coltivata con buon successo dal gesuita Denis, che sotto il nome di Sined-il Bardo pubblicò canti eroici ad imitazione di quelli di Ossian. Dopo esso comparvero i poeti

Alxinger e Blumauer, il primo de' quali disputava al Wieland la palma del poema romantico; il secondo, ricco di giocondità e vivacità di spirito, travestiva l' Eneide con gusto e tatto assai migliore di quanto ne abbia dimostrato lo Scarron. Lo Schmidt scrisse la sua voluminosa storia dell'Alemagna, il Pray quella dell'Ungheria, il Lisganig e il Triesnegger si procurarono un nome fra gli astronomi.

Segnalato forse anche di più fu questo volo nella Lombardia. Intantochè sotto lo antiveggente governo del conte di Firmian veniva tratto a perfezione il sistema delle finanze, e fiorivano numerose instituzioni sacre all' industria, la letteratura acquistava grandi e rapidi dilatamenti, e apparecchiava la base, su cui più tardi dovea innalzarsi il luminoso edifizio della letteratura lombarda attuale, che domina quella di tutta l' Italia.

Il Principe di Kaunitz, esimio protettore degli uomini di lettere e degli artisti, volea vederli raccolti alla sua mensa e nelle sue società. Sotto il suo ministerio vennero fondate, e quell' accademia delle arti che produsse lo scultore Zauner, autore della statua equestre di Giuseppe II, e l' accademia delle lingue orientali di cui fu allievo il barone di Thugut; debbesi a questa dotta instituzione la nuova edizione del gran dizionario del Meninski; Giusep-

pe II aumentò ed arricchì gl' instituti letterarii; l'accademia di chirurgia fondata da questo Monarca gareggia con le più celebri di simil genere, sia per la ricchezza degli apparecchi anatomici, sia per la perfezione de' suoi numerosi modelli in cera.

Ai dì nostri l' Austria non conta men del rimanente dell'Alemagna uomini segnalati nelle scienze. La sua scuola attuale di medicina è stata illustrata dagli Hartmann, dagli Scherer, dai Bischof, dai Prohasca, ecc.; la veterinaria fondata sotto il regno attuale è uno dei più belli stabilimenti di tal natura che si conoscano. Il barone Stifft, primo medico dell' Imperatore, il Malfatti, il Raiman, il Senck, il Türckeim, il Czermack ecc. hanno fatto spiccare la loro dottrina medica così con gli scritti come con le cure sostenute. Vienna offre nel tempo stesso una unione di veri dotti oculisti nel Barth, nel Jager e nel Behr, che *primo* atterrando quanto sa di ciarlataneria, ha presentata la scienza nella sua realtà e ha fondata una celebre scuola di clinica. La copia e la ricchezza delle fondazioni scientifiche in Vienna dimostrano abbastanza quanto sieno calcolati in questa capitale i vantaggi dell' istruzione. Fra le raccolte preziose sono da notarsi il bel Gabinetto di mineralogia, ove numerosi alunni concorrono ad ascoltare le proficue lezioni del dotto professore Mohs, allievo,

emulo e degno successore del Werner. Il matrimonio dell' arciduchessa Leopoldina con l' Imperatore del Brasile tornò anch' esso proficuo alle scienze; perchè una unione di dotti avendo accompagnata nel suo viaggio questa sovrana, sono frutti delle abili loro fatiche, e la grande e bella opera di botanica che pubblicarono al loro ritorno, e la ricca raccolta del gabinetto Brasiliano affidata alla dottrina e all' inspezione del dottore Pohl; che fu posto a capo di questa scientifica spedizione. In un edifizio comune col Brasiliano trovasi il Gabinetto Egiziano, che contiene preziosi monumenti delle arti e della storia dell' Egitto. Si sa da tutti quanto sia sontuosamente copioso il Gabinetto imperiale delle cose antiche e delle medaglie; il dotto Eckel ha pubblicata un opera assai reputata su i pezzi più notabili che si rinvengono fra gli stupendi cammei del Gabinetto medesimo.

Il merito degl' ingegneri austriaci è posto in evidenza dalle operazioni geodetiche, estese su tutta la monarchia, e dalle belle Carte pubblicatesi al deposito della Guerra, notabili non meno per la loro precisione che per la nettezza del lavoro e l' eleganza dell' intaglio. Ma l' eccellenza di questi ingegneri si è soprattutto manifestata nell' esecuzione delle grandiose e belle strade che sono state create sotto il regno at-

tuale, e alcune delle quali presentavano immense difficoltà.

Una fra l'opere più sorprendenti di tal natura si è, non v' ha dubbio, la strada che mette in immediata comunicazione gli stati ereditarii della monarchia Austriaca col Milanese (1). Il punto culminante della

(1) Certamente anche l'opera sorprendentissima di questa strada e d' altre di comunicazione con l'Italia, taciute dall' autore, è dovuta ad ingegneri austriaci, perchè gl' ingegneri Lombardi e Veneti hanno la fortuna di essere sudditi dell' Austriaco Monarca. Ma il fatto è che soli Lombardi e Veneti ebbero il merito dell' invenzione, dell' ordinamento, dell' esecuzione di questi portentosi lavori. Il fatto è che così una delle due strade citate dall' autore, quella cioè che attraversa il giogo dello Stelvio ed unisce la Lombardia con la postale di Mals in Tirolo, come le altre due da esso taciute, quella dello Spluga che mette da Chiavenna nella valle del Reno, e la così detta *lacuale* che mette da Lecco a Colico, se debbono la loro creazione ad un *fiat* di Francesco I, riconoscono il pieno adempimento di questo *fiat* da una Direzione di pubbliche costruzioni posta in Milano; Direzione di cui stette a capo, fin pochi giorni fa, un uomo la morte del quale non sarà mai deplorata abbastanza; quel dotto e modesto Agostino Masetti, che potè essere chiamato il legislatore dei fiumi italiani; Direzione composta d' ingegneri italiani di chiaro nome. Fra questi Filippo Ferranti, ingegnere ed ispettore alle pubbliche costruzioni, aperse la parte della grande strada postale di Valtellina che pone in comunicazione Colico e Sondrio, e migliorò e rendè atta al carreggio la strada di Valle Pregallia che guida alla Svizzera per Costasenna; Giuseppe Cusi migliorò la continuazione della medesima strada da Sondrio a Tirano fin verso Bormio; il restante de' prodigi operati per mezzo ai dirupi da Bormio al giogo dello Stelvio, e da questo

strada dello Stilfser-Joch (giogo di Stelvio) s' innalza sul livello del mare 8895 piedi di Vienna, vale a dire 2824 metri. Questa strada per conseguenza supera in elevazione quante altre ne conosciamo inclusivamente a quelle dell' America; essa è alta quasi 3000 piedi al di sopra della linea delle nevi (1); onde trascorrendola vedete pressochè ai vostri piedi le ghiacciaie dell' Ortels-Spitze.

alla postale di Mals su la sinistra dell'Adige, è dovuto all' illustre Carlo Donegani, che ha parimente tutto il merito della strada della Spluga e dell' altra detta *lacuale* da Lecco a Colico.

E la così detta strada d' *Alemagna* (che non con tutta proprietà l' autore chiama strada di comunicazione fra il Milanese e il Tirolo, perchè offre invece un' *altra comunicazione* fra il Tirolo, ed il Veneto), questa strada si è aperta ultimamente per le cure di una Direzione di pubblica costruzione posta in Venezia, alla quale presede l' egregio Venturelli, e dell' esecuzione della quale ebbe il primo merito l' esimio ingegnere Francesco Lorenzoni.

Tutte le preaccennate cose sono tolte da relazioni già pubblicate ed attinte a fonti sicure ed autentiche; come con l' appoggio di Personaggi degni della massima fede possiamo accertare che S. M. si è degnata recentemente ordinare l' esecuzione di altrettante lapidi storiche ideate a decorare ciascuna di tali strade ed a rendere perpetui i nomi di que' magistrati ed individui del Regno Lombardo-Veneto che ben meritarono nell' adempimento di questi suoi augusti voleri.

(1) Non so di quali *piedi* parli l' autore. Un fatto sicuro e attinto alla stessa fonte dei precedenti si è che la strada indicata dal signor di Montbel sta oltre a 260 metri al di sopra della media linea delle nevi. Se ne' suoi calcoli come nei nostri un metro e-

Il punto culminante del Gran San Bernardo è di . . . . . 2428 m.
del piccolo San Bernardo 2193
della Spluga 2193
del Sempione 2013

La larghezza normale della strada è di 5 metri; il suo pendio di 7 sopra 100; e in un luogo soltanto di 9 su 100; francheggiata da ponti di maraviglioso ardimento, attraversa l'Adda e parecchi larghi torrenti. Nella valle di Bormio diviene argine di spaziose paludi (1). Sei cento ottantanove

quivale a circa tre piedi, starà al di sopra di tale linea oltre a 780 piedi. I suoi 3000 piedi sembrano un poco troppo. Sarà forse corso un errore di stampa nel testo francese.

(1) Vi è *valle dell'Adda*, ma non vi è *valle di Bormio*, perchè Bormio è un bacino montuoso, interno, privo di paludi. Le paludi generate dalla foce dell'Adda si trovano all'estremità della valle medesima dalla parte nostra, cioè nelle vicinanze di Colico; ma quivi non sono arginature atte a giustificare la descrizione data dall'autore. Avrebbe egli mai fatto un equivoco con l'altra estremità della strada al di là del giogo di Stelvio? Trascrivo qui un tratto di un bell'articolo della Biblioteca Italiana N. CXXXV marzo 1827 intitolato *Nuovo passaggio dell'Alpi pel giogo di Stelvio*. Dalle parole di questo brano d'articolo scritte in carattere diverso apparirà qual sia l'equivoco in cui può essere corso l'autore.

« Nel villaggio di Schmelz trova il viaggiatore di che ricrearsi all'aspetto della pianura che quivi si apre assai vasta, e nello stato della più florida vegetazione. Quindi fra prati e campi progredisce la strada in diversi rettifili sino al *Bivio di Pradt*, così detto perchè ivi trovasi la strada di diramazione conducente ad

metri di tale strada consistono in gallerie tagliate nel sasso, a guisa della celebre grotta di Pozzuoli, con la differenza che queste gallerie ricevono luce da finestroni scavati nel sasso medesimo. Un sistema di piani inclinati o tettoie, che partono dal monte superiormente alla strada, guarentiscono questa dalle valanghe che la trapassano senza toccarla.

Un' altra strada non men sorprendente aperta da poco in qua è quella di Alemagna, che pone in comunicazione il Tirolo ed il Milanese (1).

In ordine a ciò grandi cose si sono operate in tutte le provincie dell' Austria. Un lavoro che merita particolare citazione è la grande strada terminata nel 1825, la quale non meno delle sue ramificazioni porta il nome di *Louisen-Strasse*. La intraprese

Agums, Glurus ec. Da questo si va al villaggio di Pradt, e con un ultimo rettifilo, lungo circa metri 2200, al ponte detto di Spanding su l' Adige, od alla grande strada postale di Mals conducente dall'un lato in Germania, dall' altro verso Bolzano. *L' ultimo accennato rettifilo scorre in parte sopra pascoli acquitrinosi, non che sopra ghiaie di espansione del torrente Sulden, che quivi, vagando in ampio letto mette foce all' Adige; fu quindi costrutto in* ARGINATURA *colla scarpa dal lato del fiume munita da robusta selciatura in ciottoloni, non che di passonata al piede per evitare ogni pericolo di corrosione.* » — Anche questa arginatura è opera del nostro Donegani.

(1) O piuttosto il Tirolo ed il Veneto. *V. la Nota* a pag. 475.

una unione d'uomini caldi di vero amore pe' loro paesi, i principi di Dietrichstein, di Liechtenstein, d'Esterhazy e i conti d' Aspremont, Francesco Batthiany e Giovanni Harrach. Ne fece gli abbozzi e ne regolò i primi lavori di esecuzione il tenente generale Vukassowic, rimasto morto ne' fatti campali del 1809. Intesa ad agevolare la comunicazione dell' Ungheria con le rive dell' Adriatico, questa strada che disfida quella del Sempione, unisce la città di Karlstadt al porto di Fiume. Si innalza sul livello del mare 2912 piedi; il suo pendio è generalmente di 2 a 3 pollici; la sua lunghezza è di 70741 *klafter*; e la sua larghezza di 26 piedi. Quasi continuamente essa è o tagliata nella rupe, o sostenuta da alte costruzioni di forma conica; ora supera immensi ciglioni, ora attraversa sopra argini giganteschi estese valli; altri muraglioni la difendono dai turbinosi impeti della Bora, la cui violenza, non impedita da questi ripari, si porterebbe via gli uomini ed i cavalli.

Il bel canale dell' *Imperatore Francesco* nell' Ungheria, che assicura ed accorcia ad un tempo la comunicazione fra il Danubio ed il Theiss, è parimente un' impresa dovuta a parecchi individui privati, in gran parte que' medesimi ai quali si ha l' obbligazione della *Louisen-Strasse* (1). Que-

(1) Fa qualche senso che l' autore francese, ospite dell' Austria, nè al certo ospite ozioso, nell' indagare

sto canale che fu aperto nel dì 1 maggio del 1802, è lungo trenta leghe. Mediante esso, barche cariche del peso di sette mila quintali compiono in tre giorni un tragitto che per l'addietro chiedea molte settimane,

le cose statistiche di quella monarchia, mentre cerca rilevarne ogni maniera di belle o utili costruzioni, si mostri così giustamente fervoroso nell'attribuirne merito a que' sudditi non Italiani di S. M. che vi ebbero parte; poi altrettanto freddo e taciturno, o non consapevole, in riguardo alle costruzioni italiane e ai sudditi italiani dello stesso monarca.

E poichè si è recato con la sua nota nell'Ungheria per celebrare debitamente lo stupendo canale dell'*Imperatore Francesco* che accorcia ed agevola la comunicazione tra il Danubio ed il Theiss, poteva ancora peregrinare un istante col pensiere ai confini della Lombardia ed ammirare il nuovo canale navigabile che guida da Milano a Pavia, ricco d'ogni genere di ingegnosissimi edifizi, e per cui è aperta l'immediata comunicazione dal cuore dell'alpi al mare; ed era parimente oggetto degno delle sue contemplazioni il grandioso ponte sul Ticino che presso Bufalora unisce con istraordinaria magnificenza i confini Austriaci Lombardi ed i Sardi. La prima impresa è in tutto dovuta al chiaro ingegnere Carlo Parea, che or sostiene le veci del defunto Masetti nel presedere alla direzione delle pubbliche costruzioni, e lottò vittoriosamente con innumerabili ostacoli morali e fisici per giugnere al termine di un sì cospicuo e profittevol lavoro; la seconda impresa, per la fondazione e le pile; è dovuta allo stesso Parea; quanto al rimanente della esecuzione, la regolò il Parea fino all'istante di essere chiamato ispettore alle pubbliche costruzioni; la condusse a luminoso termine il non men chiaro ingegnere Carlo Gianella, in concorso dell'ingegnere sardo signor Barone Melchioni agente del governo del Piemonte, che sostenne la metà della spesa.

e che spesse volte veniva interrotto nelle vicinanze di Peter-Wardein. Cinque pescaie eccellentemente intese bastano a tale navigazione. Concentratesi in detto canale le acque che allagavano dianzi que' paesi, ha restituiti ricchi terreni all' agricoltura, della quale ha aumentati i prodotti. Per questa facile via Vienna riceve ogn' anno due milioni di *metzen* di biada dal Banato.

La scuola politecnica di Vienna che provvede all'insegnamento di tutte le scienze necessarie per le fabbriche e le manifatture, conta fra i tanti suoi professori il celebre chimico Meissener. Il direttore di tale instituto, il signor Prechtl, consigliere di reggenza, è autore del miglior dizionario politecnico che siasi pubblicato nell' Alemagna. Desso è pure il compilatore di un giornale politecnico non meno apprezzato di quelli di fisica e di giurisprudenza, pubblicati, l' uno dal professore Baumgartner, l'altro dal professore Wagner. Havvi in oltre diverse società di dotti per cura delle quali escono giornali di medicina e di teologia.

Il giornale militare che si pubblica a Vienna, merita essere distinto come una instituzione fiorente da oltre vent'anni; ne fu scopo l' instruire gradatamente gli ufiziali d' ogni arma e grado in tutte le scienze militari. Nè si limita esso unicamente all' esame delle opere strategiche che ven-

gono alla luce ne' diversi paesi dell' Europa, e alla discussione scientifica di quistioni teoretiche, ma si prende cura di schiarire queste co' soccorsi della storia, al qual uopo gli archivii del Consiglio di guerra lo provvedono di documenti officiali e positivi. Tale opera periodica procede sotto la direzione del signor maggiore Schels, autore di una storia militare e politica dell' Austria e di parecchie opere accreditate. Fra gli ufiziali più ragguardevoli dell' esercito austriaco che sono cooperatori di questo giornale possono citarsi i generali-barone di Zach (fratello del celebre astronomo di tal cognome) — conte di Rothkirch, oggidì capo dello stato maggiore — conte di Clam, attualmente incaricato di una missione straordinaria in Prussia, il tenente-colonnello cavaliere di Prokesch, autore di un' eccellente biografia del principe di Schwarzenberg, quel medesimo che, nel 1819, pubblicò in quella raccolta diverse considerazioni su le giornate campali di Ligny, di Quatre-Bras, di Waterloo, opera applaudita in tutta la Germania per la forza dello stile e l' indipendenza delle opinioni del suo autore.

Gli annali di letteratura che principiarono a comparire nel 1818 sono la più ragguardevole fra quante raccolte periodiche di simil genere vengono pubblicate

nella capitale dell' Austria. La creò e la dotò il principe di Metternich. Questo giornale critico, che ha il formato medesimo del britannico intitolato *Quarterly-Review* (Rivista trimestrale) lasciato il dominio delle scienze esatte e naturali ai giornali dedicati esclusivamente ad esse, comprende soprattutto oggetti di filologia, filosofia, geografia, storia e belle lettere: su le prime il Gentz v' introdusse alcuni suoi articoli di politica. Il primo compilatore di questo giornale fu il defunto Mattia Collin, uno fra gl' istruttori del duca di Reichstadt; gli è fratello il celebre Enrico Collin, autore di parecchie tragedie rimaste nel repertorio teatrale alemanno, quali il *Regolo*, il *Coriolano*, il *Balboa*, se bene come poeta drammatico lo abbia superato il Grillparzer, autore della *Saffo*, della *Medea*, dell' *Ottocare*; come lirico, ceda al barone di Zedlitz, autore delle *Corone funeree*. Il Castelli e il Kurlander hanno il merito di riprodurre le opere della scena francese su i teatri di Vienna, ove si ammirano oggidì parecchi attori di vaglia, quali sono i coniugi Korn, i coniugi Anschutz, i coniugi Fichtner, il Costenoble, il Wothe, le signore Gley, Carolina Müller, Weissenthurm: questa ultima è autrice di molte produzioni drammatiche, rimaste esse pure in repertorio.

È cosa meritevole di essere notata che in Vienna madamigella Sontag fece udire i suoi primi accenti, e madamigella Taglioni vi mosse i primi suoi passi alla danza. A Vienna parimente i bei pregi dell' attrice cantante, madamigella Ungher, ottennero i loro primi fortunati successi.

Gli annali di letteratura (*Jahrbücher der litteratur*) furono la prima rivista trimestrale, che ad imitazione di quelle dell' Inghilterra si pubblicasse nell' Alemagna. All' atto medesimo della loro fondazione, il partito liberale volle opporre ad essi l' *Ermete*, pubblicato a Lipsia, come seconda rivista germanica: ma per mancanza di leggitori, cessò presto di comparire. La compilazione dei *Jahrbücher* è attualmente affidata al poeta drammatico di Deinhardstein.

Fra i giornali letterarii, uno de' più notabili si è quello intitolato *Giornale di Vienna d' arti, letteratura, teatri e mode*. Oltre al merito secondario degl' intagli eseguiti con singolare grazia e precisione, questo giornale ha il vantaggio di presentare articoli composti dal naturalista Naterer e dal dotto Litrow, uno de' più reputati astronomi della Germania, che sa vestire de' vezzi d' un amabile stile l' aridità dei calcoli della sua scienza; ed inoltre descrizioni piene d' interesse che gli vengono somministrate da chiari viaggia-

tori, quali sono il generale Welden e il tenente colonnello Prokesch.

La prima penna politica dopo la rivoluzione francese, Federico di Gentz, dee dirsi dell' Austria, alla quale quest' uomo sommo ha consacrati i proprii lavori negli ultimi venticinque anni della sua vita. Le appartiene parimente il barone Hormay, benchè attualmente sia al servigio del governo bavarese, poichè per trent' anni coltivò in Vienna le scienze storiche. Quivi ha scritto il suo *Plutarco Austriaco* voltato in francese dal dottore Decarro; la *Storia del Tirolo*; la *Storia della città di Vienna*: e i suoi *Archivii storici*; pubblicazione utile e grandemente apprezzata, che oggidì si continua dal capo della biblioteca, signor Riedler, il quale con dotti articoli nota gli equivoci involontarii o le perfide accuse d' alcuni scrittori stranieri, detrattori dell' Austria. Tali *Archivii* abbondano di materiali per la storia, la topografia e la statistica. Non è lecito passare sotto silenzio Giulio Schueller che ha pubblicate parecchie opere di alto interesse su la storia degli stati che compongono l' austriaca monarchia.

Dieci anni prima dei *Jahrbücher*, comparvero in Vienna le *Miniere dell' Oriente*, giornale di letteratura orientale, pubblicato a spese del conte Venceslao Rzewuski, dal dotto Hammer, traduttore dei

tre più grandi poeti lirici de' Persiani, degli Arabi e de' Turchi, Hafis, Mottenebby e Baki. Dobbiamo ancora al signor Hammer una *Topografia di Costantinopoli*, un' opera *su la costituzione e l' amministrazione dell' Impero Ottomano*, la *Storia degli Assassini*, l' altra del *primo assedio di Vienna fatto dai Turchi*, la sua grande *Storia dell' Impero Ottomano*. Egli è parimente autore dello *Schirin*, poema nel quale ha pompeggiato felicemente di tutte le ricchezze delle immagini orientali. Fra le tante sue opere non vuole dimenticarsi quella che ha pubblicata recentemente a sue spese, *Versione in persiano di Marc' Aurelio* col testo greco di fronte. Porgendo così l' esempio di voltare in lingua orientale i classici, ha fatto in oltre costruire, per la stampa dell' opera stessa, i primi tipi de' caratteri persiani, tolti dalla scrittura più bella di questa nazione; i predetti tipi superano in finezza ed eleganza i tipi persiani fabbricati nell' Inghilterra; anche nelle sue *Miniere dell' Oriente* avea dato l' esempio di un giornale poliglotto, ove non solamente erano ammessi tutti i testi orientali, ma anche le memorie scritte in qualunque dei diversi idiomi europei.

Situata alle porte dell' Oriente, l' Austria è naturalmente vôlta dalla sua giacitura medesima alle indagini di genere

orientale. Molti per conseguenza fra i suoi viaggiatori eseguirono in que' paesi peregrinazioni d'alta importanza. Due nativi della Stiria, l'Hammer e il Prokesch visitarono la Troade e l'Egitto; l'ultimo di questi portò il suo viaggio sino alla seconda cateratta del Nilo, il che parimente eseguirono i due Lombardi Zuccoli e Acerbi; il conte Stefano Szecheny, e prima di lui i conti Vincenzo Batthiany e Téleki, trascorsero il Levante; l'ungarese Alessandro Körossy ha attraversato l'Asia per intero a fine di scoprire la prima dimora degli abitanti nativi di quella contrada; egli soggiorna attualmente nell'Alto Thibet adoperandosi, in un convento di *lama*, a trascrivere i loro libri storici e religiosi. Il barone di Hugel viaggiò nell'India; grande botanico siccom'egli è, pubblicherà, non v'ha dubbio, al suo ritorno un opera degna di stare a petto con quelle di cui arricchirono l'Alemagna il Jacquin, l'Host, il Wallenstein e il Kitaibel.

L'Austria può ancora ridomandare come suo quell'Hermann, nativo della Stiria, che dopo avere pubblicate molte opere di mineralogia è morto al servigio della Russia, ov'era direttore delle miniere, e per ultimo può ridomandar come suo quel dotto Fra Bartolommeo, conosciuto pei suoi *Viaggi nell'India* e per quanto scrisse su l'indiana mitologia. L'autore della

Storia d' Ungheria, il conte Mailath, si è acquistato una giusta rinomanza come scrittore; come poeta, il suo stile è notabile per eleganza e purezza. Niuno ignora i fasti letterarii di madama Carolina Pichler, le opere della quale hanno avuto onore di versione in tutte le lingue europee.

Mentre Vienna abbonda di fondazioni scientifiche e letterarie, le capitali de' diversi paesi o province austriache non ne sono meno provvedute. Da alcuni anni vi sono stati instituiti musei nazionali, ove già trovansi raccolti oggetti di storia naturale e d' archeologia, mappe, manoscritti, documenti, produzioni dell' industria ecc. Così i musei nazionali di Praga e di Pesth contengono tesori per la storia, per la geografia e la statistica della Boemia e dell' Ungheria. Nella Moravia è stato fondato il *Ferdinandeum*; nella Stiria il *Johanneum*; il primo de' quali stabilimenti porta il nome del Principe ereditario, re d'Ungheria, il secondo debbe il suo titolo all' arciduca Giovanni che ne è il fondatore. A quest' ultimo instituto vanno annesse una copiosa biblioteca e diverse cattedre politecniche indipendenti dalla università di Gratz. Il celebre mineralogista Mohs ha educati nel *Joanneo* tali alunni, che a quest' ora hanno prestati eminenti servigi alla geologia e a tutte

le scienze congiunte con essa. Fra le società d'agricoltura fondate in ogni città che è capo luogo di governo meritano speciale commemorazione quelle di Vienna e della Stiria. La seconda è diretta dall'arciduca Giovanni che in ciascun anno visita tutti i paesi per presedere ne' diversi cantoni alle assemblee primitive, indi, a certe epoche determinate nel corso di due o tre anni, alle assemblee generali. Ogni provincia ha i suoi giornali letterarji particolari; ne compariscono molti a Gratz, nella Carinzia, nel Tirolo e nella Gallizia. In Praga, il museo nazionale pubblica due raccolte periodiche; una nella lingua del paese, l'altra in tedesco. Il Boemo Palatzki è instancabile nelle ricerche storiche e filologiche; il suo compatriotta Hebert si è acquistato un nome fra i poeti alemanni.

Nell'Ungheria sono comparse le memorie del museo nazionale, cui va unita la grande biblioteca, e la ricca raccolta di medaglie del conte Széchény, padre del conte Stefano, autore di parecchie opere notabili su l'economia politica; sono prossime ad essere pubblicate anche le memorie di quell'Accademia. Benchè poco finor conosciuta in Europa, la letteratura ungarese offre però oggetti degni di fermar l'attenzione. Lo Schaedel ha pubblicata nel 1828 un'antologia delle poesie dei Magyar,

in cui leggonsi parecchie opere abbondanti di vezzo e di sentimento. L'epoca attuale conta nell'Ungheria molti fasti letterarii e molti ragguardevoli autori. Oltre al conte Mailath che abbiamo già altrove commemorato, meritano menzione il Czuczor, autore del poema epico intitolato la *Battaglia di Augsburgo*, il Kazinczi fondatore del museo Magyar e dell' *Orfeo*, il poeta elegiaco Kolesey, i poeti lirici Szenvey e Alessandro Kisfaludy, il Döbrentei che ha riprodotti su la scena ungarese i capolavori del Shakespeare, il Vörosmarty, poeta drammatico, Carlo Kisfaludy che nell' arricchire col più luminoso successo di parecchi argomenti patrii il teatro ungarese, si mostrò abile pittore de' caratteri e de' costumi della sua nazione.

Nelle province polacche, il Dobrowski era il patriarca di tutta la letteratura slava, la storia della quale venne recentemente pubblicata dal Professore Scaffarick, ed è in oltre illustrata per le cure del dotto Copitar, secondo conservatore della biblioteca imperiale.

Ancorchè la Lombardia ceda la palma dell' arti a Roma e a Firenze, non può contrastarsi ad essa la supremazia in ordine a scienze e letteratura (1). Essa sostie-

(1) L'Autore avrebbe del certo posta in maggiore evidenza una sì incontrastabile verità, se attignendo — come ch' egli abbia fatto apparisce e dall' ordinamen-

ne oggidì la gloria che sotto l'amministrazione del conte di Firmian assicurarono loro il Beccaria, il Verri, il Parini, il Volta, lo Spallanzani e tant' altri uomini il-

to delle considerazioni e dalla identità di varie frasi e concetti — alla *Rivista scientifica e letteraria* del rinomato Toscano signor Libri nella parte di essa che riguarda il regno Lombardo-Veneto, non avesse poi omesso più di un chiaro nome, e alcuni d'altissimo ordine che il Libri non tacque.

E son certo nomi d'alto ordine e preposti ad opere tradotte di là dai monti, quelli del Rasori e del Romagnosi. Il primo è giustamente chiamato dallo stesso Libri il capo-scuola della nuova medicina Italiana; il secondo, autore di tante opere di diritto pubblico e di Legislazione, or divenute europee, quandonon avesse composto altro che la *Genesi del Diritto penale*, avrebbe meritato la gloria attribuitagli dal compilatore della citata Rivista, il quale lo pone per celebrità in compagnia del Manzoni e del Volta, allorchè si duole, forse con qualche eccesso di acerbità, degli onori che i pregi vocali hanno usurpati alle scienze e alle lettere sul suolo Lombardo: — « I busti in marmo » — egli dice — « le medaglie sono prodigalizzate alle *virtuose*; e gli uomini che onorano la loro patria sono posti non di rado in oblio. I busti di madama Pasta e di altre cantatrici figurano in luoghi di scelta adunanza. Si videro medaglie coniate in onore di madama Lalande... ed un principe del Nord dimandava conto in vano a persone della più alta distinzione del gran Manzoni. Lo straniero che cerca dell'abitazione di Romagnosi, non trova chi gli additi la dimora dell'umile vegliardo. A Como madama Pasta non esciva mai di casa senza essere accompagnata da una specie di guardia d'onore composta di tutto che v'ha di più distinto nell'alta società di Milano. A Como lo stesso Volta passò gli ultimi anni della sua vita pressochè inosservato. »

Nè pareano da tacersi, come non le ha taciute il

lustri. Basterebbe quasi nomare il celebre Manzoni, altrettanto corretto ed elegante prosatore quanto sublime poeta; il suo a-

Libri le ricerche fisiologiche del Panizza, professore in Pavia premiate dall' Instituto di Francia, nè la costruzione di una Pila del Volta senza conduttore umido, d' onde nasce una specie di moto perpetuo elettrico-magnetico, eseguita dal Veronese Professore Zamboni, nè gl' importanti lavori astronomici ed ottici del Santini professore nell' università di Padova, nè le scoperte del Milanese Canonico Bellani intorno all' ebollizione de' fluidi; nè il grido in cui è salito l' orator sacro Giuseppe Barbieri di Padova, per cui si corre ad ascoltare la parola di Dio con la stessa ansietà che fa popolosi i teatri.

Non comprendo perchè il signor di Montbel non abbia fatto menzione del chimico professore padovano Melandri-Contessi, o perchè abbia taciuto il nome del defunto letterato Foscolo che, se bene nativo di Grecia, ricevè la sua educazione e scrisse la maggior parte delle opere sue reputate sul suolo Veneto e sul Lombardo; o i nomi dei letterati veneti Paravia e Carrer. E poichè parlò degli annali delle scienze di Padova, tuttodì arricchiti d' importanti memorie e dai nominati Santini, Melandri, Bellani, e dall' illustre Milanese Belli, citato ancora dal signor di Montbel, e dal naturalista da Rio e dal Chimico Bizio e dall' aggiunto astronomo di Padova Conti, e dal dottissimo professore di fisica Marianini, e dal matematico di Bassano Giusto Bellavitis, perchè tacque il nome del fondatore degli annali stessi, del Fusinieri Fisico di Vicenza?

Molte omissioni per dir vero sono sfuggite anche al signor Libri, e le poteva agevolmente riparare il signor di Montbel, che dando il più meritato encomio al nostro signor Consigliere Gironi, direttore della *Biblioteca Italiana*, mostra d' avere nella più dovuta considerazione questo giornale; ove certo non si passa sotto silenzio il nome d' alcun di coloro che ben me-

mico Grossi ha pubblicato diverse novelle in versi, scritte con grazia ed ingegno. Nella filosofia, nella statistica e nella sto-

ritarono in qualunque ramo di letteratura o di scienze in Italia. L'editore degli *Annali di statistica*, che inserì nel suo giornale (fascicoli di agosto e settembre 1832) la *Rivista* del Libri, supplì in parte al silenzio di questo con la nota che qui si trascrive:

« Ogni lettore avrà potuto notare qua e là alcune omissioni che rendono incompleto questo scritto, ma nessuno cesserà per questo di riputarlo degnissimo dell'alto ingegno che l'ha dettato. Ciò che forse avrebbe potuto meritare l'attenzione comune, e dar materia di belle ed utili osservazioni al filosofico ingegno dello scrittore, era al parer nostro, l'indagare quale sia stato finora l'effetto della lingua e letteratura tedesca (più comunemente studiata nel regno Lombardo-Veneto che nel restante d'Italia) su la nostra Letteratura; quali opere sieno state tradotte, con quanta fortuna e con quale augurio per l'avvenire ec. In quanto alle persone, fra i poeti doveano annoverarsi l'Arici e Giuseppe Nicolini: insieme col cavaliere Bossi potea ricordarsi il cavaliere Compagnoni che scrisse con lode la storia dell'America: fra i coltivatori della storia naturale, insieme col Brocchi già morto, avremmo volentieri veduto menzionato il Malacarne, la cui dottrina è sì grande e sì conosciuta; e, senza uscir di Milano, potea l'egregio autore accrescere la schiera degli scrittori da lui mentovati, ricordando l'Ambrosoli, uno fra i più distinti nostri letterati e scrittori il Bellotti, il Gherardini, il cavaliere Maffei, il Mauri e molti altri i quali corrono facilmente alla memoria d'ognuno. »

Vengo assicurato che l'autore di questa nota lasciò fuori per mera svista il nome di Cesare Cantù: ma non comprendo come il Libri e l'autore della nota abbiano dimenticato fra i matematici i defunti Lorenzo Mascheroni e Vincenzo Brunacci, del secondo de' quali fu discepolo l'insigne Bordoni; fra i medici l'Agliet-

ria, non sono da tacersi le dotte fatiche di Melchiorre Gioia, del Mengotti e del Bossi; l'opera storica che maggiormente onori non la sola Lombardia, ma l'intera Italia, è quella di Pompeo Litta, alla quale il nobile autore ha consacrata la sua vita e i suoi possedimenti. Il Ferrario ha pubblicata una grande opera su i costumi di tutti i popoli, diverse ricerche su i romanzi della cavalleria del Medio Evo, delle quali cose il Raynouard ha dato conto nel *Journal des Savans*: unendo le sue fatiche a quelle del Landriani pubblicò una storia de' teatri. I due Sacchi hanno data alla luce la storia della filosofia greca, e diverse dotte ricerche su l'architettura lombarda. Nella Numismatica orientale il conte Castiglioni non ha rivali, se non gli è tale a Pietroburgo il Trachès: la sua grand'opera pubblicata a spese della Corte, è un monumento che non ha pari d'erudizione e di lusso tipografico. Il Cattaneo merita essere distinto fra gli antiquarii; fra gli astronomi

ti, il Brera, il professore di Padova Steer, il defunto Ruggieri, i milanesi Locatelli, Mantovani, e il Chiappa professore nell'università di Pavia, e gli altri milanesi defunti Moscati, Racchetti, Giannini, Monteggia, Paletta; fra i poeti il dianzi nominato Mascheroni, il vivente più che ottuagenario Jacopo Vittorelli, e Luigi Cerretti che non è più; fra gli scrittori di bella fama il Torti, che non men del Grossi è raccomandato alla posterità dal Manzoni, Elisa Albrizzi, la Vordoni.

son chiari nomi quelli de' dotti dell'osservatorio di Milano, Oriani, Carlini, Cesàris, Frisiani. Il restauratore dei Palinsesti, Mai, ha principiate le sue scoperte essendo bibliotecario dell' Ambrosiana, i cui tesori, meno accessibili di quelli della biblioteca di Brera (1), illustrarono le cure del bibliotecario Mazzucchelli. Il bibliotecario attuale di Brera, consigliere Gironi, dirige la compilazione della *Biblioteca Italiana*, giornale critico che gode da venti anni di una fama meritata, e che fra i suoi cooperatori contò il Monti, il Brocchi, il Breislàk e il Giordani. Primo fondatore di questo giornale, il cavaliere Acerbi è conosciuto pel suo viaggio in Lapponia: attualmente console generale dell' Austria in Egitto, ha trascorso questo paese fino alla seconda cateratta del Nilo; con l' opera ch' egli è per pubblicare compirà i lavori de' viaggiatori di tutte le nazioni, fra i quali lavori un de' più recenti è quello del cavaliere di Prokesch (*).

La fisica e la geometria sono coltivate con buon successo in Lombardia dal Mossotti (2),

(1) In genere di antiche pergamene i tesori della Biblioteca di Brera non possono essere nè *più* nè *meno* accessibili di quel che lo sono, perchè essa non ne possiede di sorte alcuna.

(*) *Il complètera par l' ouvrage qu' il doit publier les travaux d s voyageurs de toutes les nations, parmi les quels un des plus rècens est celui du chevalier de Prokesch.* — Così il testo.

(2) Questo giovine illustre matematico attualmente è in America.

dal Brambilla, dal Piola, dal Belli; la meccanica ha prodotto utili frutti mercè gli abili lavori del Cavaliere Morosi regolatore della nuova moneta, lo stesso al quale le manifatture di seta e i canali debbono sì grandi miglioramenti. Il Bordoni, il Borgnis, il Brugnatelli, il Configliacchi sostengono con onore la gloria che nel secolo passato acquistarono all' università di Pavia il Volta, lo Spallanzani, lo Scarpa, il Paoli. Fra i suoi dotti professori, l'università di Padova distingue il Francesconi ed il Franceschini; il secondo cammina su le tracce del Filangeri e del Beccaria, ma con maggiore ingegno di parola e di stile (*). A Padova si stampano gli annali scientifici del Regno Lombardo-Veneto. Verona debbe al Pollini la sua *Flora Veronese*. Il Padre Cesari, or defunto, pubblicò utili opere su la filologia italiana. A Venezia il conte Cicognara si è procacciato onore con la sua bella *Storia della Scoltura*, e il cardinale Zurla con le sue *Ricerche su Marco Polo* e il *Mappamondo di Fra Mauro*. Il Tiepolo ha rettificata e compiuta la storia del Darù; il Gamba si è segnalato co' suoi lavori bibliografici; il bibliotecario Bettio è degno successore del dotto Morelli. A Venezia fiorisce l'Ateneo, società di scienze e d'arti, e nell' isola di San Lazzaro l' instituto Armeno

(*) *Mais avec plus de talent de parole et de style.* — Così il testo.

illustrato dalle fatiche dei fratelli Aucher. In questo luogo lord Byron studiò la lingua armena ed eseguì diverse versioni d'originali armeni.

In quanto spetta alle arti l'Austria possede grandi e copiose ricchezze; scuole riccamente dotate e raccolte ove s'uniscono i capolavori dei primi maestri della Germania, della Fiandra, della Francia e dell'Italia. Oltre alle belle e vaste gallerie del Belvedere, nelle quali vi stanno innanzi quadri di tutte le scuole, e che di più contengono quella preziosa collezione di armadure, ritratti, suppellettili d'ogni sorte, spettanti al Medio Evo, e conservate altra volta nel castello di Ambrass nel Tirolo, si trovano a Vienna le belle gallerie de' principi di Lichtenstein, di Esterhazy, de' conti Czernin e di Schoenborn, che stanno aperte a vantaggio del pubblico. Una esposizione annuale offre agli artisti i modi di far conoscere la loro abilità, e si è unita di recente una società d'amatori delle belle arti, obbligatisi ad un contingente per assicurare i capitali necessari all'acquisto dei migliori quadri. Fra i pittori austriaci che onorano la loro patria sogliono essere citati il Krafft, il Peter, il Waldmuller, i paesisti Schoeldelberger e Gauermann, il pittore di genere Fendi, il Pittore di fiori Knapp e l'abile pittore su lo smalto Nigg; il Bergler, il Kadlick, lo Schnorr e il Fuerich

di Praga; a Venezia gli Schiavoni; l'Hayez a Milano (1). Mentre in Roma il paesista Kock è surto per suo genio alla massima altezza, il Tunner nativo della Stiria cammina d' ugual passo col celebre Overbeck, che disdegnando la ricercatezza e l'orpello dell'arte corrotta, ha mantenuto una purezza di pensiere, un calore ed una verità di pennello, degno de' più bei secoli della pittura. I pittori austriaci hanno avuta la massima parte di lavoro nel monumento che il principe Massimi ha testè innalzato alle arti nella sua bella villa. Il Koch vi ha riprodotto con raro genio le scene terribili dell'Alighieri, il Tunner si è ripartito con lo Schnorr ed il Veit l'onore di ritrarre i graziosi soggetti dell' Ariosto; l' Overbeck ed il Fuerich hanno dipinti degnamente gli eroi della *Gerusalemme.*

Il rigeneratore della scoltura, Canova, nacque nei paesi Veneti non meno del suo allievo ed amico, il cavaliere d'Este, che tiene ancora in Roma il suo studio. Fra gli scultori austriaci dell'epoca attuale vogliono essere annoverati il Koesmann, lo Schaller e il Nussbaumer (2), le cui

(1) Ma il regno Lombardo-Veneto non conta in oltre il Palagi, il Comerio, il Diotti, il Cannella, Giuseppe Bisi, il Migliara, e gl' incisori Anderloni, Garavaglia, Michele Bisi? Diversi di questi nomi son forse noti alla sola Milano?

(2) Veramente è anche scultore austriaco il cavaliere Pompeo Marchesi, non secondo a nessuno nella

belle produzioni hanno ben contraccambiate le cure dell' austriaco governo, che ha mantenuti per molti anni negli studii a Roma gli artisti ora indicati.

Copiosi monumenti pubblici sono stati innalzati durante il regno dell'Imperatore attuale. Oltre alla porta di Burg e alla scuola politecnica della quale abbiamo già fatto parola, sono degni d'osservazione parecchi ponti a catena di ferro, notabili per la saldezza e la eleganza della loro costruzione, la bella sala delle colonne e la parte nuova del palazzo imperiale, finalmente le magnifiche serre dell'Imperatore che attestano la maestria del signor Remi architetto della corte (1).

perfetta esecuzione, e che senza dubbio per fantasia artistica occupa un posto luminosissimo fra gli scultori della nostra età. Era scultore austriaco il defunto professore Angelo Pitti rinomato per castigatezza e dignità di stile; lo era il non men compianto Gaetano Monti milanese, tanto famoso nello scolpir gli animali, e senza i cui stupendi modelli non sarebbe or forse salito a tanta altezza il giovine Sangiorgo, scultore austriaco parimente, ed autore de' cavalli dell' Arco della Pace, giudicati la più bell' opera di tal genere fra quante se ne conoscano antiche e moderne. Sono scultori austriaci degni di essere citati così in Milano e il Monti Ravennate e il Gandolfi, come in Venezia il professore Zandomenici e il Ferrario e il Bosa, catalogo che potrebbe rendersi copiosissimo senza ingiustizia ove s' indicassero i nomi di tutti i giovani di alte speranze che sorgono nell' una e nell' altra delle due nominate grandi città dell' austriaca monarchia.

(1) In questo luogo poteano per dir vero meritare l'onore di essere ricordati dal signor di Montbel e l'Ar-

Quanto alla musica niuno ignora a quale sublimità la scuola Alemanna abbia portati i suoi concetti e la scienza delle dottrine armoniche (1). Fra i compositori attuali debbono citarsi (2) il Weigl, il Gi-

co appunto della Pace e il continuo succedersi di splendidi edifizi in Milano, e il defunto architetto, marchese Cagnola, e l'I. R. architetto di Corte, il Canonica, quand'anche non fosse giunto sinora a Vienna il nome del chiaro giovane vivente Vantini.

(1) Come niuno ignora a quale sublimità abbia portati i prodigi della melodia e la scienza della declamazione del canto la scuola nata nella penisola ove nacquero i Paesiello ed i Zingarelli, ove è nato un Rossini.

(2) Se il chiaro Autore francese che nell' esaltare in ogni ramo dello scibile e del bello i pregi de' paesi austriaci, lasciò così di frequente in disparte i paesi austriaci italiani, avesse principiato, come la termina, questa parte di nota che si riferisce alla musica, se avesse principiato dal citare l' Haydn, il Mozart e il Beethoven, la Lombardia per dir vero non saprebbe che cosa contrapporre a questi nomi sì giganteschi. Ma le sue prime citazioni — tranne quella del rispettabile abate Stadler che è di un ordine a parte — lasciano il coraggio anche a noi di porre innanzi qualche fasto che è nostro proprio. E mi basta il poter dire che è nostro quell' immenso Mayer, la cui musicale educazione è stata in Italia; che è nostro il suo illustre discepolo Donizzetti, nativo di Bergamo; che è nostro il valentissimo Pavesi di Crema; che il Soliva, autore della *Testa di Bronzo*, fu allievo del nostro Conservatorio.

E poichè nel corso della sua nota il signor di Montbel rende per incidenza una dovuta giustizia ai meriti di alcuni Tedeschi celebri per vanto di musicale esecuzione, mi sia lecito qui l' osservare che è nostro quel Rolla, maestro di musica e professore di viola e violino, cui primo è dovuto se l' espressione *canto*

rowetz, il conte di Gallenberg, l'abate Stadler, noto pei suoi Salmi, il Mosel uno fra i più dotti contrappuntisti de' nostri giorni; la società musicale ha recentemente instituita una sala filarmonica alla quale va unito un conservatorio; fondazione che può gareggiare con le più ragguardevoli di simil genere. Per un mezzo secolo Vienna ebbe, non v'ha dubbio, lo scettro della musica, allorchè accolse fra le sue mura il Salieri, e soprattutto l'Haydn, il Mozart e il Beethoven.

Ho parlato in quest'opera della festa (*V.* p. 293) che decretata dai Viennesi al genio di Haydn, segnò, può dirsi, il termine dell'esistenza di quell'illustre. Nel 1808, l'opprimeva il peso degli anni e delle infermità, quando la società filarmonica ottenne da lui che, se bene da due anni non avesse più abbandonata la propria casa, intervenisse all'esecuzione del suo tanto famoso oratorio, *la Creazione*. Quanti vi erano in Vienna ammiratori delle belle arti, si erano quivi radunati per aspettarlo. In mezzo alle sedie occupate dal Salieri, dall'Hummel, dal Girowetz e da altri celebri, o professori

degli stromenti ha pressochè perduta la qualità di traslato; e noterò pure essere nata a Como quella donna europea che non ha rivali nell'intelligenza della declamazione, nella forza dell'espressione e nelle grazie del canto, Giuditta Pasta, or prima virtuosa di camera dell'Austriaco Monarca.

o dilettanti di musica, ma distinta dalle altre stava apparecchiata per ricevere l' Haydn, lontano nella sua modestia dall'immaginarsi che tanti onori fossero per essergli tributati; al suo giugnere lo ricevettero in mezzo alle pubbliche acclamazioni la principessa d' Esterhazy ed altri personaggi d' altissimo conto. Appena seduto, due dame gli porsero a nome della società un sonetto italiano composto dal Carpani ed una poesia tedesca del Collin. Circondato dal principe di Trautmannsdorf, dal principe di Lobkowitz, quel generoso mecenate della musica, da ambasciatori e ministri stranieri, l' Haydn a malgrado della sua connaturale modestia e semplicità, si sentì profondamente commosso da tale scena del suo trionfo. I professori artisti sotto la direzione dell' autore delle *Danaidi* eseguirono con entusiasmo il capo-lavoro dell' Haydn. L' illustre vegliardo non potè resistere all' impressione elettrica che trascorrea per quell' intera assemblea, onde fu forza trasportarlo di lì; nell' uscire, le sue mani si protendeano sul pubblico quasi in atto di benedirlo. Alcuni giorni appresso l' Haydn più non vivea.

I Viennesi non hanno dimostrato minore rispetto al Beethoven. Quel sommo nel vigore degli anni fu percosso dalla più crudele infermità che potesse sopravvenire ad

un uomo della sua professione, da una sordità assoluta. Tuttavia questo infortunio non valse a por freni al suo genio. Vagava per le chiese, pe' chiostri, in mezzo ai sepolcri, spesso per le campagne, d'onde sembrava attignesse le sublimi sue inspirazioni. Un giorno, fermatosi in mezzo ad una pubblica strada, s'inginocchiò per pingersi meglio all' animo l' idea che voleva esprimere, e intanto s'avanzava una carrozza senza ch' egli potesse accorgersene a motivo della sua imperfezione. S' arrestò la carrozza, e tutti i circostanti diceano: « aspettate che abbia finito; non guastiamo un capolavoro della musica austriaca. »

Lo Schubert sommamente apprezzato nell' Austria, è poco noto in Francia attesa la natura delle sue inspirazioni, essenzialmente collegate con la poesia alemanna. Francesco Schubert nacque ai 31 gennaio 1797 in Himmelpfortgrun, sobborgo di Vienna, ove suo padre faceva il maestro di scuola. Imparata la musica nei cori delle chiese, e fattosi tosto distinguere per un ingegno precoce, non tardò ad entrare al servigio della cappella di corte. L' organista Ruziczka gl' insegnò la notazione armonica, e il Salieri la composizione. Ma egli stesso ne dice di essersi veramente formato dopo avere udito eseguire le opere dell' Haydn, del Mozart, e del Beethoven. Morì di una breve malattia in-

fiammatoria ai 19 novembre del 1828, seguìto dal compianto di tutti gli artisti. La sua tomba venne collocata presso quella di Beethoven, che gli fu modello e argomento quasi esclusivo di ammirazione. Ha composto molte sinfonie, quartetti, musiche religiose, parecchie cantate, fra cui tiene alta sede il *Prometeo*, sedici opere, dodici delle quali sono state rappresentate; ma la sua musa melodiosa si dedicò principalmente ai cantici ed alle ballate dei più celebri poeti alemanni. In queste il genio di esso spiccò di tutta la sua agilità, forza ed originalità. Niuno lo ha superato nella verità della declamazione poetica, nell' espressione commovente della melodia, nella fantasia de' concetti, nella novità degli effetti armonici. Ho veduta un' intera società di esuli che non potè rattenere le lagrime all' udir cantare uno de' suoi componimenti, intitolato *Das Vaterland* (la Patria).

Lo incoraggiarono l'approvazione e l'ammirazione degli uomini più celebri dell'Alemagna. Il Goëthe collocava lo Schubert nel primo ordine dei grandi artisti. Questo Titano de' poeti, divenuto cieco negli ultimi anni della sua vita, trovava un sollievo ai propri sconforti nel fare eseguire dinanzi a se i canti dello Schubert. Alcune ore prima della morte volle udire la ballata del *Re degli Ontani*, la melodia

e gli effetti della quale sono in tanto accordo coi concetti patetici del gran Poeta Germanico. Lo Schubert ha avuta la fortuna di udire le sue poetiche inspirazioni vestite dal genio canoro del Vogel e del barone di Schöstein, pel quale avea composta una gran parte delle sue musiche. Sono stato io testimonio del profondo effetto che la poesia alemanna produce, se posta in note dallo Schubert è modulata dal canto del barone Schönstein.

Generalmente parlando vi è molta vita nelle arti, nelle lettere e nelle scienze dell' Austria, ma in conformità del carattere di questa nazione, è una vita interna, nè eccentrica menomamente. L' Austriaco si appaga del proprio suffragio e degli encomii d' un crocchio limitato d' amici, assai meglio che degli applausi di un pubblico numeroso. L' assemblea di naturalisti tenutasi nell' anno 1832 ha potuto mettere in evidenza quanto ora affermo. Questa solenne e numerosa adunanza ove trovavansi tanti dotti stranieri, si è mostrata sorpresa dell' estensione e dell' importanza de' lavori d' ogni genere che le hanno potuto sottomettere gli Austriaci. Ebbi l' onore di essere invitato a diverse di tali unioni, delle quali parteciparono alcuni Francesi; tra gli altri il sig. Artaud, membro dell' università. Sono certo che non ismentiranno le mie asserzioni.

Su i Funerali. (*N.* 14) *V.* p. 318.

Le cerimonie serbate per le esequie del duca di Reichstadt furono le medesime che vengono praticate pei principi della famiglia imperiale. Io avea veduti nel precedente anno i funerali dell'arciduca Rodolfo; i riti ne sono stati i medesimi, eccetto alcune differenze dipendenti dagli onori che si riferivano ai titoli di cardinale e di arcivescovo di Olmütz. I cerimoniali osservati pel giovine Principe non sono stati diversi da quelli che accompagnarono alla tomba il duca Alberto di Sassonia-Teschen, marito dell' arciduchessa Maria Cristina. Sono i cerimoniali stessi dell' etichetta spagnuola che la casa d'Austria ha adottati da molti secoli. Meritano singolare osservazione le carrozze da gala adoperate in simili circostanze; la loro forma, le vaste loro dimensioni, le enormi ruote ricche d' intagli, le vernici d' un rosso abbagliante che fa spiccarne meglio le sontuose dorature, presentano una bella vista a malgrado della loro antichità; portano la data del regno di Carlo VI.

Del rimanente quanto al corteggio militare, prende norma soltanto dal grado e dai servigi prestati dal defunto. Chi espose i proprii giorni per la salvezza del suo

paese viene accompagnato con gli onori di guerra alla tomba. Ho veduto uscire dell'ospitale il corteggio d'un veterano che seguivano al sepolcro i suoi compagni d'armi e un corpo numeroso di banda militare e il cavallo di battaglia bardato di nero e il guerriero armato di tutto punto con la visiera calata. I numerosi battaglioni, i traini d'artiglieria sono onori serbati al valore ed al grado militare. Un semplice cavaliere di Maria Teresa può essere seguito da un funereo militare corteggio più numeroso di quello di un arciduca, il quale non avesse avuto comando di eserciti; tanto agli austriaci monarchi sta a cuore l'onorare i servigi che un uomo rendè alla sua patria!

Sopra i sepolcri.

Nella tavola (*) unita a quest'opera, non sono indicati se non i due sotterranei funebri, che racchiudono le tombe degl'individui della famiglia Imperiale dall'epoca della morte di Maria Teresa; ma una porta opposta del vestibolo guida a più cupi sotterranei, ove a lume di torce

(*) *A motivo d'economia omettiamo i fac simile, dando però il contenuto di questi, cioè tre lettere Italiana Francese e Tedesca, la prima originale come fu scritta, e tradotte le altre due: a motivo pure d'economia si ommise la tavola esprimente i due sotterra-*

si vedono per traverso ad inferrate i monumenti più antichi, fra i quali i più notabili sono quelli di Leopoldo I, dell'imperatrice Eleonora e di Carlo VI. Il più antico di tutti è il sepolcro dell' imperatore Mattia. Quello di Giuseppe I è notabile così per ricchezze di fregi, come per bellezza di lavoro; ma il volgo lo ammira soltanto sotto il primo aspetto; questo vasto sepolcro è tutto d' argento.

La parte di questa sepolcrale dimora ove stanno deposte le spoglie mortali del duca di Reichstadt è rischiarata da aperture superiori. Essa è un ingrandimento eseguito nel 1826 per ordine dell' Imperatore regnante. L'ho visitato nuovamente dopo che il feretro del duca di Reichstadt è stato rinchiuso nel suo sepolcro di rame, il più grande e il più ornato di quanti altri sepolcri gli stanno intorno. Sono osservabili le otto massicce teste di leone che sostengono altrettante anella di bronzo. Otto teste simili, ma di dimensione assai minore, ornano il fregio superiore delle facce laterali. È dessa la sola tomba che presenti tal genere di ornamenti sopra il coperchio; al di sotto di una grande croce trifogliata, leggesi sopra uno scudo ova-

nei, la quale ommessione che nulla nuoce all' opera doveva dalla schiettezza nostra dichiararsi assicurando nel resto che questa edizione è fedelissima alla seconda di Parigi, 1833, per originalità di materia.

le l' inscrizione che demmo in quest' opera stessa (*V.* p. 345); ai quattro angoli è stato eseguito un lavoro in bassi rilievi che rappresentano un elmo rovesciato sopra un dardo ed una spada, insieme congiunti dalla palma dell' Immortalità.

Versione della lettera scritta in francese dal conte Maurizio d' Esterhazy al cavaliere di Prokesch. (V. p. 331; e seg.)

« *Napoli* 14 *Luglio* 1832. »

« Ella avrà la fortuna di vedere anche una volta quell' amato giovine che tocca già il termine del suo troppo rapido viaggio . . . Ella ne riceverà l' ultimo addio . . . Egli dee sentire che abbandona la vita a guisa di un esule, cercando d' intorno a sè qualcuno avvezzo a conoscere la sua lingua per confidargli i suoi crucci estremi . . . Forse è serbata a lei la sorte di esserne il depositario . . . Le invidio questa sorte, senza speranza di parteciparne...

« Vittima sventurata! Di tante grandezze dovea dunque essere suo solo retaggio la morte? . . . Ma dessa è forse un bene per lui! Perchè compiangerlo? Il genere del suo destino presentava ben pochi dati di contingibile felicità, e di mezzo alle alternative che lasciava trapelare il suo avvenire, la morte si mostrava for-

se come il caso più fortunato per esso . . . La gloria — parlo di una gloria incontaminata — sarebbe stata soggetta a tante condizioni, così severe, così difficili a mettersi in iscambievole accordo! I doveri di questo principe sarebbero stati molti di numero, spesse volte lottanti fra loro, forse inconciliabili l'uno con l'altro . . . Una gloria imperfetta diveniva una sciagura per lui; la mediocrità, un delitto.

« Ma chi può difendersi da un profondo sentimento di dolore al vederlo sparire prima di essere stato conosciuto, al vedere spegnersi nella sua aurora questa luce tanto raggiante? . . . La malevolenza, sempre operosa e troppo possente, atta persino ad invilire le più nobili rimembranze, dominerà fors' anche con migliore agio quell' avvenire che una morte immatura prevenne. La storia non gli renderà giustizia. Poche linee delle sue pagine ha diritto di occupare un giovinetto di venti anni; essa tien conto di ricordate geste, non di speranze! Quella breve esistenza verrà ben tosto dimenticata . . . un dì ignorata . . . pur sembrò presagire ben altri destini!

« Mi astengo dall' esprimere i cordogli più personali da cui rimane lacerato l' animo mio nel ripensare a quell' amicizia, a quella sua candida fiducia che mi toccò in sorte di possedere; ch' io desiderava

giustificare, che già mi prometteva un dei conforti più belli della mia vita . . . Se ne è anche in tempo, piacciale ricordargli quella mia intensa affezione che ben gli fu nota: tal ricordanza non saprebbe turbarne gli estremi istanti; forse in questo momento sente più che mai il bisogno, sempre così vivo in quel cuore, di essere scopo alle premure della sincera amicizia!

« Oso pregarla, signor Cavaliere, a volermi far pervenire da Vienna alcune notizie su questo doloroso argomento. Niuno meglio di lei è in istato di calcolare la forza di un tal mio desiderio, nè credo abusare della sua bontà nel domandarla fervorosamente in questa occasione, che le offre un pegno di tutta la mia gratitudine per l'avvenire. »

Le tre lettere del Duca di Reichstadt delle quali qui si presenta il *fac simile* sono addirizzate al capitano Foresti. (*V. la nota* p. 508.)

LETTERA ORIGINALE.

L' ultimo giorno che passiamo insieme nei rapporti in cui siamo stati da sedici anni in poi, deve sicuramente esser dedicato al sovvenire d' una bontà, d' una

cordialità e d' un' amicizia che hanno impresso la di Lei immagine d' un modo indelebile nel mio cuore. — Creda Ella, che non è soltanto oggi, ma che questi sentimenti animeranno sempre il mio cuore, che sente profondamente queste espressioni della mia penna. —

Vienna ai 13 Giugno 1831.

FRANCESCO
Duca di Reichstadt.

VERSIONE DEL *FAC SIMILE* FRANCESE.

« *Presburgo*, 5 *ottobre* 1830. »

« Spero rivederla martedì prossimo, mio caro amico, e d'avere a quel tempo ricevuta una seconda lettera del colonnello Hartmann, che prima di tutto ha chiesta al nostro proprietario la permissione di prendere l' Haslinger nel suo reggimento. Ha scritto con lo stesso fine al comandante della scuola di Deutschmeister; ma ignoro il risultamento di questa doppia corrispondenza. Il mese d' ottobre mi richiama a mente la mia promessa, ed ella mi farà un sommo piacere col procurare d' intendere dal signor Salms qual risposta abbia dato al colonnello Hartmann. S' egli è contrario al mio desiderio, io farò la mede-

sima inchiesta al generale Salis. Forse nella stessa occasione, mio caro amico, ella potrà aver la bontà d' informarsi su le spese del corredo, affinchè all' istante del mio ritorno possiamo spedire tutto questo affare in pochi minuti.

« il soggiorno di Presburgo è straordinariamente animato; una parata, un ricevimento non aspetta l' altro; posso nondimeno consacrare due o tre ore alla lettura. Qui, grazie alle sue gentili premure, abbiamo ogni dì le gazzette.

« Il Re d' Ungheria è rimesso affatto dell' accesso cui soggiacque; e tutta la corte sta bene. Si conservi, mio caro amico; pensi a me qualche volta e sia certo della viva gratitudine del

« Suo sincero amico. »

VERSIONE DEL *FAC SIMILE* TEDESCO.

« 18 *Marzo* 1832. »

« Mi affretto con soddisfazione ad annunziarle che la modesta domanda della signora Unterschill non troverà difficoltà, poichè piace a lei, carissimo amico, il prendersi con la sua benevolenza abituale un pensiere di questo affare. Le trasmetto l' acclusa risposta del signor consigliere aulico Kissewetter, e le apostille che que-

sta gentile persona ha poste in margine della supplica.

« Perchè non viene ella mai a vedere il suo antico allievo, al quale finalmente darà a credere di essere malcontento di lui? Mi farà un grande piacere autenticando con due righe di suo pugno la ricevuta della presente. »

FINE.

INDICE

SOMMARIO DEL CAPITOLO SECONDO.

SOMMARIO DEL CAPITOLO TERZO.

SOMMARIO DEL CAPITOLO QUARTO.

SOMMARIO DEL CAPITOLO QUINTO.

SOMMARIO DEL CAPITOLO SESTO.

SOMMARIO DEL CAPITOLO SETTIMO.

SOMMARIO DEL CAPITOLO OTTAVO.

SOMMARIO DEL CAPITOLO NONO.

SOMMARIO DEI DOCUMENTI DI PROVA.

I Documenti di prova contengono - I rapporti del Giornale uficiale sulla nascita del Re di Roma - l' altro su la cerimonia del suo battesimo e le feste che vi andarono unite - le Istruzioni date al Barone di Stürmer commissario di S. M. I. e R. all' isola di Sant' Elena. - Patenti Imperiali che determinano il grado, gli stemmi, il titolo e l' assegnamento principesco del Principe Francesco-Giuseppe-Carlo, e instituiscono in ducato la Signoria di Reichstadt. - Estratto del Protocollo N. 181 su la conferenza di Parigi dei 4 dicembre 1817. - Lettere di Sir Hudson Lowe che partecipa al Commissario Imperiale Austriaco in Sant' Elena la morte di Napoleone. - Estratto del Testamento di Napoleone. - Rapporti del dottor Malfatti su lo stato di salute del Duca di Reichstadt. - Presenti fatti da Maria Luigia agli ufiziali posti al servigio militare immediato del Duca di Reichstadt sino che visse. - Processo ver-

SOMMARIO DELLE NOTE BIOGRAFICHE.

SOMMARIO DELLE NOTE DIVERSE.